LE ORIGINI DEL ROMANTICISMO

Si racconta che un professore di geografia, volendo spiegare a' suoi alunni perchè il mare è salato, ragionò a questo modo: « Voi tutti sapete che i fiumi recano di continuo nel mare un'immensa copia di acque; queste acque non sono veramente dolci, ma hanno in sè più o meno di sali, secondo la qualità de' terreni che traversano e lavano nel loro decorso; invece il calore del sole trae su dal mare il vapore acqueo, ch'è privo affatto di sale; e così, se pensate all'effetto del poco che diviene molto nell'accumularsi de' secoli, avete una spiegazione chiarissima della salsedine marina. Tanto è vero tutto ciò, che l'acqua del mare, alla foce de' fiumi... è più dolce! » Il brav'uomo s'era messa al collo la corda della Logica, e la Logica spietatamente lo strangolò.

Salvo il rispetto dovuto a uno de' critici migliori che abbia oggi la Francia, dotto e acuto, io credo che a Gustavo Larroumet sia accaduto questa volta press'a poco il medesimo. Ne'suoi *Studi di letteratura e d'arte* usciti di recente in luce a Parigi, pe' tipi dell'Hachette, egli ha pubblicata la prolusione che il 9 decembre 1892 fece a un suo corso su *Le origini francesi del Romanticismo:* tale il titolo, e al titolo corrisponde per una ventina di pagine l'argomentazione; ma ad un tratto, proprio nell'ultimo paragrafo, il Larroumet si domanda: « Dobbiam forse credere che le letterature straniere non abbiano avuta nessuna efficacia sullo svolgersi del Romanticismo? » e non potendo rispondere se non come la sua dottrina e la sua critica gl'impon-

gono, cioè secondo verità, si trova costretto a contentarsi di questa conclusione, che gl'innovatori francesi del secolo nostro trovarono nelle opere delle altre nazioni europee raffronti e argomenti de' quali si valsero per rassicurare della loro audacia il pubblico e sè medesimi. Onde al titolo su detto *Le origini francesi del Romanticismo* fa riscontro alla fine, non senza meraviglia del lettore, la formula, dove l'epiteto si sposta, che *le origini del Romanticismo francese sono francesi.* Nè questo è da negare così alla leggiera. Ma al titolo e a' primi due terzi della prolusione di un critico tanto autorevole, non sarà inutile contrapporre fatti e argomenti non tenuti da lui nel debito conto. Può darsi ch'egli abbia ragione, almeno fino a un certo punto, quando al Romanticismo francese afferma aver dato le origini la letteratura francese del Settecento: certo è, per altro, che non sono francesi le origini del Romanticismo europeo, al quale la Francia, sia pure con grandi effetti, come sempre riesce a sì ingegnosa e vivace nazione, non fece che collaborare (dopo che l'Italia ne diede il cenno e l'inizio) insieme con l'Italia, con l'Inghilterra, con la Germania.

I.

Chi si proponga di studiare le origini e lo svolgimento del Romanticismo, ha da vincere, tra gli altri nè pochi nè lievi, questo impedimento che è il maggiore di tutti: non soltanto fu grande, partigiani da un lato, oppositori dall'altro, la diversità dei pareri nell'affermare in che stessero veramente i criterii e i canoni del Romanticismo; ma nè gli oppositori nè i partigiani medesimi riuscirono mai a porsi d'accordo tra loro su criterii e su canoni certi: onde, allora e poi, incertezza e confusione di giudizii. Ma i nomi? dicono poco o nulla: classici e romantici se li imposero e se ne vantarono senza troppo cercarne le ragioni, o le esposero a lor piacimento; nè oggi si ha molta luce dall'indagarle. Nondimeno proviamo.

Classici, dice Aulo Gellio, chiamò Catone i cittadini ascritti per virtù di censo alla prima classe: s'intende dunque come in Festo sieno « testimonii classici » i testimonii degni di molta fede (che è ancora tra le eleganze forensi), e in Gellio stesso « scrittori classici » gli scrittori che possono in questioni di lin-

gua far testo: « Fate pure, e, quando abbiate un po' di tempo libero, cercate se *quadriga* e *harena* sia stato mai detto da qualche oratore o poeta degli antichi, cioè da qualche scrittore della prima classe e danaroso, non già da uno scrittore proletario ». La contrapposizione tra *adsiduus*, danaroso, e *proletarius*, povero, era consueta; Gellio, a quel che pare, la rinforzò di suo con quel *classicus*, prendendola tutta in senso traslato; ma nella scarsezza degli esempii non è dato accertare se in ciò seguisse l'uso o inventasse egli. Neppure è chiaro per che vie i nostri, dopo quindici secoli, tornassero a quell'epiteto: fatto sta che gli Italiani cominciarono a dire « autori classici » soltanto a mezzo il secolo XVII; pe' Francesi il Littré non dà esempii più antichi di uno del Voltaire, con la data del 1761; dopo di che si può ben contraddirgli quando fa nascere il francese *classique* direttamente da *classe*, dimenticando che l'aggettivo italiano era già bell'e formato. D'allora in poi l'espressione si fece comune; e classici, senza pur l'aiuto del sostantivo, divennero quanti, a dritto o a torto, sembrò che avessero conseguita l'altezza dell'arte. Quando poi, sui primi di questo secolo, i difensori della tradizione e della imitazione dei classici ebbero in Italia il nome di classici essi medesimi, la usurpazione, come i grammatici dicono, del significato (e vera e propria usurpazione da parte di molti fu) non accadde senza danno: classici furono allora insieme e i nostri più grandi e gl'imitatori delle forme classiche antiche e i propugnatori di quella imitazione. Dante, per esempio, che in un dato senso della parola era classico per tutti, poteva essere ragionevolmente affermato classico in un altro senso; e a chi ripensò la sua devozione per Virgilio fu anche lecito dargli del classico per la stessa ragione onde avevano titolo di classici il conte Trussardo Caleppio e il professore Angelo Anelli! Qui dunque il nome non chiarisce punto la cosa.

Nè più la chiarisce il nome che piacque a' romantici. Romantico avemmo, come gl'Inglesi e i Tedeschi, dal francese; ma quando già ne' suoi viaggi la parola si era, sotto una medesima veste, mutata d'animo. Da *romant*, che fu poi *roman*, romanzo, si formarono in Francia due epiteti che restarono a lungo sinonimi, *romanesque* e *romantique*, quel che è parte di romanzo o ne ha la sembianza, ed è per ciò, in bene o in male, mirabile, favoloso, strano; se non che *romantique* fu detto più

spesso dei luoghi che richiamavano alla mente con l'ameno o con l'orrido le descrizioni de' romanzi. L'una e l'altra voce nei varii sensi loro divennero più frequenti a mezzo il secolo scorso per opera, principalmente, de' descrittori e de' sentimentali, come il Delille, il Marmontel, e Giangiacomo Rousseau; e già in Inghilterra, seguendo altri esempii francesi, l'Addison si era valso di *romantic* come di afforzativo a *chimerical*. Ma in Germania i due Schlegel dettero a *romantisch* un senso ben diverso e più alto, riattingendolo dalla etimologia di *romant*, che ne riconduce alle lingue e alle letterature romanze del Medio Evo. « Si divisò (così Augusto Guglielmo nel 1808) di far risaltare il contrasto ch'esiste fra il genere antico, o classico, e quello delle arti moderne, dando a quest'ultimo il nome di romantico. Questo nome gli conviene, fuor di dubbio, poichè deriva da quello di lingua romanza, sotto cui si comprendono gl'idiomi volgari che nacquero dalla mescolanza del latino cogli antichi dialetti germanici, in quella guisa che la nuova civiltà europea s'andò formando dalla mescolanza, in prima eterogenea, ma poi col tempo divenuta intima, de' popoli del Nord colle nazioni depositarie delle preziose reliquie dell'antichità. La civiltà antica, per lo contrario, era semplice nel suo principio ». E Federico, estendendo ancora il significato della voce, poteva nel 15 parlare di antiche poesie persiane romantiche!

Da Augusto Guglielmo già avea tolto nel 10 l'epiteto la Staël, che tre anni dopo lo ridiè alla Francia: « Il nome di romantico è stato di recente introdotto in Germania per indicare la poesia che ebbe le origini ne' canti de' trovadori; quella che nacque dalla cavalleria e dal cristianesimo ». Ed avvertiva che, contrapponendo romantico a classico, non voleva far questione di eccellenza e di preminenza, ma soltanto distinguere tempi diversi: poesia classica, quella degli antichi; poesia romantica, quella che in alcun modo si lega alle tradizioni cavalleresche; ed anche classica l'età innanzi la vittoria del cristianesimo, romantica la posteriore. Il libro della Staël sulla Germania, dove tali cose erano dette, recò subito pur tra noi le voci romantico e romanticismo; ma qui furono, nel 16 e dopo, voci di battaglia: non più la osservazione serena della storia, sì un rabbioso combattimento tra due parti che si chiamarono classica e romantica per furore letterato, molte e diverse cose intendendo significate

nelle due voci innocenti. Se alcuno, quale il Gherardini con altri pochi, rammentò le definizioni date dagli Schlegel e dalla Staël, i più non tennero nessun conto nè del senso etimologico nè di quello che romantico aveva ormai acquisito: così il Berchet, che fu pure ottimo critico, volle detti classici quanti « sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani ripeterono, e più spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi » e romantici invece quanti « interrogarono direttamente la natura: e la natura non dette loro nè pensieri nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne ».

Peggio, quando dal significato delle voci si passi al modo in cui furono intese e adoperate. Il Botta, nel 16, accusava i romantici come nemici d'Italia; e i fatti indi a poco rendevano testimonianza per loro; dall'altro canto, il Pellico scriveva al Porro, tre anni dopo, ormai romantico voler dire liberale, e classico esser divenuto sinonimo d'ultra, di spia, d'inquisitore. Ermes Visconti dimostrava non ragionevole il classicismo dei moderni; Giovita Scalvini, che pur tradusse più tardi il *Faust*, e scrisse su *I promessi sposi* bellissime pagine di lode assennata, pensava a riscontro, per celia, un gran dramma romantico, *La creazione del mondo e la fine*, in cui fossero il Caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente, gli animali di Daniele, il teschio d'Adamo; con scene di questa sorta, un soliloquio del corvo sulla carogna che sta per beccare; e scriveva che essendo stata la poesia romantica trovata da Cam ne' quaranta giorni che egli fu nell'arca, vi descrisse ciò ch'ei vedevasi intorno, onde vi unì le idee più disparate, l'agnello col lupo, e i pesci sulle cime dei monti. Di « invereconde follie » parlò il Niccolini alla Crusca, pubblicamente accennando ai romantici; e richiesto dal Vieusseux che gli desse quel discorso per l'*Antologia*, non volle, perchè col tempo, disse, poteva sopra tali questioni mutar pensiero; ma il Manzoni moveva intanto le armi contro il classicismo perchè gli appariva fondato su « una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera; antisociale, dove è patriotica, e egoista, anche quando non è ostile ».

Che meraviglia di ciò? Il Goethe, affermato capo del Romanticismo, e che è senza dubbio uno de' maestri suoi, lodava

nel 28 un critico inglese, dell'aver attribuita ai romantici la predilezione per le idee che sono repugnanti ai più; e l'anno dopo si compiaceva con l' Eckermann d' una nuova distinzione venutagli in mente tra classico e romantico: classico quanto è sano, romantico quanto è malato; i più de' moderni essere romantici non perchè moderni, ma perchè deboli e malaticci; gli antichi esser classici perchè vigorosi, freschi, sani, sereni. Altrove faceva di romantico un sinonimo a patologico. Certo, è curioso il raffronto di sì fatte parole con altre del Berchet, che nel 16 aveva scritto potersi nominare con tutta ragione poesia de' morti la poesia classica, e poesia de' vivi la romantica. Scambio d' immagini che accadde poi di nuovo tra il Guerrazzi e il Carducci; il primo de' quali usò di questo paragone: « La poesia classica, quasi raggio di luna, dispone lentamente i suoi colori, quella romantica, somigliante a un bel giorno, ravviva di subito splendore il creato, ma offende l'occhio infermo degli augelli notturni »; il secondo invece, imprecando alla luna paolotta, la fece simbolo dell'infecondo Romanticismo, e il sole volle simbolo del Classicismo vivificatore. Anche il Byron, del resto, che non senza ragione vantavano i romantici duce e maestro, rifiutava tanto onore, onde i nostri classicisti cantavano vittoria ostentando in faccia agli avversarii que' rinnegamenti. « Ho trattato amichevolmente Lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremeva di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? » Così il Monti al Tedaldi-Fores nel 25: e quando uscirono le Memorie e le Lettere del Murray, non parve vero a Mario Pieri di raccogliere un bel mazzetto di spine per offrirlo a que' suoi cari amici che del Byron si gloriavano tanto. Ma nessuno poteva dubitare che il Goethe e il Byron non avessero veramente, sia pure a dispetto loro, cooperato alla scuola nuova: il guaio stava dunque nell'intendersi; che è sempre di tutti il guaio più grosso. Peggio accadde, perchè v'entrò di mezzo la moda.

« Ho udito (scriveva il Berchet nel *Conciliatore*) una signora dolersi che la forma del suo ventaglio fosse piuttosto classica che romantica. Un'altra chiedeva ad un suo amico se, come romantico ch'egli era, le permetteva di adoperare nella sua toeletta, essenze odorose. Un'altra stava mirando un bel paesetto

del Gozzi, e le pareva che fosse troppo classico. Mi raccontava Madama Y... certa avventura galante d'un gentiluomo suo conoscente, e tratto tratto esclamava che la era davvero un'avventura romantica ». Insomma le due parole, classico e romantico, correvano ormai per Milano all'impazzata, e cadevano così nelle mani di chi a capriccio le sforzava a questo o a quell'uso: dire Milano è, per quegli anni, e in ciò, dire l'Italia. E i più de' critici non furono allora meglio accorti delle signore; nè furono poi, quando dileguato il fumo della battaglia, già si sarebbe potuto vedere dove si combattè, e con le testimonianze varie indagare le ragioni della guerra.

Pel Settembrini il Romanticismo fu in Italia reazione cattolica contro le dottrine del secolo XVIII, e il Classicismo fu rivoluzione religiosa che non seppe smettere le antiche forme pagane: « il primo è un pinzocaro che vuol fare il liberale; il secondo è un incredulo che vuol serbare le forme sociali: tutti e due stanno nel falso, l'uno per la materia, l'altro per la forma ». Al De Sanctis la reazione sembrò soltanto apparente; la rivoluzione proseguì anche nel Romanticismo e per suo mezzo: « insorgendo contro la Scuola vecchia furono i romantici che la rinsanguarono, e in aria di nemici furono i suoi veri eredi ». Ma contro i classici e contro i romantici, del pari, aveva già alzata la voce l'Emiliani Giudici: « Sciagurati! (dice proprio così) se avessero conosciuta la vera cagione di coteste loro fraterne infamissime guerre, si sarebbero vergognati di sè, avrebbero arse le penne, avrebbero maledetto al dì in cui impararono a leggere, si sarebbero affratellati nel bacio d'amore, e giurato solenne e tremendo sacramento di combattere fino all'ultimo sangue per la libertà del pensiero, vero e solo fondamento della sacra libertà di ogni popolo ».

E questa, quando si mettano da parte le invettive, è insomma la stima che oggi si fa comunemente dell'accanita questione; stima ben minore di quella che le concedono invece i critici estetici, levandosi dal fatto a un'intiera teorica. È credibile che al Deschanel, autore d'un notevole studio *Il Romanticismo dei classici*, uscito in luce a Parigi nell'83, non sia giunta notizia degli studii del nostro Canello; fatto sta che per vie diverse, riprendendo ciascuno in disputa di estetica ciò che fu detto un tempo per rabbia di polemica, giunsero a conclusioni simili.

Il Canello, mostrando nella storia delle letterature l'alternarsi continuo di due intendimenti d'arte diversi, chiamò classiche le età civili, sia nella vita sia nell'arte stessa, e romantiche le età giovanili e le senili; poi che il Classicismo gli rappresentava « l'armonia tra il fatto e il pensiero » e il Romanticismo « la disarmonia, lo squilibrio prodotto dal difetto dell'uno o dell'altro »; e il Deschanel, avendo l'occhio agli autori più che alle età, ricercò come il classico si abbia, di necessità, a svolgere dal romantico, e per contrario il romantico non sia altro che il classico, per così dire, immaturo. La critica dava così valore di formula ad una delle accuse più ripetute contro i romantici francesi e italiani.

Se fin qui ho troppo parlato degli italiani, non si creda che in Francia si avessero mai idee più chiare. Ecco come il Larroumet, nell'andare in cerca d'una definizione, accenna alle varie opinioni sul Romanticismo. « La definizione, se la vogliamo chiara, breve e completa, non la chiederemo, chè sarebbe cosa vana, agli iniziatori, ai maestri, nè ai critici della scuola romantica. Rammentatevi le piu celebri di quelle che ne furono date. La Staël considera la poesia classica come quella degli antichi, e la romantica come quella che si attiene in qualche modo alle tradizioni cavalleresche. Il Romanticismo è anche ciò; ma soltanto in parte, perchè le sue opere più notevoli si sottraggono a sì fatta definizione: in *Antony*, in *Marion Delorme*, nel *Lac*, nella *Tristesse d'Olimpio*, nella *Confession d'un enfant du siècle*, in *Indiana*, non c'è nulla di cavalleresco. Altrettanto si può dire dell'opposizione che la Staël osserva tra le letterature settentrionali e le meridionali: l'entusiasmo per l'Oriente, pel sole, pel colorito, non sono fenomeni settentrionali, e mal si può dimenticare che una gran parte delle prime *Méditations* del Lamartine fu inspirata da ricordi d'Italia, che le *Orientales* appartengono alla gioventù di Victor Hugo, e che Alfredo de Musset cominciò coi *Contes d'Espagne et d'Italie*. Quanto allo Chateaubriand, egli stimava che la letteratura nuova dovesse essere il ritorno alla fede e alle instituzioni cristiane; e veramente, da principio, fu, secondo i suoi esempii, monarchica e pia; ma non durò a lungo per quella strada, e ben presto si animò d'idee opposte, lo spirito umanitario, la teoria del progresso, l'amore della libertà. Stendhal, bersagliere dell'avanguardia, e loico sot-

tile, amico delle formule, crede distinguere il carattere delle due scuole, col dire: Il Romanticismo è l'arte di presentare ai popoli le opere letterarie che, nello stato presente de' loro costumi e delle loro opinioni, possono dar loro quel più di piacere che ne è consentito: il Classicismo, invece presenta ad essi la letteratura che dava il massimo piacere possibile a' bisnonni loro. Non è altro che uno scherzo arguto: anche oggi uno si può divertire più al *Cid* e ad *Andromaque* che ad *Antony*. Victor-Hugo respinge con isdegno gli epiteti di classico e di romantico come vuoti di senso, e così parla di sè: — Egli repudia tutti que' vocaboli convenzionali che i partiti si palleggiano come palloni vuoti; quanto a sè, egli ignora profondamente ciò che sia il genere classico e il genere romantico. — Crede alla letteratura nuova perchè è giovane, libera, inspirata, ma non la vuole costringere dentro una formula, e si contenta d'enumerarne e di esaltarne i meriti: perfino nella prefazione del *Cromwell* non caratterizza il nuovo teatro se non col dichiararlo conforme alla natura e alla vita. Il Lamartine non cerca neppure di piantarsi qui o là; a lui basta di cantare l'anima sua e non vuol saperne di essere un caposcuola. Nelle *Lettres de Dupuis et Cotonet* Alfredo De Musset prova, canzonandole, che le diverse definizioni messe innanzi da' partigiani del Romanticismo sono tutte a un modo inammissibili. Il Sainte-Beuve, critico della giovine letteratura, se ne stacca prima di averla definita ».

Fin qui il Larroumet, per la Francia: e per la Germania e l'Inghilterra valga ciò che accennai sopra, del Goethe e del Byron. Onde è chiaro che in nessuna parte d'Europa i combattenti ebbero una bandiera unica sotto cui militassero: accadde di loro come delle opposizioni parlamentari, concordi nel distruggere, discordi nel riedificare.

II.

Tanta diversità di opinioni, che maggiore apparirebbe se altri nomi avessi qui potuto citare, fa più difficile a chi ficca lo sguardo nella questione del Romanticismo distinguere quale fu l'essenza e quali le origini e i modi speciali del suo svolgimento. Tutte le letterature europee ebbero una scuola romantica che, sugli ultimi del secolo scorso e su' primi di questo, riuscì

più o meno a rinnovare le forme e gli argomenti già prediletti; ma in ogni luogo quel rinnovamento mosse da desiderii particolari, e distrusse e rifece secondo particolari ragioni storiche ed estetiche: onde a rintracciare il moto che pur risultò comune da tante forze divergenti, si converrebbe innanzi sapere di ciascuno di queste e la potenza e la via. E a ciò mancano per qualche parte, e sono incompiuti per altre, gli studii preparatorii. Per l'Italia ho accennato alla varietà dei pareri; ma dove i migliori concordano si può fermare il piede e prendere le mosse sicuramente: eccoci dunque innanzi Giovanni Berchet, Giovanni Torti, Ermes Visconti, Alessandro Manzoni, gli evangelisti del nostro Romanticismo; facciamo, quanto è dato, la concordanza degli Evangelii. Chè se il Larroumet osservasse, non potersi da essi quattro evangelisti italiani aver la dottrina di tutto quanto il rivolgimento romantico, potremmo rispondergli con quello che il Manzoni scrisse a un altro francese, lo Chauvet: egli e gli amici suoi aver accolto da Tedeschi, da Inglesi, da Francesi quel più che delle dottrine romantiche parve loro adatto e vero, sotto il nome di Romanticismo. Ciò senza dimenticare, d'altra parte, che il nostro Romanticismo non è proprio il Romanticismo tedesco, nè l'inglese, nè il francese. Ma, come vedremo, la differenza non è tale che intralci troppo la ricerca delle origini comuni.

Il Berchet, nella *Lettera semiseria di Grisostomo* e negli articoli del *Conciliatore* affermava sola vera poesia essere la popolare, cioè quella che ha rispondenza diretta col popolo da cui attinge le fantasie e i sentimenti; ridicolo per ciò l'uso della mitologia; i libri d'Arte poetica non poter produrre che facitori mediocri di versi, non poeti; doversi per ciò, specialmente nel teatro, concedere una maggior larghezza di argomenti e di forme; non più dunque le unità di tempo e di luogo, tenute senza ragione come necessarie. Il Torti nei quattro *Sermoni sulla poesia* additava il dovere degli ammaestramenti civili:

> Ella è santo diletto, ella è potenza
> Degli affetti piegata a far che sia
> Voluttà la giustizia e la innocenza.

Inefficace osservava riuscire la espressione degli affetti quando il poeta imiti i classici irragionevolmente; i casi cristiani e più

che altro i patrii toccare meglio l'animo de' lettori che non le parole e i casi antichi. Nel teatro non doversi presentare agli spettatori la sola catastrofe, ma tutto lo svolgimento dell'azione onde essa è conseguenza necessaria; nè esser bisogno delle unità, salvo quella del cuore:

Tal mi giova nomar quella che niuna
Cosa consente, onde sia 'l cor distratto
Da ciò ch'ella ad un sol esito aduna.

Alla lirica convenirsi il contrasto degli affetti; ma oltre il contrasto tra la fede e la passione, altre virtù, altri sentimenti potersi bellamente cantare; la pazienza, la pietà, l'eroismo, il pensiero della morte, la grandezza del creato.

Il Visconti nelle *Idee elementari della poesia romantica* voleva anch'egli che fossero trattati di preferenza argomenti moderni; le regole tradizionali e le unità, pregiudicevoli e sofistiche, rifiutava; per la utilità civile dell'arte, che deve tendere al perfezionamento del genere umano, la voleva pura d'ogni superstizione e d'ogni insipienza. Se non fosse notissima, richiederebbe più particolare esame la *Lettera sul Romanticismo* del Manzoni, sia per l'autorità di lui, sia perchè quelle idee egli assommò e ordinò logicamente quando erano già sbolliti i primi furori; tanto sbolliti, ch'ei poteva credere già morta non la scuola ma la parola del Romanticismo. Nel sistema romantico (scriveva al marchese Cesare D'Azeglio) si possono fare due grandi divisioni; la parte negativa e la parte positiva. La negativa, che a parer suo era « la più notabile del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora », voleva tolto l'uso della mitologia e la imitazione servile dei classici, cioè le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, sull'autorità dei rètori e non sul ragionamento, e specialmente quella delle così dette unità drammatiche di tempo e di luogo: la positiva « di lunga mano nè così precisa nè così diritta nè sopra tutto così estesa » come la negativa, voleva che la poesia si proponesse per oggetto il vero, unica sorgente di un diletto nobile e durevole, e scegliesse argomenti che avendo quanto è necessario per destare l'attenzione delle persone più dotte, fossero insieme di quelli pe' quali un maggior numero di lettori ha disposizione di curiosità, nati come sono dalle memorie

e dalle impressioni giornaliere. Come corollario, il Manzoni vedeva nel sistema romantico una « tendenza religiosa » sia, perchè, diceva, esclude il paganesimo, sia perchè concorre allo scopo del cristianesimo o almeno non lo contradice.

Sciogliersi dalla imitazione degli antichi nelle invenzioni e nelle forme, trattando argomenti cristiani, patrii, moderni, cacciando la mitologia, non osservando le unità drammatiche pseudo-aristoteliche; proporsi un intento morale, civile, politico, volgendosi ai molti con mezzi adeguati; tali dunque i criterii che troviamo affermati dai principali teorici del nostro Romanticismo. Che, su per giù, fossero queste le medesime idee dei romantici tedeschi, inglesi, francesi, non credo che nel complesso si possa negare: abbiamo dunque un terreno non infido su cui avanzarci alla ricerca delle origini.

III.

Questione nuova, questione vecchia. Sotto altro nome la controversia del Romanticismo e Classicismo era già stata discussa nella sua sostanza, altre volte; e può considerarsi come l'ultima campagna di una guerra secolare.

Anzi neppure l'ultima; poi che oggi, rimutato nome, chiede ancora di essere ripresa per qualche parte in esame, nelle ragioni dell'idealismo e del realismo.

Che l'arte si liberasse dalla imitazione degli antichi e cercasse corrispondenza più viva coi sentimenti, con le idee, coi gusti de' tempi nuovi, aveva dimandato (per non risalire più alto, ad alcune pagine di Cicerone, partigiano degli oratori e de' poeti arcaici, e ad alcuni versi di Orazio che dell'arcaismo ammirato si rideva) Cornelio Tacito nel dialogo su *Gli oratori*. Messala, imbevuto degli esemplari antichi, non vede bellezza che in quelli, e soltanto dalla imitazione spera la salute dell'eloquenza; Apro, invece, stima che le lettere si abbiano via via da mutare coi tempi, e giudici senza giudizio sono per lui gli eruditi che agli antichi pospongono sempre i moderni e li disdegnano. Conclude Materno: « Godasi ciascuno i beni del secolo suo, senza dir male dell'altrui »; ma i contendenti, se il giorno non stesse per cadere, ben altre ragioni avrebbero ciascuno da aggiungere; e si partono da buoni amici, ridendo

della calda disputa, con dentro il petto quel resto di argomenti che sembra lasciassero in eredità ai posteri. Su conclusioni simili a quella di Materno, insisteva Seneca scrivendo a Lucilio: « Bene ho in venerazione le invenzioni della sapienza e gli inventori; è utile l'ottenere l'eredità di molti; per me codesto fu da costoro acquistato, per me fu elaborato. Ma imitiamo il buon padre di famiglia; facciamo maggiori i beni che avemmo in sorte; l'eredità trapassi da me ne' posteri accresciuta. Molto resta ancora da oprare, e molto resterà; nè ad uomo alcuno, nè pur di qui a mille secoli, sarà chiusa la via ad aggiungere ancora qualche cosa. Anche se tutto fu già trovato dagli antichi, questo sarà sempre nuovo, l'uso e la conoscenza e l'ordine delle cose che gli altri trovarono. Molto hanno fatto quelli che sono stati prima di noi, ma non tutto han potuto compiere a perfezione ».

Quanto Seneca fosse nel vero dimostrarono le letterature nuove, con sì fatta copia e varietà e potenza di opere che la questione, risorta nella critica dei secoli XVI e XVII, ne fu necessariamente mutata: non si discusse soltanto se erano da seguire gli antichi; si discusse anche, e con furore, se i moderni, posti quasi in bilancia con loro, li vincessero o no. Se li vincevano, perchè imitare quelli e non questi? o piuttosto perchè imitare, poi che i moderni erano riusciti a superare gli antichi, non calcandone le orme, anzi tentando per conto proprio la via? E farebbe meraviglia che tanto poco sapessero giovarsi di così efficaci dimande i sostenitori dell'arte moderna, chi non li ripensasse educati essi stessi a tenere in minimo conto l'arte, che a loro sembrava barbarica, dei secoli di mezzo; sì che rinunziavano agli esempii migliori. Muovono dai classici, non è dubbio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto; ma da quella nobile scuola derivarono il fervido incitamento a fare e il buon addestramento retorico, non le forme, non gli intenti, non la sostanza delle opere loro. Dante domina le origini della nostra letteratura e quasi la incarna in sè; genio dell'arte nostra cui ricorrere ogni volta che vogliamo temprarla a imprese nuove; nè la *Commedia* è davvero calcata sull'*Eneide*. Il Petrarca esprime nel *Canzoniere* le dolcezze e i tormenti dell'amore, il contrasto dei ricordi amorosi con la fede; e nei *Trionfi* atteggia le allegoriche visioni e personificazioni del

Medio Evo; nulla ormai che segua da presso, se non qua e là nello stile e in qualche sentenza, gli esemplari latini. Il Boccaccio ordina nel *Decamerone* le sue novelle di tragiche avventure e di casi giocondi, senza pensiero alcuno ai greci e ai latini, se non nell'artificio del periodare; e ne' poemi canta a piacer suo le belle storie de' cavalieri e delle ninfe, in modo che rammenta le libere fantasie che ammirerà poi sulle scene il popolo inglese. E se l'Ariosto per gli episodii si valse talvolta dei classici, e se pure avviò in qualche modo il poema verso l'ossequio alla forma epica di Omero e di Virgilio, nessuno nell' *Orlando Furioso* potè vantare la derivazione diretta da quelli esemplari. Lo stile studiarono negli antichi e la compostezza dell'arte, e gareggiarono spesso nel campo medesimo con loro; ma riuscirono scrittori nuovi d' un popolo nuovo.

Per la Francia, ove il Medio Evo aveva suscitata magnifica floritura d'invenzioni e d'espressioni artistiche, il Larroumet non ha bisogno che io gli faccia la lezione rammentandogli, per esempio, ciò che scrisse un suo insigne predecessore, lo Scherer: « L'Italia con Dante, l'Inghilterra con lo Shakespeare, la Spagna col Calderon, ci mostrano svolgimenti di poesia moderna e nazionale e inspirazioni indipendenti del tutto dai modelli antichi. Anche in Francia, ben si potrebbe supporre che una letteratura più originale, di fondo gallico, e di più liberi modi, avrebbe potuto aver le origini dal Rabelais, dal Montaigne, dallo stesso Ronsard. Il Malherbe l'abbiamo pagato, noi altri, più caro ch'ei non ci abbia poi reso! »

Accorto a cogliere gli avversarii in difetto, il Manzoni ben a ragione rinfacciava la *Commedia* e l'*Orlando* ai critici, incapaci, per quanto si facessero, ad allogare quelle due opere nelle loro teoriche, sebbene dovessero a forza riconoscerne l'eccellenza; e il Torti rivendicava quella e questo alla scuola romantica, sebbene Dante gli desse un po' di noia (oh che scrupolo!) con la

. . . . . favolosa schiera
Che quei mischia in sue lacche ed in sue bolge,
Flegias e Caco e Cerbero e Megera.
Chè a sua laude null'uom tal macchia volge;
Ma a la luce del ver, che sovrabbonda,
Questa e mill'altre in sè cela e ravvolge.

Meno male! Più caldo era il Torti per l'Ariosto; e si adirava che i nemici della nuova scuola osassero, dimentichi dell'*Orlando Furioso*, negare la bellezza e la convenienza poetica de' costumi cavallereschi.

O cantor di Ginevra e di Rinaldo,
Del buon Ruggiero e di Leone Augusto,
Cui non rapisce innamorato e caldo
D'onor sublime, del valor, del giusto,
Tua creatrice immensa fantasia
Entro a quello ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
Splendidissimo nega ed ampio tema,
Costumi o geste di cavalleria,
O bestemmii l'altissimo poema.

Non imitazione pedissequa delle forme classiche; nuovi i versi ritmici e rimati; nuovi gli ordinamenti della materia; non imitazione in essa materia; intendimenti, per la religione e i costumi, diversissimi dagli antichi; e inoltre, non mitologia (chè nessuno se la prenderà, come il Torti, con Dante, nè col Petrarca, o il Boccaccio o l'Ariosto, per pochi nomi ed accenni), ma anzi argomenti e fantasie attinte dalle passioni, dalle storie, dalle leggende del Medio Evo; e chiara la tendenza popolare nel serventese, nello strambotto, nella novella; di più, almeno per Dante e pel Petrarca, fin anche la morale religiosa e cattolica che il Manzoni vedeva e voleva nel romanticismo. La nostra letteratura nacque dunque e fiorì ne' suoi più antichi scrittori romantica, se vogliamo così dirla; certo, con sembianze moderne e nazionali sue proprie. E libera ne' primi secoli si mantenne, sia nella lirica, sia nell'epica, sia nella drammatica popolare, cantando le laudi, gli strambotti, i lamenti, i serventesi morali e storici, narrando ne'cantari, dialogando nelle rappresentazioni sacre e nelle farse; senza mitologia, senza legami artificiali nell'azione; senza unità di tempo e di luogo; con affetti, con imprese, con miracoli, italiani, cavallereschi, cristiani. Nè troppo lontana da questa procedè l'arte più colta che o seguì i liberi esempii de' tre grandi trecentisti o nobilitò le libere invenzioni del popolo. Accenno di volo al Pulci, che pur nell'umorismo ha tanto del romantico, e piacque tanto al Byron; ma an-

che il Boiardo, dotto di latino e di greco, accettò dalle forme care al volgo le proprie, per l'*Orlando innamorato* e pel *Timone;* anche il Poliziano, umanista, nelle *Stanze*, avendo gli occhi a Claudiano, andò su gli esempii dei cantastorie delle giostre, e nell'*Orfeo*, togliendo l'eroe e il fatto dalla mitologia, non isdegnò le forme del dramma volgare.

Il Bembo, il Trissino, il Rucellai, l'Alamanni, l'Ariosto stesso, affettarono nelle teoriche e nella pratica il moto che sospinse l'arte nostra, e per contraccolpo l'arte di altre nazioni, dietro ai Greci e ai Latini; ma quanto restò ancora e sempre di libertà! Non foss'altro, ne' poemetti storici d'argomento contemporaneo, nelle rime sacre, nelle così dette Lagrime, ne'capitoli e ne' canti giocosi, ne' sonetti burleschi, nelle novelle; nè devo, pur in sì rapido cenno, dimenticare i prologhi del Berni ai canti rinnovati del Boiardo, tanto moderni, nel senso migliòre della parola, per l'umorismo, ereditato dal Pulci, ma più insistente e più vivo.

E abbandonato un genere perchè troppo dissimile dai classici, un altro nuovo ce ne faceva acquistare e ci dava perfetto la forza delle cose. Muore la sacra rappresentazione? ecco l'*Aminta* e il *Pastor fido*; non si han più i poemi romanzeschi? ecco l'*Adone* e la *Secchia rapita;* e la farsa del Cecchi, e il melodramma del Rinuccini, e il ditirambo del Redi, e via dicendo. Pur chi si dava all'imitazione, riusciva originale; così il Tasso, direi a suo dispetto, nella *Liberata;* il Tasso, messo in burla dal Manzoni in una parodia del canto XVI, ma da lui citato, come precursore de' romantici, a questo modo: « Fu una vera disgrazia (letteraria, s'intende) che nessuno di loro [i romantici] o sapesse o si rammentasse che lo stesso giudizio [sul mirabile] era stato espresso, quasi con gli stessi termini, da un uomo la di cui autorità avrebbe sbalorditi per un momento gli avversari ». E qui citava dal primo *Discorso dell'Arte Poetica* le giuste osservazioni del Tasso sul freddo e insipido meraviglioso che ne' poemi moderni recavano gli Dei dell'antichità pagana. Quando il Manzoni scriveva ciò, non rammentava che il *Conciliatore* aveva, per vantaggio de' romantici, chiamato a collaborarvi l'autore della *Liberata*, pubblicando un « articolo comunicato dal signor Torquato Tasso, autore della *Gerusalemme Liberata*, e da lui ristampato nel libro secondo del suo

Trattato sul poema eroico », per l'uso della mitologia. E più i romantici avrebbero potuto pregarlo a collaborare, se avessero posto mente a tante altre pagine delle sue prose, e al mirabile tutto cristiano del poema, e al sentimento appassionato dei suoi eroi e delle sue eroine, ed anche, pur troppo, a quel preconcetto teorico di fedeltà alla storia che contribuì nella riforma della *Conquistata*. Così, dall'altra parte, gli avversarii se la godevano a togliere di mezzo il pregio della novità, rinfacciando ai romantici i predecessori, che non si erano detti romantici; salvo poi, s'intende, ad affermare in altri casi che sulla scuola nuova soffiava il vento della pazzia, e che erano tutte invenzioni stravaganti.

IV.

Già il Bruni aveva nei *Dialogi ad Petrum Histrum* riaperta in qualche modo la questione della preminenza tra gli antichi e i moderni, fingendola discussa dal Salutati e dal Niccoli su' tre grandi nostri trecentisti; e Domenico da Prato, prendendosela, non per finzione di dialogo, col Niccoli, aveva più direttamente chiesto: « Or non confondono questi dannosissimi uomini li animi non ancora fermi delli adolescenti e recenti uditori, quando dicono: Chi si farà Omero o Virgilio in poesia? Chi Demostene o Cicerone in retorica o in orare? Chi Aristarco o Prisciano in grammatica? Chi Parmenide in dialettica? E così di ciascuna arte liberale, quanto di qualunque altra virtù manuale, van concludendo, cioè non potersi alcuna cosa fare o dire sì bene, che meglio non sia stata detta o fatta per gli antichi passati. Nè altro vuol dire la prefata vana ed esclusiva allegazione di questi tali detrattori, se non che sè stimano arbitri di tutte le cose preterite e discernitori delle presenti e future ». Così Costantino Lascaris, greco, negli Orti de' Rucellai, un giorno a tavola affermava più tardi: « che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto a la facundia e al modo del dire, e che stimava il suo Cento Novelle quanto cento dei loro poeti ».

Ma l'aristotelismo intanto sempre più vinceva anche nella critica letteraria; e l'imitazione dei precetti e degli esempii antichi, veri o supposti, minacciò di soffocare la libera arte

italiana. Se non vi riuscì, non fu piccola la battaglia; e sarebbe tempo che si rendesse giustizia, per quella parte che si deve, anche a' nemici fiorentini del Tasso, i quali, dando addosso alla *Gerusalemme*, negarono arditi la necessità di piegarsi alla Poetica aristotelica, e con piena ragione difesero l'indipendenza geniale del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto: aiutati in ciò, tra gli altri, dal Patrizi che si vantava sciolto da tutti i legami dell'autorità e di Aristotele e di altri, e da Orazio Ariosto che, devoto alla gloria dello zio, senza essere scortese al Tasso, osava accusare imperfetto il libro d'Aristotele, e rivendicava agli scrittori la libertà di dedurre da' suoi principii generali anche altre forme non regolate nè additate da lui. Pel romanzo si era già molto battagliato, pro e contro, dal Castelvetro, dal Pigna, dal Giraldi; ma le controversie sulla *Gerusalemme* gettarono nel pubblico quelle dispute che si erano fino allora fatte troppo più timidamente tra i dotti, e mostrarono meglio quanto l'aristotelismo letterario avesse in sè di cervellotico, e come fosse da oppugnare nel nome de' nostri antichi. Notevoli tali controversie anche per ciò, che nacquero dalle lodi altissime date al Tasso come vincitore non solo dell'Ariosto, ma e di Omero e di Virgilio; onde pur da questo lato diedero di zappa nella venerazione cieca ai classici; e che, come difesero l'Ariosto per la violata unità dell'azione, così difesero il Tasso per l'argomento e pel mirabile cristiani. Gli antichi, e per tutti loro Omero, d'allora in poi non ebbero pace.

Uno dei fautori della *Liberata*, Giulio Ottonelli, prendendo parte viva in quelle dispute, se la pigliava calda contro i poeti che mossi dal diavolo « a credere che fosse ben fatto camminare per quelle pagane vestigia, che in tal forma più vaghe e più graziose riuscirebbero le composizioni, presero ad invocare nei poemi Apollo e le Muse »; e a costoro diceva: « quel verisimile, quel credibile, che nei poemi si richieggono tanto, male avranno luogo nel vostro; nè credo che fra gli intendenti debba esser niuno che molto o poco ve ne commendi. E comunque adottar vogliate la morta credenza degli antichi tempi gentili alla viva de' presenti cristiani, o questa a quella, sia cosa nel vero assai strana e sconcia, e insieme peccato e scandalo ». Seguitando col numerare gli orrori della morale pagana, proprio a quel modo in che sopra l'abbiamo vista vilipendere dal Man-

zoni. Non erano, neppur queste, osservazioni nuove: Giovanni da San Miniato se ne era valso, duecento anni prima, per distogliere dallo studio dei classici antichi un giovinetto; ma Coluccio Salutati aveva allora risposto, non solo scusando le favole come forma d'allegoria (e così fece il Tasso per gli episodii profani del suo poema), ma altresì rinfacciando alla Bibbia i tanti luoghi osceni o malvagi.

Non per la morale, ma per l'arte e per la critica, combatteva, negli anni stessi che l'Ottonelli, il Tassoni: e da lui la questione della preminenza ottenne pieno svolgimento. Nel 1612 uscivano i primi nove libri de' *Pensieri*, nel 20 il decimo; e il frontespizio della edizione così ampliata vantava il Paragone degli ingegni antichi e moderni. Il volume fece scandalo; e come no? nientemeno che ne' primi libri era un capitolo « Se le poesie degli antichi si possano biasimare » e si rispondeva affermativamente; e ve n'era un altro « Se in filosofia si possa ad Aristotele contradire » e pur si rispondeva che è lecito, e anzi delle opinioni sue si aggiungeva: « potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione degl'idolatri di quel filosofo, quelle di loro almeno che ripugnano al senso e alla ragione si vedranno scartate ». Ciò era ne' primi libri; nel decimo poi, i lettori trovavano un raffronto sistematico degli antichi co' moderni, in cui a questi era quasi sempre attribuita la vittoria; perfino per l'arte del cavalcare! Quanto a Omero, già nel nono libro deriso per la sua arte medica, gli era dato un intiero capitolo per indagare « se sia quel sovrano poeta che i Greci si dànno a credere »; dove le sue *sciempiezze* e *sordidezze* si leggevano a una a una rinfacciate, e a lui preposti in ogni parte l'Ariosto e il Tasso.

Mutati a tal segno i tempi, non fa meraviglia che il Boccalini avesse indotto ne' *Ragguagli di Parnaso* il povero Aristotele a chieder perdono, pe' suoi capelli bianchi, dell'ambizione che lo aveva indotto a non sconfessare i proprii interpreti. Questo nel 1612: nel 20, come ho detto, uscì il decimo libro de' *Pensieri* tassoniani; e nel 22 la *Secchia rapita*, mordace, fra le tante altre ragioni onde nacque, anche ai moderni cantori delle favole mitologiche, in una satira quasi aristofanesca contro le epopee ricalcate su' poemi antichi. E il Preti, nel presentarla ai lettori, vi notava un altro pregio, che parve poi

proprio delle novità romantiche, la mistura del tragico col comico, tanto felicemente fatta che se ne sarebbe ricreduto lo stesso Demetrio Falereo: « perchè insomma gl'ingegni moderni han saputo formare e far parer belle quelle idee che agli antichi maestri parvero sconce e mostruose ». Dove è da osservare che il Manzoni, per conto suo, sebbene ammirasse lo Shakespeare, non si sentiva il cuore di mischiare quei discordi elementi nel dramma; meno acceso, anche in questo, de' suoi compagni d'arme. Un po' dunque per la reazione cattolica, un po' pel tedio contro le macchine viete, nascevano allora i tanti poemi d'argomento cristiano, e si volgevano in burla gli antichi: del 1634 è la *Eneide travestita* del Lalli, che fu subito imitata in Francia dallo Scarron. Chè se, per opera de' Gesuiti, specialmente in Francia, la superstizione degli antichi, accolta nelle scuole minori, vigoreggiò, più rapida e viva fu appunto per ciò l'opposizione, ed ebbe capitani come il Descartes, il Malebranche, il Pascal, che sostenendo le parti de' moderni, fecero questione non di gusti, ma di dottrina filosofica.

V.

Come la controversia fra gli antichi e i moderni divampò di là dall'Alpi, fu già narrato per disteso da H. Rigault in un libro apposito; e sarebbe inutile rifare zoppicando la via percorsa da lui con piede svelto e sicuro. Fatto sta che in Giovanni Desmarets de Saint-Sorlin, autore di un poema su Clodoveo, e d'un altro su Maria Maddalena, non si ha soltanto un poeta romantico, ma anche un critico alla romantica, il quale in due volumi di dialoghi, *Délices de l'esprit* (fu detto malignamente che il vero titolo avrebbe dovuto essere *Délires*), svolse gli argomenti medesimi sulla eccellenza dell'estetica cristiana, che riprenderà poi con eloquenza tanto migliore lo Chateaubriand. Al Desmarets rispose il Boileau, che nella sua ammirazione per gli antichi, non risparmiò il Tasso:

Et quel objet enfin à présenter aux yeux
Que le diable toujours hurlant contre les cieux,
Qui de votre héros veut rabaisser la gloire,
Et souvent avec Dieu balance la victoire!

Ma i bei ragionamenti non contano nulla contro le prove dell'arte: due o tre anni innanzi, nel 1667, Giovanni Milton aveva pubblicato *Il Paradiso perduto*, dove il meglio, che è a dire l'eccellente, sta proprio nella figura di Satana ribelle.

Non basta: il Desmarest battè in breccia le unità drammatiche, come un romantico francese del 1830. Nei *Visionnaires* pose fra que' suoi tipi bizzarri anche un Amidor « settatore infatuato de' poeti francesi vissuti prima di questo secolo; che pareva volessero a bella posta, con le loro parole ampollose e oscure, spaventare la gente; così pazzamente innamorati dell'antichità da non considerare che quel ch'era bello a dire tra i Greci e i Romani, usi a' diversi nomi de' loro Dei e a' riti della loro religione, di cui erano fondamento le favole, non è del pari inteso a' tempi nostri ». Dopo di che, s'intende come Amidor prenunzii al Baretti e al Manzoni nella critica delle unità, quando scarica alessandrini contro gli infagottati nelle regole (son parole sue) che restano vittime delle loro grottesche chimere: « Nel trattare azioni, o favolose o vere che sieno, che durino più d'un giorno, come si può costringerle in ventiquattr' ore? E come si può con verosimiglianza ridurre tutto a un luogo solo, quando il fatto richieda che si passi da Corinto ad Atene? e quanto alla terza regola, quella della unità d'azione, c' è proprio da vantarsene! non si adatta bene se non a un atto solo che svolga un'azione senza episodii ». Il ragionamento corre filato: se non che a noi Italiani torna in mente che fin dal 1585 il nostro Cecchi aveva detto:

La Farsa è una terza cosa nova
Tra la Tragedia e la Commedia; gode
Dalla larghezza di tutte due loro,
E fugge la strettezza lor; perchè
Raccetta in sè i gran signori e principi,
Il che non fa la Commedia; raccetta,
Com'ella fosse albergo o ospedale,
La gente come sia vile e plebea,
Il che non vuol mai far donna Tragedia.
Non è ristretta a casi; chè gli toglie
E lieti e mesti, profani e di chiesa,
Civili, rozzi, funesti e piacevoli:
Non tien conto di luogo; fa il proscenio

E in chiesa e in piazza e in ogni luogo:
Non di tempo, onde s'ella non entrasse
In un dì, lo torrebbe in due e in tre.

Pubblicato nel 1670 il *Trattato per giudicare de' poeti greci, latini e francesi,* in cui a uno a uno mostrava i difetti degli antichi; datovi del chiacchierone, del villanzone, dell'immorale a Omero; il Desmarets si riposò nella morte piamente; non però dimenticandosi di lasciare in versi il suo testamento d'odio ai classici.

Fece erede suo, per tale odio, Carlo Perrault, che aveva travestito anch'egli un libro dell'*Eneide*, e traduceva la *Secchia rapita* del Tassoni. La guerra divampò allora in scritture d'ogni sorta: basta rammentare che la prefazione di Pietro Perrault alla versione della *Secchia*, i *Dialoghi de' morti* del Fontenelle, i *Paralleli degli antichi e de' moderni* di Carlo Perrault, svolsero ampliamente le ribelli idee del Tassoni e del Desmarets, specialmente per Omero. Meglio che con la critica, l'ultimo di costoro provvide alla gloria de' moderni dando forma d'arte alle novelle del popolo: precursore diretto anche in ciò dei romantici, che dalle credenze e fantasie volgari predicarono doversi attingere il mirabile e la commozione. Cenerentola, Barbaturchina, il Gatto con gli stivali, la Bella del bosco, prepararono la via a' tentativi di Carlo Gozzi e di Lodovico Tieck, o piuttosto li provocarono.

Col Saint-Evremond, esule fin dal 1661, la questione era intanto passata in Inghilterra, quasi per eco della Francia; e le parti del Boileau tenne là il Dryden, rifacitore dello Shakespeare e traduttore di Virgilio, cui non rimproverava altro se non due versi di più in una comparazione; e Virgilio (diceva) li avrebbe tolti se avesse potuto dar l'ultima mano al poema. Così dello Spenser asseriva che non gli era mancato per riuscire eccellente poeta epico se non aver letto il trattato del padre Le Bossu! Accanto al Dryden, altri seguaci e imitatori del Boileau: Wentworth Dillon, che voleva fondare, a somiglianza della francese, l'Accademia d'Inghilterra; Giovanni Sheffield, che adattò alle tre unità il *Giulio Cesare* dello Shakespeare; Abramo Cowley che fece elegie alla latina e tradusse Pindaro e lo imitò. Tenne invece le parti del Perrault, almeno fino a un certo segno, il

Swift: ho detto, fino a un certo segno, perchè quell'ingegno originalissimo seppe, andando per conto suo, scherzare a un tempo e sugli antichi e su' moderni: e il Swift, notisi anche questo, accenna ai *Ragguagli* del Boccalini, e mostra, nel fatto, di averli studiati con utile delle sue invenzioni. L'autore de' *Viaggi di Gulliver* è, fuor della critica, un romantico puro; nella critica, con *La Battaglia de' libri*, diede una buona spinta all'ariete che batteva in breccia le mura dell'accademismo classico; anzi, espugnate quelle mura, la torre centrale, l'idolatria omerica.

Ma giunti a questo punto non siamo più nelle origini del Romanticismo. Il secolo XVIII, dopo avere rimpicciolita l'*Iliade* al suo gusto, più audacemente e compiutamente che al gusto del secolo XVII non l'avesse adattata Francesco Malipiero (anche qui è un italiano che apre la via, non buona, al francese La Motte), volle contrapporre ad Omero un poeta epico, più sentimentale, più fantastico, più civile, più moderno! E così nacque l'*Ossian* di Giacomo Macpherson. Con l'entusiasmo per quel fittizio Bardo gaelico comincia la storia del vero e proprio Romanticismo.

GUIDO MAZZONI.

L'EDUCAZIONE MILITARE

I.

I *bataillons scolaires.*

Riconosciuta la necessità di procedere ad una riforma della educazione fisica, due scuole si contendono ora il primato per rendere robusta la gioventù.

In Francia ed in Italia vi sono questi due partiti, dei quali uno vuol dare alla educazione fisica il carattere militare, obbligando i giovani fin dal quattordicesimo anno ad imparare il maneggio delle armi ed il tiro a segno; l'altro partito vuole conservare alla educazione un carattere civile e crede sia dannoso dare le armi in mano ai giovani, fino a che questi non siano effettivamente abili a servirsene sul campo di battaglia.

È una questione complessa sulla quale gli stessi militari non sono d'accordo. L'imperatore Guglielmo I e l'imperatore Federico I di Germania si mostrarono decisamente contrari agli esercizi militari col fucile, prima che la gioventù sia chiamata sotto le armi; e lo stesso Moltke riteneva dannoso alla educazione militare questo giuoco dei soldatini, *Soldatenspielen*, come diceva lui (1).

Io qui non farò questione di autorità nè di nomi, guarderò il problema semplicemente dal punto di vista fisiologico: cercherò

(1) *Zeitschrift für Schulgesundheitspflege* v. Kotelman 1892, p. 129.

quanto si richieda da un soldato perchè sia atto alla guerra, e quali siano le fatiche maggiori che deve sopportare. Giudicherà il lettore se il maneggio del fucile e l'esercizio del tiro a segno siano veramente il metodo di educazione più atta per ottenere dei buoni soldati, o se non sia possibile ottenere una robustezza maggiore della gioventù ed una cultura più intensa di tutti gli organi del corpo umano colla educazione civile. Dalla storia, dalle osservazioni che ho fatto nei vari paesi intorno a questo soggetto, dalla mia esperienza di medico militare, prenderò solo quel tanto che è necessario per sviscerare questo problema tanto complicato.

*
* *

Nei tempi moderni la prima legge per l'educazione militare della gioventù fu fatta in Francia nel 1791. « L'Assemblea nazionale, diceva la legge, permette che si stabilisca in ogni cantone, una compagnia di ragazzi al di sotto dei 18 anni. Questa compagnia comandata da ufficiali della medesima classe, sarà sottomessa alla ispezione di tre veterani nominati a questo effetto ». I fanciulli erano ammessi nei battaglioni fin dall'età di 11 anni, e sceglievano essi stessi i loro ufficiali, come del resto facevasi anche dai soldati nell'esercito. Nel 1795 l'educazione militare della gioventù divenne obbligatoria, e si instituirono i *bataillons de l'espérance.* Era soprattutto nelle feste, nella grande federazione delle milizie nazionali che questi battaglioni facevano la loro parata. Per uniforme avevano una tunica azzurra coi paramani scarlatti e i calzoni bianchi, presso a poco come la nostra vecchia guardia nazionale. Anche noi nel 1848 avemmo i nostri battaglioni della speranza.

Sul campo di Marte i fanciulli mescolando le voci infantili a quelle degli uomini fatti, giuravano di morire per la repubblica, ma quando furono atti alle armi piegarono il capo sotto il giogo e la tirannia dell'imperatore.

Dopo i disastri del 1870, il Governo della Francia rese nuovamente obbligatorî gli esercizi militari nelle scuole; e la legge del 28 marzo 1882, instituì i *bataillons scolaires* che il popolo parigino battezzò col nome di *scolos* per brevità. Il Ministero della guerra adottò il modello di un piccolo fucile per gli scolari,

e un decreto del 6 luglio 1882 stabiliva il regolamento per il tiro a segno della gioventù. Si costrussero i campi di tiro e gli *stand* per le scuole, si pubblicò un manuale per gli istruttori, un altro per l'istruzione del tiro, la città di Parigi volle pagare essa stessa l'uniforme per gli scolari poveri, si fecero i quadri per gli ufficiali, e gli istruttori dei battaglioni. Per dare un esempio dei numerosi impieghi che si crearono con questa legge, dirò solo che a Parigi i capi di battaglione avevano 1600 lire di indennità, e 600 lire l'anno i capi di compagnia. Fu un impianto grandioso, come se si trattasse di una instituzione fondamentale dello Stato. Ora tutto questo edificio è crollato: i poveri *bataillons scolaires* sono morti, e noi possiamo farne liberamente l'autopsia, per trarne qualche ammaestramento.

La ragione intima della morte dei *bataillons scolaires* è un mistero del cuore umano, che rende conservatori anche i più rivoluzionari, quando si tratta di educare i propri figliuoli.

Per poco che uno guardi intorno nel cerchio delle sue conoscenze, troverà dei miscredenti, dei socialisti, degli atei, che mandano i loro figliuoli a scuola dai preti. Non so come si possa scusare questa contraddizione tra la vita pubblica e la privata, tra la ragione e l'affetto, ma è un fatto che anche i liberali e i pensatori più spregiudicati affidano mal volentieri i loro figli agli ex-sergenti perchè diano loro una educazione militare: e le madri sentono istintivamente che può nuocere alla educazione dei loro figliuoli l'avvicinarsi troppo della caserma alla scuola.

Questa è la ragione psicologica che cagionò principalmente la morte dei *bataillons scolaires*. Vedremo fra poco che vi furono altre ragioni fisiologiche; intanto possiamo essere certi che se l'educazione militare non potè attecchire presso la nazione che trovasi ora nel parossismo dello spirito bellicoso, non metterà radici in nessun altro paese d'Europa.

Per giudicare le instituzioni e trarne dei pronostici, non dobbiamo dar retta a ciò che dicono i giornali. In Francia una parte autorevole della stampa diceva ancora « *la marche des petits soldats parisiens a conquis les plus ostiles* » quando i *bataillons scolaires*,

« andavan combattendo ed eran morti ».

Vi è tutta una biblioteca da leggere intorno all'educazione militare in Francia; e documenti importanti per questo studio si trovano negli atti della Commissione nominata dal Ministero dell'istruzione pubblica, presieduta da Jules Simon e che aveva per vice-presidenti Berthelot, Gréard, Legouvé (1).

Tra pochi giorni si discuterà in Parlamento una legge sul tiro a segno nazionale, che ha una grande rassomiglianza colla legge dei *bataillons scolaires*. Anche da noi il tiro a segno è messo sotto la sorveglianza del ministro della guerra, di quello dell'interno e dell'altro dell'istruzione, vi sono le medesime tasse e le medesime norme. I francesi avevano però l'attenuante che l'istruzione militare era bensì obbligatoria, ma il tiro a segno era facoltativo. Da noi diventerà tutto obbligatorio, perchè il disegno di legge, modificato dalla Commissione centrale all'articolo 9, stabilisce che « gli studenti delle scuole governative, pareggiate ed autorizzate, compiuto il 14° anno di età, non possono essere inscritti nei rispettivi corsi, se non comprovano di appartenere ad una società di tiro ».

Non possono essere ammessi agli esami di promozione o di licenza i giovani che al termine dell'anno scolastico « *non comprovino di aver frequentato le esercitazioni con profitto* ».

Il disegno di legge nel suo articolo 1° dice:

« La istituzione del tiro a segno nazionale ha lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, con esercitazioni ginnastico-militari, col tiro al bersaglio, e di conservare la pratica delle armi nei militari in congedo ».

Ora si comprende che il ministro della guerra si preoccupi della necessità di conservare la pratica delle armi nei militari in congedo, e per questo provveda come crede meglio opportuno. Ma è cosa diversa il dare al Ministero della guerra i fanciulli fino dalla tenera età di quattordici anni.

Il volgere precocemente la gioventù al maneggio delle armi, non è un metodo naturale di educazione, è una cultura artificiale, come quella delle serre. Dobbiamo invece concedere alla pianta umana, l'aria, il sole e la libertà della quale ha bisogno

(1) *Commission pour l'étude des améliorations à introduire dans le régime des établissements d'enseignement secondaire.* Extraits des rapports de M. M. les recteurs. Imprimerie nationale, Paris, 1888.

per crescere robusta. Giacchè il contadino è il migliore dei soldati, perchè aver fretta? Aspettiamo che i giovani siano maturi per l'esercito, e dopo daremo loro il fucile in mano. Lasciamo che altri e non i militari si occupino di far crescere robuste le generazioni future. L'ideale della educazione fisica nel senso civile, è che si ristabilisca l'equilibrio tra il lavoro intellettuale e l'esercizio dei muscoli, che si promuova la ginnastica naturale, il moto dilettevole dei giuochi, la corsa, il salto, le marcie e tutto ciò che può dare grazia e forza all'uomo.

Spencer nel suo libro sulla educazione, disse: « la prima condizione per riuscire in questo mondo è *di essere un buon animale:* e la prima condizione della prosperità nazionale è che la nazione sia formata da *buoni animali* ». Questa è la vera base della educazione fisica, e il Ministero della guerra è il meno adatto per curare l'allevamento dell'uomo, in quanto esso è animale. Però io credo non gli si debba affidare per molte ragioni, e tra l'altre per questa, che riconosciuta la necessità di procedere ad una riforma nella educazione della gioventù, non si deve affidarla a dei militari che, per loro natura, sono elementi troppo conservatori. In tutti i paesi d'Europa, i Ministeri della guerra sono la parte dell'Amministrazione pubblica meno propensa alle innovazioni.

Le esercitazioni militari, per il fatto solo che richiedono una tensione cerebrale intensa quanto lo studio, sono da proscriversi. Nell'educazione fisica, per rimediare allo strapazzo del cervello, dobbiamo abolire tutti i movimenti compassati ginnastico-militari, che richiedono regolarità di ritmo, o l'immobilità del soldato. Chiunque abbia assistito all'istruzione dei coscritti, avrà notato che metà del tempo si passa in piedi a sentire la spiegazione degli esercizi, e l'altra metà si passa stando impalati per eseguire dei movimenti a scatti, che sono contrari alla natura e che scuotono i visceri senza giovare alla salute.

Gli esercizi militari sono il trionfo e la perfezione della immobilità. Un generale, tra i più distinti del nostro esercito, mi raccontava, ora sono pochi giorni, l'aneddoto di un istruttore, non so di quale esercito, che era venuto celebre nella sua specialità di istruire bene i soldati nel maneggio delle armi. Vantandosi egli di ottenere l'immobilità assoluta, un ufficiale gli rispose che ciò era impossibile. Mentre i soldati erano fermi con

le armi in spalla, l'ufficiale gli fece notare che l'estremità del fucile presentava delle leggere oscillazioni. Infatti le spalle si alzano leggermente ad ogni inspirazione e si abbassano nella espirazione successiva. L'istruttore esclamò umiliato: « ma questo è un effetto della respirazione, che non sono ancora riuscito ad abolire ».

L'educazione civile tende ad eliminare non solo gli istruttori militari, ma anche i maestri di ginnastica. Se il ministro della istruzione pubblica lo volesse, anche da noi sarebbero i maestri di scuola ed i giovani professori del Ginnasio, del Liceo e degli Istituti tecnici che si occuperebbero della educazione fisica. Ciò si è sempre fatto in Inghilterra ed ora comincia a farsi in Germania ed in Francia. In America quando il direttore di un collegio pubblica il programma degli studi, od un manifesto per attirare i giovani al suo istituto, dice sempre che si avrà cura speciale della educazione fisica e fa conoscere i nomi degli insegnanti che ne hanno l'incarico; e quanto più sono elevati per dignità e gradi accademici, tanto maggiore è la riputazione del collegio. Da noi chi si occupa di educazione fisica? Eppure quanto sarebbe utile un po' di moto nelle nostre Università! E quanto sarebbe più utile un aumento di stipendio agli insegnanti ed ai maestri che ora sono pagati così miseramente!

Il disegno di legge sul tiro a segno, pel fatto che abbraccia anche le esercitazioni ginnastiche, tende a volgere l'educazione fisica degli italiani in direzione diametralmente opposta, ed io sono convinto che ci avvierà su una strada, dalla quale dovremo presto tornare indietro.

L'articolo 14 ci fa prevedere con sicurezza ciò che succederà fra qualche anno.

« Alle esercitazioni ginnastico-militari potranno essere destinati graduati di truppa, scelti preferibilmente tra i sotto ufficiali muniti di patente di maestro rilasciata dalla scuola normale di ginnastica ».

Se non si fanno altre scuole normali di ginnastica, vuol dire che fra qualche anno tutta l'educazione fisica degli italiani sarà un monopolio degli ex-sergenti che escono dalla scuola normale di Roma. I reggimenti che si trovano per caso di guarnigione a Roma verseranno nella scuola normale i sotto ufficiali che hanno meno voglia di fare il soldato, e questi saranno gli elementi che dovranno educare i nostri figliuoli.

Un mio amico, preside di Liceo, mi disse che egli fa eseguire il meno che può gli esercizi di ginnastica, perchè è una scuola di indisciplina, dove i giovani si guastano. « Cosa vuoi, soggiungeva, il maestro di ginnastica non è buono a farsi rispettare, non ha ascendente sui giovani, quando si sforza a parlare italiano gli sfuggono sgrammaticature e spropositi di lingua tali che ne devono ridere anche i professori che assistono per aiutarlo a tenere un po' d'ordine. Tutti si burlano di lui, e appena possono voltare la testa, ripetono ad alta voce gli sfarfalloni del maestro di ginnastica, e fanno insieme grugniti e grida selvagge ». La mancanza di cultura degli istruttori militari è lo scoglio che farà naufragare la legge del tiro a segno. Il voler disgiungere l'educazione fisica dalla intellettuale e dalla morale è un errore; e la legge sul tiro a segno aggraverà le condizioni già deplorevoli della educazione fisica in Italia, in modo che per molti anni sarà impossibile una riforma efficace.

Un grave difetto della educazione moderna è che noi rendiamo troppo schiava la gioventù e la freniamo in ogni modo non lasciandola mai agire di propria volontà. Eccettuata l'Inghilterra, questo difetto si può dire comune a tutte le nazioni di Europa. Gli educatori si preoccupano seriamente di questa pressione continua che noi facciamo sul cervello della gioventù, tarpando le inclinazioni naturali, deformando in uno stampo comune il cervello dell'uomo, come fanno certe popolazioni selvaggie, che comprimono continuamente fino dalle fasce il cervello davanti e di dietro in modo che il cranio resta deformato per tutta la vita. A vederli, questi selvaggi, hanno la testa grossa e quadra, ma dentro non vi è nulla. La disciplina militare, gli esercizi col fucile, le manovre, sono ciò che vi è di più efficace per reprimere la spontaneità dei movimenti, per evirare la gioventù, per togliere ai fanciulli la gaiezza dei giuochi, per farli invecchiare innanzi tempo, per sopprimere ogni originalità e far prevalere nella società il modello dell'automa, il tipo di quegli sventurati che, nella lotta per la vita, non sanno fare nulla di propria iniziativa, ed aspettano sempre il comando ed una spinta per agire.

Durante il mio soggiorno in Francia, per mezzo delle raccomandazioni del Marey, che mi trattò sempre con affetto e come un suo discepolo, ho potuto conoscere personalmente alcuni uffi-

ciali superiori dell'esercito francese. Anche per mezzo dell'amicizia del dottor Demeny e assistendo al corso che egli faceva sull'educazione fisica, in una sala dell'Hotel de Ville di Parigi, ho potuto entrare in relazione con parecchi ufficiali dell'esercito francese. Mi ricordo di aver assistito ad una discussione nella quale un *Commandant* diceva: *Pour mon compte, je n'ai jamais trouvé plus de mauvais soldats, que dans les parages ou ces Societés d'instruction militaire sont florissantes.*

E dopo un discorso pieno di brio e di aneddoti, nel quale si descriveva l'indisciplinatezza e l'arroganza degli studenti che arrivano ai corpi e credono di saperne più dei sergenti e degli ufficiali, finì col dire: *Ce n'est pas le maniement des armes, c'est l'obéissance qu' il nous faut.*

Alla stazione fisiologica del Marey ho conosciuto il *Commandant* Legros. Il suo talento e la sua erudizione destarono subito in me un sentimento di ammirazione, e dopo per la sua bontà gli divenni amico. Gli scritti militari del *Commandant* Legros, sono conosciuti per la grande esattezza e per l'indirizzo loro che tende a far penetrare nella scienza militare i metodi e lo spirito delle scienze sperimentali. Un suo studio *sur le calibre normal du fusil d'infanterie* fu pubblicato recentemente nella *Revue du cercle militaire*, dove si trova la maggior parte dei suoi lavori.

Il *Commandant* Legros mi scriveva poco tempo fa il suo giudizio sulla educazione militare della gioventù, e gli ho chiesto il permesso di pubblicarlo... « Je ne connais rien de plus déplorablement inepte que la pretention de développer le physique des jeunes gens et de leur inculquer l'esprit militaire et l'instruction militaire en les assujettissant à une parodie des exercices militaires.

« La sanction du devoir militaire est la mort. La discipline des manoeuvres a pour objet de faire pénétrer cette conviction comme par une suggestion, par un massage incessant, dans le cerveau et dans tous les membres du soldat. Un simulacre de mouvement d'exercice qui est dépourvu de cette redoutable sanction ne saurait passer que pour une parodie sacrilége, d'autant plus malsaine que l'on affecterait davantage de la prendre au sérieux. Toutes les simagrées militaires aux quelles peut se livrer un collégien pendant le cours des études, n'équivalent pas à huit jours d'in-

struction dans un régiment; elles causent au contraire un préjudice irrémédiable en déflorant à tout jamais cette terreur sacrée, qu' éprouve le jeune soldat placé pour la première fois devant l'officier, devenu pour lui l'image vivante de la Loi et de la Patrie ».

II.

Il tiro a segno.

Ogni tiro di fucile è un esperimento di fisiologia sull'acutezza della visione e la forza delle braccia. Tra i fisiologi sono uno di quelli che si occupò con predilezione di questo studio, e sono grato al Ministero della guerra per le ricerche che mi ha permesso di fare sui soldati a Torino ed a Roma per conoscere l'influenza che la fatica esercita sull'esattezza del tiro.

Per puntar bene bisogna che la visuale corra dal fondo della tacca del ritto (1) alla sommità del mirino, o della mira come si dice comunemente, che sta nella parte anteriore della canna. Chi mira dirige l'arma così puntata in modo che la visuale passi per i due punti sopra detti, e vada al segno dove vuole colpire. Ma l'occhio non può vedere contemporaneamente tre punti posti l'uno dietro l'altro, quando questi sono poco lontani dall'occhio. Per convincersene basta stendere il braccio, e guardare la punta di un dito. Se vediamo bene il dito non vediamo gli oggetti che stanno al di là, e se vediamo distintamente gli oggetti che stanno lontani, non vediamo bene il dito.

I canocchiali da teatro hanno una vite per aggiustare la posizione delle lenti, secondo la distanza alla quale vogliamo vedere. Nel nostro occhio abbiamo un muscolo speciale che compie questo ufficio. Se guardiamo vicino esso rende più curva la lente, e quando fissiamo un oggetto lontano la lente dell'occhio diviene involontariamente più piatta.

L'alzo del fucile sta alla distanza di circa 40 centimetri dall'occhio; il mirino è lontano 80 centimetri dall'alzo; e l'oggetto da colpire trovasi ad una distanza variabile. Per mirar bene bisogna che noi modifichiamo la curva della lente nel-

(1) Altri lo chiamano *alzo* o *traguardo*.

l'interno dell'occhio per vedere prima distintamente la tacca dell'alzo, passando dopo la visuale per la sommità del mirino si appiattisce la lente dell'occhio e vediamo meno distintamente l'alzo: finalmente prolungando lo sguardo sull'oggetto da colpire, la lente si appiattisce ancora di più, e vediamo meno bene non solo l'alzo, ma anche il mirino.

Questa è la ginnastica dell'occhio nel puntare e nel mirare.

I mutamenti dell'occhio che occorrono in questo esercizio sono così grandi, che guardando di fianco l'occhio di chi mira, un buon osservatore vede cambiarsi il profilo dell'iride, perchè il bordo della pupilla è spinto in avanti dalla lente che vi sta dietro, quando noi guardiamo un oggetto vicino. Il tempo che intercede per produrre questi mutamenti nell'occhio è abbastanza lungo.

I fisiologi hanno studiato bene questo accomodamento dell'occhio (che tale è il suo nome scientifico) per tutte le distanze, e si può dire all'ingrosso che occorre almeno mezzo minuto secondo per vedere successivamente tre punti, ammesso che il fucile sia tenuto fermo e puntato esattamente.

Quanto più l'occhio riesce a compiere rapidamente questi passaggi e questa manovra interna, se così è lecito esprimermi, tanto meglio si riescirà nel tiro. Per far eseguire questa ginnastica all'occhio, non occorre dare uno schioppo in mano ai fanciulli. Si può in mille modi combinare dei giuochi e degli apparecchi semplicissimi, coi quali l'occhio degli scolari si abituerebbe poco per volta a vedere rapidamente un punto vicino ed uno lontano.

Ma non basta aver l'occhio maneggevole per dirigere la linea di mira nel segno, bisogna tener fermo il fucile quanto occorre e dopo scattare senza far muovere l'arma. La contrazione dei muscoli nelle braccia deve essere ferma ed uniforme, in modo da reggere orizzontalmente il fucile, e comprimerlo contro la spalla, senza tremito e senza scosse. È pure utile imparare a tener fermo il respiro, nel momento che si punta, perchè l'arma resti immobile.

Sono dunque varie le condizioni fisiologiche che occorrono per tirar bene, e queste si dividono in due gruppi, cioè in nervose e muscolari. Non mi fermo ad esaminare questo argomento dal punto di vista fisiologico, perchè non mi rimarrebbe tempo per

finire, dirò solo che durante i miei studi ho voluto cercare se nel tiro al bersaglio riescono meglio gli uomini, nei quali prevale il sistema nervoso, o quelli nei quali prevale il sistema muscolare. Mi sono rivolto ad un mio amico, comandante di reggimento: egli fece eseguire il tiro al bersaglio ad un certo numero di soldati che erano nati e cresciuti in città, e ad un numero eguale di soldati provenienti dalla campagna. Il risultato fu che i contadini tirano meglio dei cittadini. Sarebbe interessante fare un paragone tra gli allievi dell'Accademia militare di Torino, e i soldati di un reggimento. Alcuni ufficiali mi hanno detto che gli allievi dell'Accademia militare, tirano meno bene, ed io lo credo; mancano però gli esperimenti per affermarlo con sicurezza. Occorrerebbe a tale scopo che tirassero nel medesimo giorno, alla stess'ora, e con le medesime armi, in condizioni fisiologiche identiche un numero sufficiente di allievi dell'Accademia e di soldati addestrati nello stesso modo.

La superiorità del contadino nel servirsi del fucile dipende da ciò, che esso, vivendo continuamente all'aperto, vede meglio gli oggetti lontani; la vita di città tende poco per volta a renderci miopi; le braccia del contadino sono più robuste e il suo sistema nervoso è più calmo. Prima di addestrare i giovani nel tiro a segno, sarebbe utile di introdurre nelle scuole l'esercizio di misurare le distanze, e di fare sovente per questo esercizio delle passeggiate in campagna.

In Germania è più comune che da noi il giuoco della balestra e a Lipsia tiravano con noi anche i professori della Università, quando vi era qualche festa degli studenti. Per esercitare i giovani a tirare nel bersaglio non occorre il fucile, basta uno schioppo ad aria compressa. Anzi l'esercizio essendo continuo perchè non costa nulla, si raggiungerebbe meglio l'intento.

Certo il buon tiratore nasce con disposizioni speciali. Vi sono dei contadini i quali non hanno mai preso in mano un fucile, prima di arrivare al reggimento, fanno la scuola del tiro, e dopo 60 colpi sono talmente superiori agli altri che ottengono subito il distintivo di tiratori scelti. Nei campi di tiro ho conosciuto dei giovani che, dopo il primo giorno di esercizio, su dieci colpi ne mettevano cinque nel bersaglio, alla distanza di 200 metri, tirando a braccio sciolto. Se uno può appoggiarsi ad un sostegno o ad un albero, coricarsi in terra, o mettersi in gi-

nocchio, come fanno generalmente i soldati in guerra, il tiro è più facile e colpisce giusto.

Ho domandato a molti ufficiali quanto tempo impiegano i soldati per imparare il tiro al bersaglio. La risposta fu unanime; imparano in un mese o non imparano più; il progresso, dopo i primi 60 o 100 colpi, è minimo.

Un problema che mi sarebbe piaciuto studiare è la rapidità colla quale uno impara a colpire giusto, e le differenze individuali che sono nel perfezionamento dell'attitudine a tirar bene. Sarei lieto se qualche ufficiale volesse intraprendere questo studio, che non fu ancora fatto in nessun esercito d'Europa, per quanto io sappia. Si tratta di esprimere con dei numeri il progresso che i soldati compiono nella esattezza del tiro, esercitandosi successivamente tre o quattro anni. Siccome la serie di questi numeri può rappresentarsi con una linea per mezzo del metodo grafico, il problema si riduce a stabilire quale sia *la curva del progresso nell'esercizio del tiro*. Coll'aiuto del Ministero della guerra, non sarebbe difficile fare questo studio per il tempo che i soldati stanno sotto le armi. Credo che esistano già i dati per trarre qualche conclusione. Certo farebbero cosa utile a interessarsi di questo argomento quanti sostengono la legge del tiro a segno nazionale, perchè se risultasse, come io credo probabile, che il progresso si compie quasi tutto nel primo anno e pochissimo nel secondo anno di esercizio, cosicchè il perfezionamento degli anni successivi è una quantità trascurabile, sarebbe ragionevole di cominciare l'esercizio del tiro a 18 anni, mentre che ora si vuole rendere obbligatorio fino dall'età di 14 anni.

Vi furono dei reggimenti, quest'anno, nei quali i coscritti, dopo 47 giorni, avevano avuto l'istruzione militare completa e furono mandati a fare il servizio coi vecchi soldati. Se ciò è vero, e se tutti sono d'accordo nel riconoscere che in caso d'urgenza, facendo un corso accelerato, si può in 30 giorni istruire i soldati e mandarli nel campo di battaglia, io non comprendo perchè i nostri figliuoli debbano maneggiare il fucile per sei anni e tirare per sei anni nel bersaglio, per ottenere il bel risultato che saranno forse chiamati sotto le armi quando la teoria sarà cambiata, e dovranno perder tempo per disimparare ciò che fu loro insegnato prima.

In Italia, come in tutti i paesi del continente, ci lamentiamo

con ragione che i programmi sono troppo estesi, che non si concede abbastanza riposo alla gioventù e che manca il tempo per l'educazione fisica. Colla prossima legge si aggraveranno le condizioni dell'insegnamento, anzichè migliorarle. Per la scuola di puntamento saranno necessarie almeno dieci lezioni; e parecchie altre, più difficili di quelle che si fanno in classe, ne occorrono per far conoscere le varie parti del fucile, come si smontano e si mettono insieme, poi la cura che si deve avere dell'arma, la conoscenza delle viti, delle molle degli arresti, del percussore ed altri congegni complicati. Se la scuola deve durare sei anni, non si saprà bene quando si dovranno insegnare certe parti della teoria che sono meno facili, come l'influenza della gravità sui proiettili, la resistenza dell'aria, le ragioni e le modalità della trajettoria ad arco, la durata del tragitto e l'applicazione del tiro sugli oggetti in moto, lo studio delle cartuccie, delle varie sostanze esplodenti, dei proiettili, e fortunati noi se non si insegneranno altre cose più difficili agli scolari che staranno bel bello seduti. Finalmente arriverà il giorno felice che potranno andare al campo di tiro. Supponiamo pure che sia piccola la squadra, meno di trenta scolari non saranno. Vi sarà là un ufficiale ed un ex-soldato che li aspettano, certo saranno accompagnati anche da un professore per tenerli in ordine, trattandosi di un esercizio pericoloso. Dopo un'ora, se tutto va bene, ogni allievo avrà fatto un colpo, il resto dell'ora la passeranno a star fermi, a guardare gli altri respirando il fumo della polvere.

Il maggiore Cisotti in un suo scritto pubblicato in questa *Rivista*, disse che ci vorranno 1548 istruttori (1). Saranno 1548 nuovi impiegati che si metteranno a carico dello Stato. Certo la somma più cospicua sarà quella dei campi di tiro, perchè colla nuova legge ce ne occorre uno per ogni mandamento, poi la costruzione dei fucili di piccolo modello e tutto lo strascico delle spese per la manutenzione del materiale.

Come fisiologo non tocca a me di parlare della spesa, ci pensino coloro che dovranno approvare il bilancio. Questo però credo sia permesso a chiunque di notare, che in Italia, come in ogni paese, non vi è che una certa quantità di tempo e di da-

(1) L. Cisotti, *L'educazione fisica nazionale e la preparazione alla guerra. Nuova Antologia* 1892, 1° dicembre, pag. 529.

naro da consacrare alla educazione fisica della gioventù. In Italia del tempo disponibile se ne può trovare riducendo i programmi delle scuole, ma il danaro sarà più difficile trovarlo: onde io mi auguro che questa legge non venga approvata, e che rinunciando alla educazione militare della gioventù, possiamo esclamare con Jules Simon: *nous ferons a la fois et la joie de nos enfants, et la force de notre armée.*

***

Le armi vanno così rapidamente perfezionandosi, che anche il tiro a segno diventerà più facile. Il peso del fucile in pochi anni è diminuito di circa mezzo chilogrammo (1), e ciò dà una precisione molto maggiore nel tiro, perchè le braccia tremano meno a sostener l'arma contro la spalla. Le nuove sostanze esplosive imprimendo una velocità molto maggiore al proiettile, il tiro diviene più efficace, perchè la trajettoria è meno arcuata. Mentre la fanteria tira solo fino 375 metri coll'alzo abbattuto, cioè dirigendo la canna del fucile in direzione orizzontale nel segno, col fucile nuovo si tira fino a 600 metri senza muovere l'alzo. Ciascuno comprende la facilità maggiore del tiro, quando l'occhio nel puntare segue semplicemente la direzione della canna. Il calibro ridotto e la quantità minore di materie esplodenti che ora contengono le cartuccie, la intensità minore del rinculo, la perfezione stessa colla quale sono fabbricati i nuovi fucili, sono tutte condizioni favorevoli del tiro che ne rendono più breve il tirocinio e maggiore l'esattezza.

Ho sentito dire da alcuni ufficiali degli Alpini, che col nuovo fucile, modello 1891, i soldati mettono a 300 metri un numero quasi doppio di palle nel bersaglio.

***

Gli Stati Uniti d'America sono il solo paese dove siasi fatto l'esperienza di una legge che rendeva obbligatorio il tiro a segno: questo però è succeduto nel secolo passato. Dopo le ce-

(1) Il nuovo modello 1891 pesa 3.800 grammi; quello che ora porta la fanteria pesa 4.310 grammi.

lebri battaglie, che diedero l'indipendenza agli Stati Uniti, Washington promulgò nel 1790 una legge, per la quale dai 18 anni tutte le persone abili al servizio militare, dovevano essere istruite nelle armi e nessuno poteva votare se non aveva un certificato di aver fatto gli esercizi.

Anche in America quest'obbligo cadde presto in disuso. Solo dopo la guerra di secessione nel 1860, vi fu un altro risveglio momentaneo della istruzione militare, ed ora le condizioni, dell'America in questo riguardo sono eguali a quelle dell'Italia e degli altri Stati d'Europa. Tali oscillazioni dell'entusiasmo sono così profondamente collegate colla natura umana, che si può esser certi che la legge sul tiro al segno nazionale durerà poco in vigore.

Il bersaglio si mantenne in onore nella Svizzera per ragioni locali, dipendenti dalla struttura stessa del paese. Le grandi foreste, le montagne inaccessibili, la natura selvaggia, rendono quivi popolare il divertimento della caccia. In nessun paese d'Europa vivono tante specie di animali e di grandi mammiferi nelle foreste. La sola presenza dell'orso basterebbe già per addestrare i montanari nell'esercizio del fucile. Le tradizioni antiche e la leggenda hanno circondato di gloria i tiratori più celebri. La passione per le armi è del resto una caratteristica degli Svizzeri, che nei secoli passati costituivano la forza degli eserciti mercenari.

L'essere la loro patria meno omogenea, rende anche oggi più forte lo spirito della difesa e forse meglio preparata alle armi tutta la nazione. Ma questo stato di cose si conserva da secoli, ed è nato senza bisogno di leggi. Non si fa una festa in un villaggio od in una grande città, senza che tutti vi accorrano dai paesi vicini per gareggiare nel tiro a segno, e vi arrivano colle armi in spalla e i cortei recano le corone e le bandiere, e i vincitori sono portati in trionfo. Le feste più grandiose del tiro a segno si fecero nel secolo diciassettesimo e specialmente nel nord dell'Europa, in Olanda e nel Belgio, gli Svizzeri mantennero questa tradizione, come le loro donne conservano ancora gli antichi abiti pittoreschi nelle valli dei loro Cantoni.

Ogni secolo ha i suoi costumi e nessuna legge può ora far rivivere in Europa le società del tiro a segno, quali furono rappresentate nell'apogeo della loro grandezza, nei quadri famosi

di Hals e di Helft e in quello più celebre di Rembrandt, la così detta ronda di notte. Una legge non può dare improvvisamente uno scopo politico e patriottico a delle società, nè cambiare le abitudini del popolo e vincere l'inerzia e l'indifferenza dei cittadini. Le società del tiro a segno, qualunque cosa faccia il Governo, saranno frequentate volontariamente solo da pochi dilettanti in questo genere di *sport*, e la loro abilità andrà crescendo gradatamente fino a quella di Buffalo-Bill che tira col fucile fra le gambe, o quella dei campioni australiani che colpiscono nel segno stando coricati sul dorso.

III.

Lo zaino.

La fatica più grossa nella vita del soldato è quella di portare lo zaino. In tutta l'Europa i soldati sono caricati ad un modo: si dà loro cioè il massimo peso che camminando con disagio possano portare sulle spalle. L'aver ora adottato il calibro più piccolo del fucile giovò poco, perchè, essendo più leggeri i proiettili, si raddoppiò il numero delle cartuccie. Invece di 96 colpi, col nuovo fucile il soldato ne porterà 162.

La provvista delle cartuccie si tiene in un cassettino nella parte superiore dello zaino, e quando passano i soldati in armi e bagaglio, si vede questa saccoccia dal lato destro. La celerità del tiro col fucile a ripetizione è tale, che ad alcuni ufficiali rincresce perfino che una parte delle cartuccie si conservi fuori delle giberne nello zaino. Ci sono infatti dei momenti terribili nelle battaglie, dove la sosta nel fuoco necessaria per prendere le cartuccie dallo zaino, è una perdita di tempo che può avere risultati fatali.

Così essendo le condizioni degli eserciti in Europa, si capisce che oramai è perduta ogni speranza di poter diminuire il carico che il soldato deve portare in guerra. Forse nel secolo venturo si riuscirà a levargli il ferro e l'ottone e rendere più leggere le armi e le buffetterie, ma si darà al soldato altrettanto peso in piombo colle cartuccie.

Un generale mi disse che, in tempo di guerra, il peso dello zaino tende a crescere anzichè a diminuire. E questo non per

obbligo, ma per volontà del soldato, al quale la vita di campagna fa conoscere la necessità di molte cose, che poteva prima procurarsi in città. È cosa che sorprende vedere quanta roba sta nello zaino, e con quale ordine tutto è disposto! Lo zaino è una piccola casa che il soldato porta con sè. Al disopra vi è legata la tenda, colle funicelle, i picchetti, e i pezzi dei bastoni per rizzarla in un batter d'occhio. Nello zaino il soldato tiene una camicia, qualcheduno vi mette anche un paio di mutande, benchè non sia prescritto averne due, perchè i pantaloni di tela possono supplire quando occorra di lavare le mutande che si hanno addosso, la giubba di tela, le pezzetto dei piedi, un paio di uose, un paio di scarpe, il berretto colla visiera di cuoio, un asciugamani, una cravatta, il libretto personale. Poi vengono gli oggetti che si possono dire di lusso, ma dei quali nessuno vorrebbe far senza, un fazzoletto, qualcuno vuol tenere un paio di calze, tutti hanno una borsetta di cuoio, con dentro il pettine, alcuni bottoni, aghi, una scatoletta per il nero e un po' di grasso per le scarpe, un pezzo di sapone, e uno di bianco per il cinturino, poi altri piccoli oggetti per la pulizia del fucile e della persona, le spazzolette, l'ampollina per l'olio. Qualche soldato ha un paio di forbici, altri il calamaio e la penna, uno specchio, ecc.

Per mangiare il soldato porta nello zaino due razioni di galletta che pesano 800 grammi, e due razioni di carne in conserva, che pesano poco più di mezzo chilogrammo. Attaccata allo zaino c'è la gavetta di lamiera con dentro il cucchiaio di ferro, e dalle spalle pendono la borraccia e la tasca del pane.

Il soldato anche sotto al cappotto è vestito in modo diverso dal borghese. La vita sua faticosa l'obbliga non solo a portare il cappotto pesante anche in estate, ma oltre il panciotto di panno, tiene sopra la camicia un giubbetto di lana molto spesso che assorbe il sudore, altrimenti questo penetrerebbe in alcuni perfino nello zaino durante le marcie.

Alcuni credono che si possa levare la tenda ai soldati ed accantonarli come fanno i tedeschi; ma se pure si levasse la tenda, la quale pesa solo un chilo e mezzo, si darebbe loro in vece, qualche cos'altro. Nella Germania, in Austria e nell'Ungheria, metà della truppa porta già una vanghetta e forse in tempo non lontano adotteremo anche noi questo strumento da guastatore, perchè dovendo combattere in grandi pianure occorre

fare delle fosse e delle trincee, e anche nei paesi montuosi una vanghetta sarebbe utile al soldato, per sgombrare il terreno, fare degli accessi, aprire le siepi, abbattere o creare ostacoli, e per molti lavori che occorrono prima o dopo il combattimento per render forte una posizione. Vi sono oggetti di uso comune, che si portano un po' per ciascuno, come le lanterne da campo, i bidoni per l'acqua, le reti per il pane. Ogni compagnia ha le sue vanghe, i picconi, le zappe, le ascie, le seghe.

Pesando l'uniforme dei soldati di fanteria, lo zaino, le armi, le munizioni, i viveri, si può dire che ogni soldato di fanteria degli eserciti europei porta in media 28 chilogrammi. Lo zaino affardellato pesa quasi dieci chilogrammi, senza le cartuccie che pesano da sole tre chilogrammi.

Per comprendere l'utilità dello zaino bisogna vedere un reggimento, quando dopo aver camminato tutto il giorno sotto la pioggia mette lo zaino a terra e si accampa nell'aperta campagna. Subito ciascuno s'ingegna di trovare qualche pietra che gli serva a piantare i picchetti, e spesso si scava colle mani un piccolo solco intorno alla tenda, perchè l'acqua non vi penetri sotto. Prima che si arrivi a trovare un po' di paglia per mettere dentro la tenda, per ritirarsi all'asciutto o ad avere della legna per accendere i fuochi ed asciugarsi, ci vogliono delle ore, spesso dei giorni se si è in guerra oppure si arriva di notte all'accampamento.

La sola cosa asciutta che abbia il soldato è lo zaino, egli si cambia la camicia, si mette la giubba di tela, un altro paio di calzoni e di scarpe; se vuole coricarsi, lo zaino gli serve di cuscino, il cappotto bagnato da coltre e da materasso. Spesso il giorno dopo il reggimento si mette di nuovo in marcia, e il soldato la sera torna a piantare la tenda nell'erba e nei solchi pieni d'acqua, colle membra affrante, col pericolo continuo della morte e la paura di sofferenze peggiori.

Queste sono le prove terribili alle quali verrà sottoposta la gioventù se scoppia una guerra, e non giova lo spirito bellicoso e l'amore della patria se l'organismo non regge alle intemperie, alla fatica e agli stenti.

*
* *

La prima cosa che ci sorprende quando incontriamo dei reggimenti sulla strada, alla fine di una lunga tappa, è il silenzio funereo col quale ci passano d'innanzi migliaia d'uomini. L'allegria, la giovialità caratteristica dei soldati è cessata, e sembra che la giovinezza sia scomparsa. I soldati sfilano in disordine, grondanti di sudore, accasciati, con strane tinte di rosso, e di scarlatto; alcuni pochi pallidi, di color terreo. Il kepì messo intorno alla testa in tutte le posizioni immaginabili, col fazzoletto, con delle frondi dentro che pendono giù per le spalle. Il cappotto sbottonato, il panciotto e la camicia affagottate e sciolte lasciano vedere il torace ansante. Il sudore trapassa i calzoni di tela e la truppa manda un odore acre e nauseabondo: un odore selvaggio come esala da una mandra di capre. Solo i più faceti e i meno affranti dicono qualche scherzo e fanno qualche grido per incoraggiare i compagni o maledire la vita del soldato, ma tutti camminano ingobbiti, col cinturino e le giberne che pendono da un lato, alcuni si aiutano a portare lo zaino con un bastone che mettono sotto la tenda o sotto le corregge per liberare un pò le spalle dal peso dello zaino che stronca le ascelle. Appena succede un piccolo intoppo, o qualche accidente arresta la marcia, tutti buttano lo zaino a terra e poi ricominciano le maledizioni quando devono metterselo nuovamente sulle spalle. Dopo la battaglia di Custoza mancarono oltre venti mila zaini.

Lo zaino è una lima che strema le forze, è uno strumento di guerra col quale si misura la robustezza del soldato. Il medico che cammina dietro il reggimento, raccoglie lungo i fossi, nelle siepi i poveri soldati che cadono sfiniti, e dà loro un biglietto per caricare lo zaino sui carri del reggimento; e spesso deve far mettere anche i soldati sul carro dell'ambulanza. Nelle marcie mi interessava più che ogni altra cosa lo stato di questi poveri spedati e li interrogavo sulla condizione loro, sulle vicende della loro vita: erano impiegati, garzoni di bottega, parrucchieri o sarti, gente vissuta nelle città e nello studio, che non aveva mai sudato al sole per guadagnarsi il pane, e che la leva aveva trascinato improvvisamente sotto le armi. Mi ri-

cordo di alcuni soldati raccolti su per i fossi o sdraiati sopra un mucchio di pietre lungo la strada, che avevano la faccia soffusa, il polso debole e frequentissimo, l'aria istupidita, come se fossero colti dal tifo, ed era invece l'esaurimento prodotto dalla fatica, che li aveva ridotti in quello stato compassionevole.

A me faceva pena dopo di aver assistito a questo spettacolo così triste e così doloroso, pensare che nulla si fa nelle scuole con tanta ginnastica, per preparare i nostri figliuoli a soffrir meno nelle marcie e a portare con meno stento lo zaino, questa casa dei campi. Il Lagrange chiamò la nostra ginnastica la *ginnastica delle scimmie*, e non sarebbe poca cosa se noi uomini non fossimo anatomicamente tanto diversi dalle scimmie. Esse sono assai più sottili e leggere nei muscoli delle parti posteriori del tronco; mentre noi per il fatto di dovere stare in piedi abbiamo le natiche più sviluppate e più pese di ogni altro animale. Le scimmie per arrampicarsi e sollevare in alto il loro corpo si valgono anche dei piedi a guisa di mano, e come se ciò non bastasse la natura fornì loro una coda prensile che le aiuta nei movimenti. Noi invece per alzarci e portar su il nostro corpo non abbiamo che le braccia. La ginnastica tedesca fatta cogli anelli, la sbarra fissa, il trapezio, le scale e le parallele, nuoce anche in questo che trascura gli scopi della vita militare, e non tiene conto delle leggi meccaniche della fisiologia e degli esempi che ci offre la natura.

IV.

Le marcie.

Nelle prime quattro settimane, dopo che fu dichiarata la guerra del 1870, avvennero otto battaglie, fra le quali scomparve dalla scena l'armata francese e crollò l'impero napoleonico. Molti hanno letto le pagine terribili dello Zola nella *Débacle*, forse pochi conoscono le marcie prodigiose che fecero i soldati della Germania, per ottenere l'ecatombe di Sedan. Il disegno di soccorrere Metz arditamente concepito, fallì per virtù delle marcie straordinarie eseguite dagli eserciti tedeschi, che si volsero improvvisamente a destra ed accerchiarono Sedan. Riferisco qui

in nota (1) uno specchio delle marcie che fecero i corpi d'armata tedeschi fino alla battaglia di Beaumont che successe il 30 agosto. Durante sei giorni consecutivi una grande parte dell'esercito tedesco percorse quasi 22 chilometri al giorno, tenendosi in contatto col nemico, dovendo requisire i viveri, marciando per strade cattive, sotto una pioggia che durò parecchi giorni.

Nell'esercito italiano vi sono pure degli esempi di marcie memorabili. Durante la campagna del 1866 la Divisione Ricotti fece una marcia forzata nella quale in 30 ore percorse 55 chilometri da Borino a Mortise. Due giorni dopo con una marcia ordinaria di 22 chilometri arrivò a Scattenigo. Nel giorno successivo che fu il 20 luglio dopo aver fatto la tappa da Scattenigo a Trevignano ripartì la sera alle 8 ed arrivò alle 7 antimeridiane del 21 presso Treviso: dopo breve alto deposti gli zaini ripartì ed arrivò a S. Biagio di Collalto alle 11 antimeridiane avendo percorso 67 chilometri in 33 ore. Nel giorno successivo il 22 da S. Biagio di Collalto arrivò alla Motta percorrendo 50 chilometri. Il giorno 23 la Divisione Ricotti partì alle 2 antimeridiane da Motta ed arrivò alle 11 antimeridiane a S. Mauretto facendo una tappa di 28 chilometri. Ripartì alle 8 pome-

(1) **Marcie eseguite da alcuni corpi d'armata tedeschi su Sedan.**

CORPI D'ARMATA		25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	Media
IVª armata.	Guardia.	22,00	18,00	11,50	13,00	16,00	16,00	16,083
	IVº Corpo. . . .	20,50	20,50	18,00	17,50	32,00	4,50	18,833
	XIIº »	18,20	24,00	4,00	12,50	21,00	14,00	15,617
IIIª armata.	Vº »	13,00	26,00	17,00	24,50	26,50	14,00	20,166
	XIº »	17,00	24,50	23,00	21,50	31,00	20,50	23,916
	Iº Bavaresi . .	19,00	23,00	25,50	14,00	35,00	7,00	20,583
	IIº » . .	28,00	25,50	30,00	18,50	26,00	13,00	23,500
	Würtenberg.	»	36,00	26,00	22,00	18,50	34,00	27,300
	VIº Corpo. . . .	33,00	33,00	31,00	17,00	31,00	13.50	25,916

ridiane ed arrivò alle 8 antimeridiane del 24 a Porpetto facendo altri 55 chilometri in 30 ore.

Questi sono gli esempi delle marcie ai quali si dovrebbero inspirare coloro che si propongono di educare fisicamente la gioventù. La resistenza alle marcie e la velocità sono sempre stati i fattori più importanti della vittoria (1). Un ufficiale mi diceva che coi nuovi fucili la sola tattica sarà di guadagnare quanto più presto è possibile la superiorità del fuoco, e che gli eserciti futuri giuocheranno a rincorrersi. Napoleone I fu celebre per l'arte con la quale sapeva preparare le battaglie per mezzo di grandi marcie: e la scienza della guerra Moltke la compendiava nel suo motto famoso: « marciare separati, battere uniti; *Getrennt marschiren, zusammen schlagen* ».

Disgraziatamente sono i più deboli tra i soldati quelli che nelle marcie regolano la velocità di un esercito. Gli uomini allenati, quelli che stanno in esercizio sotto le armi rappresentano il terzo od il quarto delle classi che saranno chiamate sotto le armi in caso di guerra. Appena cominciata la mobilitazione si chiuderanno le officine, i servizi pubblici saranno interrotti, le categorie correranno sotto le armi e prenderanno sulle spalle lo zaino senza aver tempo di allenarsi; e pochi giorni dopo forse dovranno combattere. I vuoti che si produrranno nell'esercito nei primi urti col nemico, verranno colmati con altra gente strappata improvvisamente alla vita sedentaria, presi nelle botteghe, negli studi. Saranno dei giovani essi pure non allenati che i reggimenti lasceranno dietro lungo i fossi delle strade, che riempiranno le ambulanze e gli ospedali, incagliando il servizio, rubando il posto ai feriti.

Perciò non dobbiamo commuoverci se leggiamo ogni anno nei giornali che i reggimenti di questo o quel paese ebbero dei disastri nelle marcie. La guerra è cosa selvaggia. Io non amo la guerra, la detesto come la più crudele delle sciagure umane, ma fino a che sarà necessario di combattere per difendere la patria, credo anch'io che non si debba indietreggiare davanti ad alcun sacrificio che valga a rendere l'esercito agguerrito. Il non fare delle marcie, perchè vi è qualche soldato che ne soffre,

(1) Die längsten und schnellsten Märsche aller Zeiten. *Neue militärische Blätter*, VII Bd., 1875.

varrebbe come rinunciare all'uso della polvere, perchè i fucili ed i cannoni possono scoppiare ed ogni anno succedono delle disgrazie.

***

Chi vuole la nazione armata deve volgere tutta la sua attenzione agli uomini deboli e correggere i difetti della vita cittadina, che rende miopi, assottiglia lo scheletro, atrofizza i muscoli, scema la resistenza alle intemperie e ci rende sempre meno atti agli strapazzi della guerra. Ad ottenere questo risultato è inutile favorire le gare, e forse è dannoso perchè vi prendono il premio solo coloro che sono meglio dotati dalla natura, e si produce lo scoraggiamento di coloro che sentono di non potere raggiungere la perfezione, nè competere coi migliori. È utile che vi siano delle Società per promuovere i varî generi di sport, la ginnastica, la scherma, il tiro a segno, il nuoto, ma alle gare ed ai premi per i campioni devono pensare i privati. Il Governo ha solo il dovere di cercare che migliori la forza media e la robustezza della nazione, non perfezionando quelli che sono più forti, ma migliorando e afforzando quelli che hanno un valore fisico minore e che costituiscono la parte più numerosa della società e dell'esercito.

Alcuni ufficiali intelligenti hanno già proposto che si inverta l'ordine di statura nelle compagnie. Nelle marcie se si mettessero prima i soldati che hanno le gambe più corte, e fossero questi che dessero il ritmo e la misura agli altri, si otterrebbe una velocità maggiore.

La cosa sembra paradossale, ma è vera per un assieme di ragioni che vedremo meglio fra poco. Dobbiamo fare la stessa cosa per l'educazione fisica: abbandonare a sè i forti ed occuparci specialmente dei meno robusti. A tale intento la educazione fisica deve prendere un carattere più scientifico, ci vuole un allevamento razionale della gioventù; l'empirismo vecchio della ginnastica tedesca, il militarismo nuovo non giovano per ottenere uno sviluppo armonico di tutti gli organi.

Quando si pensa agli sforzi che dovranno fare i soldati in una prossima guerra, il nostro cuore dovrebbe chiudersi ad ogni debolezza e con rigida disciplina inspirarsi solo al pensiero della patria, per la quale ogni sacrificio diventa meno grave.

Nel 1870 vi furono dei soldati francesi che partirono al mese di luglio e non si fermarono che nel maggio successivo. Nelle guerre moderne vince chi ha il maggior numero di feriti e di morti, chi ha potuto marciare più velocemente e più a lungo.

Il miglior ministro della guerra sarà quello che si lascierà scuotere meno dalle grida del popolino e dei giornali, e saprà ottenere dai soldati il massimo della forza fisica di cui sono capaci. Quel ministro che, al pari di un ingegnere, conoscendo bene, per esperienze fatte prima, la tensione che può sopportare una macchina, saprà al momento opportuno farla lavorare sotto la più alta pressione possibile. Solo a questo modo possiamo sperare nella vittoria, questo è fisiologicamente il significato e il valore delle manovre: di qui venne il nome di esercito che vuol dire esercizio.

***

In campagna, quando un reggimento deve muoversi, i cucinieri si alzano che è ancora buio, fanno cuocere la carne o bollire il caffè; i soldati levano le tende, mangiano, e partono appena comincia ad albeggiare. Sulla strada camminano per quattro, due righe a ciascun lato, e non hanno più vincolo di uniformità e di cadenza del passo, il fucile si porta come uno vuole, purchè non dia molestia ai vicini. Dopo mezz'ora tutto il reggimento fa un piccolo ALT per rassettarsi. Alcuni si levano le scarpe per aggiustarsi le pezzole, altri si accomodano meglio le uose, il cappotto, lo zaino, e al primo squillo di tromba comincia definitivamente la marcia.

Si cammina 50 minuti e dopo ve ne sono 10 di riposo. A due terzi circa del percorso, succede il grande ALT che dura un'ora od un'ora e mezza; si fanno i fasci d'armi e si mangia la carne messa in serbo nel gamellino.

I soldati che marciano i primi alla testa del reggimento si stancano assai meno degli ultimi. Se non si conserva con scrupolo l'ordine nella marcia, spesso quelli che stanno alla coda di una colonna, non possono godere dei piccoli ALT. Tutti abbiamo già notato che una processione lunga di quando in quando si

strappa, succede la stessa cosa nei reggimenti incolonnati, dove i più piccoli accidenti scemano la velocità della marcia, e questi si ripercuotono indietro come un'onda che rallenta o ferma il passo di tutti fino alla coda.

Così succede che, mentre la testa cammina regolarmente, gli ufficiali che stanno a metà del reggimento devono sempre gridare « serrate »; i sergenti si affaccendano perchè siano mantenute le distanze e ciò nullameno alla coda si cammina a strattoni, ora si sta fermi e si indietreggia ed ora si corre.

Come medico militare ho dovuto camminare sempre alla coda del reggimento: dopo 10 o 15 chilometri ero stanco, come se ne avessi fatti 30 da solo. I continui accidenti della marcia portano alla coda gli arretrati delle compagnie che stanno avanti, quel correre o star fermi, gli urti, le continue sollecitazioni dei superiori, creano un ambiente nervoso che esaurisce rapidamente il soldato.

Se la colonna è lunga parecchi chilometri, quei della testa sono già nell'accampamento che si riposano, mentre la coda continua a marciare per delle ore benchè siano partiti tutti insieme.

Quando d'estate si vede una divisione in marcia, si prova sempre un'emozione triste ed un sentimento di compassione per il soldato. Di lontano si scorge una nube leggera che rasenta la terra, e si avanza come un velo cenerognolo tra gli alberi, come il polverìo che il vento solleva dalle strade e nei campi. A misura che la nube si avvicina appaiono dentro figure di soldati che respirano quella polvere, e a vederli da presso sono bianchi e come inariditi dalla terra minuta, che penetra loro da per tutto, nei capelli, negli orecchi, fra le palpebre.

Non si crederebbe che degli uomini possano vivere respirando quel polverìo. I soldati provano in fatti il tormento di una sete inestinguibile, hanno la lingua grossa ed impaniata, la gola arsa, i polmoni imbrattati, sulle labbra e alle narici croste di terra umida. È uno strazio a vedere come si gettano nei fossi e nelle pozzanghere per bere, come i sergenti e gli ufficiali fanno forza per trattenerli, come i soldati affranti supplicano il refrigerio di un sorso d'acqua.

Fino a che la strada è piana, anche se il soldato è stanco cammina discretamente, ma appena dopo una lunga marcia si

imbatte in una salita o il terreno diviene ineguale o si deve attraversare il letto di un fiume e camminare sui sassi o dentro la sabbia il disordine nelle compagnie si accresce e le forze del soldato si esauriscono tanto rapidamente, che subito appaiono evidenti i fenomeni morbosi della fatica.

Alla fine delle marcie forzate i soldati hanno un modo di camminare affatto diverso da quando erano freschi. Fanno i passi con le gambe un poco più larghe, e camminano curvi, perchè il loro centro di gravità e quello dello zaino cadano meglio nella base del corpo e questa sia più larga.

Anche il modo di muovere innanzi le gambe è diverso. Colla fatica diviene dolorosa la sensazione del peso dello zaino e delle armi, il soldato tende istintivamente a tenere più a lungo che sia possibile i due piedi in contatto col suolo, e muovendo una gamba cerca di far presto perchè il peso del corpo poggi nuovamente sui due piedi.

Guardando le spalle di uno che zoppica perchè flaccato, si vede subito che il movimento del passo non è più regolare ma si fa a scatti; la scossa delle spalle corrisponde al movimento più rapido che si fa col piede che duole per liberarlo dal peso del corpo. Incontrando gli spedati che i reggimenti seminano lungo le strade, per poco che uno abbia l'occhio abituato ai movimenti fisiologici del passo, si accorge che cercano di mettere in azione altri muscoli e di risparmiare quelli che sono più indolenziti dalla fatica della marcia.

Le sera ad ora tarda, quando tutti dormono sotto le tende, arrivano ancora dei soldati all'accampamento che si trascinano con passi lenti e portano lo zaino colle brettelle in mano. Altri sbandati camminano barcollando per la campagna in cerca del loro reggimento. A vederli strascicare i piedi si direbbe che sono ubriachi, tanto le membra sono abbandonate, e incerto il passo; ma toccandoli hanno la febbre e si sente fischiare il respiro affannoso, la faccia e le mani sono bagnate di sudor freddo, la pupilla è dilatata come nei gradi estremi dell' esaurimento nervoso.

Al mattino in un angolo dell'accampamento si vede la bandiera colla croce rossa, e i soldati in cerchio attorno al medico. La maggior parte stanno coi piedi fuori delle scarpe per mostrare le spellature e le piaghe rosseggianti, alcuni hanno le

ghiandole inguinali gonfie, esulcerazioni ed abrasioni alle gambe ed alle coscie, altri le articolazioni del piede edemadose e lucenti. Ciò che dà maggior molestia sono i dolori alle reni, la rigidità dei muscoli e dei tendini che producono delle fitte nel muoversi. Sono forme di malattie speciali, quali occorrono negli sforzi prolungati. Molti si lagnano di male di capo, altri hanno la palpitazione di cuore, più che tutto si lamentano di aver le gambe come stroncate e uua dilombatura dolorosa; sono fiaccati. Altri accusano disturbi intestinali, inappetenza, oppressione e difficoltà del respiro, e parecchi stanno seduti in terra col termometro sotto le ascelle, aspettando che il medico conosca il grado della febbre e li faccia caricare sui carri dell'ambulanza.

Un medico francese, il prof. Kelsch, disse che durante la guerra del 1870 bastarono venti giorni della vita di campagna, per eliminare i due quinti dell'effettivo dei corpi d'armata (1), e questo successe prima che l'esercito francese si fosse battuto.

***

La ginnastica delle scuole è ora tutta indirizzata allo sviluppo delle braccia, non tiene quasi conto delle marcie, e non tende, come dovrebbe essere suo scopo unico, a rendere robusta la gioventù. Dobbiamo cambiare e dare maggiore importanza alla marcia, alla corsa di resistenza ed alla corsa di velocità.

Nelle grandi manovre del 1890, si fecero esperimenti di corsa dalle truppe francesi nella Brettagna. Un pelottone del capitano Raoul, con armi e bagaglio percorreva 15 chilometri in un' ora e 30 minuti, come minimo, ed in un' ora e 40 minuti come massimo. Per ottenere questo risultato aumentavano gradatamente la velocità fino al sesto chilometro (2).

In Francia è dove si fecero gli studi più importanti sulla marcia e sulla corsa, non solo per la fisiologia dei movimenti, ma anche per l'applicazione loro agli scopi pratici. Questo

(1) Cortial, *De la marche au point de vue militaire*, Paris 1893, pag. 15.

(2) Dr. Felix Regnault, *La marche et les pas gymnastiques militaires. Nature*, 29 juillet 1893.

impulso fu dato specialmente dal Marey. Gli studi di Chassagne e Dally, di Hillariet e Lagrange hanno messo in piena evidenza l'influenza benefica che la marcia e la corsa esercitano sulla salute e sull'accrescimento delle forze. Le ricerche del dott. Roblot hanno dimostrato che con l'esercizio prolungato delle marcie, si ottiene una dilatazione maggiore della cavità toracica e quindi un aumento della capacità vitale.

La ginnastica tedesca si diffuse e divenne popolare per due ragioni: perchè si credeva che avesse una base scientifica, e perchè si credeva che fosse utile alla vita militare. Nè l'una nè l'altra di queste cose hanno resistito alla critica. In uno scritto sulla « Riforma della ginnastica » pubblicato in questa *Rivista* (1) ho già parlato dei difetti della ginnastica tedesca. Fino a questi ultimi anni gli educatori ed i fisiologi si erano limitati a dire, che la ginnastica tedesca era inutile e noiosa; ora si comincia a dire che è dannosa. E lo diciamo perchè essa dà troppa importanza allo sviluppo delle braccia, in confronto delle gambe. L'uso degli attrezzi obbligando i giovani ad abbandonare il suolo ed a reggere il peso del corpo con le braccia, fa eseguire ai muscoli contrazioni massime che sono loro nocive. Nella ginnastica con gli attrezzi, siccome i muscoli eseguiscono una serie di sforzi massimi, si interrompe l'esercizio prima di godere il beneficio della stanchezza. La marcia e la corsa di resistenza hanno dal punto di vista fisiologico e militare un'importanza maggiore degli altri esercizi ginnastici, perchè mettendo in movimento masse muscolari assai maggiori che non siano quelli delle braccia, abituano il sistema nervoso ed il cuore ai veleni della fatica (2), ai prodotti di rifiuto che si generano nel nostro organismo in seguito al lavoro prolungato. L'allenamento è una abitudine ed una immunità che noi acquistiamo per i veleni della fatica e può fino ad un certo punto paragonarsi alla abitudine ed alla immunità che noi acquistiamo per il tabacco e per l'alcool.

Vi sono altre ragioni più gravi che fanno considerare come dannosa la ginnastica tedesca. Non è possibile far crescere contemporaneamente ed in modo eguale l'energia delle braccia e

(1) A. Mosso, *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1892.
(2) Vedi il mio libro sulla *Fatica.*

delle gambe. Lo sviluppo preponderante dei centri nervosi che muovono le braccia limita l'energia dei centri nervosi che servono a muovere le gambe. La divisione del lavoro che perfeziona la mano ed i sensi dell'uomo, trova la sua ragione in questa legge dell'accrescimento per la quale non può crescere contemporaneamente il volume di tutti i muscoli, nè divenire contemporaneamente maggiore l'energia dei centri nervosi che servono a muovere tutti gli organi. Quando si tratta di conseguire attitudini speciali si deve pure specializzare l'esercizio.

Un ufficiale dell'esercito svizzero pubblicò l'anno scorso, in un giornale militare (1), una relazione assai importante intorno ai risultati riguardanti la ginnastica e le marcie. « Ho avuto sotto i miei ordini 46 reclute, che erano tutti maestri bene esercitati nella ginnastica. Durante le prime 2 o 3 settimane, era questo plotone il migliore della compagnia, ma dopo il plotone dei maestri di ginnastica fu superato dagli altri plotoni, le reclute dei quali diventarono sempre più resistenti alle marcie, e sentivano meno il peso del fucile e dello zaino. In ultimo il plotone dei maestri di ginnastica era decisamente il più debole, quello che resisteva meno agli strapazzi delle marcie.

« Le reclute dei maestri ai quali non faceva punto difetto la buona volontà, dovettero confessare essi stessi che ciò era vero.

« Se non avesse avuto una istruzione prolungata nella ginnastica, sarebbe stato questo un plotone modello: *das Turnen verdarb aber alles* (ma la ginnastica aveva guastato tutto) ».

A. Mosso.

(1) *Schweizerischer Monatschrift für Offiziere.* October 1892.

LA NUOVA SALA DI ANTICHITÀ ORIENTALI

NEL MUSEO VATICANO

Il museo vaticano celebrato dovunque per la stupenda serie delle antiche sculture greche e romane e per la insigne raccolta epigrafica, venne arricchito dal pontefice Gregorio XVI di due nuove collezioni della più grande importanza, l'etrusca cioè e l'egiziana, le quali sono a buon diritto assai apprezzate dagli studiosi. Mancava però fino ad ora in quelle gallerie un museo di antichità assire che contenesse insieme riuniti alcuni saggi almeno dei monumenti tanto famosi di Ninive e di Babilonia, quantunque varî frammenti di sculture assire e di iscrizioni cuneiformi si trovassero qua e là dispersi nel Vaticano.

Fu savio consiglio pertanto di raccogliere insieme questi frammenti e con l'aggiunta di altri formarne un gabinetto di antichità orientali in appendice alle sale del museo egizio. E si deve alla munificenza del pontefice Leone XIII, alle solerti cure del benemerito maggiordomo mons. Della Volpe e alla dottrina del direttore dei musei, il ch. comm. Visconti, se ora questa nuova sala si è potuta sistemare e decorare aprendosi non ha guari alla comodità dei visitatori.

Per quanto sia modesta una tale raccolta, purnondimeno, essendo la sola di qualche momento che fino ad ora esista in un pubblico museo d'Italia e contenendo oggetti di non comune importanza, stimiamo opportuno darne una descrizione che potrà servire eziandio a chi voglia recarsi sul posto. A questa però crediamo necessario premettere un breve cenno generico sulle

antichità assire e sul deciframento delle iscrizioni cuneiformi per far conoscere la base scientifica degli studî d'assiriologia a quei lettori che non avessero sufficiente cognizione di questo ramo della scienza archeologica.

Lo studio della civiltà e della lingua di quei popoli antichissimi che abitavano la Mesopotamia, cioè gli Assiri e i Caldei, è uno studio nato da poco e il deciframento delle misteriose loro iscrizioni può dirsi insieme alla spiegazione dei geroglifici una delle conquiste che più hanno fatto onore all'umanità nel nostro secolo. Prima di questa grande scoperta, oltre alle poche notizie forniteci dalla Bibbia, nulla si conosceva della storia di quei regni vetusti se non quelle vaghe ed incerte tradizioni mescolate a favolose leggende che ci furono tramandate dalla letteratura greca e soprattutto da Beroso e da Ctesia. Molte favole da essi narrate si accettavano come fatti storici positivi: e mentre si ripetevano le mitiche avventure degli eroi leggendari, si ignoravano poi le vere vicissitudini di quei popoli, le gloriose dinastie di tanti conquistatori e secoli intieri di civiltà.

È vero che i grandi centri monumentali dei due antichi imperi il caldeo e l'assiro, cioè Babilonia e Ninive, giacevano sepolti sotto le sabbie dei deserti; ma le iscrizioni cuneiformi adoperate da quei popoli e sparse in molte contrade dell'Oriente e specialmente nella Persia, divenute inesplicabili, erano riguardate fino al principio del nostro secolo come enigmi misteriosi.

I primi tentativi per la lettura di quei testi furono fatti dal Grotefend, dotto professore di Hannover, verso il 1802 prendendo per punto di partenza alcune brevi iscrizioni del palazzo reale fra le rovine di Persepoli. Egli sapeva dalla tradizione che quel palazzo apparteneva ai re Achemenidi e suppose che le iscrizioni fossero trilingui, cioè in persiano, in medo e in assiro che erano le lingue parlate nel vasto impero fondato da Ciro, e che si leggessero da sinistra a destra. Fermò allora la sua attenzione sulla linea che supponeva scritta in persiano: e congetturò che vi fossero indicati i nomi dei re di quella celebre stirpe. Questa meravigliosa intuizione fu il principio della grande scoperta: giacchè con sagaci confronti egli trovò in quelle linee i nomi di *Dario* e di *Serse*, e poi vi si lessero i titoli di *Ksajatija vazarka* (re grande) *Ksajatija Ksajatijanam* (re dei

re) (1). Questa trascrizione che da principio trovò molti contradittori fu poi confermata dalla lettura che si fece dello stesso nome di Serse trascritto in caratteri cuneiformi ed egizi in un vaso pervenuto al gabinetto delle medaglie in Parigi, e di quella del nome di Artaserse scritto nel modo stesso su di un altro vaso che si conserva nel tesoro di San Marco a Venezia. Così il deciframento dei geroglifici egiziani fatto da poco tempo veniva in aiuto dei primi tentativi sulla scrittura cuneiforme. Mentre però l'egittologia rapidamente progrediva nella via regia aperta magistralmente dallo Champollion, lo studio del cuneiforme si arrestava a qualche breve testo persiano: e tutto al più nel 1836 il Bournouf ed il Lassen giunsero a completare l'alfabeto persiano cominciato a fissare dal Grotefend.

Ma pochi anni dopo, cioè nel 1842, avveniva la grande scoperta del nostro Botta che sulle rive del Tigri e nei dintorni dell'odierna Mossul rinvenne le colossali rovine del gran palazzo dei monarchi assiri posto poco lungi da Ninive. Quelle rovine tornarono in luce dopo quasi venticinque secoli d'abbandono: giacchè la gran capitale dell'Assiria, distrutta nel 625 avanti Cristo dai Medi e dai Caldei, venne ricoperta dalle sabbie del deserto come da un funereo lenzuolo, cui toccava l'onore di sollevare alla scienza del nostro secolo ed al genio intraprendente di un dotto italiano. Dagli scavi di Ninive vennero alla luce sculture grandiose di divinità, di re, di guerrieri, scene di guerra e di trionfi e numerose iscrizioni cuneiformi che richiamarono sempre più l'attenzione e lo studio dei dotti verso quella scrittura e quella lingua ancora avvolte nel mistero.

Frattanto gli orientalisti aveano rivolto le loro indagini ad un prezioso monumento epigrafico, ad un lungo testo cuneiforme trilingue da cui a buon diritto speravano di ritrarre per l'Assiriologia quei vantaggi che la celebre pietra di Rosetta avea recato agli studi egizi. Era questa la grande iscrizione di Behistun incisa su di un'alta rupe lungo la strada che da Bagdad conduce ad Ispahan, monumento singolarissimo dei tempi di Dario in cui si narrano le vittorie del re Achemenide nelle tre lingue parlate dai sudditi del gran monarca, cioè in persiano, medo-

(1) Sui lavori del Grotefend può consultarsi il libro dello Scholz, *Die Keilschrift-Urkunden und die Genesis*. Würzburg 1877 pag. 12 segg.

scitico ed assiro. La prima colonna contenente il testo persiano fu lungamente studiata dal Rawlinson e la seconda specialmente dal danese Westergaard. La maggiore difficoltà si trovò nella terza colonna, che si riconobbe scritta in assiro per la grande somiglianza che i suoi caratteri presentavano con quelli delle iscrizioni scoperte dal Botta fra le rovine di Ninive. La traduzione del testo persiano dava preziosi elementi di confronto nei nomi propri dei Re e in quelli delle divinità e nei nomi geografici: e giovavano pur molto a tale riguardo le brevi iscrizioni trilingui di Persepoli che abbiamo ricordato di sopra. Ma con tutto ciò le difficoltà di una traduzione erano sempre gravissime e l'Oppert e il De Saulcy potevano giungere soltanto insieme con l'Hinks a stabilire che la lingua assira era d'indole semitica ed a fissare il sillabismo del suo carattere cuneiforme. Con l'aiuto allora del dizionario semitico si tornò all'arduo lavoro: e dopo pazienti ricerche finalmente lo stesso Rawlinson potè tentare nel 1851 una prima traduzione del testo assiro di Behistun (1). Fu questo veramente il passo decisivo alla piena conoscenza di quelle iscrizioni restate per sì lungo tempo indecifrabili: ed allora l'orientalista britannico potè stabilire le regole fondamentali del cuneiforme assiro svelando il complicato sistema di quella scrittura e l'ufficio dei vari segni fonetici ed ideografici. La via così trionfalmente tracciata dal Rawlinson fu seguita con ardore da altri dotti i quali si posero allo studio delle iscrizioni provenienti dagli scavi del Botta e di altri a Ninive e poi anche di quelle che furono scoperte nella spedizione inviata dal Governo francese in Caldea nel 1851, dove l'Oppert ritrovò presso il villaggio di Hillah le rovine dell'antica Babilonia. E una conferma che la vera chiave del misterioso linguaggio si era realmente trovata e che potevasi aver piena fiducia nell'assiriologia, si ebbe dal celebre esperimento proposto nel 1857 in Londra: allorquando quattro diversi orientalisti fecero separatamente l'uno dall'altro una quasi identica traduzione del medesimo testo cuneiforme.

Da quel momento si potè dire assicurata la scienza dell'assiriologia, la quale in pochi anni e in mezzo allo stupore degli

(1) Rawlinson, *Analysis of the babylonian text at Behistun* nel *Journal of the royal asiatic society*, tomo XIV, parte I. (1851).

eruditi raggiunse e sorpassò anche per le inattese rivelazioni l'importanza degli studi pur tanto preziosi sull'antico Egitto (1).

Un mondo affatto sconosciuto ci fu rivelato per tal maniera dai testi cuneiformi ritrovati in gran numero a Ninive e a Babilonia, i quali hanno fatto risorgere innanzi a noi come per incanto dinastie reali antichissime e affatto dimenticate dell'Assiria e della Caldea, storie di guerre e di confederazioni, poemi e cantici sacri di quei popoli vetusti, in una parola ci hanno restituito una civiltà spenta da secoli e che il tempo avea ricoperto del più profondo oblìo.

La storia dell'antico Oriente si è perciò trasformata ai giorni nostri da quella che narravasi fino a cinquant'anni fa: e mentre si sono colmate lacune di molti secoli, pei quali fino ad ora restavano muti gli annali dell'umanità, nel tempo stesso le strane leggende tramandateci dai Greci, ripudiate oramai dai nostri libri, hanno ceduto il posto alla narrazione austera e documentata degli avvenimenti reali.

I documenti di questa nuova storia orientale sono i testi cuneiformi incisi sui marmi, sui mattoni, sui cilindri che ogni giorno continuano a disseppellirsi negli scavi della Mesopotamia, e gli archivi preziosi di tali memorie si trovano nelle grandi raccolte di antichità assire e sopra ogni altra in quella celeberrima del museo britannico che possiede a dovizia siffatti tesori. Anche il museo del Louvre a Parigi può vantare una importante collezione di tali antichissimi monumenti: giacchè oltre le colossali sculture scoperte dal Botta presso Ninive, contiene pure molte statue arcaiche della primitiva civiltà caldea rinvenute dal Sarzec nel territorio di Babilonia.

Anche la cronologia assira per lungo tempo oscura ed incerta trovò un solido fondamento in queste iscrizioni e specialmente nel celebre testo contenente il *Canone dei Limmu*, cioè dei magistrati dell'antica Ninive che davano nome all'anno come gli arconti in Atene ed i consoli in Roma. Questo elenco

(1) Fra i moltissimi lavori moderni che possono dirsi fondamentali per questi studi di lingua assiro-caldea citeremo per brevità soltanto i seguenti: Botta, *Memoire sur l'ecriture cuneiforme*, (Paris 1848). — Oppert, *Elements de la grammaire assyrienne* (Paris 1860). — Menant, *Annales des Rois d'Assyrie* (Paris, 1874). — Idem, *Manuel de la langue assyrienne* (Paris 1880). — Teloni, *Crestomazia assira* (Firenze 1887).

prezioso ci è dato da sette esemplari diversi, ognuno dei quali è incompleto ma che posti a riscontro l'uno con l'altro si compiono a vicenda in guisa da formare una lista continua di magistrati annui dal 893 al 665 avanti Cristo (1).

Oramai i risultati degli studi pazienti e laboriosi degli orientalisti per la ricostruzione di queste pagine così importanti della storia dell'uman genere, non solo sono notissimi agli scienziati, ma son divenuti famigliari anche ai nostri studenti: e si moltiplicano, si può dire quasi ogni anno, i trattati estesi e compendiati di queste storie orientali scritte secondo le recenti scoperte (2).

In queste opere ispirate alla moderna critica storica non troviamo più i favolosi racconti di Nino, di Semiramide e di Sardanapalo, ma leggiamo narrate le vicende dell'antichissimo impero cuscita di Nembrod in Babilonia, e delle due confederazioni della Caldea interrotte dall'invasione elamitica. In esse ammiriamo la potenza del primo impero assiro dei Salmanasar e dei Teglatpalasar e lo splendore del secondo rappresentato dall'epoca gloriosa dei Sargonidi: e finalmente assistiamo alla caduta di quella vasta monarchia cui succedette il regno caldeo distrutto poi alla sua volta dal grande conquistatore persiano.

Ma le scoperte e gli studi nel campo dell'assiriologia non hanno soltanto recato luce inattesa sulla storia dell'antico Oriente: chè giovarono eziandio ad illustrare in modo meraviglioso il sacro volume della Bibbia, confermando l'antichità remotissima delle più vetuste tradizioni del genere umano conservate in quel gran libro e facendoci sempre meglio conoscere le relazioni passate fra il popolo ebreo e gli abitanti della Caldea e dell'Assiria. Dal quale confronto delle iscrizioni cuneiformi e dei monumenti assiri in generale col testo biblico si è ognora più dimostrata l'antichità e l'autenticità del racconto sacro: e anzi tutto dalle preziose scoperte della cosmogonia caldea tanto simile alla mosaica,

(1) Il testo trovasi pubblicato nel *Western Asia Inscriptions*, vol. II, tav. 52, 68, 69 e vol. III tav. I; cf. Smith, *The assyrian eponim canon*; cf. Fabiani, *Gli Eponimi assiri* (Roma 1870).

(2) Si veggano p. e. Lenormant, *Histoire ancienne de l'Orient*, 6 volumi (Paris 1881-88) — Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. (Paris 1878) — Brunengo, *L'impero di Babilonia e di Ninive descritto secondo i monumenti cuneiformi* Prato 1885).

e del poema d' Izdubar contenente il racconto del diluvio, e dalle numerose iscrizioni storiche posteriori le quali confermano la verità dei grandi avvenimenti dei regni di Giuda e d' Israele. Laonde oggi in molti luoghi, ma specialmente in Inghilterra e in Germania, si coltivano con amore le ricerche speciali di assiriologia applicate agli studi biblici.

Dal fin qui detto ben si comprenderà l' importanza che può avere anche ogni piccolo frammento di scultura assira o di iscrizione cuneiforme e tanto più una raccolta di tali oggetti, per quanto possa essere ristretta e modesta come è quella ora iniziata nel museo vaticano. Veniamo dunque a dare di essa una compendiosa descrizione, seguendo la cronologia dei monumenti affinchè il discorso proceda più chiaro ed ordinato.

I frammenti assiri scolpiti e scritti che formano questa nuova collezione furono mandati in dono molti anni fa al pontefice Pio IX da un tal Giovanni Benni, antico allievo della Propaganda e nativo di Mossul in Mesopotamia, città posta sul Tigri in vicinanza delle rovine di Ninive, dove egli cominciò insieme al Botta le già ricordate scoperte (1). La collezione si compone di alcune iscrizioni cuneiformi e di sculture in bassorilievo. Le prime provengono dal palazzo reale di Sargon situato al settentrione di Ninive ove è il moderno villaggio di Khorsabad; delle sculture undici furono trovate fra gli avanzi dell'altro palazzo edificato da Sennacherib figlio di Sargon, nel luogo che oggi chiamasi Kojundik, e due soltanto provengono dagli scavi di Nimroud-Kalah. Questi due ultimi monumenti sono i più antichi e perciò da essi cominceremo la nostra breve descrizione.

Uno di essi rappresenta una grande figura alata, con testa di aquila e corpo umano, che tiene una secchia nella mano sinistra ed una pigna nella destra alzata. Questa scultura è identica ad un'altra del museo del Louvre nella quale il Layard credette di riconoscere il dio *Nisroch* tenuto in grande venerazione dagli Assiri e ricordato in molte iscrizioni; ma il Rawlinson sostenne che rappresentava uno dei genî benefici tanto nu-

(1) Alcuni di questi frammenti erano raccolti nella Biblioteca dove li descrisse con una erudita monografia il Descemet di ch. mem. (*Studi e documenti di Storia e Diritto*, a. 1883, pag. 93 e segg.); ed altri si trovavano già nel museo dove ora molto opportunamente sono stati tutti riuniti.

merosi nella teogonia assiro-caldea e che nei testi vengono chiamati coi nomi di *schedi* e *lamassi*. In questa ultima ipotesi, che è la più probabile, le ali della figura esprimerebbero la natura superiore all'umana e la secchia ed il frutto potrebbero simboleggiare i benefizi dispensati dalla divinità per mezzo di quel genio celeste.

L'altro quadro a bassorilievo ci mostra una figura umana egualmente alata, ma barbata e coperta sul capo da ricco diadema, la quale sta genuflessa e tocca le foglie di un albero di forma singolare che s'incontra spesso ne' monumenti assiro-caldei. Quest'albero è presso quei popoli il simbolo più sacro della vita, tanto che talvolta vi è posto sopra il disco solare alato, immagine del dio supremo *Ilu*, da cui deriva ogni principio vitale. E lo Schroeder ha pensato che questa pianta simbolica fosse una reminiscenza dell'albero della vita descritto dal libro del Genesi nel paradiso terrestre. Anche qui la figura alata sarebbe un altro genio a testa umana, di cui abbiamo pure un esempio nel museo del Louvre; e perciò la sua presenza presso l'albero ci fa pensare naturalmeute al mistico cherubino dell' Eden. Ed un tale raffronto ci porge, come ognun vede, una bella conferma dell'accordo fra le tradizioni bibliche e quelle più antiche della Mesopotamia.

Sotto questa figura rimangono alcuni gruppi cuneiformi nei quali sembra che possa leggersi il nome del Re *Assur-nazir-pal* (a. 882 - 57 av. G. C.). Questo re infatti fabbricò il grande palazzo di Nimrud-Kalah al sud di Ninive donde proviene la nostra scultura insieme alla precedente: e di lui abbiamo numerosi monumenti nel museo britannico. Ma se anche nella iscrizione sottoposta vi era il nome di Assur-nazir-pal, non ne siegue che la figura alata sia il ritratto di quel re, come opinò il Descemet. Ripetiamo che essa rappresenta il genio custode dell'albero sacro il quale si vede in altri monumenti assiri in atteggiamento simile e con gli stessi attributi (1).

Quanto alle iscrizioni che provengono, come si disse, dal palazzo di Sargon, è necessario premettere che questo colossale edifizio ci ha fornito due gruppi di testi cuneiformi. Alcuni te-

(1) Vedi LAYARD, *Culte de Mithra*, pl. XXXV, fig. 9; LIV, fig. 10. L'iscrizione sotto la nostra figura sembra che cominci con le parole « *il grande il potente re delle legioni Assur-nazir-habal...*

sti contengono in ordine cronologico la storia delle conquiste del grande monarca che regnò dal 722 al 705 avanti Cristo e sono ripetuti più volte nelle pareti delle varie sale: essi furono pubblicati dal Botta nell'atlante unito all'opera descrittiva delle sue scoperte ed ebbero il nome di *Annali di Sargon* (1). Altre iscrizioni si riferiscono pure agli avvenimenti di quel principe, ma senza alcun riguardo alla successione cronologica dei fatti: e queste si trovarono sparse qua e là nelle diverse parti del grande edifizio ed anche sotto le figure dei bassorilievi e presso le colossali sculture di quei tori alati con faccia umana barbata, tipi caratteristici dell'arte assira che simboleggiano l'unione della forza e dell'intelligenza nella persona del Re, in modo analogo alle sfingi dei monumenti egiziani.

Le due maggiori iscrizioni cuneiformi della nostra raccolta furono staccate precisamente da alcuni di questi tori simbolici e contengono una minuta descrizione della magnificenza di quel palazzo che il gran Re Sargon avea innalzato dopo le sue vittorie. Le frasi delle due epigrafi sono quasi identiche a quelle che si leggono in tante altre iscrizioni trovate pure nello stesso edifizio (2); e per dare un saggio dello stile assiro riprodurremo qui la traduzione della più lunga di esse pubblicata parecchi anni fa dal dotto orientalista professore Hyvernat.

« Io (Sargon) ho fabbricato un fondamento profondo coperto d'oro, d'argento e di bronzo. Io ho ordinato delle pietre scelte tagliate nel monte Hamanus. Nel centro ho innalzato degli altari in muratura secondo le leggi dell'architettura agli dei *Ea, Sin, Beltis, Samas, Nabu, Ramanu, Ninip*. Per loro ordine un palazzo composto d'avorio, di sandalo, di lentisco, di cedro, di cipresso, di pistacchio, fu costruito per servirmi di residenza reale e io ho ordinato di coprirlo di cedro. Le porte in lentisco sono state rivestite di bronzo ed io le ho messe al posto. Io ho fatto fabbricare vicino un palazzo simile a quello degli Hekei e che nella lingua fenicia dicesi *An-bit-Khilaan*. Innanzi alle loro porte ho posto otto paia di leoni pesanti 405 talenti di bronzo. Per ordine di Belo sono stati fatti grandissimi e bellissimi... » (3)

(1) V. J. Menant, *Annales des Rois d'Assyrie*. Paris 1874.

(2) Botta, *Le monument de Ninive*. Tomo 3°, pl. 38.

(3) L'altra iscrizione parla pure della costruzione del palazzo e nella linea 6ª vi si leggono invocati *i grandi Dei del paese d'Assiria* (*ilani rabuti mat-Assur*).

L'importanza delle nostre due iscrizioni consiste nell'avere esse appartenuto al grande conquistatore assiro dell'ottavo secolo avanti Cristo, a colui che diè il nome al periodo più glorioso della monarchia ninivita e sottomise quasi tutti i popoli civili del tempo suo. E questa importanza si accresce per le relazioni che ebbe Sargon col popolo ebreo: giacchè sotto di lui avvenne il gran fatto della presa di Samaria e della distruzione del regno d'Israele. Salmanasar V, suo predecessore (a. 726-722), avea già cominciato l'assedio contro l'infelice città dopo avere imprigionato il re Osea, reo d'essersi alleato a *Sabaka*, Faraone egiziano della XXV^{a} dinastia, capitale nemico degli Assiri. Morto però Salmanasar, non si sa in qual modo, durante l'assedio, l'esercito acclamò per suo re Sargon, che fino allora aveva combattuto come generale ed avea dato prove di grande valore. Egli ebbe la gloria di prendere la capitale d' Israele e di annientare così quel regno turbolento, nemico del regno di Giuda, che tante volte avea defezionato dal culto del vero Dio, come ci narra la Bibbia. La presa di Samaria può assegnarsi con molta probabilità all'anno 722: e di questo avvenimento ci dà notizia lo stesso Re in una delle sue iscrizioni storiche, la quale conferma la narrazione del sacro testo e comincia con queste parole:

« *Ina ris sarruti-ia ina mahri pali-ia* .... (*makazu*) *Sa-mi-ri-na-ai almi aksud*...

« *Nel principio del mio regno e nel primo anno del mio governo* (a. 722)... *assediai e conquistai la città di Samaria*...

E poi continua:

« *Io deportai 27,290 abitanti, 50 carri da guerra che mi sono scelto per mio bottino reale... Io la ristabilii e la rimisi nello stato primiero. Io vi feci abitare uomini di tutti i paesi miei prigionieri e stabilii sopra di loro come governatori i miei impiegati ed imposi loro tributi e balzelli come agli Assiri* » (1).

Le iscrizioni del gran palazzo di Khorsabad e per conseguenza le due della collezione vaticana sono dunque posteriori all'anno 722 in cui avvenne la presa di Samaria e possono considerarsi come un ricordo delle grandi vittorie di Sargon: fra le quali la sottomissione d'Israello ebbe una grande importanza,

(1) V. Winckler, *Keilinschriftliches textbuch zum alten Testament.* Lipsia, 1892, pag. 27

perchè fu soltanto dopo ciò che gli Assiri poterono ricacciare in Egitto il Faraone Sabaka, alleato dei piccoli principi della Siria, ed allora soltanto il centro di gravità della potenza sull'antico mondo passò definitivamente dalla valle del Nilo alle sponde dell'Eufrate e del Tigri.

Ma i frammenti di scultura della collezione vaticana hanno un'importanza anche maggiore e provengono, come dicemmo, da quel complesso di rovine trovate ove fu la sontuosa residenza di Sennacherib presso Ninive e che oggi porta il nome di Kojundik. Sennacherib, figlio e successore di Sargon (704-681 av. G. C.), fu il fondatore di quell'immenso palazzo che venne poi compiuto da Assarhaddon e da Assurbanipal: e quest'ultimo re vi collocò la celebre biblioteca contenente migliaia di mattoni e di cilindri in terra cotta con iscrizioni cuneiformi, fra gli avanzi dei quali lo Smith rinvenne le preziose tavolette della cosmogonia caldea e quelle del poema d' Izdubar con la narrazione del gran diluvio. Le pareti del palazzo di Sennacherib non contenevano lunghi testi cuneiformi come quelli di Sargon a Khorsabad, ma le sue iscrizioni erano più brevi e per lo più accompagnavano le statue o le scene a bassorilievo che in gran quantità adornavano le varie parti dell'edifizio.

Le nostre sculture provengono dagli scavi fatti dal Layard nel 1847 e perciò appartengono a quel gruppo di monumenti allora trovati i quali si riferiscono alla celebre guerra intrapresa dal figlio di Sargon contro i popoli della Siria e di cui la campagna contro il regno di Giuda può dirsi un episodio.

Il buon re Ezechia figlio dell'empio Achaz regnava a Gerusalemme e in molti anni di pace avea raccolto ricchi tesori nel suo palazzo ed era riuscito a dar nuova forza e prosperità alla nazione; allorquando attorniato da principi ribelli al governo di Ninive e lusingato dalle promesse del Faraone Taraka attirò sopra di sè per la sua debole ed incostante politica la collera del terribile conquistatore assiro, che non contento dei tributi cavati a viva forza al misero monarca giudeo giunse minaccioso fin sotto le mura della sua capitale. La Bibbia ci narra gli avvenimenti di questa guerra nei più minuti particolari: e ci fa assistere al drammatico episodio degli ambasciatori assiri che parlano al popolo ebreo affollato sui baluardi di Gerusalemme e all'insulto che essi scagliano contro il vero Dio sfidandolo a ve-

nire in soccorso dei suoi adoratori. Ci descrive pure la costernazione di Ezechia che si rivolge supplichevole al profeta Isaia ed entra poi nel tempio di Jehovah vestito di cilicio e cosperso di cenere ove rivolge all'Altissimo una sublime preghiera (1). Il profeta promette a nome di Dio che la città sarà salva dal tremendo nemico e la Bibbia conchiude narrando la strage dell'esercito assiro che obbligò Sennacherib a ritornarsene a Ninive.

I monumenti figurati e i testi cuneiformi trovati a Kojundik ed altrove illustrano alla lor volta questi medesimi avvenimenti e completano la narrazione biblica e la confermano. Un bassorilievo del museo britannico rappresenta Sennacherib assiso in trono in tutta la pompa della maestà reale attorniato dagli eunuchi che agitano sul suo capo i flabelli: e d'innanzi a lui si vede un re vinto, forse lo stesso Ezechia. che insieme ad altri personaggi presenta al gran monarca ricche offerte, mentre due figure di tipo evidentemente giudaico si prostrano a terra in atto di sottomissione al vincitore. In un'altra scultura che sta pure nello stesso museo noi vediamo l'accampamento assiro di Lachis ove Sennacherib avea posto il suo quartier generale durante la guerra giudaica: e finalmente in alcune iscrizioni si narrano a lungo le imprese guerresche del tremendo conquistatore. La più preziosa di queste epigrafi è quella che descrive l'assedio stesso di Gerusalemme ed è conosciuta dagli assiriologi sotto il nome di *prisma di Taylor*. Attesa la sua grande importanza ne tradurremo qualche brano che più direttamente si riferisce al nostro argomento (2).

« Nella mia terza campagna io (*Sennacherib*) andai al paese di Chatti. Luli, re della città di Sidone, fu spaventato dalla mia potenza e fuggì lungi nel mare. La potenza del dio Assur, mio signore, sottomise la grande Sidone, la piccola Sidone, Bitzitti, Sarepta, Machaliba *etc.* e le pose sotto i miei piedi. . . . . .

. . . . . .

Nel seguito della mia campagna io assediai Bet-Dagon, Joppe,

(1) Libro IV dei Re, capo XVIII,XIX; cf. Isaia, cap. XXXVI, XXXVII.

(2) Si vegga la grande pubblicazione del museo britannico *Western Asia Inscriptions* I. pl. XXXVIII, XXXIX; Menant, *Manuel de la langue Assyrienne*, pag. 327 e segg.; Wincler, op. cit., pag. 31 e segg.

Benebarka, Azuru, città che non si erano prontamente sottomesse ai miei piedi: io le saccheggiai e portai via il loro bottino. I principali dignitari della città di Ekron aveano imprigionato Padi, fedele alleato dell'Assiria, e l'aveano consegnato ad Ezechia il giudeo (*Ha-za-ki-ia-umal Ya-u-da-ai*) con ostile intenzione. Essi temettero nel loro cuore. Si riunirono i re del paese d'Egitto, i tiratori d'arco, i carri ed i cavalli del re d'Egitto (Taraka) e vennero in suo aiuto. . . . . .
Nella fiducia di Assur mio signore io combattei contro di loro e li sconfissi . . . . . .
Poi mi volsi io contro Ekron e ne uccisi i dignitari ed appesi i loro cadaveri intorno alla città . . . . . .
Io trassi fuori da Gerusalemme (*Ur-sa-li-im-mu*) Padi loro re e lo collocai di nuovo sul trono . . . . . .
Ad Ezechia il giudeo che non si era piegato sotto il mio giogo assediai 46 città fortificate e piccole città e fortezze nei loro contorni senza numero . . . . . e presi 200,150 prigionieri giovani e vecchi, uomini e donne, cavalli, muli, asini, cameli, buoi e bestiame minuto senza numero come bottino di guerra. Quanto a lui (Ezechia), io lo rinchiusi come un uccello in gabbia dentro Gerusalemme (*Ki-rib Ur-sa-li-im-mu*) . . . .
. . . . . .
Le sue città che io saccheggiai separai dal suo paese e le detti a Mitinti re di Asdod, a Padi re di Ekron e Silbel re di Gaza e così diminuii il suo territorio, ed aggiunsi al tributo che già pagava un nuovo tributo. Ezechia fu spaventato dallo splendore della mia potenza e i guerrieri che egli avea fatto venire per la difesa di Gerusalemme caddero atterriti. Io raccolsi 30 talenti d'oro e 800 talenti d'argento, pietre preziose. . . . . .
e tesori di ogni specie in gran quantità e tutto ciò insieme alle sue figlie, alle sue donne di palazzo ed ai musicanti feci portare a me in Ninive mia residenza ».

Dopo una descrizione così minuta delle vittorie ottenute e delle città sottomesse non avrebbe al certo mancato Sennacherib di menare un gran vanto per la conquista di Gerusalemme, come lo fece per altre città, se egli fosse potuto entrare anche per breve tempo nell'agognata capitale del regno di Giuda. Quindi è che il silenzio assoluto su questo punto e l'interruzione brusca del testo che senza accennare alcun altro fatto ci riporta subito

a Ninive dove ritorna il monarca assiro, sono due circostanze le quali indirettamente almeno confermano il racconto biblico del gran disastro che impedì all'esercito di proseguire la guerra contro l'Egitto ed obbligò il re a ripiegare su Ninive. Col quale disastro, accennato pure dagli scrittori profani, i trionfi del conquistatore superbo si cangiarono contro ogni previsione umana in una delle più grandi catastrofi di cui la storia ci abbia conservato il ricordo. (Erodoto II, 141).

Queste notizie intorno alla grande guerra di Sennacherib nell'Asia occidentale fino al Mediterraneo ci pongono in grado di apprezzare l'importanza delle sculture assire del Vaticano, le quali, come dicemmo, devono riferirsi agli episodi di quella avventurosa spedizione. Vediamone adunque brevemente le scene seguendo l'ordine col quale i marmi sono stati collocati nella nuova sala, cominciando dalla destra di chi entra nel gabinetto, senza però ripetere la descrizione dei monumenti già illustrati precedentemente come più antichi e trascurando i minuti frammenti.

1. Due guerrieri assiri vestiti del loro costume militare trasportano ricchi utensili domestici che sembrano sgabelli o tavole riccamente adorne. Sono queste le spoglie di una città conquistata: ed il frammento dovette far parte di una lunga scena rappresentante i vincitori che conducono nell'accampamento il bottino di guerra.

2. Un gruppo di altri guerrieri occupati a tirar d'arco contro il nemico. Essi si tengono nascosti dietro un riparo mobile costruito probabilmente di giunchi o di fascine che ha la forma di un grande corno ricurvo. Questa specie di difesa dovea essere abbastanza comune nell'antico Oriente giacchè la vediamo rappresentata anche in altri monumenti; ed essa ci dà la spiegazione di una frase adoperata spesso nella Bibbia per indicare appunto una valida protezione, cioè il *cornu salutis*.

3. Scultura dell'albero simbolico già descritta.

4. Due prigionieri carichi di legna si accingono ad un lavoro e forse alla costruzione delle zattere per il passaggio di un fiume. Un sorvegliante armato di bastone li spinge all'opera minacciando di percuoterli.

5. Due altri prigionieri seduti insieme ad un soldato passano il fiume su di una zattera costruita con travi strettamente

legate insieme. Un barcaiuolo in piedi appoggiato al remo dirige la zattera.

6. Due operai, uno con un bastone ed alcune funi nella mano ed un altro con sole funi, attendono forse ad impiantare le tende per un accampamento militare.

7. Tre scudieri assiri reggono per il freno altrettanti generosi cavalli, che forse sono i destrieri stessi del Re Sennacherib. Dalla forma svelta ed elegantissima di questi animali si può congetturare che l'artista vi abbia voluto rappresentare i cavalli della Caldea, assai rinomati per la loro bellezza e lodati per l'agilità nella profezia di Habacuc. (I, 8).

8 e 9. Nella parete che siegue sono collocate le due iscrizioni cuneiformi delle quali già si parlò ed anche alcuni frammenti minori. Nell'altra parete continua la serie delle sculture di Sennacherib.

10. Frammento appartenente ad una grande scena che dovea rappresentare un combattimento marittimo, accaduto forse presso una di quelle città della Fenicia che sono ricordate nella grande iscrizione riportata di sopra. Vi restano due figure di guerrieri che tentano salvarsi a nuoto fra le onde, e quella di un cadavere trascinato dalla forza delle acque e in preda ai pesci che si avvicinano per divorarlo.

11. Scena importantissima dell'assalto di una città. Nel fondo si veggono le mura merlate della piazza forte, dall'alto delle quali i difensori cercano di respingere gli assedianti. I guerrieri assiri si spingono con furore al combattimento ed alcuni di essi avendo appoggiato alle mura una lunga scala a piuoli e saliti sull'alto combattono corpo a corpo contro il nemico. Questo monumento è di gran pregio perchè ci mostra alcuni particolari del modo di guerreggiare degli Assiri e del loro equipaggiamento militare, e può studiarsi a tale scopo come si studiano i rilievi della colonna Trajana per le antichità romane (1). Non sappiamo quale sia la città rappresentata nel nostro bassorilievo, perchè del suo nome scritto in caratteri cuneiformi sulle mura non restano che pochi segni; ma non è troppo ardita la congettura che qui si possa trattare di una delle città della Giudea conquistate da Sennacherib. Infatti nella iscrizione del prisma di

(1) Altre scene di città assediate si veggono nelle sculture del museo britannico. Vedi LENORMANT, *Histoire ancienne*, vol. 4° pag. 253, 262.

Taylor, di cui abbiamo riportato la traduzione, si dice che il monarca assiro tolse ad Ezechia « *46 città fortificate e piccole città e fortezze nei loro dintorni senza numero* ». E nel quarto libro dei Re leggiamo che il conquistatore prese tutte le città forti della Giudea: « *Ascendit Sennacherib rex Assyriorum ad universas civitates Iudae munitas et cepit eas* » (1).

12. Scena di feroci supplizi inflitti ai prigionieri, due dei quali giacenti in terra sono stati scorticati vivi, mentre un altro vien portato allo stesso supplizio su di un camelo. Queste ed altre scene di crudeltà che vediamo nei monumenti di Sennacherib ben si accordano con le barbare descrizioni di stragi che i re assiri ci fanno nelle loro iscrizioni e confermano l'efferatezza di quei tiranni ricordata dalla Bibbia.

13. Un soldato spinge innanzi a se alcuni prigionieri di guerra. Le palme indicano probabilmente il paese di Siria o di Palestina.

14. Figura alata di genio già descritta di sopra.

15. Frammento di un convoglio di prigionieri su cui restano soltanto due donne. Una di esse reca in dosso il misero bagaglio e si conduce appresso in mesto atteggiamento la compagna che porta sulle spalle il piccolo figlio. Questa scena pietosa ci ricorda l'uso costante degli Assiri e dei Caldei di trasportare una gran parte del popolo vinto fuori del suo paese in cattività, uso che seguì Sargon con gli Israeliti dopo la presa di Samaria e più tardi poi anche Nabuchodonosor con i Giudei dopo che ebbe conquistata Gerusalemme. E tale dovette essere senza dubbio lo spettacolo che offrirono i miseri ebrei nelle due cattività di Ninive e di Babilonia, descritte con energiche parole nei salmi (2).

Tutti i nostri frammenti provenienti da Kojundik mostrano, quale più quale meno, tracce evidenti dell'azione violenta del fuoco. E siccome le rovine di quel gran palazzo reale giacevano da lunghi secoli ricoperte e giammai furono esplorate a memoria umana, così è assai probabile che quelle tracce ricordino proprio l'incendio che devastò il meraviglioso edifizio allorchè Ninive fu distrutta dai Caldei nel 625 avanti Cristo.

(1) Libro IV dei Re XVIII, 13; Isaia XXXVI, 1.

(2) Salmo 125 e 136. Un bassorilievo simile trovato pure a Kojundik sta nel museo britannico e se ne può vedere un disegno nel LENORMANT, *Histoire ancienne*, vol. 4, pag. 305.

Le sculture fin qui descritte, benchè poche di numero, sono dunque di grandissimo pregio: perchè fanno parte di quell'importantissimo gruppo di monumenti relativi alle celebri guerre del gran conquistatore assiro e specialmente ai combattimenti con i quali egli vessò per lungo tempo il regno di Giuda. Esse perciò unite alle iscrizioni cuneiformi di Sargon e alle due altre preziose sculture di età più antica che abbiamo pure illustrato, costituiscono una collezione di qualche importanza e che meritava d'essere segnalata agli studiosi.

Ma non possiamo chiudere quest'articolo senza accennare che anche altri monumenti orientali, di età però assai più recente, arricchiscono la collezione della nuova sala. Vi è un gruppo di quattordici iscrizioni sepolcrali cufiche, cioè arabe antiche dei primi secoli dell'islamismo già pubblicate ed illustrate dal Lanci, una epigrafe copta pure sepolcrale con l'invocazione di alcuni santi (che dovrebbe però collocarsi nel museo egizio) e finalmente una stela funebre in carattere nabatéo che è di molta importanza e merita se ne dia un breve commento, col quale porremo termine al presente scritto (1).

La stela è in basalto nero e fu scoperta nel 1889 in Madaba, città del paese di Moab, e venne donata al pontefice Leone XIII dai sacerdoti del patriarcato latino di Gerusalemme. L'iscrizione è nel carattere e nell'idioma dei Nabatéi, cioè di quei popoli semitici che succedettero agli antichi Edomiti e i quali sul principio dell'êra nostra formavano un regno abbastanza ragguardevole ed erano governati da una dinastia indigena residente in Petra nell'Arabia. La scrittura dei Nabatéi, che cessò forse di essere adoperata dopo la fine di quel regno annesso dai Romani, era divenuta indecifrabile agli stessi Arabi: e nel Corano i monumenti di quel popolo sono indicati come *i sepolcri dei giganti*. Molte iscrizioni nabatée furono raccolte prima dal Waddington nel 1869 e poi dai tre dotti orientalisti il Doughty, l'Huber e l'Euting nel 1884; e quest'ultimo pubblicò la completa raccolta di quelle epigrafi in Berlino nel 1885 col titolo: « *Nabatäische Inschriften aus Arabien* ».

(1) Un fac-simile di questo pregevole monumento fu recentemente pubblicato dall'illustre comm. G. B. de Rossi nella sua monografia: *Iscrizione in scrittura e lingua nabatèa trovata in Madaba* (Roma 1893).

La nostra iscrizione contiene un semplice testo sepolcrale: e secondo la traduzione dell'insigne orientalista prof. Ignazio Guidi, inserita nel citato scritto del de Rossi, dice così:

« Questo è il sepolcro e i due monumenti sepolcrali che sono sopra di esso che ha fatti lo stratego Abd Obodat per lo stratego Aitibel suo padre e per Aitibel comandante dell'esercito in Haitu e per Abdata, figlio di questo stratego Abd Obodat, nella sede della loro podestà che hanno esercitata in due tempi per 31 anno, durante gli anni di *Haritat* re dei Nabatei amico del popolo (Areta Filodemo). E l'opera superiore è stata fatta nel 46° anno di lui ».

Tutta l'importanza di questa iscrizione consiste nella data cronologica con la quale si chiude, cioè l'anno 46° del regno del re nabatéo Areta. Fu costui il secondo di quel nome, detto Filodemo a differenza del primo che si chiamò Filelleno, e regnò, secondo i più recenti computi, dall'anno 9 avanti Cristo all'anno 39 dell'êra nostra. Il dominio di questi re nabatéi si estendeva anche ad una parte della Siria e noi sappiamo che la città di Damasco fu loro lungamente soggetta.

I Damasceni si erano spontaneamente sottomessi ai Nabatéi fin dall'anno 85 av. G. C. per timore di Tolomeo di Calcide, il quale forse era discendente di uno di quei principi ricordati dal libro dei Maccabei come persecutori della nazione giudaica (1), Sei re di quella stirpe regnarono sopra Damasco, uno dei quali fu appunto l'Areta II° dell'iscrizione di Madaba, la cui figlia sposò Erode Antipa, quel triste re della Galilea che ebbe parte nella passione del Redentore (2).

Il nome di Areta è celebre anche nella storia dei primordi del cristianesimo, giacchè l'apostolo s. Paolo nella seconda lettera ai Corinti ci fa sapere che, ritiratosi egli in Damasco dopo la sua conversione, dovette fuggire da quella città perchè perseguitato dal *praepositus gentis Aretae regis*: e fu allora che, calatosi con una fune dalle mura, si pose in salvo (3).

La data della conversione di s. Paolo si assegna dai più recenti cronologi all'anno 37 (4); e all'anno medesimo noi dob-

(1) Giuseppe Flavio, *Ant.* XIII, 15, 2; Maccab. II, VI, 8.

(2) Cf. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, I vol., pag. 404.

(3) II. Cor, XI, 32, 33. Atti Apostol. IX, 23-25.

(4) Conybeare and Howson, *The life and Epistles of s. Paul*, Londra, 1888, p. 832; Le Camus, *L'oeuvre des Apôtres*. Paris 1891, p. 46.

biamo attribuire l'iscrizione di Madaba che porta la data del 46° anno del regno di Areta. Dunque la stela nabatéa del museo vaticano, che è contemporanea proprio della conversione del grande apostolo, è una conferma monumentale del fatto indicato nella lettera di s. Paolo, che cioè nell'anno 37 dell'êra nostra, quando egli fuggì da Damasco, regnava ancora quel Re.

E così in questa piccola ma scelta collezione di antichità orientali aggiunta al museo egizio del Vaticano noi abbiamo monumenti che, oltre alla loro intrinseca importanza, possono essere eziandio di qualche vantaggio per gli studi biblici. E questi monumenti sono di epoche disparate e distanti fra loro di molti secoli; cioè le iscrizioni e le sculture assire, le quali illustrano i fatti del testamento antico: e l'epigrafe nabatéa che indirettamente conferma una data cronologica importantissima per la storia dell'età apostolica.

Lo studioso però che si reca nel museo vaticano, e dopo aver percorso le grandiose gallerie in cui sono schierati tanti capolavori dell'arte greca e romana, dopo aver visitato le eleganti sale della collezione etrusca e quelle ove sono riuniti numerosi e pregevoli monumenti di antichità egiziane, passa poi nel piccolo gabinetto dei monumenti assiri e di altri oggetti orientali che abbiamo fin qui descritto, prova naturalmente un vivo desiderio che questa raccolta così modesta in paragone alle altre, ma pur così interessante, venga ben presto aumentata. Nè un tale aumento sarebbe difficile nè assai costoso, quando si ponessero a contributo di un'opera così vantaggiosa agli studi le ricerche dei missionari, i quali percorrono continuamente le vaste regioni della Mesopotamia, ancora ricchissime di memorie monumentali scritte e scolpite. E da queste ricerche dei missionari sarebbe desiderabile che si potesse ritrarre vantaggio per i nostri studi anche in Egitto, onde arricchire il museo egiziano: il quale, importantissimo all'epoca della sua fondazione, oggi si trova molto al di sotto delle altre principali raccolte eziandio d'Italia.

E con questo desiderio pongo termine al presente scritto, augurando che il nuovo gabinetto testè aperto nel Vaticano sia il nucleo di un ricco museo orientale destinato specialmente alle antichità assire e babilonesi.

ORAZIO MARUCCHI.

GLORIA

ROMANZO

I.

Alcune circostanze del mio passato mi sembrano ora inverosimili, e, quasi quasi, non so far le parti con sicurezza fra la memoria e la fantasia; perchè anche coloro che non sono abituati a falsare le proprie idee per il solo atto di comunicarle, parlando con sè medesimi qualche menzognetta decorativa se la permettono, talvolta senza saperlo e senza volerlo. E penso: se questo o quel particolare della mia vita, a me che lo scrivo pare adesso, dirò così, ornato, restaurato, figurarsi i lettori!.. I lettori? Ma dovrebb'esserci un solo lettore e al più una sola lettrice per questo libro di ricordi; tale almeno era il mio proponimento; anzi, sul principio, non avrei saputo immaginare senza un brivido che altri ne leggesse una pagina. Ebbene, ora è passato tanto tempo da che cominciai a scrivere, vi son tornata sopra tante volte, ho tanto mutato e nelle intenzioni mie e nei modi di questo zibaldone, che, lo confesso, penso alla possibilità d'una ristretta cerchia di lettori con un vago senso di compiacimento. Ella, amico mio, mi consiglierà. Badi però che consiglio, in questo caso, significa ordine; e lo dico, non per far mostra di deferenza verso di Lei, ma perchè credo che il consiglio disarmato di ordine non voglia dir nulla. Chi lo chiede,

subito si tura gli orecchi; chi lo dà, se non è novellino, sa di dare una moneta fuori corso, buona tutt' al più per collezione.

Accennavo a cose che so vere e che pure già mi pajono quasi impossibili. Una di esse non ho bisogno di cercarla altrove, è qui, è in questo scritto. Davvero chi mi avesse detto un anno fa: « Tu scriverai un libro delle tue memorie », mi avrebbe fatto sorridere. Allora, e prima d'allora, fissavo tratto tratto, per solitario sfogo dell'animo, le più preziose reminiscenze; pensavo di rileggerle più tardi, e, a poco a poco, mi abituai all'idea che un giorno, in un'età più sterile, quello sfogo sarebbe divenuto conforto. Rammento quel che mi disse Lei una volta, rispondendo a certe mie lodi per la Sua operosità; lodi che, in fondo, volevano dire: Ma perchè si affatica un uomo come Lei, mentre possiede la gioventù e la ricchezza? — Bisogna affrettarsi a piantare un pino, — Ella disse; — perchè quando vien la vecchiaja il più bel giardino è privo di fiori; bisogna piantar l'albero che duri più di noi, e presto, perchè altrimenti non giungerà a darci la sua benefica ombra. — È vero, è verissimo, amico mio. Guai a chi sopravvive a' proprii fiori e non ha pensato a tempo all'albero secolare. Ecco, sul mio giardino è sceso l'inverno; non più fiori, nulla, a l'infuori del pino che un affetto profondo, unico, sublime piantò a mia insaputa nella prima giovinezza. Ed ora io, che debbo coltivarlo, lo coltivo appunto ritessendo le mie memorie, le quali sono la sua benefica ombra, l'ombra a cui siedo e per cui soffro di vivere, e godo ancora sentendo di migliorarmi. Filosofeggio, me ne accorgo; ma è perchè sto sulla soglia; quando sarò dentro, non dubiti, andrò più spedita, sentendo d'essere padrona di casa.

Pure, i brani del passato che nella mia vedovanza andavo fissando in appunti slegati, non si sarebbero mai riuniti e riproporzionati in libro, se due avvenimenti, diversissimi fra loro, non mi vi avessero indotta. Il primo è questo: Ero un giorno a un concerto, quando capitò a sedermi vicino una signora di cui taccio il nome, moglie d'un letterato insigne, amico del mio povero marito. Conoscevo la signora e sapevo che era stata scacciata dalla casa maritale in sèguito a certe accuse... Basta, se no è inutile tacerne il nome. Quella donna, giovane e avvenente, abbastanza nota tanto per il suo spirito, quanto, diremo, per la sua disgrazia, appena mi riconobbe sclamò con un maligno sorriso:

— Ah dunque Lei conosce il mio grand'uomo!

E cominciò a blaterare contro il proprio marito, profittando dei loro stessi anni d'intimità per dipingerlo in modo ridicolo. Non può immaginare quali infamie colei mi susurrasse tra un pezzo di musica e l'altro, e poi durante la musica... io non so quanto; so che la udivo senza volerla ascoltare, so che pativo una tortura non mai provata, come se le turpitudini della sua maldicenza convolgessero insieme con suo marito anche il mio, morto da tre anni e presente allora, come sempre, a' miei occhi, al mio pensiero, al mio cuore. Mi pareva come se mi dicessero: Via, anche tu potresti versare il ridicolo sul tuo grand'uomo, perchè anche tu lo hai veduto nell'intimità casalinga. Quella donna scherzava sul lauro che cingeva la fronte dell'uomo di cui portava il celebre nome; diceva che se gli si sfrondasse la corona ei ne sarebbe disperato specialmente per la calvizie non più nascosta. Raccontava che egli mangiucchiava lungo il giorno, per poi far lo sdegnoso a tavola; che non scriveva una lettera senza pensare al futuro epistolario; che non pronunciava una frase tra amici senz' aspettarsi che gli battessero le mani... E queste e cento altre brutture le fluivano dalle labbra, così, senza che io gliene avessi dato il pretesto con una interrogazione, o la andassi incitando col menomo segno d'attenzione.

Quel getto di bile mi esasperò fino alle lagrime. Avrei voluto sputare in faccia a quella donna; in quei momenti non avevo per lei l'indulgenza che adesso ho, pensando al male, alla ruina in cui il suo grand'uomo l'aveva precipitata, assomigliandola a quelle stuoje che si metton fuori la porta, e su cui chiunque si sfanga prima d'entrare. Lei stessa citava la frase.

Da quel giorno mi proposi di scrivere non una parte, ma tutti i miei ricordi, e non a balzi secondo il bisogno del cuore, ma continuatamente, perchè io medesima sapessi con chiarezza intera in qual modo ricordassi mio marito, e come lo circondassi d'un culto senza stanchezza e senza superstizione.

Il secondo avvenimento Ella lo conosce. Ricevuta la Sua lettera in cui mi offriva il posto di madre della sua cara figliuoletta, Le risposi, rammenta? che avrei voluto accettare e non potevo. E non potevo per ragioni che nella somma Ella, amico mio, indovinava, ma che nei particolari Le avrei esposte io

medesima, mandandole questi ricordi. Cioè, non questi; quelli che avevo allora. Volendo dunque mantener la promessa, mi misi a rileggere e ritoccare quanto avevo scritto. Mano mano il lavoro acquistava uno scopo preciso: quello di offrire alla Sua figliuola una lettura spregiudicata ed istruttiva. Sì, proprio questo pensavo, e tuttora non ne sono interamente sviata. Certo per Ida sarebbe troppo presto adesso; ma fra qualche anno la storia del mio cuore potrà tornarle utile più che le persone ordinarie non pensino. Con le signorine si suol finger troppo su certe materie; per questo esse imparano a fingere, come imparano a suonare il pianoforte.

Non potendo prendere il posto di madre al fianco della fanciulla, il posto che il mio ottimo amico mi offriva, volevo pur farle da madre in qualche maniera: la parte mi lusingava; e questo non è tutto. Mi spiego. Il libro de' miei ricordi naturalmente doveva arrivare nelle mani della figlia passando per quelle del padre; or io a codesto padre volevo parlare come non parlerei a nessun altro; dovevo giustificarmi. Sì, giustificarmi. Perchè la Sua offerta non aveva nulla di comune; senza le specialissime ragioni che m'impediscono di rompere la vedovanza, come un vóto sacro, la Sua offerta doveva giungermi altamente grata. Noi due non siamo giovani nuovi alla vita; comprendiamo assai e ci comprendiamo a vicenda assai. Quel che può trovarsi di puerile in un legame, mi lasci dire, e so che è troppo, — in un legame quasi senile, nella nostra unione sarebbe scartato. Ella ha conosciuto mio marito quando altri tentava di tradirlo, e non ha tentato. Noi dunque ci siamo incontrati e siamo rimasti a fronte alta, quando, vedovi entrambi, sentimmo di essere più amici che mai. Io ero sola, affatto sola; Ida, in casa sua, era orfana, e mi stimava e mi voleva bene. Ella ebbe financo la delicatezza di non propormi la sua nobil mano se non dopo esser partito, per lettera, allo scopo di lasciarmi più libera, e anche, come mi scriveva, perchè non aveva osato... Non aveva osato! Ecco uno de' suoi maggiori titoli per me che intendo.

Ebbene, io non potevo accettare, perchè amo mio marito come se egli fosse ancora vivo. Se avessi per lui un culto anche amoroso, e non di più, Le direi: Ella è la sola persona a cui sento di potere appoggiarmi. Ma no, il sentimento mio per

Giulio è ora, e sarà, l'essenza della mia vita, tutta l'anima mia, precisamente come quando me ne innamorai. Allora potevo pensare ad altro, giorno e notte? No. Così ancora, dopo tanto viaggio. Le racconterò come e perchè.

Vo' dirle però, che questo mio sentimento non è paragonabile a quello che Lei nutre per la sua Antonia. Prima di tutto Lei ha il pino, cioè la sua scienza e la responsabilità e l'affetto della scienza. Lei è uomo, via, e per un uomo come Lei l'amore non può, non dev'esser tutto. In secondo luogo, a Lei è restata una figlia. Insomma, perduta la cara compagna, il campo della sua vita non è rimasto affatto sterile. Ma per me, povera donna...

È inutile affastellar qui ragionamenti. Legga, legga il mio libro; gliel'ho detto: esso mi giustifica. Veda dunque che non ho avuto torto a volerlo ordinare e lungamente rilavorare, per Lei, per Ida, per me che da esso mi son sentita confortare e quasi nutrire nel mio isolamento.

Ancora un po' di preludio. Questo libro è sincero; sta bene; ma chi sa quanta illusione lo inondi della sua luce involontariamente falsa! Ho fatto quel che ho potuto per temperarla; ma credo che ad insistervi avrei perduto la bussola. Ella forse sorriderà tratto tratto vedendo che io disegno e colorisco la mia immagine con infantile adulazione; a momenti questa povera donna, autrice e protagonista, mi diventa un'eroina immacolata. Bene, ci metta Lei qualche tinterella fosca, ci segni Lei qualche bravo sgorbio di carbonella. Se volessi far troppo il censore con me medesima, sarei forse più vera, ma sarei certo meno sincera. Io non nascondo i miei peccati veniali; ma che posso farci se taluni di essi si nascondono a me? Meglio esser di manica larga, anzichè severa per affettazione. E poi, io mi riconosco indulgente con gli altri; perchè dovrei fare il cipiglio guardandomi allo specchio?

II.

Conobbi Giulio venticinque anni or sono. Ricordo la prima volta che ci vedemmo, ma non so veramente se il ricordo viva per sè o per quel che egli poi me ne disse. Si figuri: egli venne su da noi per vedere una camera mobigliata, e quando entrò

in sala, appunto io, sul terrazzino rimpetto alla porta, saltavo facendomi passare la corda volante sotto i piedi. Rida pure, ma pensi che parlo di un quarto di secolo addietro o poco più. Dunque Giulio parecchie volte mi disse di questi miei salti, e adesso mi par proprio di veder me nel terrazzino e lui sulla soglia della sala: quadretto dipinto forse dalla sua parola nella mia mente. Non importa; il certo è che egli prese in affitto la camera, e fummo subito amici. Io andavo a scuola e vi *furoreggiavo*; la mamma parlava di me come della fenice, e il signor Giulio, così lo chiamavamo, volle vedere i miei còmpiti, mi regalò qualche libro e schizzò non so quante dozzine di volte il mio ritratto.

Egli arrivava allora allora in Roma, pensionato dal suo municipio per lo studio della pittura. Aveva vinto un concorso laggiù al paese, e pareva che l'arte, Roma, il mondo, fossero lì lì per appartenergli. Dalla mia camera lo udivo cantare o discutere co' suoi colleghi di cui subito si era fatto un corteo. Cappelli a cencio, cravatte sfarfallanti, abiti rapati e messi con una certa noncuranza che si diceva artistica, barbe nascenti e frasi rimbombanti; tali erano i clamorosi amici del signor Giulio Ròvere, il nostro Raffaello, come diceva la mamma che lo prediligeva.

Spesso egli si tratteneva con noi la sera. Ma, a proposito, Ella non sa come fosse allora formata la mia famiglia.

Alla morte del babbo, contro il consiglio dei parenti, ma in fondo col loro tacito assenso, la mamma venne a stabilirsi in Roma con me e mia sorella, la quale aveva ottenuto d'insegnar qui in una scuola elementare. A questo modo la mamma fruendo dell'ajuto di Natalia che finora aveva lasciato dormire la patente di maestra, si prefiggeva d'avviar me per la via stessa. La sua meta era il ritorno al nostro paesello, Roccadara; ma ci voleva tornare quando le sue figliuole fossero in grado di vivere così come vivevano prima d'essere orfane. Mio padre era segretario comunale, e la nostra condizione civile, rimaste noi troppo presto senza di lui, non poteva sostenersi se non col nostro lavoro.

Quando venne ad abitar da noi Giulio, ci trovò vestite a lutto. Nella sua memoria l'immagine della fanciulletta in abitino nero, che saltava nel terrazzo, non si cancellò mai, e da

lui è passata a me, Le dicevo. Bene: così è per la maggior parte di quel che so e di quel che sento: sono idee sue e sentimenti suoi rispecchiati in me. Credo che se privassero l'anima mia di quanto è dono dell'anima sua, rimarrei secca e vuota. Oh lo so bene, non potrei reggermi.

Passarono tre anni, durante i quali vedevo spesso Giulio, quantunque dopo i primi mesi della sua residenza in Roma egli avesse lasciato la nostra casa per andare ad abitare a via Margutta, dove in un angolo dello studio, dietro un paravento, aveva messo il letto. Anche andai una volta con la mamma e Natalia in quello studio, e ne ho un ricordo molto gajo; Giulio l'aveva addobbato d'una certa maniera che allora mi pareva la più artistica forma del lusso. Rammento che ci s'andò per vedere il saggio che egli mandava al suo municipio: un'ampia tela di soggetto storico, il « sonetto a rime obligate, » diceva lui, che d'altronde allora chiamava ergastolo l'accademia e Orecchio di Dionisio la scuola del nudo.

E rammento pure che quel giorno capii una cosa su cui studiavo invano da tempo, capii l'antipatia di Giulio per mia madre. Avevo sempre notato che quando parlava la mamma egli o guardava per aria, o toccava questo e quell'oggetto, o smaniava in altra guisa. La povera donna credeva suo dovere di interloquire approvando a ogni frase dell'amico. Giulio parlava con me e con Natalia, e siccome noi rispondevamo timidamente, Natalia perchè era una pasta di miele, io perchè ero una ragazzina, la mamma prendeva la palla al balzo, volendo ajutare le figlie e compiacere l'inquilino. E Giulio si contorceva.

Quel giorno che fummo al suo studio, com'egli predicava per spiegarci il tema del quadro, e ciò che se ne augurava, e quanto vi aveva penato, la mamma, credendo essere un' insigne scortesia il lasciar cadere quelle splendide frasi, le raccoglieva una per una, e quasi gliele ridava cerimoniosamente. Veda, io credo di essere stata sempre una buona figliuola verso mia madre, e so che per lei non avrei esitato dinnanzi a qualunque fatica; ma da quel giorno in poi ebbi la debolezza di osservare quel lieve difetto, censurandola dentro di me a ogni atto di frenata impazienza che scorgevo in Giulio. Così egli cominciava a dominare su' miei pensieri e su' miei affetti, prima ancora che io fossi capace d'amarlo, veramente amarlo.

Tutto ciò che potrei narrare intorno a quel triennio, non primavera, ma specie di limbo della mia esistenza, si riduce a vaghissimi sentimenti e più vaghi giudizii simili a quello già accennato, sentimenti e giudizii di cui adesso mi formo un criterio dal quale ero allora ben lontana. Certo è che già fin da quel tempo qualunque persona mi pareva inferiore a Giulio, che immaginavo straordinario per intelligenza, per cuore, ed anche per signoria. Forse non mi sono spiegata abbastanza. Voglio dire non già che credessi Giulio principe del sangue e milionario, no; ma tale come se appartenesse a una razza privilegiata e ne fosse anzi il campione. E ammetto pure che questa opinione o questo sentimento, non so come dir meglio, mi derivasse in parte da minute circostanzucce materiali. Vivendo io in famiglia povera, avvezza sempre alla decenza, non mai alla eleganza, il giovinotto spensierato che poteva talvolta montare in vettura se aveva fretta, e comprarsi i guanti se doveva andare in visita, mi pareva un gran signore. Del resto, chi ci pensava? Allora e sempre la ricchezza, i titoli e simili favori e bagliori della fortuna mi hanno pochissimo occupata. Non intendo menarne vanto; così è; ignoro se sia scarsezza fantastica o solidità di carattere, a ogni modo è umile dote infeconda; guai se fosse più comune.

Venivano da noi poche persone, divisibili in due categorie: i conoscenti della mia famiglia, e i colleghi di Giulio. Tra questi ultimi ce n' è qualcuno rimastomi amico, altri addirittura spariti; e io ho serbato di loro una sì viva impressione che talora, rivedendoli uomini maturi, anche celebri, come Andrea Scudo e Andrea Alpestri, non posso fare a meno di sorridere entro entro, come se li udissi ancora spiattellare le fanfaluche d'allora, e mi si presentassero con quegli abiti, e mi trattassero ancora da bambina. Quanto agli amici di famiglia, questi sì, formavan la parte melanconica delle visite, non già perchè fossere melanconici loro, ma perchè, o direttamente o indirettamente, attraverso Giulio, mi turbavano. Fanciullaggini, lo capisco, piccinerie difficili a reprimersi perchè a principio c' inorgogliscono... Ella m' intenderà.

Noi, e più la mamma, sentivamo la superiorità sociale del signor Ròvere che, com' Ella sa, era di famiglia nobile, alquanto decaduta, imparentata con altre famiglie aristocratiche. Giulio

poi, quantunque tanto occupato dell'arte sua da non poter pensare alle eleganze esteriori, aveva una cert'aria di trattare con noi e i colleghi da imporre qualche soggezione. Senza superbia, badi, anzi con molta affabilità. Appunto quest'affabilità ci metteva spesso nell' imbarazzo. I nostri conoscenti eran tutti campagnuoli, e quando se ne trovava qualcuno in presenza di lui, la mamma stava sulle spine temendo non l'offendesse con frasi e modi grossolani. E la poverina allora raddoppiava la vigilanza perchè non una parola di Giulio cadesse senza una risposta cortese e ammirativa; e tanto più ci s' industriava, tanto più egli se ne mostrava seccato. In fondo, per me tutto concorreva a costruire un piedistallo su cui egli doveva troneggiare.

Finito il saggio, al termine del triennio della pensione, Giulio partì. Tornò in Roma dopo varî mesi, ma per altri tre anni lo rividi solo a lunghi intervalli. Egli ormai aveva acquistato un po' di nome, ed aveva vinto una seconda volta un premio, per cui gli era dato di visitare altre città e trattenersi a lungo in Venezia e in Firenze. Eppure, ripensandoci ora a tanta distanza, vedo chiaramente che, come per me, anche per lui non vi fu soluzione di continuità nel vago ingenuo affetto che faceva convergere i nostri pensieri. E questo me lo prova il ricordo delle rare serate che in quel secondo triennio egli passò da noi. Fra l'una e l'altra correvano talvolta mesi e mesi; orbene i nostri discorsi pigliavano subito la stessa intonazione, come se ci fossimo parlati il giorno precedente. E questo tono comune era sostenuto dalla frase dominante della conversazione, frase che noi quattro, la mamma, Natalia, Giulio ed io, ci passavamo come fanno gli strumenti d'un quartetto: « Si ricorda? »

Che risate a quei « si ricorda? » ! Ella ha già capito che ci entrava un po' di maldicenza. Maldicente anche Natalia! la più dolce indole ch' io abbia conosciuta; Natalia che a ventott'anni si empiva gli occhi di lagrime solo che io le mostrassi un erroruccio in un mio còmpito. Già, i suoi miti occhi eran sempre umidi, veramente luccicavan sempre come per lacrime sospese, anche, e più che mai, quando rideva. Giulio me lo fece notare e mi disse anzi ch'io pure avevo quest'umidore degli occhi, quantunque non così evidente.

Dunque la nostra maldicenza del « si ricorda » era una specie di rassegna in lieve caricatura delle persone che frequentavano la

casa, quelle de la seconda categoria, s'intende, poichè le altre apparivano un momento e via. S'immagini che di quelle persone io ho in mente la figura che ne tracciavamo nelle serate del nuovo periodo, piuttosto che la figura quale mi si era presentata prima e mi si svolse o tentò svolgersi dopo. Giulio dipingeva a suo modo le fisonomie, e noi le accettavamo così come egli ce le porgeva, e le riproducevamo con lui nei quartetti del « si ricorda », in cui egli era il primo violino. E non si meravigli se rammento minuzie assai lontane; di quel tempo io scorgo non forse l'insieme, ma particolari tenuissimi; lo guardo col microscopio. Il libro della memoria è manoscritto; nelle prime pagine la calligrafia è chiara assai; poi l'emanuense si stanca, e scarabocchia e assiepa le abbreviature.

Vedo ancora il buon signor Filipponi, un tempo oracolo del mio paese, poi impiegatuccio in un ministero. Egli aveva una prodigiosa memoria e traeva da qualunque piega del discorso un appiglio a interminabili citazioni. Discorrendo anche di cucina, pareva leggesse un libro nojoso. Per questo Giulio lo chiamava Scaffale. Vedo ancora il grasso Gavilotta intrigato e aggirantesi nella sua stessa frase da cui non sapeva più uscire, e la ripeteva voltandola e rivoltandola, come se nulla bastasse a farcela apprezzare intera. E bisognava sentire Giulio a rifarlo. Veda, signor Ròvere, io mi sono accorto subito che la giacca aveva un difetto. Figlio mio, dissi al sarto, guarda, nell'inforcar le lenti mi tira qui a la spalla. Mi sono accorto subito che mi tirava a la spalla, qui, quando volevo inforcarmi le lenti. E lo dissi al sarto, se la giacca mi stesse bene, non m'incomoderebbe qui a la spalla quando mi metto le lenti. Infatti, se mi tira a la spalla vuol dire... — E così via fino a perdita di fiato. D'allora in poi ho notato lo stesso difetto in molte persone, anche colte e intelligenti; ma in quel tempo mi pareva una singolarità e ne ridevo e ne stupivo. Vedo pure il sor Ferdinando Quaranta, mezzo proprietario e mezzo legulejo un tempo, ora faccendone, buono per qualunque mestiere, il quale aveva la smania di conoscer tutto per esperienza sua o d'un suo parente, compagno, amico. Si parlava del Vaticano? Il tal cardinale era morto in braccio di suo zio don Emanuele Quaranta monsignore. Ah quanti prelati dell'alta curia erano morti in braccio di monsignor Quaranta! Si parlava di vini? Egli che non possedeva più nemmeno un

palmo d'orto per l'insalata, era stato il primo a piantar le viti americane nella provincia. Si trattava di politica, d'arte, di scienza, di negoziati? Egli aveva presagito, adottato in precedenza, diffidato, corretto, propalato ogni avvenimento ed ogni provvedimento. Giulio lo chiamava il Cinese, perchè diceva che i Cinesi hanno inventato la bussola, la stampa, la polvere et similia prima che bussola, stampa, polvere et similia fossero inventate. Lo chiamava pure S. Martino per un certo mantellotto da cui pareva davvero mancasse una gran falda; e lo chiamava infine Catechismo, perchè possedeva i sette vizii capitali e le tre virtù teologali, diceva lui, ma in verità il sor Ferdinando dei vizii non credo abbia potuto far mai la spesa.

« Si ricorda, si ricorda? » Dunque Giulio non dimenticava, nè voleva dimenticare!

III.

In cinque o sei anni l'amor nostro non aveva trovato nemmeno una parola decisiva. In un mese esso fu compreso reciprocamente e confessato e suggellato. Giulio, avendo ottenuto la commissione d'un quadro d'altare, si stabilì in Roma, affittò uno studio da artista provetto, e una bella sera, quando meno ce l'aspettavamo, lo vedemmo spuntare mutato, ben messo, gajo e serio a un tempo, con aspetto più risoluto, con fare più misurato nella consueta superiorità. Appena entrò io scappai nell'altra camera. Fu un momento; non so dire quel che sentissi; certo non potevo rimaner lì; avevo bisogno d'un minuto di solitudine, come se dovessi accomodarmi i capelli prima di comparirgli innanzi. Ma creda, quantunque avessi già diciott'anni, io non conoscevo tali compatibilissime civetterie. Suonavano ancora le esclamazioni di contentezza della mamma e quelle più pacate di Natalia, quand'io tornai nel salotto.

Ed ecco qual fu la prima e vera dichiarazione del nostro amore: la mia fuga d'un minuto; la sua stretta di mano che mi diceva: Ho compreso.

Da quella sera in poi le strette di mano divennero un linguaggio.

Vuol ridere? Se avessi avuto una figlia, le avrei osservato le mani più che gli occhi, più che ogni altra fonte di segni

rivelatori dei moti intimi; e parlo d'amore. Perchè la mano è lo strumento furbo, il quale ha la stessa abilità nell'operare e nel celare, anzi e nel celare e nel celarsi. La fanciulla che si sa spiata, non guarda il suo caro complice e non gli parla se non com' è dicevole; lo sguardo è ipocrita, la parola è bugiarda; sì, sì, ipocrisia e menzogna, oh come abbondano tra le giovinette! Ripeto: parlo d'amore. La mano, valorosa ministra, è anche la porta debole della fortezza. Colui che stringendo la mano d'una signorina vi s'indugia un secondo, ha già detto molto, e la signorina ha inteso troppo. Basta che quella mano sia sfiorata da quella del giovane, perchè l'opera di seduzione cominci.

Ma la furberia della mano, più che sugli altri si esercita a ingannare la fanciulla stessa. Colei che non ha il coraggio di proferire una parola lusinghiera, nemmeno in risposta alle meglio architettate insinuazioni, spesso non ha la forza di evitare il contatto furtivo, tenuissimo e soavissimo della mano di chi vuol essere amato. Un'intera serata passa senza che i due abbiano ardire o agio di scambiare una frase piena di segreti intendimenti; ma viene il minuto del commiato, e allora le due mani s'incontrano legittimamente, e si parlano e si promettono mille cose, lì, sotto gli occhi vigili dei parenti. Ci vorrebbe il cronometro per quelle strette di mano.

Tutto ciò, quantunque le compagne di scuola ne parlassero con aria svaporata, lo ignoravo, anzi m'era estraneo prima di quella sera. Per molto tempo ancora io serravo la mano di Giulio solo perchè egli serrava la mia, per dirgli qualche cosa che io ancora non comprendevo bene e non sentivo abbastanza. A poco a poco però la dolcezza di quella momentanea stretta mi penetrò così addentro, che io ne notavo l'energia e quasi la fisonomia nelle più sottili gradazioni. Per essa alla fine della serata io pensavo: egli è lieto, egli è turbato, egli è lontano da me, egli è tutto con me. Il significato di quella stretta controbilanciava e talora vinceva il significato di quanto avevo potuto attribuirmi nell'intero svolgimento della conversazione, perchè questa era per tutti, la stretta di mano era per me, solo per me; nè, anche volendo, avrei potuto comunicarne altrui il recondito senso.

E poi, quanti cari misteri appresi! Giulio possibilmente salutava me per ultima; egli voleva portar via la sensazione della

mia mano, voleva che altre mani non potessero cancellargliela. Ed io, dall'istante in cui si alzava fino a quello in cui le nostre mani s'incontravano, sentivo dentro un lavorìo come se preparassi tutto quel che gli dovevo esprimere in quell'unico attimo. Se il giro era un po' lungo, se essendovi estranei egli non poteva esimersi dal porgermi la mano prima che a qualche altro, — ebbene, tra lui e me si faceva in modo che le strette di mano fossero due, e così la seconda, la finale, toglieva le impressioni che si eran sovrapposte alla prima tentando di cancellarla.

Passarono varî mesi; alla fine giunse il gran giorno. Io terminavo gli studii, dovevo dar gli esami per maestra superiore. Ero stata sempre assai volenterosa, avevo sempre guadagnato i migliori premi; insomma non c'era da dubitare sull'esito di quell'ultima prova. Al primo giorno d'esami ebbi il componimento di lingua italiana. La sera venne Giulio, proprio per aver notizie; la mamma volle che io gli dessi da leggere il mio sermoncino. Che tortura e che delizia! Giulio ed io seduti a parte, con gli occhi sul foglio scombiccherato, smarrimmo ciascuno una mano. Questo bastava a poterci intendere per mezzo del cenno più fugace, perchè sotto il tavolino le mani s'interrogavano, si rispondevano e comentavano largamente tutto ciò che potevamo dirci fra gl'interstizii della lettura. E quando la lettura fu terminata s'era convenuto che il domani avremmo passato un'ora insieme, soli, sì, noi soli! Era facilissimo. La domestica sarebbe venuta a prendermi verso le due e mezzo o le tre; io avrei finito il còmpito su per giù all'una; all'una in punto mi sarei affacciata a la finestra del corridojo di scuola, la finestra che dà su piazza delle Terme; Giulio, fermo all'angolo di via Nazionale, avrebbe scorto il mio ventaglio rosso; allora, traversata la piazza, avrebbe infilato via Cernaja. Intanto io avrei detto alle persone di dentro: Ecco la donna, — come se davvero l'avessi veduta venire, e sarei discesa a raggiungere lui. Prima delle due e mezzo saremmo tornati in vista del portone di scuola, nè troppo vicini, nè troppo lontani, e quando fosse arrivata la domestica io le sarei mossa incontro.

Che segno doveva aver lui perchè io lo riconoscessi da lungi? Non lo ricordo più.

Tutto questo durante la revisione del mio sermoncino d'esame?

Eh no, ma press'a poco. L'orario, i luoghi e il colore del ventaglio erano già noti a Giulio; il resto si combinò con poche parole nuotanti fra quelle de la lettura, e con molto comento delle mani nascoste. Oh il ventaglio rosso! La prima, forse l'unica romanticheria della mia vita. Allora mi parve che soltanto un pittore potesse avere simili inspirazioni.

La scappatella era grave, ma Le assicuro che io lo ignoravo. Da un pezzo Giulio mi mostrava una certa smania come di chi voglia parlare e non possa, e più volte mi aveva susurrato: — Bisogna che Le parli. — In parentesi, noi ci si dava del Lei; con evidente impaccio passeggero, egli aveva smesso il tu al ritorno dopo la prima pensione, epoca fredda, lacuna de la mia fanciullezza.

Quando penso alla tranquillità relativa con cui accettai quel convegno, e poi ci andai proprio immediatamente dopo aver finito il tema di matematica! Ella può comprendermi: queste sole parole basteranno: io non conoscevo il bacio. Dunque di che si trattava? Giulio voleva parlarmi, me lo diceva da tanto tempo; era indispensabile che si fosse noi soli; questo non poteva ottenersi se non ingannando quelli di casa: ecco il peccato; io non avevo altro batticuore.

Ma quando dalla finestra dove stavo, armata del ventaglio rosso, scòrsi laggiù colui che « voleva parlarmi », oh come sentii d'un tratto e compresi tutto ciò ch' egli mi avrebbe detto, in una specie di presaga allucinazione! Con che tremore nella voce balbettai alla custode: — C'è giù la donna che m'aspetta; — con che palpito scesi le scale; e com'ero tutta gelata quand'egli mi si accostò in via Cernaja! Nulla, non seppi dir nulla. Invano, non potendo scemare il brivido che mi pervadeva intera, egli incalzava per strapparmi una parola tenera. Non solo l'espressione era impedita, ma il pensiero non voleva prender forma dentro, in me medesima. Se mi avessero posta alla tortura, non avrei potuto pronunziare una frase. Egli s'impazientiva; pareva come se il gelo che mi corazzava arrestasse pure le sue più penetranti carezze di linguaggio. Capivo che egli pensava: — Allora non valeva la pena... — Sentivo che i minuti passavano vertiginosamente rapidi, e che presto sarebbe sopraggiunto quello del commiato, e già disperavo di potermi sciogliere dalla malìa che m'imponeva silenzio e quasi freddezza automatica.

— Chi sa quando potremo esser soli così! — egli esclamò: — Forse mai più. —

È vero, è vero: questi momenti suppongono la preparazione di parecchi anni; che sgomento spenderli a quel modo, senza la comunicazione dei cuori, profonda, assoluta!

Ma Giulio era di un'indole talmente fiammea, che alla fine una scintilla del suo foco si apprese a me, e parlai alla fine, parlai anch'io, e con quanta eloquenza! Se non che egli mi aveva già lasciata; ed io, sentendo ancora il suo braccio accanto al mio, sentendomi negli occhi il baleno del suo sguardo, udendo tuttavia la sua voce, in realtà camminavo a lato della domestica, che, poveretta, durava fatica a non rimanere indietro. Camminavo, quasi correvo, e intanto fluiva il discorso intimo, e dicevo a lui, assente, tutto ciò che egli avrebbe desiderato udire dal mio labbro suggellato. Ai monosillabi con cui avevo risposto aggiungevo ora le più fervide frasi, quali io stessa non avrei saputo pensarle un giorno prima. Sì, sì, sì, — non m'era uscito altro di bocca; ma appena ei fu lontano, ah quante reminiscenze trovavan modo di esprimersi e d'inghirlandarsi attorno a quei « sì! » Come! io avrei potuto narrargli le lunghe aspettazioni, il flusso e riflusso della fiducia di esser compresa da lui ed amata, e i propositi di studiar bene per ottenere il suo plauso, e la raccolta di osservazioncelle ora soavi, ora birichine, messe insieme per intrattenerlo nelle serate che egli passava a casa mia!... Gli avrei potuto dire come e quando era albeggiato in me il sentimento dell'arte, per lui, e con quali cure lo coltivassi, gracile pianta tenuta al bujo, perchè più tardi egli ne scorgesse qualche fiore nel mio pensare e nel mio linguaggio. Gli avrei potuto enumerare i libri letti a scopo di intendere questo o quel fuggevole cenno suo, e i còmpiti di scuola in cui sapevo d'avere introdotto, qui un vocabolo, lì una similitudine appresi da lui, e con qual compiacimento mio, e con qual meraviglia della maestra che mi considerava la letterata della classe! Gli avrei potuto dire che, essendo la confidente di alcune compagne, le quali erano o si credevano amate e ci fantasticavano sopra, pensavo: sì, sì, voi mi stimate una bietolona perchè non ho nulla da mettere in mostra, ma se sapeste!... E quando una di esse, parlandomi di certo suo amoruccio con un pittore, mi disse ch'egli era amico del Ròvere,

come per fargliene un vanto, perchè Giulio primeggiava fra i colleghi e cominciava ad acquistar nome, oh come mi affezionai a lei, e quante volte la eccitai a parlarmi di quel suo amoruccio forse già tramontato, sperando che tornasse a pronunciare con un po' d'enfasi: il Ròvere!... Gli avrei potuto dire... Invece ero stata zitta.

Le restanti ore di quel giorno passarono su me come in un vortice polveroso. Che fastidio dover cicalare con la mamma e con Natalia del tema di matematica presentato quella mattina, e del tema di storia che s'aspettava pe' l domani! Venne il buon Filipponi, lo sperticato erudito, e dovetti ricominciare la tediosa spiegazione. Egli raccontò uno per uno i cento esami della sua giovinezza, nei quali, già s'intende, aveva superato i compagni non solo, ma anche i professori, che facevano del tutto per trovargli addosso il punto debole, povera gente! Sta benissimo, gli avrei detto, lo credo, è inutile discuterne, o, almeno, a domani.

Finalmente fui sola, a letto, dopo una turbinosa lettura di storia per apparecchiarmi alla prossima prova, col metodo d'un tappezziere che imbottisca un divano. Finalmente potei isolarmi e concentrarmi nel ricordo dell'ora passata con Giulio. E fu come se assistessi a una rappresentazione.

Personaggi: lui ed io. Epoca: quel medesimo pomeriggio. Scena: la via da piazza delle Terme a villa Patrizi, ma specialmente fuori porta Pia, appunto vicino al cancello de la villa Patrizi. Adesso la scena è ben diversa; dov'era il murello su cui sedemmo sorge una casa, un convento, anzi, mi pare, e tutto intorno, dalle due parti della strada Nomentana, s'allineano le nuove costruzioni del sobborgo. Fra poco spariranno anche gli ultimi ciuffi di pini... Torniamo alla rappresentazione che aveva per teatro non so se debbo dire la mia memoria o la fantasia. Infatti uno dei due personaggi parlava come aveva parlato Giulio; ma l'altro non taceva com'io avevo taciuto. E la principal ragione di questa differenza era che, rappresentando la scena, io non avevo più soggezione a dar del tu. Ah l'impaccio grammaticale di quella terza persona!

Egli dice: — Vogliamo smettere il lei?

— Sì, — io rispondo, ma non con voce appena sensibile. — Sì, e sappi che io ti dò del tu da anni nei discorsi che intreccio con te, naturalmente quando tu non ci sei.

Egli dice: — Dunque è vero?

— Sì, io rispondo, ma non con fievole accento. — Sì, è vero che t'amo, e che da tanto tempo qualunque cosa faccio o dico, la faccio o la dico pensando: s'ei fosse qui! Approverebbe? Assumerebbe questa o quella espressione?

Egli dice: — Mi scriverai? Ci porgeremo un foglietto tutte le sere che verrò da te, e ci racconteremo quel che ci è avvenuto e quel che abbiamo pensato durante il giorno.

— Sì, — io rispondo, ma non come a forza. — Sì, e così vivremo quanto più è possibile l'uno della vita dell'altra.

Ah tardiva eloquenza! Ah vana eloquenza, non tanto perchè ora egli non m'ascoltava, quanto perchè, anche senza di essa, egli aveva compreso, aveva sentito ch'io era tutta sua, per sempre.

Quando Dio volle m'addormentai, e sognai, non so, di Carlo Quinto, di Giovanni da le Bande Nere, del Carroccio e del buon Filipponi.

IV.

Finora, amico mio, il racconto è proceduto su mare tranquillo; ora comincia il pelago tempestoso. Lasciando quel primo periodo ed entrando in questo, ho una sensazione simile a quella che mi fan provare le piogge settembrine, quando l'estate si congeda e l'autunno comincia ad ingombrare il cielo con la sua suppellettile nuvolosa. Forse la melanconia di questa sensazione mi viene dal tempo della scuola, non tanto di quando ero discepola, quanto di quando fui maestra: tempo in cui l'ingresso dell'autunno significava l'avvicinarsi delle lezioni, quotidiana tortura. Non so; certo è che la fine dell'estate mi ha sempre messo un po' di nebbia nell'anima. Ora entriamo nella nebbia. Addio, casa dove conobbi Giulio; addio, finestra da cui fiammeggiò il ventaglio rosso; addio, serate di temperata maldicenza; addio, fanciullezza dalle gioje e dalle pene diafane, in cui ogni giorno il sole si alza con nuovo aspetto.

I nostri affarucci in paese andarono a rotoli; mancando la sorveglianza, la vigna non fruttò nemmeno quel tanto che si pagava per tasse; e la casa in Roccadara, la casa ov'era nato mio padre e dov'era morto, abbandonata, mezzo rovinata da

inquilini che dimenticavano la pigione, fu venduta per una miseria.

Il ritorno al paese fu deciso in fretta. Io, che in sèguito a un ottimo esame, dovevo entrare nella scuola di magistero, fui costretta a chiedere l'umile posticino di maestra elementare in Roccadara, risoluzione affliggente per la mamma e per me, intollerabile per la dolce Natalia che riponeva su la minor sorella tutte le sue ambizioni. Io me la vidi mancare in brevissimo tempo, colpita a un tratto, come nostro padre, dal mal di cuore.... Ma non precorriamo gli eventi.

Quell'anno fu assai triste per noi tre povere donne; ciascuna soffriva per sè e per le altre due; la mamma per il disastro del meschino patrimoniuccio; Natalia perchè vedeva me obbligata, come lei e con lei, a insegnare a' bambini; io.... eh perchè soffrissi particolarmente io s'indovina. E dovevo fingere. Per qual ragione? La mamma non sapeva? Natalia non sapeva? Sì, certo, e fino dai primordi; e intanto al pensiero che mia sorella me ne accennasse qualche cosa, arrossivo; al pensiero che me ne parlasse mia madre, misericordia! avrei voluto che m'ingojasse la terra pur di nascondermi.

Non voglio annojarla intrattenendola su le mille seccature procurateci dalla vigna e dalla casa che più non possedevamo. Basta dirle che il sor Ferdinando Quaranta era divenuto nostro *factotum;* per cui immagini l'offerta di tutte le protezioni del mondo, per lo zio monsignore, pe'l cugino sindaco, per il cognato non so più che cosa; e poi in fondo promesse come bolle di sapone; disdetta continua della quale egli era vittima quanto noi.

— Non me ne riesce una! — esclamava egli maneggiandosi la testolina di passero in muda.

Alloggiavamo all'estremità del borgo, in un convento espropriato per uso di scuole; e così Natalia ed io, dando lezioni in casa, non uscivamo di giorno altro che alla domenica per la messa. Del resto ci sapevamo spiate con incredibile pervicacia e, bisogna dirlo, non mancavamo di corteggiatori a distanza. Si figuri che vespajo si suscitò quando venne in Roccadara il pittore, il giovine della capitale, subito affibbiatomi per promesso sposo!

La venuta di Giulio nell'agosto era stata progettata fin dal

giorno della nostra partenza da Roma, e allora il Filipponi aveva detto di condurlo seco quando a lui sarebbe toccato il mese di licenza al ministero. Infatti, dieci mesi dopo la separazione, una sera, verso il tramonto, Natalia ed io stavamo sul terrazzo della nostra enorme casa, quando scorgemmo nell'erta sottoposta un calessino. Subito riconoscemmo il Filipponi e Giulio.

Indimenticabile serata! Più tardi eravamo tutti lì sul terrazzo: la notte era buja; nel cielo nero scintillavano straordinariamente le stelle; egli sedeva accanto a me; taceva, tacevo io pure, ma nessuno dei due sentiva alcun bisogno d'esprimere a parole la piena d'entusiasmo che ci ferveva nel petto. Ciarlavano invece attorno a noi la mamma e il Filipponi; e la mamma interrogava spesso:

— Che ne dice del nostro paese, signor Ròvere?

Giulio rispondeva con un gesto evasivo.

— Che vuoi che ne dica, mamma, — spiegava Natalia venendoci in soccorso; — non ha veduto nulla; giusto non c'è neanche luna! E poi il signor Giulio che ha viaggiato tanto e ha veduto tante belle città!...

Passammo circa un mese di paradiso. Giulio si faceva veder poco o niente lungo il giorno, primo per non dar nell'occhio, secondo per non recare incomodo, anzi per evitare qualunque cerimonia da parte della mamma. Spuntava sul far della sera — come le nottole! — diceva egli stesso. E non ci lasciavamo se non all'ora d'andare a letto, ora che a poco a poco si spingeva più oltre, così che si scavalcò la mezzanotte, caso affatto nuovo per Roccadara. Veniva quasi immancabilmente il Filipponi, ed avevamo spesso anche il turbinoso Quaranta, o il Gavilotta dal discorso a spirale, poichè questi ultimi solevano passar l'estate in paese, il primo per raccontare i miracoli della sua vita in Roma, il secondo per badare al ricolto.

Giulio abitava in casa del Quaranta, che lo intontiva con le sue innumerevoli relazioni di personaggi altolocati; ma il poveraccio non aveva modo di sfruttar l'inquilino quanto desiderava, perchè questi ne inventava una al giorno per sottrarsi al nojoso esercizio.

La mattina egli correva la campagna armato di scatola e parasole, e la sera ci mostrava la preda, com'ei diceva, i

pezzi di studio, paesaggi impiantati con poche pennellate energiche... Guarda un po', ora io giudico quegli abbozzi, ora so quel che valevano, perchè grado grado son divenuta esperta in materia di pittura, bando alla modestia; ma allora ogni schizzo mi sembrava un capolavoro, e la campagna nativa mi pareva già divenuta famosa.

Nei giorni piovosi, che furon gli ultimi, il pittore si mutava in lettore, lasciava la campagna e si chiudeva in biblioteca. Per biblioteca intenda una stanza del convento da noi abitato, piena zeppa di libri legati quasi tutti in pergamena, per lo più roba vecchia ecclesiastica, in mezzo alla quale si trovavano smarriti, chi sa come! alcuni volumi assai profani; ricordo un *Essai sur l'esprit* dell'Helvétius, e un volume scompagnato della biblioteca classica triestina, in cui era un gruppo di comedie del Cinquecento.

La libreria, abbandonata da tempo e ignota in paese, aveva una finestra sul cortile dov'era il pozzo. Ora quando Giulio stava a leggere lassù, non c'era acqua che bastasse al consumo giornaliero; io e mia sorella ne attingevamo secchi sopra secchi. È inutile aggiungere che allora Giulio s'affacciava, e noi, dal cortile, appoggiate al murello del pozzo, intavolavamo una conversazione delle più gradite. Mi par di vedermi ancora, con una mano sull'orlo della brocca e l'altra a visiera per far solecchio.

La pioggia era un'ottima scusa per stare insieme. Un giorno il pittore, disperato di non potere andare a dipingere, si rincantucciò con Natalia e me proprio in cucina, ed ebbe il capriccio di acconciarmi alla egiziana: prese un pezzo di gallone e con esso mi fissò sul capo un drappo violaceo alla foggia delle sfingi... non so... quel che so è che con quella bizzarria si passò un'ora deliziosissima.

Del resto la fantasia di Giulio era inesauribile nel trovare di questi ghiribizzi; e poi tutto era buono per esilararci. Rammento che quel giorno dell'acconciatura egiziana egli ebbe un'altra idea: ci volle insegnare certo intruglio che diceva essere una pietanza speciale del suo paese. Il maestro e le due scolare fecero fiasco; non importa; si rise tanto, ed io sentii così forte, così profonda una gioja che era come un presentimento della vita casalinga quale doveva essere fra lui e me!... Quanta degnazione: Giulio Ròvere in cucina

Oh se dovessi enumerare tutti gl'ineffabili godimenti di quelle felici settimane! La mia memoria è simile a una campana; dovunque batto, suona. È pure simile a un libro di cui alcune pagine sono scombiccherate, quasi illeggibili anche per me che le ho scritte; altre son chiare e piene, altre sono zeppe di noticine. Le pagine in cui è segnata la storia di quella villeggiatura sono tra le più assiepate; in qualunque senso le volto, vi scorgo tenere postille, appunti che con poche parole mi ridestano dolcissimi particolari a cui non è dato di svolgersi senza sciupare il loro più fine incantesimo. Quegli appunti son come fugaci motivi di poesia; se osassi svilupparli nella mia prosa mal sicura, ne verrebbe fuori una confusione. Certi rapporti di sensazioni e di sentimenti serbano nel mio segreto l'integro fascino; ma io non so esprimerli; se v'insistessi, ne trarrei qualcosa di strambo dai legami forzati, dall'aspetto pesante, dissomigliantissimo dalla melodia che dentro mi suona. Io me li figuro come germi preziosi, e li custodisco senza coltivarli, perchè so che non potrei farli fiorire.

Ma una volta non ero così saggia o così modesta. Quando di questo libro di memorie avevo ancora soltanto qualche nota, essendomi venuto in mente di narrare a me medesima la storia intima di quel tranquillo soavissimo mese, mi ci provai anche in versi. Prima ed ultima volta, glielo prometto. Non ogni male viene per nuocere, dice il proverbio: e infatti il disinganno di quella sciagurata prova mi apprese quel che, del resto, mi ondeggiava nell'animo, cioè che non sono nata per la poesia. Ho letto abbastanza e posso dire d'avere studiato con serietà; ma la poesia è stata sempre per me qualche cosa di velato; non ci ho saputo mai veder chiaro. Son dura d'orecchio; non basta; chi sa quale deficienza intellettuale corrisponda a questa lieve imperfezione d'organo; imperfezione dico rapporto all'arte; non vorrei poi che la mi stimasse un po' sorda. Ahimè, come verseggiavano alcune mie condiscepole! Mai una parola sincera. Pareva che il preconcetto della falsità fosse il canone supremo della loro poesiola. D'altronde quelle signorine solevano declamare anche in prosa, e non soltanto nei componimenti di scuola; e avevan pure un certo modo di parlare imitato dalla tale o tal'altra maestra, per cui non sembravano nè romane, nè toscane, ma piuttosto d'una provincia particolare dove si parlasse

con una pronunzia flautata e smancerosa. Qualcuna non s'è guarita ancora della stucchevole velleità, è scribacchia e pubblica versi che a me pajon sempre quei medesimi.

Torniamo in carreggiata.

Rammento l'ultimo giorno. Natalia aveva scherzato sul cappellaccio di paglia che Giulio portava nelle sue gite pittoriche, ed egli le aveva promesso che, partendo, lo avrebbe dato alla brenna del calessino perchè se lo mangiasse. Siccome il Filipponi, a cui scadeva il mese di licenza, partiva con lui, quella mattina si era insieme a prendere il caffè, anzi la mamma si lagnava con Giulio perchè egli non aveva mai accettato altro che una tazza di caffè. Càpita il gran Ferdinando Quaranta, il fastoso Quaranta, che proprio a quei giorni non sapeva come dar l'imbeccata alla numerosa nidiata di figliuole che gli schiamazzavano attorno. Udendo che il cappellaccio di paglia doveva regalarsi per colazione all'alfana del calesse, ebbe un'idea luminosa:

— No, — disse, — dal momento che qualcuno deve mangiarselo, diamolo a Pompeo.

Pompeo era il suo decrepito somaro, al quale egli aveva imposto una dozzina d'altri nomi storici; Matusalemme, per l'età, Socrate, perchè, secondo lui, brucava la cicuta, e così di seguito. Insomma il cappellaccio sparì. Riapparve dopo qualche giorno sulla sua testa ben ripulito e ornato d'un nastro nuovo fiammante. Il gran Ferdinando non sospettò mai che noi si fosse notata la frode da lui fatta al venerando Pompeo detto Socrate, detto Matusalemme.

Era una splendida mattina della fine di settembre. Dalla stanza dove prendevamo il caffè si udivano i sonagli e il rotolìo del calesse. Giunto il momento dell'addio, il Filipponi si alzò. Subito si alzò di scatto anche Giulio, ci strinse la mano in fretta parlando e ridendo, e scappò. Io non capivo bene quel che accadeva. Rimasi con Natalia alla finestra, finchè la vettura sparì, laggiù, dove era apparsa la sera dell'arrivo, e donde, come quella sera, i due amici salutavano. Poi mi sentii in un deserto. Che silenzio, che vuoto! Rientrando nella stanza mi parve di scendere in un sepolcro.

(*Continua*).

UGO FLERES.

IL PARAGUAY

Fin dalla prima adolescenza io sognai del Paraguay. Intorno a quel nome pareva che irradiasse un'aureola luminosa e fantastica, che campeggiava in una nebbia tenebrosa e misteriosa; tutto ciò che può affascinare una mente giovinetta.

L'immensa distanza dall'Europa, e fin dalla costa americana, la storia sanguinosa della sua scoperta e della sua conquista; poi la fondazione d'una vera repubblica ieratica; tutto un popolo dominato da un pugno di gesuiti; poi la figura fatale, freddamente crudele d'un tiranno antico, il dottor Francia; e la dinastia ereditaria dei Lopez e la guerra terribile sostenuta contro tre potenze alleate; perfino quel nome prettamente indiano di Paraguay (Paraguay-y-aqua o fiume dei Payaguas); tutto contribuiva a serbare vergine in me quel fascino, che mi accompagnò per tutta la vita.

E il sogno dell'infanzia divenne realtà, quando io potei visitare il Paraguay e soggiornarvi parecchi mesi (1); e anche dopo averlo lasciato per sempre io tenea dietro con amorosa curiosità alle vicende or tristi, or liete di quel paese, dove avevo passato alcuni mesi fra i più avventurosi della mia vita.

Davvero che poche terre del nostro pianeta hanno addensato in così piccolo giro tanta storia!

Non sono che tre secoli e mezzo (un giorno nella storia della famiglia umana) che Pedro de Mendoza parte da Siviglia

(1) Vedi Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife*. Ed. 3ª Milano, 1876.

con 14 navi, 2650 uomini e 70 cavalli per colonizzare le terre, che erano state scoperte da Sebastiano Cabot.

Sbarca sopra una terra deserta, dove oggi sorge la gran città, delle belle *porteñas* e si difende malamente dai Querandis. Abbandona il suo primo accampamento e rimonta il Paranà fino all'imboccatura del Carcaraña, dove trova le rovine d'un forte costruito dal Cabot, e si arresta. Ma i viveri mancano ed egli manda uno dei suoi ufficiali Juan de Ayolas ad esplorare il paese più addentro con 300 uomini. Ayolas rimonta il fiume, finchè trova un confluente del Paranà. Era il Rio Paraguay.

Mille e mille pacifici indiani gli contrastano il passaggio; ma le artiglierie spagnuole facevano strage di quei pacifici guarani, e il sangue, come sempre, scrive la prima pagina della conquista.

Ayolas sbarca e s'avanza, ma le freccie innocenti degli indigeni cedono una seconda volta ai cannoni e ai moschetti della Spagna e il primo caciche Lambarè si sottomette, piegando il capo alla violenza del più forte.

Lo scherno si associa alla prepotenza e i vinti sono costretti a fabbricare colle proprie mani una fortezza non lungi dal campo della battaglia perduta. In memoria del giorno della fondazione il forte è battezzato col nome di *Asuncion*. Era il 15 d'agosto del 1536 e intorno a quel forte si fondano case e capanne, che saranno poi la capitale del nuovo Stato ispano-guaranitico.

L'Asuncion è quindi di quasi mezzo secolo più antica di Buenos Aires, che non venne fondata che nel 1580 dal generale Juan de Garay. E per di più anche il primo spagnuolo, che governava gli Stati nascenti del Rio della Plata, fu un paraguaiano, Don Fernando Arias de Saavedra, nato all'Asuncion da parenti spagnuoli.

Questo celebre capitano, come tutti gli avventurieri gloriosi di quel tempo, credeva nell'azione onnipotente del ferro e del fuoco, ma sperava che qualcosa di meglio vi fosse da fare che distruggere a colpi di cannone i legittimi possessori dell'America.

Egli infatti diresse a Re Filippo III una dotta relazione, nella quale gli proponeva di inviare dei missionari a colonizzare la nuova conquista. E nel 1608 per ordine di Re Filippo i Gesuiti erano incaricati di mettere in esecuzione il progetto di Saavedra.

La colonia gesuitica del Paraguay è nota a tutti, avendone

trattato lungamente anche il nostro Muratori. È per essa che il Montesquieu scriveva, che la Compagnia di Gesù può andar orgogliosa di aver associata per la prima in America l'idea di religione con quella dell'umanità e Voltaire diceva, che lo stabilimento dei Gesuiti nel Paraguay sembra sotto alcuni riguardi il trionfo dell'umanità (1).

Ed io, mettendomi piccolissimo fra questi grandi, aggiungerò, che dopo aver studiato a fondo la storia delle Missioni gesuitiche del Paraguay, concludeva dicendo: « *Davvero che i Gesuiti si possono chiamare i più abili, fra quanti furono e saranno, manipolatori della pasta umana* ». E anche oggi raccomando ai socialisti di buona fede di studiare e ristudiare i due grandi esperimenti di socialismo, quello dei Gesuiti nel Paraguay e quello più antico e assai più lungo degli Incas nel Perù. Il socialismo non è cosa nuova che per gli ignoranti che non sanno o pei furbi, che vogliono dimenticare. Son pochissime le idee nuove, che si possan pensare sopra un migliore ordinamento della famiglia umana. Essa è sempre stata così malcontenta di sè e così poco contentabile da aver poco, pochino davvero da proporsi per la cura dei propri mali.

Ma anche i Gesuiti tramontarono o piuttosto morirono di morte violenta, per mano di Don Francisco Bucarelli, governatore di Buenos-Aires, che ebbe l'incarico di confiscare le proprietà della Compagnia e di scacciarne i Padri di Loiola.

Ai Gesuiti successero i Padri francescani, alla violenza le astuzie, finchè, venuta l'ora della redenzione americana dal giogo spagnuolo, anche nel Paraguay si alzò il grido della riscossa e i cittadini, che reggevano la cosa pubblica, si riunirono nel Palazzo di Governo per decidere che cosa si dovesse fare.

I più timidi volevano, che si facesse un nuovo Governo, ma sempre in nome di Ferdinando VII. Altri invece desideravano una risoluzione più radicale. Fu allora che un uomo, quasi sconosciuto fino allora, entrando nella sala, scivolò silenzioso fino al banco della Presidenza e ponendovi due pistole cariche, ruppe a un tratto il confuso cozzar di tante voci e di tante opinioni, gridando:

(1) Montesquieu, *Esprit des lois*. Liv. IV, Chap. V. — Voltaire, *Essai sur les moeurs*. — Cretineau Joly, *Histoire de la Compagnie de Jesus*. Vol. 8°, pag. 312.

« *Questi sono gli argomenti che io porto contro la signoria di Ferdinando VII* ».

Quell'atto più comico che grande, più audace che serio esercitò un' inflenza massima su quell'Assemblea, diede cuore ai pochi rivoluzionari, spaventò i conservatori, quasi sempre timidi per natura e tolse alla Corona di Spagna una delle sue gemme più preziose (1). Quell'uomo era il dottor Francia e tutti sanno come egli diventasse segretario, console, dittatore perpetuo del Paraguay; seguendo quella curva parabolica, per cui salirono e scesero tanti tiranni d'ogni tempo e d'ogni luogo. Sulla sua storia però rimaneva ancora un punto oscuro, ch'io vorrei chiarire.

Sulla patria di quest'uomo singolare è corso in tutti i libri un errore, che spero di esser io il primo a correggere.

Sulla fede dei biografi scrissi anch'io (2) che il Francia nascesse verso il 1758, primogenito di un francese, che emigrò al Brasile e dopo essersi internato si stabilì nella Missione del Paraguay, ammogliandosi con una creola.

E soggiungevo:

« Molti lo hanno detto figlio di un portoghese ed io stesso mi sentii ripetere la stessa credenza nel paese ch'egli governò per tanti anni col capriccio del suo dispotismo; ma è in questo a credersi senza dubbio al Robertson, che ebbe per molto tempo dimestichezza col dittatore ».

Or bene, il terribile dittatore del Paraguay non è nè portoghese, nè francese, ma italiano; e se ciò non lusinga troppo il nostro onor nazionale, la verità è a mettersi al suo posto e nella storia naturale degli uomini grandi o feroci l'eredità del sangue è uno dei problemi più interessanti.

Chi mi ha data la preziosa notizia è un gentilissimo signore di Montebuono nella Sabina, che fino dal 22 febbraio 1884 mi scriveva questa lettera, che pubblico oggi soltanto, perchè scrivendo del Paraguay, mi si porgeva spontanea l'occasione di correggere un errore commesso da tutti i biografi del Francia.

(1) Mantegazza, op. cit., pag. 191.
(2) Op, cit., pag. 188,

Montebuono (Sabina) 22 febbraio '84.

Onor.le Sig. Prof. Paolo Mantegazza,
Senatore del Regno.

FIRENZE.

Non è pel piacere effimero e vano di rilevare l'errore d'un suo libro, o rilevare almeno una notizia non giusta e sicura, ch' io mi permetto recarle disturbo, ciò che potrebbe parere irriverenza. Non sarei tanto ardito di frastornare con le mie sciocchezze lo scienziato illustre, lo scrittore così universalmente pregiato e ammirato. Ma, oltre che mi lusinga il pensiero che l'argomento di questa mia potrà recarle piacere, richiamandola a memorie di cui Ella ha scritto con tanto entusiasmo di verità, mi spinge anche interessamento per una povera famiglia che vive qui presso, nel villaggio di Rocchette in Sabina.

Or senta dunque, Onor.° Sig. Senatore, com' è che questa povera famiglia si trova in qualche relazione con uno de' suoi libri.

Nel « Rio de la Plata e Tenerife », parlando del dottor Francia, per una lunga serie di furberie e di birbaccionate divenuto *supremo Dictador perpetuo*, autocrata e tiranno del Paraguay, dopo averlo detto primogenito d'un francese emigrato al Brasile, Ella aggiunge: « Molti lo hanno detto figlio d'un portoghese ». E realmente non ci dovrebbe essere molto interesse a rivendicare per un tal uomo la origine italiana; ma sia, dal momento che questa è la verità. Nel detto villaggio di Rocchette vive appunto la famiglia da cui originava *el Dictador Josè Gaspar Francia*, una famiglia di poveri contadini, ignoranti come bruti. Il padre di Josè Gaspar da Rocchette passò in Francia, e dalla Francia emigrò al Brasile, ove nacque il futuro dittatore, proprio così come Ella dice. Infatti fu a questi poveri villani delle Rocchette che, alla morte del Dittatore, venne avviso, — non una volta sola, ma due e tre, — di una grande eredità che essi avevano da raccogliere al Paraguay. Può immaginare, Onor.° Signor Senatore, in che modo questi contadini accolsero un tale avviso. Fu con uno stupore privo di gioia, come d'una cosa impossibile: parlare a loro del Paraguay era lo stesso che parlare dell'altro mondo; e poi erano così poveri, così privi di mezzi e di cognizioni!... Tuttavia ci fu persona che volle consigliarli. Domandarono quindi al parroco del luogo che dai registri dello stato civile ricavasse l'albero genealogico della famiglia, e con questo albero genealogico, dopo infinite peripezie che non mette conto narrarle, essi andettero a Roma, indi-

rizzati non so da chi a un certo frate, capo non so di qual dicastero ed ufficio. Questo frate li condusse dal Console inglese, che, a quanto m'hanno detto i Francia stessi, era anche incaricato d'affari del governo del Paraguay. Il Console inglese si fece consegnare il famoso albero genealogico, e disse che, dovendo fra breve ritornare nel Paraguay, si sarebbe egli stesso incaricato degl'incombenti necessari per la rivendicazione dell'eredità in parola. Ma il fatto sta che i Francia delle Rocchette, d'allora in poi, non ne hanno più saputo nulla: si sono una volta diretti nuovamente per informazioni a quel certo frate, ma il frate era partito da Roma, e la cosa restò così. — Ora essi dicono: Se l'eredità c'era, e c'era poichè n'ebbero avviso ufficiale, qualcuno deve ancora goderla, e goderla indebitamente. In tal caso, chi è quest'uno? E se gode l'eredità indebitamente, o non si sarebbe ancora in tempo di rivendicarne i diritti? O almeno almeno essi sperano sapere da Lei, — da Lei che certamente ne avrà cognizione, — sperano, dico, sapere in qual modo la cosa sia andata a finire. Questa l'umile preghiera che gli eredi Francia Le rivolgono per mio mezzo. — Quanto a me, orgoglioso e felice che un tale affare mi abbia offerto occasione di rivolgere una parola all'elegante e profondo scrittore di tante belle cose, non ho più che a domandarle perdono del disturbo e segnarmi con la maggiore osservanza di Lei, Onor.e Sig. Senatore,

Devotissimo servo
ANTONIO BERNABEI.

Chi sa per quali lontani atavismi il Francia riproducesse in un altro emisfero una remotissima psicologia latina o medioevale, ma è certo che la sua fisonomia morale ricorda parecchi altri tipi potenti e tenebrosi della storia italica.

Che cosa sia oggi la pasta di cui son fatti i Paraguaiani, non saprei dire e solo lo potrebbe chi a lungo fosse vissuto in questi ultimi anni in quella remota repubblica. È cosa facile a tutti raccogliere le cifre delle dogane, del censimento, delle Banche, delle Casse di risparmio e delle carceri; ma anche se raccolti dal mio amico Bodio, questi numeri non sarebbero che un pugno di ossa (che neppur scheletro intiero oserei dire) su cui si adagiano i muscoli, le vene e i nervi, che formano poi l'organismo psichico di un popolo.

Chi sa quanto è diverso oggi il ritratto del popolo paraguayo da quello ch'io ho copiato dal vero, or sono quasi qua-

rant'anni; chi sa quale influenza d'evoluzione ha esercitato su di esso la terribile guerra sostenuta da un pugno di eroi contro un impero e due repubbliche, guerra che distrusse quasi tutta la popolazione virile e atta alle armi; chi sa come si siano atteggiati gli antichi elementi all'aura vivificatrice della libertà e sotto la corrente dell'emigrazione.

Una cosa sola è facile a indovinare anche a così grande distanza ed è questa, che anche nella storia moderna e in quella futura del Paraguay troveremo sempre in fondo agli uomini e alle cose le profonde radici della razza guaranitica e gli innesti dei gesuiti e le deformità dell'ortopedia forzata del Dr. Francia.

***

Se però noi dobbiamo rinunziare a malincuore a tracciare l'attuale fisonomia psichica del Paraguay, possiamo ritrarne l'organismo fisico ed economico, e lo faremo sulla guida di uno scrittore, che di recente ha pubblicato un buon libro su quella remota repubblica, ch'egli stesso ha visitato (1). È un paese, che per quanto lontano, merita la nostra attenzione. Vorremmo vedervi dirigere i loro capitali e le loro braccia molti dei nostri emigranti.

Il Paraguay può dividersi in modo molto naturale in due distinte regioni, l'una orientale o il Paraguay propriamente detto, orientale l'altra o il Chaco paraguayano.

La prima regione misura 238,290 chilometri quadrati. È un paese accidentato, in cui le colline si alternano coi fiumi e le lagune; dove prati e dense foreste si seguono, mostrandoci ora palme gigantesche, or cacti spinosi, ora quadri pittoreschi di una fra le flore più ricche e svariate del mondo.

Il Chaco paraguayano è limitato all'est dal fiume Paraguay, e termina al nord a Bahia Negra. Al sud le sue frontiere sono segnate dal Pilcomayo; all'ovest la linea è ancora incerta e non può esser segnata che da un comune accordo con la Bolivia.

Per ora il gran Chaco appartiene teoricamente a quattro

(1) Ernest Van Bruyssell, *La République du Paraguay*. Paris 1893. Librairie Fischbacker, 33, Rue de Seine.

repubbliche; cioè alla Repubblica Argentina, al Brasile, alla Bolivia e al Paraguay; praticamente appartiene agli indiani di stirpi diverse, agli struzzi e ai *mosquitos*.

Il clima del Paraguay è semitropicale e non ha che due stagioni ben distinte; l'estate e l'inverno. Il primo comincia a ottobre e finisce nel marzo, l'inverno va dall'agosto al settembre. I mesi più freschi sono il giugno, il luglio e l'agosto. I calori più forti si hanno in novembre, dicembre, gennaio e febbraio.

Il termometro all'ombra sale ben di raro, anche nei giorni più caldi, a più di 38° C.; e nell'inverno non discende più in giù di 5° o 6° C. Nei distretti rurali più montagnosi si hanno talvolta dieci giorni all'anno, in cui si vede un po' di brina. Le pioggie sono irruenti, ma di breve durata.

In media si hanno 206 giorni sereni, 75 nuvolosi e 84 di pioggia.

Ci permettiamo per esperienza propria di contraddire ciò che il Van Bruyssel afferma sulla salubrità del clima paraguaio. Egli ci dice, che in quel paese fortunato (che sarebbe davvero un paradiso terrestre) non si conoscono nè la febbre gialla, nè il tifo, nè la difterite, nè il colera, nè la dissenteria. Perfino le febbri palustri vi sarebbero leggere.

No, in questo ritratto c'è troppo adulazione. Il Paraguay è salubre, ma ha tutte le malattie dei paesi subtropicali e umidi e per conto nostro abbiamo descritto una terribile epidemia dissenterica, che fece stragi nella fatale colonia della *Nueva Burdeos*.

La geologia di questo paese è ancora poco nota e le ricchezze minerali del suo suolo e dei suoi monti sono ancora quasi inesplorate. Ricordo soltanto i minerali di ferro lavorati a Ibicuy al tempo della presidenza di Carlos Antonio Lopez.

Le foreste sono ricchissime di legni preziosi per le costruzioni, come per i più delicati lavori dell'ebanista. Se ne conoscono almeno 70 specie, che figurarono anche nelle grandi esposizioni d'Europa e di America, ma che sono ancora poco adoperate.

Il cotone cresce spontaneo nel Paraguay. I frutti del tropico crescono accanto ai migliori d'Europa e voi potete avere sulla vostra tavola le banane insieme al fico e all'uva, le guaiave e l'ananasso e la cirimoia insieme alle arancie, alle mandorle e alle pesche. Nel 1602 intorno alla Capitale si contavano più di due milioni di piante di vite.

La canna da zucchero vi prospera e dà già luogo a grandi industrie. Fra le piante fibrose indigene notiamo il *caraguatà* e *l'ibyra;* due bromeliacee.

Questa terra è ricca anche di piante medicinali, fra le quali citeremo soltando l'ipecaquana, la salsapariglia e la coca. Il nostro egregio Parodi, che abbiamo avuto la sventura di perdere in questi ultimi anni, ha pubblicato nel 1886 a Buenos-Aires un lavoro molto importante sulla flora medica e industriale del Paraguay.

La pianta più caratteristica del paese è però sempre il *mate* (Ilex paraguayensis), che dà luogo ad una ricchissima industria e che è per squisitezza assai superiore a quello che si raccoglie nel Brasile e nelle *Misiones.*

Nei grandi fiumi parecchi pesci, degni per le loro dimensioni di abitare l'Oceano, e basterebbe citare il *surubi*, la cui carne rassomiglia a quella dello storione e che giunge alla lunghezza di un metro e mezzo.

Fiumi e laghi son popolati dal *yacarè*, coccodrillo poco pericoloso, e nelle foreste trovate il boa, innocente, e parecchi serpenti velenosi, scimmie, pappagalli, tucani, uccelli bellissimi trovate dovunque, mentre un avvoltoio nero s'appollaia sui tetti della città, aspettando di far la pulizia delle strade.

Nella fauna più grossa avete il puma, il yaguar, il tapiro, i cervi. Insetti bellissimi, molti dei quali aspettano ancora il battesimo della scienza. Non così il *Lampyrus diaphana* ed altri, che nelle notti profumate attraversano l'aria con grandi fiamme di luce, or fosforescente e bianca, or gatteggiante come quella delle gemme.

Un naturalista, un cacciatore, anche un semplice adoratore della natura troverebbero nel Paraguay miniere inesauribili di entusiasmi, di ricerche, e di scoperte. Io, che era un poco di quelle tre cose, ne serbo ancora gioconda e calda memoria in quell'archivio segreto dell'anima, dove nessun incendio può giunger giammai, dove nulla si cancella.

***

Azara nel 1775 calcolava la popolazione del Paraguay, escludendone le Missioni gesuitiche, a 97,480 abitanti. Nel 1828 Bally portava questa cifra a 250,000 anime.

Nel 1857 una statistica ufficiale dava a questa repubblica 1,337,439 abitanti; ma nel 1886 un altro censimento ufficiale riduceva questa cifra a 239,774!

È vero che dal 57 all'86 abbiamo avuto la terribile guerra del 64: ma per quando sia stata micidiale e per quanto si debbano aggiungere ai morti in battaglia quelli spenti dalla fame e dalle malattie; nessuno può credere che siano spariti un milione di uomini.

In tanto contrasto di cifre credo che, per sbagliar il meno possibile, si debba dar ragione al dott. De Bourgade de la Dardye, che dava al Paraguay nell'89 una popolazione di 500,000 anime. Cifra tonda, con molti zeri, come quelli che fanno i direttori delle grandi Banche, quando devono distribuire i loro dividendi.

La statistica dell'86 assegnava alle diverse nazionalità queste cifre: Su 239,774 abitanti si contavan 231,878 paraguaiani, 4,905 argentini, 831 italiani, 530 brasiliani, 476 tedeschi, 322 spagnuoli, 228 francesi, 195 uruguaiani, 116 portoghesi, 112 svizzeri, 53 austriaci, 39 inglesi, 30 greci, 18 chiliani, 14 belgi, 13 americani del nord, 5 peruviani, 1 olandese, 1 colombiano, 1 danese e uno svedese. Davvero che in nessun luogo si potrebbe avere una popolazione più policroma di questa.

Oggi gli stranieri si sono di molto accresciuti e la sola colonia tedesca conta, secondo il Van Bruysse 740 individui.

Egli dice però un grosso errore, quando afferma che l'immigrazione europea fu favorita dal Presidente Carlos Antonio Lopez e poi da suo figlio Francisco Solano.

È verissimo che il primo di questi tirannucci successori del Francia mandò a Parigi, come ambasciatori, due suoi figli, con un seguito brillante di cancellieri e di servi, i quali menarono tanto sfarzo da richiamare l'attenzione della Corte e di una popolazione ormai abituata a non stupire di nulla. Il figlio maggiore, il generale Lopez, mostrando vivo desiderio di incivilire il proprio paese, fece un contratto col Governo francese, per il quale si obbligava a cedere un ricco territorio ad una colonia agricola; e promettendo mari e monti, indusse moltissimi francesi a partire per la nuova patria adottiva, che fu chiamata *Nueva Burdeos* (Nuova Bordeaux).

Quei poveri illusi però, invece della terra promessa, ebbero

in dono un deserto ribelle ad ogni coltura, ed io li vidi lottar colla fame, coi *mosquitos* e le altre delizie del Chaco, li vidi morire di dissenteria epidemica guadagnata dalle pessime acque e dagli stenti d'una vita affamata.

Il conte Brayer, console francese nel Paraguay a quell'epoca e uomo distintissimo per qualità di mente e di cuore, dovette far da padre a quei derelitti e coi miei occhi l'ho veduto lottare da solo contro le turpitudini e la mala fede di un governo tirannico e insolentissimo, e da solo trovar risorse a quei mille uomini disperati, che imploravano la morte come il migliore dei beni (1).

Questo è il modo, con cui i due Lopez hanno favorito l'emigrazione europea nel Paraguay.

Oggi però i due tirannucci dormono da un pezzo nella pace immeritata del sepolcro; oggi il Paraguay ha un governo liberale e l'emigrazione europea vi accorre, senza timore di incontrarvi una seconda *Nueva Burdeos*.

Sulle rovine insanguinate della *Nueva Burdeos* oggi s'adagia la colonia della Villa Hayes, chiamata così dal nome del Presidente degli Stati Uniti, che chiamato come arbitro attribuì al Paraguay quel terreno, che la Repubblica Argentina aveva assegnato al proprio territorio.

Villa Hayes nel 1886 contava 866 abitanti, dei quali 402 maschi e 464 femmine. Vi si coltivavano la canna da zucchero, il mais, i fagiuoli, la mandioca, il riso, il tabacco, l'arachide, le batate, le patate e l'erba medica.

Nell' 81 sotto la presidenza del generale Bernardino Caballero si fondò un'altra colonia a sette leghe dall'Assunzione, presso Aregua sulle rive del Lago Ipacaray. I coloni dispongono di un vaporetto, che li trasporta dall'una all'altra riva del lago.

Questa colonia fu battezzata col nome di San Bernardino in onore del fondatore, ma il terreno è alquanto sabbioso e di una discutibile fertilità. I coloni son quasi tutti tedeschi, ad eccezione di pochi svizzeri e di pochi austriaci. Coltivano mais, fagiuoli, mandioca, arachide, tabacco, riso, canna da zucchero, e ananassi.

Nell' 88 San Bernardino aveva 600 abitanti.

(1) Mantegazza, op. cit., pag. 207.

Il dott. Forster, a cui dobbiamo un buon libro sul Paraguay pubblicato in lingua tedesca, ebbe dal Governo paraguaio una concessione di terre, a condizione di portarvi nello spazio di due anni 140 famiglie di emigranti. Ognuna di esse avrebbe avuto 35 ettari di terra coltivabile. Il concessionario avrebbe avuto in tutto un territorio di 12 leghe quadrate.

Si formò a Lipsia una società e nell'87 si fondò la colonia della *Nuova Germania* sulle rive del fiume Aguaray-Guazu, confluente navigabile del Jejuy.

Nel 1890 questa giovane colonia contava circa 230 abitanti quasi tutti tedeschi: a questi vennero poi ad aggregarsi pochi Belgi, Austriaci e Svizzeri. Vi si coltivava il caffè, il tabacco, il cotone, la canna zuccherina, la vigna ed altri prodotti. I tre quarti del terreno concesso sono ancora allo stato di foresta vergine, in cui si trovano le essenze più preziose. I pascoli si prestano benissimo all'allevamento del bestiame.

*
* *

Ai miei tempi il Paraguay non aveva nè strade nè ponti, perchè davvero non oserei chiamar strade le vie formate dal lungo passaggio di cavalli, d'uomini e di bovi attraverso prati e foreste.

Oggi quattro grandi strade partono dall'Asuncion dirigendosi, una al sud, l'altra al nord, la terza all'est e la quarta al sud-est e che si chiama anche delle Missioni.

Nel 1859 il Maresciallo Lopez incaricò l'ingegnere Padisson di tracciare una ferrovia fra l'Asuncion e Paraguari e nel '61 i lavori furono continuati con grande attività da Burell, Valpy e Thompson, adoperandovi 6000 soldati. Si raggiunse Paraguari ed era già deciso che si dovesse continuare fino a Villa-Rica; ma la guerra interruppe i lavori.

Finita la guerra e fatta la pace, il nuovo Governo dopo una serie di vicende e di fallimenti, dopo un succedersi di *imprese* ci ha dato finalmente oggi una strada ferrata, che congiunge la capitale a Villa-Rica e, mentre sto scrivendo, forse la locomotiva giunge fino a Villa-Encarnacion.

Gli uomini hanno aspettato a lungo per tracciar vie e ferrovie nella repubblica del Dr. Francia, ma la natura le aveva già

dato le due grandi strade liquide dell'Uruguay e del Paraguay, che la rannodano alla Repubblica Argentina, al Brasile e per l'Atlantico all'Europa e a tutto il mondo.

***

L'agricoltura anch'essa attende dagli uomini un' alleanza un po' meno platonica colla natura. Per dimostrare quanto sia ancora nelle prime fascie dell'infanzia, basterà il dire che, nel 1886, sopra un territorio di 10,000 leghe quadrate, non ne erano coltivati che 65,000 ettari.

Questo prospetto indica il come, notando che la *linea* corrisponde a una lunghezza di 84 metri:

Prodotti	Quantità	Prodotti	Quantità
Mais	3,243,708 linee	Riso	186,324 linee
Mandioca	2,279,634 »	Patate e batate . .	62,621 »
Fave	1,227,587 »	Cipolle	47,120 »
Tabacco	912,854 »	Cotone	190,624 piante
Canna di zucchero.	387,686 »	Caffè	26,116 »
Arachide.	345,521 »		

Come si vede il mais è l'unico cereale coltivato su vasta scala nel Paraguay e ben lo merita, perchè nei buoni terreni dà il 150 e il 160 per cento e due raccolte all'anno.

È colla farina del mais bianco, che si chiama in guaranì *abati moroti* e col grasso e cacio che si impasta quel pane nazionale che ho mangiato anch' io le tante volte e che si chiama *chipà*.

Anche la mandioca è cibo prediletto dai Paraguaiani e vedo dalle recenti statistiche che essa occupa, come ai miei tempi, uno dei primissimi posti nell'alimentazione di quella gente.

Allora, quando io domandava che cosa farebbero nel caso di una invasione argentina, mi rispondevano con aria di sogghigno beffardo: « *Noi ci ritireremo dietro le nostre fortezze, strappando i campi di mandioca e i nemici morranno di fame* ».

Con maggiore fierezza non poteva rispondere al Valdez, l'eroe di Leida, Vanderdos, quando quel generale nemico gli intimava di arrendersi: « *Se le provvigioni ci mancheranno, mangeremo la nostra mano sinistra, serbandoci la destra per difendere la nostra libertà* ».

Il tabacco del Paraguay è squisito e quando l'arte saprà aiutar la natura, potrà far seria concorrenza alle migliori varietà del Brasile e dell'Avana.

Del cotone si coltivano tre specie, il *Gossypium herbaceum* il *G. vitifolium* a il *G. arboreum.*

Le arancie sono fra le migliori ch' io conosca e anche le nostre della Conca d'Oro dovrebbero arrossire davanti alle sorelle paraguaye, delle quali si esportano circa 60 milioni all'anno.

La *yerba mate*, detta anche semplicemente *yerba*, non si coltiva, ma cresce nelle foreste, dove se ne torrefanno le foglie e i ramoscelli minuscoli per poi metterne in commercio la polvere grossolana. È il thè dell'America argentina, del Chili, dell'Uruguay e soprattutto del Paraguay e sul quale abbiamo parlato lungamente nei nostri viaggi. Oggi va cedendo il posto poco a poco al suo rivale dell'estremo Oriente.

***

La più interessante fra le poche industrie indigene è quella del *ñanduti* (tela di ragno), cioè dei merletti tessuti a mano dalle donne del paese e che raggiungono una grande finezza, presentando anche una straordinaria varietà di disegni. Sono in cotone e quindi hanno una breve durata, ma sono singolarissimi per la perfezione del lavoro.

Se a questi merletti aggiungete le pelli conciate, le distillerie che dànno la *caña* o rhum di canna zuccherina, la lavorazione delle fibre dell'*ibyra* e del *caraguatà* e le stoviglie di Ita, avrete ricordato tutte le povere industrie del Paraguay.

***

Questo profilo, tracciato rapidamente, basterà, lo speriamo, a darvi la fisonomia del Paraguay e chi sa che non inviti qualche italiano a dirigervi la navicella del proprio avvenire.

In quel lontano paese non abbiamo ricche miniere d'oro o d'argento, nè *lavaderos* di diamanti, ma abbiamo qualcosa di meglio; cioè una terra vergine e feconda, che implora braccia robuste per essere coltivata; abbiamo un bisogno urgente di industrie indigene; abbiamo un clima fra i migliori dell'America meridionale e un Governo liberale. Che cosa volete di più o di meglio per dirigervi una delle tante correnti dell'emigrazione, che dilaga quasi sempre all'impazzata e naviga senza la bussola della scienza, nè il timone dell'esperienza?

PAOLO MANTEGAZZA.

GLI EBREI IN VENEZIA E NELLE SUE COLONIE

Appunti storici su documenti editi ed inediti.

Erano gli Ebrei di Corfù considerati come cittadini dell'isola e fruenti di molti privilegi conseguiti sotto il dominio degl'Imperatori di Costantinopoli e successivi sovrani. La Serenissima Repubblica avea riconosciuto tali diritti e confermata loro la immunità da gabelle, dogane e *fonteghi*. A riguardo poi dello stato prospero e tranquillo dell'università, Marino Malipiero, rettore e provveditore di Corfù, aveva assicurato gli ebrei della piena osservanza dei privilegi loro concessi: d'altra parte essi avevano stabilito di mantenere e concedere salario ad un medico (fisico), e concorrere al restauro delle fortificazioni. In virtù di tali privilegi essi non potevano essere astretti, come spesso succedeva in altre località, a sborsare quote superiori a quelle stabilite negli armamenti de' legni, barche o navigli necessari alla difesa della colonia. Poichè questa si trovava in un piede di guerra quasi perenne, a causa delle rappresaglie turchesche; e non era difficile che il comandante la piazza, anche contro voglia, costringesse gli ebrei, a preferenza degli altri cittadini, a cedere le case, i letti, le masserizie a favore dei soldati o dei feriti; o sequestrasse il bestiame, e imponesse

guardie forzate (1); di che gli ebrei menarono sovente lagno al Governo, che, dal canto suo, provvedeva con tutta la imparzialità possibile.

Ma si deve pur convenire, che, nelle vicende guerresche, a cui andò soggetta l'isola la colonia ebrea si mantenne fedele suddita alla Serenissima ed ebbe a meritarsi gli elogi di Francesco Corner, bailo e provveditore generale di Corfù nel 1572. Ed anche più validamente si prestarono nel 1578, in cui contribuirono alla ricostruzione della fortezza vecchia, facendo fabbricare a loro spese un ponte (2).

Secondo Leonardo Donato (3), nel 1607, abitavano nella fortezza di Corfù « cinquecento ebrei divisi in tre classi, e cioè: Antichi di Corfù; una seconda di non molto antichi, ed una terza, composta di circa novanta individui Portoghesi, Spagnoli, Levantini, che attende ai traffici ». Comunque vivessero liberamente e protetti dal Governo, questo non mancava di far esercitare su loro attiva sorveglianza. « Haron hebreo ha la sua casa dentro la fortezza congiunta con quella del Provveditore et è commesso di Zuan Michez; pratica troppo dimesticamente con li provveditori, onde intendi et vedi il tutto. Et si bene dimostra affetione et bona volontà, et forse veramente la tiene, *nondimeno è hebreo* »; istruzioni impartite ad un emissario del Consiglio dei Dieci.

Forse erano inopportune: tra il giogo turco ed il veneto non era da esitare; e nel 1696 gli ebrei Corfioti spontaneamente si tassarono per cinquecento ducati all'anno nelle spese di guerra, somministrarono vestiario ai soldati, contribuirono alla fabbrica di cisterne e di baluardi, lavorandovi essi medesimi e facendo prestiti per più di settantamila ducati.

Senonchè, per le fortune della guerra, i comandanti dell'isola astretti ad improvvise partenze, ad approvvigionamenti, armamenti e costruzioni di navi, riparazioni di fortezze, — nella lotta titanica che la Repubblica ebbe a sostenere contro le orde d'Oriente, — ricorrevano a mezzi estremi. Ed uno di questi fu l'arresto di venti dei principali Ebrei dell'isola, sotto commina-

(1) Codici Cicogna, Museo Correr.
(2) Archivio dei Frari. Inquisitorato Ebrei.
(3) Museo Correr. (Leg. Donà cod. perg. 21). Relazioni.

toria, che, per la loro libertà, dovesse la Comunità ebrea sborsare diecimila ducati. Supplicavano gli Ebrei al Senato; e questi scriveva all' Inquisitorato Generale delle Isole sopra Levante: « essere pubblica intentione, che, astenendosi nell'avvenire da tali rigori » si dovesse fare « l'intera restituzione delli ducati 10 m. non solo; ma di ogni altra spesa, aggravio a causa della prigionia e delle pene, che pare siano state loro addossate, anche senza nostra notizia dall'ingordigia dei ministri; obbligando li ministri stessi a curare la restitutione di tale somma; passando anche contro loro a quelle corretioni che reputerete degne di tale eccesso contrario agli antichi istituti della Repubblica: nel resto non vorrete permettere che sieno in conto alcuno alterati i loro antichi privilegi ».

La devozione della Colonia ebraica Corfiota fu costante e tenace fino agli ultimi anni della dominazione veneta. Giovanni Maria conte di Schulemburg, maresciallo e generale in capo di Corfù, attestava nel 1716: « L'università fedelissima degli Ebrei di Corfù con ammirabile devotione et costanza si dimostrò tutta disposta alle gravi emergenze ricorse in tempo dell'assedio della piazza stessa, havendo prestato ogni possibile e maggior servitio; lasciandosi sovente vedere diversi di detta nazione nei posti esteriori provvisti delle loro armi ed incontrare pericolosi cimenti per la difesa comune, senza risparmio delle proprie vite, sostanze e figli... »

Due anni dopo, nel novembre 1718, Antonio Loredan, provveditore generale dell'Isola, scriveva: « Fra le altre prove di fedeltà date dall' università degli Ebrei di questa città è distinta quella dello sborso di seicento zecchini fatto volontariamente per l'occorrenza delle pubbliche fortificazioni. — E tuttochè sommessa l'università stessa in istato miserabile a motivo delli svaleggi et incendi delle bombe cadute nelle proprie botteghe, magazzini et case con notabile detrimento loro, nondimeno, senza risparmio alle proprie vite, sostanze e figli, continuarono a lasciarsi vedere, taluni di detta natione, nei posti esteriori, per difesa comune ».

Candia noverava fra' suoi abitanti cinquecento ebrei (1561) (1), che mantenevano vive relazioni commerciali con Costantinopoli,

(1) Leonardo Donato, ivi.

dove aveano occasione sovente di chiedere la protezione del Bailato veneziano, — di essi si fa menzione in alcuni frammenti di parti e decreti conservati in pergamena nella raccolta Cicogna; dai quali risulta che Davide Maurogonato nel giugno del 1465 comparisse innanzi al Doge a nome degli Ebrei dell'isola, per ottenere alcuni privilegi a loro favore.

Imperocchè, egli esponeva, come i Capitani della terra colpissero i giudei con pene ed ammende per futili motivi, quali, ad esempio, il tenere aperta la porta di casa durante la notte; il transitare per le vie nelle ore di notte; l'essere sprovvisti di lanterne, quando giravano per il paese. — In quello stesso anno il Maurogonato si ripresentava al Senato, incaricato di patrocinare anche gli Ebrei di Corone e Modone, contro i quali s'infieriva, accusandoli di maleficio e disturbandoli e molestandoli nei giorni festivi.

Davide Maurogonato era benemerito della Repubblica; — egli nel 29 dicembre 1463, da Creta recandosi a Venezia per ragioni di commercio, avea palesato ai Dieci, come un vescovo di Creta congiurasse contro la dominazione Veneta. — Per questa rivelazione ebbe incarico dal Consiglio di tornare all'isola, affine d'indagare quali proporzioni avesse assunto la congiura e denunziarne i sospetti. « *Quam rem David libenter fecit et sagaciter executus fuit omnia* » (1). Vennero denunciati come capi della congiura certi Giovanni Zaccalà e Giovanni Milesino. Qualche tempo dopo Davide esponeva al Governo come, pel reso servizio, si fosse attirato l'odio dei cristiani non meno che degli ebrei, e per giunta, nei viaggi intrapresi, fossesi molto danneggiato finanziariamente. Il Senato « *ad exemplum aliorum et pro recognitione laborum..... pro retributione fidei suae ad Dominium nostrum* » gli accordò un sussidio.

La famiglia Maurogonato ebbe anche negli anni successivi a rendere simili servigi alla Serenissima. Meir Maurogonato (1532) era trattato come cittadino veneziano e « come uno fedel et benemerito dello Stato nostro et come se convien all'importantissime operationi che hanno fatto li suoi predecessori per lo Stato nostro » (2). A lui nel 1532 è permesso di recarsi a Vienna as-

(1) Raccolta Cicogna, Cod. 1311.

(2) Arch. dei Frari. Inq. Eb. Atti del Magg. Prov. di Comm., 6 dicembre 1713.

sediata dai Turchi; e nel 1539 gli viene affidata missione di somma delicatezza per Costantinopoli.

Marco Contarini, inquisitore dell'armata nel 1647, ebbe con sè Giacobbe Maurogonato: «dopo la presa di Rettimo, assediata dai Turchi, si ritirò esso nella fortezza medicando indefessamente li soldati malati e feriti... fra tutti li hebrei, che se trovavano, restando lui solo alla devotione del suo Principe... per il che si rende molto degno della grazia di S. Serenità... »

Finalmente Geremia Maurogonato nel 1670 spontaneamente si offrì d'andare nei possedimenti Turchi, onde informarsi dei preparativi di guerra. Gli Ebrei di Candia hanno sovente motivo di ricorrere alla giustizia del Senato: — Mosè Casani ed Elia del Medego pregano (1471) di limitare le gravezze a cui sono sottoposti dai primari dell'Isola. In ciò andavano a gara preti e soldati; questi per provvedere alle fortificazioni dell'isola, quelli a maggior gloria della religione.

Per consuetudine antica gli ebrei di Candia doveano dare nella festa dell'Epifania un ducato a testa per l'acquisto della cera. Pare che al Cappellano di Creta sembrasse troppo tenue tale tributo (1455). Un'ordinanza del Doge pose freno alle pretese dell'esigente prelato.

Fra le colonie ebraiche dimoranti sotto il vessillo di San Marco, Candia diede sempre maggior da fare al Governo. I contestabili dell'università impetrano dal doge provvedimenti adatti a regolare la elezione del Capo incaricato di amministrare la Comunità. Ogni due anni, da tempo antichissimo, secondo scriveva certo Czani, rabbino dell'isola (1464), si riunivano gli ebrei a nominare dieci maggiorenti, i quali erano incaricati di scegliere il contestabile o governatore della Comunità « et per questo modo tuti partecipava a questo benefizio e nessun se lamentava ». Ma nel 1593 il buon costume vien meno; l'eletto, con brogli e denari, rimaneva in carica fino a dieci anni e tenendo le chiavi della Sinagoga, non la cedeva se non a patti. — Melchiel Cusani di nuovo si rivolge al Doge, perchè impartisca ordini, ed il figlio Sabatiè ne invoca l'intervento pochi anni dopo. Non mi prolungherò poi sulle istanze, inalzate al Governo, per invocare la protezione contro i maltrattamenti dei Rettori dell'Isola; incessanti sono le ordinanze per repressioni, emanate dal Consiglio, dai Comandanti la colonia e persino dai Patriarchi

di Costantinopoli; fra i quali un Girolamo Lando minaccia di scomunicare gli abitanti e i soldati, che non cessano dal mostrarsi ostili verso gli ebrei. La condizione sociale e morale di questi doveva essere delle più infime, se si pensi, che padroni di bestiame e beccai lasciavano pasturare le loro mandre sul cimitero israelitico, ciò che sovente proibito, lo fu nuovamente nel 1515.

Ad onta di ogni sevizia la sudditanza veneta dovea sembrar loro provvidenziale; in Francia, nella Spagna ed in Germania specialmente le insinuazioni più inverosimili, tutti i pretesti, tutte le accuse, frutto di animo perverso o di fantasia esaltata, servivano per dar la caccia all'ebreo. — Si diceva, che essi rubavano o comperavano ostie consacrate e, forandole a colpi di coltello, quelle colassero sangue; si accusavano di bere il sangue umano; del sangue umano si asseriva si servissero per favorire le mestruazioni o per sanare le ferite causate dal taglio del prepuzio; e che il sangue cristiano mescolato coi loro alimenti fomentasse l'amore.

In Venezia tali dicerie erano accolte con sorriso bonario pieno di concessione alle opinioni, che non venivano discusse, ma totalmente condannate, in virtù di quel buon senso naturale, che faceva dei Veneziani della gente di spirito e di sano governo. A questo proposito citerò la discussione, che, nel novembre 1519, fu sollevata in Senato, per la conferma dei capitoli della nuova ricondotta, che la Colonia ebrea della città avea chiesto alla Serenissima.

Parlò per primo Antonio Condulmer, Savio di terraferma, mostrandosi contrario alla concessione di dimora stabile agli ebrei di Venezia: « Se pur li volete », disse, « fateli stare in Mestre e fateli pagare diecimila ducati, non cinque mila soltanto: me tenendoli guardatevi dall'ira di Dio; in Francia e Spagna non vi sono hebrei e Dio prospera quei reami » (1).

Francesco Bragadin, altro Savio, parlò pure contro gli ebrei; però fece osservare, che, non essendovi Monti di pietà, si rendeva necessario tenerli per la povera gente; d'altronde, aggiunse, il Papa pure li tiene in Roma.

Si levò Antonio Grimani, venerando d'ottantasei anni e

(1) Sanudo, *Diari*.

confermò gli ebrei essere necessari per la povera gente: « Stieno in Getto od a Mestre non monta; quello che importa si è non cedere a pizzoccherie; essi hanno aiutato assai la Repubblica ». Altri del Consiglio parlarono pro e contro; citarono gli ebrei di Spagna, che, cacciati, ne aveano asportato molto oro, del quale il Sultano Selim (che ne avea raccolti gran quantità ne' suoi Stati) si era servito per la conquista della Soria e dell'Egitto. Ma Sebastiano Foscarini, dottore in legge e filosofo, sostenne per ultimo, che il Papa, *de jure divino,* non poteva concedere che gli ebrei dessero ad usura, contro il comandamento di Dio; e conchiude: « Non è bene tenere Zudei in questa Christiana città, ma mandeli via, in soa malora ». Venuti ai voti fu deliberato, per pochissima maggioranza, che gli ebrei avessero ad abbandonare la città entro tre mesi di tempo. « Se io fossi stato dei Pregadi, dice Sanudo, avrei parlato in favore di essi, dimostrando essere necessari gli ebrei non meno che i fornai in una terra, e molto più in questa; allegando ciò che hanno sempre fatto i nostri vecchi e citando i dottori Alessandro da Imola, Pietro Ancorano ed altri, i quali consigliano tenere gli ebrei ».

Senonchè, tre mesi dopo, gli ebrei si trovano ancora a Venezia e non pensano minimamente a partirsene. Viene sollevata in Consiglio nuova mozione sul proposito nel febbraio 1520 e dopo viva discussione la votazione fu rimandata; nelle sedute due e tre marzo fu ventilata nuovamente tale questione. Andrea Foscarini chiese che pagassero 10 mila ducati di tassa all'anno, prestassero alla Signoria quattromila ducati per armare navi e si concedesse loro asilo per cinque anni nel ghetto, dove potessero esercitare l'arte della strazzeria e prestare al 15 per cento. Sebastiano Moro domandò che fossero relegati a Mestre e pagassero 8 mila ducuti; Daniele Barbaro opinava per la riconferma di un anno ed 8 mila ducati di tassa. La votazione fu ancora rimandata; e le ristrettezze dell'Arsenale decisero della riconferma dei capitoli. Bisognava provvedere alla difesa contro il Turco; onde con 22 voti in favore, nella seduta del 15 marzo, fu stabilito, che gli ebrei potessero abitare ancora per cinque anni in Venezia, pagando 10 mila ducati all'anno e prestandone subito 4 mila. Ad Anselmo Del Banco, capo della Comunità, invitato in Consiglio, venne riferita lo deliberazione; dichiarò egli, che i suoi correligionari non avrebbero potuto sopportare tali

gravami; ad ogni modo chiese tempo per poter conferire coi banchieri ebrei di Portogruaro, Portobuffole, Montagnana e Cittadella. Francesco Foscari, vice-doge, gli ribattè rispondesse subito, se accettava o no; al che il Del Banco: « Quando il voler col poder combate, el poder sta de sora ».

Ma il *voler* divenne possibile come sempre; perchè nel 2 maggio successivo egli dichiarò in Collegio, che i suoi correligionari aveano accettate le condizioni loro imposte.

Così, sospinti da motivi, che traevano origine dalla necessità di provvedere alla propria conservazione, Governo e Comunità venivano a transazioni. Sanudo cita le condizioni già tristi in cui comincia a trovarsi Venezia, dove « i botteghieri si lamentano che non vendono la roba » e « sarebbe mal fatto il non permettere, che il popolo, per mantenere la famiglia non ricorresse agli hebrei per avere a prestito » (1).

Il censimento della popolazione nella città di Venezia dava nel 1582 centottantasette mendicanti riconosciuti; ciò era indizio di decadenza materiale e morale: inquantochè, poco più di un secolo prima, l'istoriografo della Repubblica notava, che ogni Veneziano avea qualche cosa (2); la povertà non confondersi colla mendicità, ed infame quegli che, per infingardaggine, accattava. I vecchi soltanto, che per la tarda età non erano più atti al lavoro, potevano per legge (1443) tenere delle botteghe per compra-vendita di cibi.

Ma sulla fine del secolo XVI le case di Venezia presentano un aspetto assai diverso: non vivono più i mercanti audaci, che veleggiavano in Oriente, trafficanti e soldati ad un tempo; la mercatura è tenuta a vile; i vascelli si affittano, le ciurme s' ingaggiano, non già nel popolo Veneziano, ma nelle colonie di Dalmazia; e nella stessa guisa il popolo sdegna recarsi in campo a combattere, ma si sottopone a tasse pel mantenimento di una soldatesca turbolenta, indisciplinata, infedele. La nobiltà per ispirito di tradizione e per necessità di difesa delle proprie terre, muore ancora generosamente in una lotta prodigiosa coll'Impero Ottomano, nella quale i patrizi, onusti d'anni e di gloria, già vincitori o vinti in dieci battaglie, cedono, cadendo, la bandiera e la

(1) Sanudo, *Diari.*
(2) Molmenti, *Vita privata.*

spada ad imberbi nipoti. Tutto ciò è grandioso; splendide feste e solenni funerali, celebrano nella madre patria il nome dei morti combattendo o dei reduci vittoriosi; ma nell'avvicendarsi continuo di tali avvenimenti l'erario si esaurisce ed il commercio, unica fonte vitale della Repubblica, viene a mancare a poco a poco, e sfugge dalle mani dei Veneziani per cadere in quelle dei forestieri.

La Comunità ebrea d'Ancona, in un memoriale presentato al Papa nel 1556, prova che il commercio dell'Adriatico è caduto quasi interamente in mano degli ebrei Levantini; i quali, per l'uccisione di ventiquattro correligionari, essendosi accordati di trasportare la sede degli scambi a Pesaro, riferiva il Senato d'Ancona, che il commercio del porto era sul punto di scomparire affatto e richiedeva a tale proposito l'intervento di S. Santità.

Il Senato veneto, del pari, dovendo nel giugno 1541 emanare un'ordinanza ai cinque Savi della mercanzia, perchè provvedessero di magazzino i mercanti ebrei nel recinto del ghetto, osserva che « la maggior parte delle mercanzie, che vengono dalla Romania alta et bassa, per quanto se vede, è condotta et è in mano degli hebrei mercanti Levantini viandanti; onde perchè habbino maggior causa di venir con le merci in questa città et haver luogo di aloggio, sia permesso di accomodare gli hebrei mercadanti nel ghetto: et a questo proposito si accordino loro alcuni stabili... »

Il Senato agiva con quella serietà di determinazioni, che caratterizza la energia di un governo, che combatte le cause di decadimento, sul quale non si fa illusioni, e che persiste più forte di ogni provvedimento.

Nel settembre del 1521, trovandosi l'arsenale sprovvisto di canape, furono chiamati a Consiglio i maggiorenti ebrei, ai quali venne ordinato di sborsare, entro quindici giorni, quanto doveano pagare di tassa, per gli altri quattro anni della loro condotta, cioè 40 mila ducati; e ciò sotto comminatoria, che la somma sarebbesi aumentata del 25 per cento, se non fosse stata subito versata: come sempre, i disgraziati chiesero tempo a riflettere, ma poi pagarono.

Queste anticipazioni avevano carattere di una certa qual garanzia e sicurtà per l'avvenire della colonia ebraica. Il Go-

verno veneto avrebbe potuto, è vero, ad esempio degli altri Stati d'Europa, rendere nulli tali crediti ed ordinare magari la espulsione dei querelanti creditori; ma ciò sarebbe stato contrario alla universale fama di rettitudine, che la Repubblica erasi procurata nelle più lontane regioni d' Europa; ed avrebbele nociuto assai anche nel campo finanziario; inquantochè, sebbene l'acquisto dei prestiti veneziani non fosse più tanto ricercato, a cagione dei fallimenti di molti Banchi, pur tuttavia cittadini e forestieri impiegavano largamente il loro danaro nelle rendite della Repubblica. Si escogitava intanto da questa ogni mezzo per ristorare l'erario; era ricorsa alle lotterie di danaro, di gioje, di terreni; tutti palliativi, poichè il commercio coll' Oriente, unica e vera fonte di ricchezze, andava diminuendo sia per le occupazioni musulmane, sia a causa dei corsari; coll'Occidente veniva a mancare, per la importazione dei prodotti americani, che vi faceano la Spagna e l'Olanda. Per la colonia ebrea tali elargizioni furono di suprema salute quando la Repubblica, perduta la terra di Cipro, ebbe ad emanare il decreto di espulsione 27 dicembre 1571, col quale s'ingiungeva a tutti gli ebrei di abbandonare lo Stato, appena fosse scaduto il termine della condotta in corso.

Tale decreto, come osserva il Romanin, ebbe motivo tutto politico. Infatti si ritenevano gli ebrei come promotori della guerra di Cipro, perchè un loro correligionario, oriundo portoghese — rispettatissimo ed onoratissimo alla Corte del sultano, il quale lo avea creato duca dell'isola di Nasso — avrebbe stimolato i Maomettani alla guerra contro Venezia: « et noi vedemo el conto et extimation grandissima che fa tutta la nation hebrea di questo Josef Nassi, dopo massimamente ch'esso è stato fatto duca di Nixia et è tenuto capo principale d'essi hebrei colli quali per tutto s'intende » (1).

Si ritiene che detto Josef Nassi, fuggitivo dal Portogallo, facesse pratiche presso la Repubblica per ottenere che gli ebrei profughi potessero ricoverarsi in un'isola del dominio veneto; respinta la sua domanda, trovò nel dominatore musulmano la protezione ch'eragli stata negata altrove. All'elemento conquistatore turco, composto di orde indisciplinate e nomadi, giova-

(1) Consiglio dei Dieci. Parti segrete, giugno, 1568.

rono senza dubbio e grandemente l'oro e la scienza degli ebrei spagnuoli e portoghesi; i sultani ne fecero sempre grandissimo conto; ne popolarono il Cairo, ed Alessandria; e Bajazet, principe di raro ed elevato ingegno, a detta di tutti i contemporanei, parlando con Andrea Gritti, bailo a Costantinopoli, dei vari sovrani d'Europa, diceva: « Ferdinando, ch'è dai Cristiani tenuto per prudentissimo principe, non ha per me gran titolo di stima, avendo cacciato del suo regno gli hebrei, ch'egli stesso riconosceva per ingegnosi, industriosissimi e ricchissimi, recando maggiore miseria ai suoi Stati e vantaggio alle terre altrui » (1).

Comunque, il Senato, desideroso di compiacere a Sua Santità e perchè non paresse all'Europa voler combattuti soltanto gl'infedeli che nuocevano agl'interessi della Repubblica; vittorioso in quella guerra, che si può definire come l'ultima crociata dell'Occidente contro l'Oriente, si persuase ad emanare il decreto di espulsione, nel quale si diceva: « Hauendo la maestà del Signore Iddio concessa gratia alla Christianità tutta et massimamente a questa Repubblica di così felice et segnalata vittoria contro il Turco per la rotta della sua armata, è cosa conveniente di mostrare qualche segno di gratitudine verso Giesù Christo benedetto defensor et protetor nostro, facendo demostratione contra quelli, che sono nemici della sua santa fede come sono gli hebrei, contra i quali i santi progienitori nostri per le leggi si hanno chiaramente lasciati intendere et specialmente per quella de 1527 ali 18 marzo presa in questo Consiglio, dicendo queste parole: — Questa esser cosa sopra ogni altra miranda et notanda, che sempre si ha tratato di rimover li hebrei si hanno veduti prosperi successi al pubblico et alli privati; et sempre che si ha tratato di condurli si ha manifestamente veduto il contrario. Per la qual monitione dei nostri maggiori et beneficj tanti dalla Maestà de Iddio no si deve mancar de far al presente qualche dimostratione contro questa prava generatione, la quale se mai usò fraude, estorsioni, inganni et disonestà contro i poveri per tradimenti et ribellioni contro il Senato, lo fanno al presente, com'è benissimo noto a questo Consiglio; — però: l' andarà parte, che al nome dello Spirito Santo, ad Honor de Dio et servitio del publico et di particolari, tutti gli hebrei et sia di che grado,

(1) Codici Donà, 2505-61.

stato, sesso et conditione esser si voglia, siano tenuti andar fuori di questa città finito che sia il tempo di due anni di rispetto che li è concesso per la loro condotta... »

Ma nei due anni circa che seguirono tale risoluzione, il Senato ebbe tempo a riflettere; gli alleati, gelosi della potenza veneziana, tergiversavano nel prestarsi ai patti stabiliti, e non vedevano di mal occhio, che la Turchia restasse a bilanciare la forza di quella grande città, italianissima fra tutte le maggiori della penisola; quella città che, sotto il suo vessillo, avea radunato, più col fascino del nome che non con quello degli zecchini, i nomi più illustri, le più belle intelligenze e le più forti braccia d'Italia.

D'altronde il nobile Soranzo, di ritorno da Costantinopoli, perorava in Senato la causa degli Ebrei, mentre questi stavano già pronti a spiegare le vele per altri lidi (1); ed il buon senso, anche questa volta, ebbe a trionfare, inquantochè alla seconda votazione del 7 luglio 1573 il Consiglio con 104 voti contro 67, dichiarava fosse « rivocata et anullata la parte presa nel dicembre 1571 in materia d'hebrei come parte che non si poteva proponer, nè essere presa (2) ».

Da tale momento può dirsi che la colonia ebrea stabiliscasi formalmente in Venezia e prosperi rapidamente, come centro d'interessi di tutte le comunità israelitiche dello Stato veneto e di collegamento colle altre comunità dell'Italia e dell'estero. Sorgono ancora di tanto in tanto uomini politici che ne domandano l'allontanamento o la restrizione dei privilegi, che va a poco a poco conseguendo; tollerata in apparenza, resa quasi necessaria in fatto, per quella tendenza all'ozio splendido, che accompagna la decadenza della città, dove, negli ultimi anni gl'israeliti quasi da soli esercitano il commercio.

Una delle prove del rapido sviluppo della colonia, si ha nella fondazione ufficiale di un cimitero ebraico, nell'isoletta del Lido, presso la città. Dico fondazione ufficiale; inquantochè prima del 1578 i cadaveri venivano sepolti in un tratto di terreno del Lido, compreso fra il mare e la laguna, presso ad un convento di benedettini. Questo tratto di terra gli ebrei l'avevano ottenuto dal

(1) Hu-Conen, *Vallée des pleurs.*
(2) Romanin, *Storia di Venezia.*

doge Antonio Venier (1386) (1); e l'avevano circoscritto con palafitte, affine d'impedire gl'insulti ignominosi, che il popolaccio faceva subire ai cadaveri. Si è nel 1578 che Giacomo Sacerdoti, Moisè Grassini e Davide Luzzatto, come rappresentanti dell'università ebrea di Venezia (2), richiedono ai frati del Lido la cessione in enfiteusi di un piccolo tratto di terreno per uso di cimitero. Esso era confinato verso Venezia da un canale tutt'ora esistente; verso il mare da una vigna di possidenza di detti frati; verso Malamocco da una cavana (piccolo canale di riparo alle barche) appartenente al monastero; dall'altro lato col pezzo di terreno, che già serviva agli israeliti per sotterrare i defunti. I Benedettini, dopo matura considerazione, aderirono alla richiesta, verso lo sborso annuo di cinque ducati, che poi furono portati ad otto ed un cero di regalia, quando (1593) fu concesso alla fraterna di Misericordia, potersi valere della riva e della cavana, che dava adito al cimitero stesso.

Era la fraterna della Misericordia una istituzione, che aveva per iscopo la decorosa tumulazione dei defunti ebrei; essa fraterna percepiva due ducati pel seppellimento del morto maschio o femmina, che non superasse i sei anni; tre ducati sino ad anni tredici; cinque ducati dai tredici ai venti e dieci dai vent'anni in poi. Pei poveri l'istituzione provvedeva a tutte sue spese.

L'università ebrea corrispondeva a tale scopo, alla fraterna una quota annua fissa; oltre a ciò le pervenivano lasciti e raccoglieva elemosine in apposite cassette appese nel ghetto e lungo le mura del cimitero stesso. In questo venne costrutta una piccola casa per dimora del custode; il luogo continuò ad essere coltivato a vigna ed ortaggi, e subaffittato ai custodi stessi, fra' quali è menzione di certo Francesco da Zampieri da Strà, che promise di ben mantenere e governare il terreno, avere cura della tumulazione, custodire il luogo da gente perversa ed irriverente: nonchè coltivare le viti, che ne segnavano i confini, ed « i figheri, persegheri, pomeri, susineri e rosai, che in numero di trecento novanta piante trovavansi ».

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia.*
(2) Archivio Storico - Inquisitorato Ebrei dei Frari.

Fondato per tal modo un cimitero riconosciuto e tutelato dalle leggi, sulle tombe e sulle pietre sepolcrali venne scolpito il nome di famiglia con ogni attributo di titoli ed ornamento di stemmi e rilievi, come usavasi nel cimitero cristiano. Oltre ai simboli religiosi, raccolti in una specie di cornice ornamentale, per modo che nell'insieme passano ai profani per veri stemmi gentilizi, si scolpirono leoni rampanti, aquile, alberi, astri, sbarre, bande, gigli ed altre pezze araldiche. Le tombe specialmente appartenenti a defunti d'origine spagnola furono adornate di supporti e lambrecchini, di cimieri ed elmi: — i Valenzin portano uno scudo con spighe e gigli ed un colombo in campo bianco; allo scudo è sovrapposto un elmo firmato con collana cavalleresca. — Sulla pietra sepolcrale di un Iosuè Penzo è scolpita una torre merlata, a cui sovrasta dalla cintola in su una figura di cavaliero armato di spada e con elmo aperto di fronte graticolato; due leoni rampanti alla base della torre completano lo stemma.

Questi emblemi o distintivi nobiliari eran riconosciuti tacitamente dal governo; anzi un'ordinanza del Senato — 1619 — ingiungeva, che le dichiarazioni riguardanti gli affari di pegno dei banchi, dovessero essere suggellate col sigillo del rabbino maggiore. Fra le carte dell'Inquisitorato degli Ebrei raccolte nell'archivio di Venezia, ve n'ha talune collo stemma simile a quelli scolpiti sulle tombe esistenti nel vecchio cimitero ebreo. Tali armi e blasoni hanno attinenza coi distintivi nobiliari di famiglie cristiane spagnole o tedesche, dalle quali gli ebrei ebbero ad assumerli, quando, secondo afferma Limborch, per sfuggire le persecuzioni, s'imparentarono coi Cristiani, abjurando la fede, almeno in apparenza.

Il gruppo di Salomone, la colomba recante la spiga, il leone rampante, la mano versante olio nella lampada, il grappolo d'uva portato a spalle, etc. sono simboli, che trovano origine nelle tradizioni religiose del popolo e si riscontrano scolpiti sempre su tombe appartenenti ad una medesima famiglia; — così i Coen hanno due mani in atto di benedire, i Levi la mano che dà alimento alla lampada. — Le iscrizioni lapidarie, dal 1500 in poi, sono generalmente scolpite in ebraico; non figura affatto la lingua tedesca, abbondano invece quelle in portoghese e spagnolo.

Pedra son, mas mui gloriosa
Acquiste i vivo un cativo
E que i vivo ono ne gosa
Con certesa e sempre vivo.

Iaz em esta sepultura
Hum varam caritativo,
Mas seu nome sempre vivo
Sera n'aidade futura.

Il culto dei defunti era vivissimo e veniva manifestato con atti esterni e pubblici, per quanto potessero formare oggetto di scherno e persecuzione. Quando veniva a morte un israelita i parenti ne lavavano il corpo con acqua calda profumata di rose ed aromi; non usavano però rivestirlo di panni preziosi, ciò vietando la legge (1). Se il morto era ricco o di fama, la sepoltura veniva vegliata per due o più notti di seguito dai correligionari; — a Luca Zeno, capitano in Creta, fa ricorso la università dell'isola, nel giugno 1492, perchè sia riconosciuta e convalidata tale antica consuetudine (2). Fra parenti più stretti il lutto era duraturo un anno e consisteva nel non mutare vestimenti per tutto quel tempo.

Il quadro rattristante che Michelet fa dell'israelita nel medio evo, non trova in alcun tempo riscontro nella città di Venezia. Fino ad una certa epoca abitarono in comune coi cristiani; soggetti a beffe, ad accanimento persecutivo mai; e quando furono rinchiusi, ciò avvenne per misura politica più che per convincimento religioso. Le loro case furono quelle stesse, che il Senato avea fatto sgomberare dai cristiani; oggi poche ne saranno rimaste, chè gl'incendi hanno dovuto incenerirle.

Sulle porte delle camere usavano inchiodare un pezzo di pergamena, sulla quale scrivevano alcuni versetti della legge: era come un talismano contro la jettatura.

La famiglia era seria, unita, affettuosissima; le donne attendevano ai lavori di casa, a filare la lana, tessere e preparare le vesti. Queste erano di foggia svariatissima a seconda della re-

(1) Butorf, Costumi.
(2) Codici Donà. — Raccolta Cicogna. — Museo Correr, Venezia.

gione da cui gli ebrei provenivano e del paese che abitavano; infatti negli inventari di vesti o masserizie del 1600 si fa menzione di abiti alla spagnola, alla germana, di velade, giamberluchi, gileche ed altri. I Levantini portavano il costume elegante dei mercanti dell'Asia minore (1); il capo ravvolto in una tela bianca o carmino, un mantello lungo di panno bleu, orlato in carmino su strisce bianche, una sottana carmino orlata in giallo e calzari di cuoio di color naturale. Un piccolo quadro di Sano Pietro, (2) che si conserva nell'Accademia di belle arti di Siena, rappresenta un ebreo colle vesti, che si usavano da quella gente nelle cerimonie religiose. Alcuni ridipinsero tale costume; la testa appare avvolta di una benda bianca; un lungo mantello di panno giallo ricamato in oro ricopre tutto il sott'abito di panno verdastro raccolto da una cintura ai fianchi; i calzari sono di cuoio rosso. « L'ebree orientali usano un cappelletto o berretta alta coperta di velo di seta con bell'opera d'ago, all'intorno della quale è da basso un cerchietto d'oro giojellato et sotto si veggono alquanto scoperti i capelli, ch' elle portano molto bene acconci et coperti da una banda di seta, che cinge loro la fronte. La sottana è di panno e di seta colorata et con liste da piedi et per lo più corta; si vedono le calze, come anco le scarpe di cuoio colorate. La sopraveste è aperta innanzi, corta, senza maniche, et con il busto che copre il petto. Le camicie da capo sono molto ben lavorate; usano grossissime perle, grembiale di seta ornato riccamente et sopra tutti questi ornamenti usano un panno di lino, che loro serve per mantello » (3).

Dopo la guerra di Cipro, sulla fine del secolo XVI le vesti assumono quello sfarzo di sete e di ricami d'oro e d'argento, che dovea provocare, dai capi dell'università, l'ordinanza suntuaria 27 febbraio 1696, colla quale s'intendeva reprimere il lusso e restituire la moderazione e temperanza proprie della stirpe ebraica. Solevasi tagliuzzare e camuffare i drappi con guarnizioni d'oro alte parecchie dita; le donne profondevano « ricami preziosi sul zendale, (4) sui busti, sulle pettorine, le sottane, le ca-

(1) Kretschmer, *Costumi.*
(2) Bonnard, *Costumi.*
(3) Vecellio, *Costumi.*
(4) Ordinanza per moderare il lusso, 27 febbraio 1696.

mise o camisole » ornate a profusione di merletti finissimi. Alle dita recavano più ordini di anelli e più fili di perle al collo; la ordinanza del 27 febbraio ridusse a due gli anelli e ad uno il vezzo di perle, come portavasi dalle fidanzate.

Limitata la spesa nei vestiti, non fu permesso comperare un manicotto che costasse più di dieci ducati, nè un ventaglio che costasse più di quattro; e tale limitazione si estese sino ai fiori, che il fidanzato soleva offrire alla sposa, pei quali non doveva spendere più di due ducati. I matrimoni, le nascite erano occasione di feste, in cui gl'inviti salivano a centinaia con profusione di dolciumi, di confetture, di regali. Nel giorno destinato alle nozze lo sposo cingeva una cintura argentea, la sposa una aurea, che si affibbiavano a vicenda. Il fidanzato indossava le vesti del sabato, la fanciulla si adornava colla maggiore ricchezza possibile. Dopo la benedizione nella Sinagoga ritornavano in casa, dove era di cerimonia metter loro sul capo un manto quadrato detto taled, che li copriva ambedue.

Era uso, fra persone ricche, che lo sposo all'atto di stendere il contratto di nozze offrisse alla fidanzata un dono di duecento ducati d'argento (1). Graziadio di Leone da Saraval sposa — 1589 — madonna Bella, ed oltre ai molti regali in gioie, il padre assegna in dote alla fanciulla quattromila ducati (2). Leggevasi la carta nuziale in presenza dei parenti: « ..... in Padova inclita — 1634 — venne lo sposo vago e bello signor Samuele Gad, figlio del sapiente e compito signore Sabbato da Terni, che Dio conservi; et disse alla di lui sposa vergine, la signora Allegra, figlia dello rispettabile e compito signore Mondolfo, che Dio conservi: conducimi la tua figlia in sposa conforme la legge di Mosè, d'Israello; e lui diedegli ascolto.... » (3). Sul pavimento si spargeva del vino in segno di allegrezza. La tazza che serviva agli sposi e che, a seconda la donna fosse vergine o vedova, assumeva diversa forma e proporzione, veniva spezzata dal marito, che la gettava a terra con significato di gioia ed anche filosofico, volendo ricordare, fra 'l riso, la morte che spezza ogni felicità. Alla sera poi si banchettava ed amici e parenti anda-

(1) Buxtorf, *Costumi*.
(2) Arch. St. Inq. Ebrei.
(3) Museo Correr. Codici Donà.

vano a gara ad offerire alla sposa regali preziosi; alla fine del convito si ammettevano altre persone alle quali si donavano confetture e dolciumi; si cantava in coro, si sonavano strumenti, si danzava, chè le donzelle, specialmente d'origine spagnola. venivano ammaestrate nel ballo e nella musica da maestri ebrei — usanza smessa dopo il 1690: — e sotto i caldi raggi del tramonto filtranti dall'alto delle anguste calli passavano le giovani coppie sorridenti alle fronti gialle, scarne e pensose dei vecchi genitori. La sposa veniva quindi pettinata distribuendole i capelli in riccioli eleganti; talvolta le si copriva il volto con un velo bianco, perchè il rossore non fosse tanto palese.

Con pene severissime era vietato il commercio carnale fra ebrei e cristiani. Gabriel Semo, denunciato da un tal Barbarigo per aver praticato la Todesca abitante in calle del Forno, fu arrestato e frustato (1622) (1). Salomon Moron faceva istanza al magistrato dei Cataueri, perchè non fosse di troppo gravata la mano su lui colpevole di eguale delitto: « Io povero et miserabile hebreo humilmente domando perdono di commercio carnale con donna cristiana, chè fu effetto di umana fragilità et merita di essere compatito; et volontario mi sottometto a quella pur lieve condanna, che sarà stimata, a me povero putto (2) ». Lo si condannò, per l'esempio, a quindici ducati d'ammenda. Quasi sempre il magistrato dei Cataueri era messo sulle tracce del colpevole da denuncia anonima. « Oggi è partito da questa città (Mantova 1669) un hebreo ricchissimo, per vegnir a Venezia a goder la signora Lucinda comediante che l'è inamoratissimo in essa. L'à nome Sacerdoti: se le V. S. Ec. ghe faranno tendere l'atrovarè sul fatto et cavarè di molto danaro, perchè el ghe n'à » (3).

Ma nella città, che avea dato asilo all'Aretino, scandali ben maggiori tenevano allegre le conversazioni; ed il provveditore sopra i monasteri non bastava a frenare la mala vita di monache e frati, come risulta dai molti processi in proposito. Certo Moisè Copio convertissi al cristianesimo e sposò una cristiana, che poi ritirossi nel monastero delle Convertite alla

(1) Arch. St. Inq. Ebrei.
(2) Codici Donà.
(3) Ibid.

Giudecca. Moisè recavasi a detto convento ed intrattenevasi con suor Querina Falier, suor Serafina, suor Clementina « con le quali tutte tien stretta amicizia et alle quali manda ceste, letere et presenti diversi » (1). Il Patriarca, per intercessione della superiora, proibì a detto Moisè di più recarsi al parlatorio del convento; ma egli dalla chiesa potè mettersi a corteggiare una giovane conversa chiamata suor Bartolomea. In breve gli amori loro si svolsero fra' confessionali ed altari; « et è capitato tant'oltre l'ardire di questo temerario hebreo, che nella stessa chiesa delle Convertite, postosi a sedere dirimpetto a detta suor Bartolomea che facea fiori, passò seco a parole ed atti così disonesti... ». Bandito dalla chiesa, non cessò per questo di frequentare suor Bartolomea; ma con il mezzo di altra suora, sotto pretesto di cerca, fecesela venire in casa propria od in quella del sagrestano, coadiuvato in ciò dalle altre monache. « Non v'è sagra ove capiti suor Bartolomea con la confidente, che non vi capiti egli ancora, ove si pubblicano i loro amori con scandalo universale: et, se, per avventura, egli ritarda alcuna volta, dette due monache stanno a gara attendendolo, ciamandolo « anema mia, sangue mio, viscere mie... et altre simili voci ».

Dopo tutto anche il severo Luzzatto (1638) trovava che il popolo veneziano era « più piacevole e trattabile con la nazione ebrea che altro popolo del mondo » (2).

La sposa, avvicinandosi l'epoca del parto, era circondata d'ogni cura più affettuosa; ed il vecchio padre od avo venerando auguravano alla degente, che il nascituro avesse ad essere bravo ed onesto. La circoncisione del neonato era una festa allegra di famiglia, interveniente la madre, per festeggiare la quale si banchettava, si giocava agli scacchi, al tarocco, alle carte, si beveva malvasia, vin di Cipro, si cantavano i ritornelli d'uso, tutto per distrarre la madre dal pensiero delle sofferenze cui doveva essere sottoposto il figliolo.

Il bambino, giunto all'età di cinque anni, cominciava ad imparare la lettura sul Pentateuco; a dieci, se impossessatosi della lingua ebraica, era ammesso allo studio della grammatica; a tredici s'iniziava alla nozione delle leggi, nelle quali si per-

(1) Arch. St. Processi per malcostume. Inq. sui monasteri.
(2) Luzzato, *Stato degli hebrei...*

fezionava sino a diciott'anni, età in cui prendeva moglie ed a vent'anni veniva lasciato libero di commerciare a suo piacimento (1). I giovani di talento, di capacità e di buona indole si davano allo studio delle lettere; e qualora mostrassero di trarne profitto erano applicati all'intelligenza del Talmud. Il Senato ed il Consiglio dei Dieci favorì in ogni tempo gli studiosi israeliti; al medico Carlo Calonimo (1533) fu concesso di mandare il figlio agli studi « affine diventasse homo atto al servizio di questa inclita città ». A Mosè Castellazzo, pittore, il Consiglio accorda di poter coadiuvare il figlio scultore in legno nella illustrazione dei cinque libri della Creazione sino alla morte di Mosè. Aldo Manuzio si rallegra con Davide de Pomis della profonda erudizione, dottrina ed eleganza di stile sfoggiate nel trattato « De Medico haebraeo », e lo conforta a perseverare pel bene della letteratura. Elia del Medego discute in Padova col professore Nicolò Vernia Averroista minacciato più volte di scomunica; l'Università di Padova era il rifugio di chi sentiva liberamente ed eguagliava ogni religione di fronte alla scienza.

Fu concesso pure agli ebrei di stampare i libri della loro religione; della quale facoltà fruirono largamente insino al 1550 circa, e solo ad istigazione della Chiesa tale libertà venne loro ristretta. Senonchè poterono continuare ad imprimere sotto il nome e l'autorità di alcuni nobili, dai quali ottennero protezione, largheggiando in regali.

Alcuni dedicavansi allo studio dell'astrologia; Marco Challo (2), astrologo e fisico (1509), predice ad Andrea Donà, rettore di Monopoli, i danni che saranno per derivare alla Serenissima dalla guerra contro il Re di Francia e Giulio II; e scrivendo al Doge (1513) lo conforta a non temere per l'eclissi di sole del marzo di quell'anno, durante il quale si riserva notificare, ciò che sarà per avvenire. Altri si approfondivano nella fisica, nell'alchimia, scienze allora non ben definite fra loro, nè dalla medicina. Un Sarfatti (3), nella seconda metà del secolo XVI, fece alcune scoperte intorno al modo di tessere la seta; i suoi studi furono pubblicati in Roma nel 1588, e gli procurarono da Sisto V un

(1) Buxtorf, *Costumi.*
(2) Sanudo, *Diari.*
(3) Arch. St. Inq. Eb.

privilegio, pel quale, da tutti coloro che fossero per adottare i nuovi sistemi, l'inventore potesse esigere il 5 per cento degli utili derivanti; tale decreto papale ricorda il regalo del sacco di piselli fatto da quel tal re al giocoliere, secondo narra la favola.

Più fortunato fu Nacman Juda, levantino, che nel maggio 1630 presentava al Senato una supplica, perchè gli fosse concesso di fabbricare « il cinabro, il sublimato ed altre simili misture dell'alchimia, non esistendo nella città arte alcuna che in allora esercitasse la facitura di tali materie »; per il che gravavano dazi enormi su tali prodotti, i quali venivano in gran parte importati. Si fa menzione in proposito di uno Stefano Tabarotto, che fece viva opposizione alla domanda dell'ebreo; ma questi non si scoraggiò, malgrado la guerra che gli si moveva dall'arte dei colori. Non pertanto fu concesso a Juda e figli suoi di poter produrre le materie in questione; ma gli fu imposto, che il negozio dovesse correre sotto nome di cittadino o mercante cristiano scelto da lui stesso, e sull'industria venne stabilita una certa imposta. Fu stimato altresì, come la fabbricazione di alcune materie portava un certo pericolo, che tale lavoro dovessesi effettuare in luogo rimoto e fuori Ghetto, e venne scelta la casa Costanzi a San Geremia. Al Nacman successe, nel 1660, un Sarfatti, al quale, « perchè non restasse interrotto il corso di un negotio che tanto utile e vantaggio apporta alle rendite della Serenissima » (1), essendo salito a prezzo elevatissimo l'appalto di tale industria, fu concessa libertà più ampia del suo predecessore. La fabbrica passa, nel 1701, a Modena, poi, in Olanda, da dove i prodotti erano portati a Venezia e venduti a prezzo tale, che grave danno era risentito specialmente dagli specchieri. Il governo cercò vari rimedi in proposito; concesse anche di poter fabbricare il sublimato senza aggravio di appalto; invitò mercanti da altre città, finchè nel 1718 un Benedetto Sarfatti propose di riaprire la fabbrica. Nuovi ostacoli da parte dell'arte dei colori, che non volevano saperne di ebrei; ma il Governo concessegli protezione; onde, oltre il cinabro ed il sublimato, egli potè produrre acqua forte, biacca, minio, olio fumante ed altre tali materie. Nacman Juda fu il primo ebreo al quale, con pubblico decreto, venisse concesso di esercitare professione, che non fosse

(1) Arch. St. Inq. Eb.

quella di rivendugliolo di panni vecchi o stracciarolo. È vero bensì che clandestinamente commerciavano essi anche in pietre preziose ad onta che, per molti successivi decreti, fosse stato loro proibito. Un'ordinanza del settembre 1520 inibiva loro di poter tenere molini ed opifizi per la lavorazione di gioie, così in Venezia, come in tutto il dominio della Serenissima. Essi non potevano recarsi in « Ruga de' Orefici »; nè, avendo gioie o diamanti greggi da far lavorare, recarsi in persona alle botteghe dei lavoranti; ma dovevano mandarvi l'oggetto per mano cristiana « onde non potesse cadere nemmeno sospetto che apprendessero o s'insinuassero in quell'arte ». Era pure severamente punito il cristiano che si fosse azzardato d'istruire un ebreo nella lavorazione degli oggetti preziosi. Questo decreto e tutti gli altri proibitivi del 1523, 1562, 1636, 1644, 1665, 1671, ecc., non ottenevano il desiderato scopo: i sovrani d'Europa servivansi per primi di ebrei per vendere, comperare o barattare pietre preziose (1). I Gonzaga ed i duchi di Ferrara in ispecial modo se ne valgono; Mastro Emanuel (1479), Anselmo e Liberal Levi (1580), Davide de' Cervi (1576) si recano a Venezia per acquisto di rubini e diamanti, d'incarico dei duchi di Mantova, nella quale città l'ebreo tiene bottega pubblica di gioielliere (2). L'ambasciatore mantovano in Venezia spediva (1558) alla Corte quattro magnifici arazzi a mezzo di certo Cagno, ebreo di Venezia, il quale era incaricato di farne la spiegazione e riscuoterne il prezzo. Altri israeliti commerciavano in vetro e cristalli lavorati, in cuoi d'oro, in arazzi e ricami, in libri, ecc.

Quando l'arte della oreficeria, come ogni altra, venne deperendo in guisa che di centottantasei mulini per lavorar gioie, in che si occupavano quattrocentonovantadue operai nel 1636, due anni dopo si ridussero a ventidue molini con quarantasette persone, si diè la colpa di tale decadenza agli ebrei, che aveano stabilito numerosi opifici a Modena, Ferrara, Padova ed altrove. Allora con decreto del 1638 si rinnovò la proibizione di vendere diamanti e gioie, e commerciarne sia pure cogli altri Stati. Contro tale ordinanza supplicò la università ebraica nel dicembre 1644. Convenivano a Venezia Armeni e Fiamminghi

(1) Cecchetti, *Vita privata.*
(2) Bertolotti, *Arti minori alla Corte di Mantova.*

e gente d'ogni altra nazione, con cui gli ebrei tenevano attivissimi rapporti; ed Emanuele Valenzin potè ottenere di commerciare più liberamente di prima.

Tentarono esercitare altresì l'arte della lana in Castelfranco ed altre località; ma furono obbligati a smettere con un bando del 1554. A Spalato tenevano vere botteghe da sarto, ove tagliavano e cucivano, come osserva una protesta al Senato dei sarti cristiani di quella città. Così, tenacemente, persistentemente, profittando della situazione pubblica, delle gravi cure in che venivano distratti i magistrati supremi, dell'indolenza e bonarietà del popolo; protetti dalla cultura di tutta una nobiltà scetticamente incurante; ora abilmente avanzandosi con spontanee offerte per la guerra, ora ritraendosi povera, umile e devotissima, l'Università prendeva vigore e diventava nucleo vitale e centro dei rapporti fra correligionari d'Oriente e d'Occidente. Le oblazioni, i capitali, che dalle varie parti d'Occidente erano destinati in Terra Santa, venivano raccolti da procuratori viaggianti, che si imbarcavano a Venezia, dove la somma veniva divisa secondo gli accordi presi colle Università di Saffet, Chemon, Gerusalemme, Tiberiade (1).

Nella prima metà del secolo XVII, secondo scrive il rabbino Luzzatto contemporaneo, vivevano in Venezia circa duemilaseicentocinquanta israeliti, fra' quali millesettantotto femmine e quattrocentonovantun fanciulli. Nel 1659 tale numero era di molto aumentato; secondo un computo ufficiale si calcola ascendessero a quattromila ottocento sessanta anime. Pare difficile che in tanta quantità potessero abitare nel ristretto spazio del Ghetto; ma Loredan, che parlò in favore di essi al Senato nel 1659, dice: « Dove habitan venti hebrei, no habitarian che quattro ad otto cristiani » (2). « Salvo tre o quattro, attendono tutti ai loro negozi vivendo quivi fra 'l poco recinto del Ghetto ove celebrano le loro funzioni e dove alcuni rabbini spiegano i dommi di religione eccitando alla penitenza, al digiuno, all'astinenza ed alla carità; il popolo vincolato dalla necessità e da particolari interessi li tollera; sono privi di corrispondenza, privi di forze, privi d'aiuto, d'anemo, de cuor e de volontà ».

(1) Basnage, *Storia*.
(2) Archivio Frari. Inq. Eb.

III.

Duecentosettanta fra loro pagavano allo Stato, per libertà di dimora, dai due ai cento ducati; alcuno si trovava a pagare ogni anno seicento ducati di tasse, per modo che tutta la nazione contribuiva 142,254 ducati all'anno. Altri ducati 120 mila si computava rendessero d'entrata per dazi pagati sui commestibili. Se a queste tasse normali si aggiungono le straordinarie gravezze dei tempi di guerra, che verso il 1646 salirono alla somma di 670,000 ducati in soli cinque anni, si può arguire l'ingente quantità di ricchezze da loro possedute; le quali, per la parte nota, nel dominio della Serenissima, calcolasi ammontassero a due milioni di ducati in oro. Del resto ne fanno fede i testamenti di alcuni ragguardevoli personaggi. Abramo Sadiè, d'origine spagnuola, venuto a morte nel 1673, espone un bilancio dei propri capitali sparsi in Venezia ed all'estero; la sua sostanza ammonta a 247 mila ducati; fatta una stima degli oggetti, suppellettili, biancheria, vestiti contenuti in casa se ne trova pel valore di 20 mila ducati. Ioseph Sachi, venuto meno nel 1679, lascia erede il figliolo di 80 mila ducati; 44 mila impiegati alla dogana del vino, e 36 mila nei banchi del ghetto. Il rimanente dei beni, che in totale ammontano a 161 mila ducati, lega al nipote.

Abramo Cappon, nello stesso anno, con testamento pieno di affettuose e commoventi parole, lascia 8 mila ducati all'università degli ebrei tedeschi, perchè col frutto vengano dotate annualmente sette donzelle della sua nazione; e tremila ducati per altre beneficenze. Nel 1680 in una delle stamberghe di ghetto furono inventariati i seguenti oggetti: ori lavorati, posate, anelli, orecchini, ed altri ornamenti per undicimila ducati; un filo di perle per tremila ducati; un altro per cinquecentocinquanta; un anello con zaffiro per trecento; duecentocinquanta camicie; cinquecentoventi tovaglioli; molti abiti alla levantina, molti d'altri costumi; grande quantità di tappeti, di rami da cucina, tappezzerie, croci d'oro, ecc. ecc.

Per quale modo avessero potuto raggiungere tale posizione economica lo dimostra il Luzzatto nel suo discorso sullo stato degli hebrei, edito a Venezia nel 1638. Molti opinavano gli ebrei essersi resi padroni del traffico della città con gran danno dei

cittadini; ma ciò dipendeva dalle mutate condizioni della città. Nei primi tempi della Repubblica i suoi cittadini, spinti dalle ristrettezze in cui versavano, avventuravansi volentieri nelle regioni più lontane; quando la Serenissima volle dilatare il dominio in terraferma i pericoli del mare fecero rivolgere il pensiero all'agricoltura e da marinai i migliori patrizi diventarono agricoli.

Il commercio marittimo cadde allora in mano dei forestieri per l'inerzia dei Veneziani, abbenchè questi fossero favoritissimi nelle tasse d'esportazione ed importazione in confronto di quelli. Gli ebrei, naturalmente si prevalsero di tale abbandono; Venezia, che già avea fatto ricchi i suoi cittadini, cominciò ad arricchire forestieri; ma, poichè le poteva derivare il danno che si arricchissero a spese dello Stato, lusingolli provvidamente a rimanere in città e stabilirvi i loro traffici. A tale proposito nell'ottobre del 1599 il Consiglio emanava una nuova disposizione per attrarre i commercianti israeliti del Levante, i quali da qualche anno preferivano portare le loro merci nel porto di Ancona.

Il levantino Daniel Rodriguez (1), esponendo per lettera al Doge gli utili che il porto d'Ancona offeriva ai mercanti, faceva notare, come non solo derivassero da comodità tecniche e naturali, ma più ancora dai minimi dazi d'entrata e d'uscita. Le merci invece che capitavano a Venezia erano tassate al 18 per cento; a ciò si aggiungeva lo scarico al lazzaretto, dove i mercanti coi fanti del Comune e quelli dei Cataueri dovevano constatare la buona qualità della merce. Ad Ancona il Papa avea esonerati gli Ebrei da ogni nuova imposizione e concesso loro giudici propri in materia commerciale. Potevano confezionare le merci nei loro magazzini, bollarle senza timore di vedere sconquassate le balle, come succedeva a Venezia; spedirle in levante ai porti di Vallona e Ragusi, più sicuri di quello di Spalato, dove gli Uscocchi spingevano sovente le loro rapine e i loro ladroneggi. Le tasse d'importazione ed esportazione salivano in Ancona ad un maximum del 2 1[2 per cento; ed una bolla pontificia esentava i nuovi mercanti dai dazi per la durata di anni cinque, mentre a Venezia gli ebrei forestieri venivano sottoposti a sempre nuove contribuzioni.

(1) M. Correr. Cod. Cicogna.

Marino Grimani con savio divisamento ordinava salvacondotto per dieci anni agli Ebrei Levantini e Ponentini che fossero venuti a commerciare in Venezia, esonerandoli da ogni nuovo gravame, con ampia libertà di traffico; e pei tributi verso l'università di lor religione lasciava facoltà di accomodarsi, come meglio sembrasse.

Per tali misure « la nazione hebrea si compiaceva del suavissimo governo della Serenissima Repubblica per la forma del reggimento stabile et non mutabile per la variabilità dei pensieri di un solo principe e l'istigazione dei Consiglieri. Ancora per essere la Repubblica amatrice di pace co' suoi vicini, conoscendo bene essere la nazione hebrea la premiera esposta all'estorsioni dei soldati amici, preda dei nemici ed alle imposizioni e gravezze dei Principi. La frequenza del negotio, il porto del mare, la copia di tutte le cose appartenenti al vitto sommamente li compiace; il popolo minuto amico e praticabile sommamente li aggrada. Ma più di tutto, li tiene fermi ed annessi alla città e suo stato l'esemplare giustizia esercitata in loro difesa contro qualsivoglia ordine di persone che li offendesse, sia nella roba, che nella vita » (1).

Il traffico di Ponente si faceva in guisa, che i vascelli toccavano successivamente gli scali di Genova, Livorno, Napoli, Messina, Ragusi, Ancona e Venezia. Le merci che una volta venivano distribuite dalla sola Venezia alle città interne erano per tal modo fornite da tutte le menzionate città. Gli ebrei di Venezia erano i voluti depositari di tutte le merci che, dall'occidente dovevano transitare in oriente e viceversa, poichè in nessun altro luogo marittimo avrebbero potuto usufruire degli immensi vantaggi, che loro offeriva lo scalo di quella città. Fra questa e Spalato, dopo la sua caduta in mano agli ottomani, il traffico veniva esercitato esclusivamente da ebrei, i quali, conoscendo le lingue, accaparravano facilmente le merci, in ispecie le lane della Bosnia. Non essendovi *mariegole* nè divisioni di arti fruivano in Spalato, sino dal 1539, d'ogni privilegio come cittadini della Repubblica, che maggiormente ebbe a proteggerli dopo la guerra di Candia, durante la quale s'erano prestati alla difesa di un torrione ed avevano prestato denaro e vettovaglie

(1) Luzzatto, ibid.

al pubblico. Vivevano essi mischiati e confusi non solo fra le contrade e case, ma eziandio in una sola casa con i cristiani ed andavano giornalmente aumentando di numero esercitando tutti i negozi di quel paese di modo, che « alli poveri mercanti terrieri resta levato il modo di sussistenza » (1). A Pietro Grimani, che opinava limitare tale libertà, rispondevano Loredan, Erizzo e Molin, inquisitori e sindaci d'Albania e Dalmazia, riconoscendo gli utili che la colonia ebrea aveva sempre recato a quei paesi dove « avea più volte tenuto lontana la fame ».

Il commercio delle sete colla Morea era caduto interamente in loro mano; l'industria della seta resisteva ancora in Venezia grazie ai sussidi generosi che il Governo prodigava alle fabbriche, cui nondimeno convenne cedere innanzi al perfezionamento dei telaj francesi.

Nell'isola di Corfù finirono per non avere più ghetto, abitando ovunque e negoziando ogni sorta di mercanzie con botteghe proprie in città e fortezza, esercitando professioni ed arti diverse. Da terraferma le colonie israelite inviavano a quelle di Venezia grandi somme, perchè venissero girate in commercio; le loro case di Amburgo, Rotterdam, Amsterdam aveano vascelli e corrispondenti in tutta l'Europa; e Caim Carob, 1662, era mercante ricchissimo e teneva vaste relazioni colla Fiandra, coll'Inghilterra, con Corfù, paesi ai quali spediva le merci da Venezia.

Ma la questione di espellere gli israeliti dallo Stato veneto viene portata di nuovo in Senato da un Grimani nel 1669. Egli svolge la sua proposta basandosi più che altro sul principio religioso: « Religione! quela che xe el fregio principal de questa Republica; quela che porta el nostro nome imortal sull'ali dela fama; quela per la qual se cimentan i popoli, se profondono i tesori, se mete in compromesso el medesimo Stato. Quela ch'è incontaminada in questo solo Stato; quela per la qual non se son temude le inimicizie dei maggiori Potentadi del mondo; quela che xe l'anema de questo Stato, quela che xe el sostentamento dela nostra libertà. E se taxe!? E se soporta!? E no i se scazza del tuto questi seguaci d'altra lege, che de Cristo?! »

A tale sfuriata di sommo zelo religioso l'avogadore Loredan

(1) Supplica dei cittadini di Spalato contro gli Ebrei, M. Correr, Cod. Donà.

rispose in altra seduta confutando le motivazioni del Grimani. « Ma dove riceve fomento sta diversa religion? Me perdoni l'Eccellenza Vostra; o non conosce, ma che digo, o non vol conoscer che cosa sia profession ebrea, overo mirandola con ocio torvo e pien de livor, non sa veder — non vol veder, diro megio — i santi documenti, i religiosi preceti, per cui levadi quei acidenti de tempio e de circoncision, le nostre istituzioni religiose sono analoghe alle loro; gli stessi divini ofici sono formati dai salmi, dal vangelo, dall'epistola, dalle leggi insomma che si osservano presso gli ebrei. E se tanta premura ve date per sopprimere la religione ebrea, perchè tollerati che luterani inglesi e francesi mercanti eretici di ogni sorta habitino in questa città? »

L'opposizione agli ebrei era fatta da cristiani zelanti della religione, da pochi uomini politici, pei quali si riteneva che odio e dissensioni potessero sorgere fra' credenti diversi, ed anche perchè l'usura era condannata dalle leggi civili; da maligni ed ignoranti che toglievano a pretesto tutto ciò che di cattivo potesse influire sulla fantasia del popolaccio.

Il Senato avea frenato con vari decreti il potere esecutivo inquisitorio. « Se all'Inquisizione (1591) sarà denunciato, che da alcun Giudeo fosse detta bestemmia contro la nostra fede, overo sedotto alcun cristiano o dato scandalo di qualsiasi sorte, gli Ecclesiastici faranno ricorso al magistrato secolare, il quale, secondo la esigenza del delitto, lo castigherà severamente ».

Paolo Sarpi esternava la sua opinione intorno all'ufficio dell'Inquisizione nello Stato Veneto: « Già l'apostolo S. Paolo espose chiaramente che l'autorità ecclesiastica non s'estende a giudicare quelli che non sono della Chiesa... Papa Innocenzo III dichiarò che gl'infedeli di qualunque sorta non sono capaci di pene spirituali e pertanto non soggetti alla Chiesa, che punisce con quelle ».

L'opinione del grande teologo veniva a suffragare e convalidare gli atti di quell'imparziale e magnanimo Governo, che già avea dichiarato delitto civile battezzare fanciulli ebrei senza il consenso dei genitori: « nessun possa battezzar putto o putta judia che non sia mazor d'anni 14 sotto pena di ducati 500 e star sei mesi in prezon (1) ». Lo stesso Sarpi, a proposito di un

(1) Convenzione cogli hebrei 1502.

battesimo che veniva impartito a' fanciulli dell'Indie occidentali, dopo aver negata la validità di tale atto, eseguito su gente inconscia e per volontà altrui, diceva: « Non può tale misura adottarsi od estendersi agli ebrei, segnatamente per riguardo a quelle provincie e paesi ove furono accolti, come in Venezia, sotto salvaguardia e protezion pubblica, non già fra' ceppi di schiavitù a condizion di servi, ma in rango sì bene di uomini liberi, col peso di alcune pattuite gravezze, non esclusi dal consorzio di sudditanza nè dall'adozione di connazionali ». A diverse epoche furono riconfermati i proibitivi decreti pel battesimo dei bambini infedeli, *invitis parentibus*. Anche agli ebrei destinati al battesimo, esso non veniva tuttavia somministrato subito che ne avessero mostrato desiderio; per un certo tempo stavano come in prova e venivano istruiti; talvolta fuggivano a metà della conversione, ma se ripresi, tornavano a convincersi dopo solenne ammonimento di nerbate.

In occasione di sì fatti battesimi il popolo accorreva nella chiesa dov'era stabilita la funzione; dame e cavalieri fungevano da padrini del neofito; i presidenti dei Catecumeni esorcizzavanlo; il patriarca sotto baldacchino intuonava « *Deus in adjutorium* »; rispondevano i cori; il neofito veniva battezzato ed il patriarca ed i padrini gli regalavano alcuni zecchini d'oro. Intorno al 1680 i neofiti in Venezia sono parecchi; le sostanze loro erano tutelate dalla pia casa dei Catecumeni, poichè una bolla di Paolo III ordinava che i genitori convertiti dovessero dare loro quanto spettava ai figli prima della conversione. Per sottrarsi a tale ingiunzione mentivano i genitori i loro averi, e chiamati in giuramento, secondo il loro rito, mentivano in forma da essere poi assolti dai rabbini. La moglie del convertito veniva richiesta se voleva abbracciare la nuova religione; non annuendo, veniva sciolto il matrimonio, ed il marito era obbligato alla restituzione della dote.

La decadenza della colonia ebraica si manifesta dopo la guerra di Candia; la Repubblica in lotta per venticinque anni contro il Turco, nell'agosto del 1669 chiese ai capi dell'università un prestito di 100 mila ducati, sui quali viene fissato l'interesse del 4 per cento; poi nel febbraio 1681 altra prestanza di 150 mila ducati; e nel 15 febbraio del 1686 s'inducevano gli ebrei a prestare altri 150 mila ducati; e poichè la guerra continuava inesorabile, atroce, lotta d'una città contro uno

sterminato impero, vendute le prerogative nobiliari, fuso l'oro, impegnate le gemme, dissanguata d'uomini e di denaro, le necessità urgenti fecero richiedere alla Serenissima, nel maggio del 1691, altri 100 mila ducati, di cui una parte fu versata dalle città di Verona e Rovigo.

Queste prestanze, la difficoltà del navigare, il commercio annichilito, e la prospettiva di guadagni, che loro veniva dalla Toscana, ove erano invitati dal granduca, e dal regno di Napoli, dove si concedeva loro l'appalto del tabacco, fecero emigrare da Venezia buona parte degli ebrei danarosi. Per opporsi agli effetti di tali allettamenti il Senato, fino dal 1629, impensierito « della decadenza delli negotii mercantili che va giornalmente seguendo in questa città, con detrimento pubblico e privato, » avea dato incarico, ai cinque Savj sulla mercanzia di studiare se fosse stato utile « ai pubblici interessi l'allargare la navigazione et il traffico di Levante ai sudditi della Repubblica che non gli viene permesso et così agli hebrei... » Il responso dei cinque Savi si fece lungamente aspettare; e la prima ditta ebrea cui venne concessa patente di libero commercio, con bandiera veneziana in levante e ponente, fu quella di Aronne Uziel portoghese, nell'anno 1686. Il legno della ditta veleggiava con bandiera di San Marco, capitano un Gerolamo Rovato; però le maestranze e metà della ciurma dovevano essere sudditi veneti. Aronne Uziel divenne uno dei più importanti armatori del porto di Venezia; arrivò a possedere quattro bastimenti onerarii e con un memoriale da lui presentato al Senato a tutela dell' importante commercio col quale giova alla città, dimostra le relazioni che tiene con Zante, Corfù, Cefalonia e Costantinopoli per iscambio di olj, lastre, specchi, conterie, pannilani, drapperie, sete ed altro; per modo che, durante vent'anni d'esercizio, egli paga a Venezia per dazi più di 451 mila ducati.

Ed accanto all'Uziel c'è Abramo Franco, che rifiuta la carica di capo università, perchè il dover provvedere di carico a sei bastimenti viaggianti gli toglie ogni altro tempo da poter dedicare ad altri negozi; e le ditte Minerbi, Levi sono pure proprietarie di legni coi quali commerciano di grano colla Dalmazia; ed un Curiel carica sale a Tripoli e lo invia a Genova ed in Olanda; e Kaim Treves tiene relazione con Case inglesi ed olandesi ed attivissimo traffico con Ancona, Larissa, Lepanto, ecc.

L'ultima lancia a favore degli ebrei fu spezzata da Giovanni Donà, 1698, disputando in Senato contro Marino Cavalli, che avrebbe voluto fosse stata loro del tutto proibita la navigazione. Il Donà parlò in questa guisa: « Il disordine del quale principalmente si tratta e che n'ha fatto venire a questo Eccellentissimo Consiglio, è che nelli commerci della Soria, hebrei si servono del nome dei nostri e nostri del nome d'hebrei, a maleficio de' cottimi, dei datii e della piazza de Rialto. Sopra la provision si propone due opinion. La prima proposta è la nostra, la qual consiste in due cose; in proibir i nostri di mandar sue faccende in Soria in man de hebrei et in veder di poterli assicurar sopra' nostri navilj, che fanno il viaggio di Cipro e di Soria sottoposti all'ufficio nostro. La seconda è quella che proibisce del tutto la navigation ad hebrei, disegnando con questo mezzo di liberarsi dalli danni e dalli trauagli che dnno continuamente le galee di ponente alli navilj et alle cose di Vostra Serenità. Di queste due opinion una provvede al disordine et non ha nulla in contrario; l'altra patisce molte opposition tutte di gran conseguenza e di grand'importanza et è quella ch'è sta' disputa' dal chiariss. Marin Caualli posta per scontro della nostra parte. A quest'opinion del prohibir del tutto la navigation ad hebrei oppono principalmente: che la non provede al desordene; che quando la prouedesse non la se poderia eseguir, e che quando la se podesse eseguir la saria dannosa e pernitiosa.

« La non provede al disordine, perchè el disordine al qual vol provveder chi la propone è che li corsari di Ponente non diano molestia alli navilj di questo Ecc.mo Stato. La non provvede, perchè se bene hebrei non navigheranno, navigheranno Turchi per loro medesimi, come fanno al presente e per hebrei che non potranno navigar. Le galee di ponente vanno in corso contro infedeli: tanto infedeli sono Turchi quanto hebrei, e sono principalmente quelli contro cui vanno in corso li corsari Ponentini. La prohibition se fa agli hebrei et non ai Turchi, adunque la non provvede. Se la provvedesse non la se poderia eseguir, perchè venirà el caso che l'hebreo vorrà caricar in Soria; il paron de la nave nol vorrà accettar per questa prohibition; il Bassà gli farà un comandamento, gli farà sequestrar la nave! Che dovarà far el paron? Come se dovrala esseguir? O l'ebreo non caricherà perchè l'arà paura de perder la roba; la roba se cari-

cherà sotto nome de' Turchi, sotto nome del Bassà; come se potrala esseguir?

« Quando la se podesse esseguir la saria dannosa e pernitiosa; dannosa rispetto ai Turchi, pernitiosa rispetto a questa città. Rispetto ai Turchi, perchè la maggior parte delli hebrei che negotiano in questa città sono Emiri, sono Datieri del Signor Turco. Com'è possibile prohibir la navigation a questi, bandirli da questa città e non dar mala soddisfation a' Turchi? e non alterar gli animi suoi? Tanto più che quest'è cosa che porterebbe necessariamente grandissimo interesse e grandissimo danno alli datii suoi, perchè li hebrei che navigano per questa città non trafficano solamente in Soria, trafficano in Alessandria, Costantinopoli, in la Morea, in la Romania alta e bassa, nell'Albania et in molti altri paesi; traggono da tutti quelli paesi grandissima quantità di cavedali di grandissima importanza per questa città come sede, spezie, zuccari, cassie, corami ed altro: traggono da questa città per li paesi dei Turchi grandissima quantità di robbe, come panni di lana, di seda, d'oro, ambre, rami e cose simili.

« Chi non vede, Signori Eccll.mi, che l'entrada e l'uscida di tanti cavedali dalli paesi dei Turchi per questa città non può dar se non grandissimo utile alli suoi datii? Chi non conosce che 'l proibirgli la navigation non pol se non sommamente nuocer alli suoi datii; tanto più che questa è cosa immediate contraria alla capitulation de la pace, perchè in tutti li capitoli è detto chiaramente, che si facci l'ordinario, che si osservi la consuetudine? l'ordinario e la consuetudine è che gli hebrei navighino; nella qual capitulation bisogna dir, che tutto quel che non è proibito sia concesso. Non è proibito ad hebrei il navigar per questa città, adunque gli è concesso, e conseguentemente il proibirglielo adesso è far cosa contraria alla capitulation. Vostra Serenità ha sempre hauto rispetto grandissimo, l'ha voluto sempre diligentemente osservarla per quelle cause che gli par d'auer da stimare e d'auer sempre cara la pace e l'amicitia dei Turchi; et in tutte le negotiation di questi ultimi anni, che s'ha hauto per conto d'hebrei con la Religion de Rhodi, con il duca di Paliano in tempo di Papa Paulo, et ultimamente col Duca di Savoja, Vostra Ser.tà ha sempre voluto fare dir a quelli Principi, col mezzo delli suoi Ministri, che, per la Capitulation che l'ha col Signor Turco, la non poteva far de manco de far buon trattamento ad Hebrei. Quanto

al danno de questa città ognun sa che l'entrada ed uscida delli cavedali degli hebrei dà a questa città grandissimo utile nelli datii e conseguentemente ognun deue sapere che il proibirgli la navigation, la condotta e la tratta di tante robbe non può se non dar notabilissimo danno alli datii di V. S.tà, cosa che merita d'essere tanto più stimada, quanto che porteria notabilissimo nocumento al cottimo et alla piazza; perchè se la gran quantità de robbe ch' i conduce la fa abbondante, a proibirgli la nauigation e la condotta delle sue robbe non può se non grandemente nuocere al Cottimo et ad essa piazza. E pur si sa che l'abbondanza de la piazza conferisce sopra ogni altra cosa alla ricchezza della città et al mantenimento delli commerci, li quali patirebbero infinitamente; perchè a questo modo de far s'inviarebbe la piazza de Ancona et de Ferrara, perchè se hebrei non potessero nauegar lo farebbero con la comodità dei navilj che ogni anno caricano sale a le marine per Ancona, e col vantaggio delli datii che sono minori in quella città ch' in molti altri luoghi. A questa cosa Vostra Serenità ha sempre hauto l'occhio, come a cosa importantissima, perchè, anticamente, hebrei non potevano nauegar per questa città; e del 41 che fu l'anno di dietro la pace, vedendosi che la piazza d'Ancona era inviata assai e s'inviava sempre più, fu deliberato non solamente d'accettar hebrei in questa città, ma di darli anche alloggio in Ghetto vecchio...

« La nostra parte provvede invece al disordine che nelli commerci della Soria hebrei si seruono del nome dei nostri e nostri del nome d'hebrei, con maleficio dei cottimi, dei datii et della piazza de Rialto. Questi che si servono del nome uno dell'altro, od hanno intelligentia insieme, o non l'hanno; se sì, si prohibisce ai nostri di mandar lor faccende in Soria in mano d'hebrei; con questa prohibition si leuano le compagnie, leuandosi le compagnie si leua il commercio, leuandosi il commercio si leua l'intelligenza si provvede al disordine. Se no, quel capo de la nostra parte che prohibisce la sicurtà, provvede; perchè, come l'hebreo non se pol assicurar, el carica difficilmente e s'el caricasse senz'assicurarse, sotto nomi supposti o coll'assicurarse anche a Napoli, a Genova o in altri luoghi sotto nomi finti, e dichiarando nella nostra parte: che la roba che fosse ritrovada s'intenda del tutto persa ».

Ma il permesso di navigare, per il quale Donà sfoggia ogni più fina argomentazione, tornava a vantaggio soltanto di alcune

poche case israelite; l'università ebrea non ne ricavava profitto, anzi deperiva giornalmente. Di duecento settant'una famiglie figuranti nei libri pubblici del 1603 quali forti contribuenti, nel 1703 ne restano appena sessanta; e nel 1737 soltanto quindici famiglie formano il Capitolo universitario. Di queste, quattordici stavano per estinguersi, per cui, secondo le disposizioni del sangue e delle leggi, le sostanze di gran parte di esse dovevano passare in mano di forastieri. Il Capitolo universitario era ridotto a sole ventitre famiglie; nemmeno tante che bastassero a sostenere gl'impieghi necessarii al governo della medesima. Per fare fronte a tale deperimento, nonchè agli impegni di tasse, contribuzioni, mantenimento dei tabacchi, l'università avea contratto prestiti con parecchi nobili veneziani, ai quali parve il denaro bene impiegato nei banchi ebrei; — intorno al 1700 fra capitali ed interessi l'università si trovava con un debito di più che un milione di ducati; doveva ai Labia 178,000 ducati e diverse somme ai Pisani, ai Corner, ai Gritti, ai De Luca, ai Nosadini, ecc.

Parecchi vascelli di case israelite furono catturati fra il 1710 e il 1721 da corsari turchi e francesi; un incendio spaventoso divorò gran parte del ghetto vecchio distruggendo immensa quantità di oggetti di valore; diminuirono infine le rendite dei piccoli depositi, dove un milione e mezzo di ducati era proprietà privata di ebrei. Se a ciò si aggiunge un milione di ducati pagati come interesse di somme, dall'università dovute a' particolari, dal 1722 al 1736; ed una perdita di ottocentomila ducati in pubbliche prestanze, ed altri trecentomila per cattiva amministrazione dei banchi di pegno, si capisce come l'Università dovesse dichiararsi in fallimento, 1736, e chiedere l'intervento del Governo per venire ad una convenzione coi creditori.

Una delle clausole di tale accomodamento si fu, che il pro' dei banchi, per seimila ducati, dovesse andare a profitto dei creditori. L'università, mediante nuove imposizioni, ritraeva ancora nel 1758 una rendita di 1068 ducati; ma la povertà aumentava in modo smisurato e non proporzionato alla misura dei sussidi.

Le altre università di terraferma si trovavano nelle stesse miserande condizioni, se non peggiori. Quella di Verona, solita a distribuire ai poveri settanta lire settimanali, arrivava a darne 210; il capitano di Padova scrive ai capi di Venezia essere gli ebrei impotenti al pagamento de' debiti. Molte famiglie dovi-

ziosissime « che costituivano il maggior nerbo dell'università di Venezia contribuendo a sino novecento ducati, erano ridotte a questuare gli alimenti ». Il debito dei particolari ebrei verso l'università nel solo anno 1766 ammonta a 33,655 lire.

Venezia era divenuta il rifugio di tutti gli ebrei fuggitivi e raminghi da altre regioni; l'ospizio era tanto pieno di poveri, che i capi dell'università dovevano ricorrere all'autorità dell'Inquisitorato, per ottenere che fossero rimpatriati. La rigidezza dell'inverno del 1772 e l'essersi diacciata la laguna impedivano tali rimpatrii; e la miseria era tanta, che i più facoltosi non avevano modo di guardarsi dai bisognosi, dai quali venivano accerchiati nelle strade e perfino nelle case. Quelli che non erano infermi, e questi erano i più, s'aggiravano cupamente chiedendo pane con le lagrime agli occhi, ed il pane mancava, perchè l'università, carica di debiti, teneva impiegate tutte le sue rendite all'ammortizzamento dei medesimi.

In tali deplorevoli condizioni l'ultimo oratore contro gli ebrei è ancora il Tron, pel quale essi non sono sudditi, ma appena si tollerano pel commercio ch'esercitano. Il Tron, non certo affetto da scrupoli religiosi, ma fiero propugnatore dei diritti dei sudditi, era nemico così agli ebrei, come ai Grigioni; persone che, profittando della inerzia dei supremi magistrati e della trascuranza delle arti veneziane, se n'erano rese padrone; i Grigioni più propriamente delle arti e mestieri, gli ebrei del commercio.

Ma già il soffio di libertà, di redenzione e fratellanza spirava in Venezia e recava dalla Francia l'eco delle parole pronunziate da Robespierre all'assemblea patrocinando la causa degli ebrei: « *Les vices des juifs naissent de l'avilissement dans lequel vous les avez plongés! Ils seront bons quand ils pourront trouver quelque avantage a l'être* ».

Libertà e redenzione che i Veneziani figli d'Israele consacravano col sangue a Marghera e Mentana; fratellanza santificata dall'amore, che ad Erminia Fuà suggeriva i versi:

Il creato è per me luce e armonia,
Poi che in terra m'aperse un paradiso,
Che tutto muove e tutto può: — L'amore!

(*Fine*).

LUIGI ARNALDO SCHIAVI.

NOTIZIA POLITICO-LETTERARIA

Luigi Chiala. Pagine di Storia contemporanea. Dal 1858 al 1892. — *La Triplice Alleanza*, fasc. 3.°

Il Chiala prosegue attivamente questa sua interessantissima pubblicazione ed è giunto nella sua narrazione ad uno dei periodi più importanti, cioè a quello che tenne dietro allo sgraziato affare di Tunisi e alla caduta del Cairoli e nel quale si è formata la triplice alleanza. È un periodo molto recente, ma la memoria degli uomini politici è assai labile, e molto opportunamente il Chiala richiama alla mente tanti particolari dimenticati e vi aggiunge notizie importanti, dai più ignorate.

Il Chiala in questa sua pubblicazione cerca di mettere il meno che può del proprio: egli lascia parlare i fatti ed i documenti stessi del tempo, riferendo i discorsi degli uomini politici, i manifesti governativi, le relazioni e le lettere dei diplomatici, gli articoli dei giornali. Ma egli lega le sue lunghe e numerose citazioni con tanta facilità e padronanza della materia, e con tali opportuni schiarimenti, che il racconto storico nulla perde della sua continuità e chiarezza, ed anzi l'autore ci fa assistere agli avvenimenti, come se ora si producessero sotto i nostri occhi.

Dal racconto e dalle citazioni del Chiala si vede chiaramente in qual modo, per quali impulsi e con quali uomini l'Italia sia stata condotta alla Triplice Alleanza. Il Chiala scrive e giudica con molta serenità ed imparzialità non solo degli uomini ma anche degli avvenimenti e delle loro conseguenze, e benchè si mostri favorevole alla triplice alleanza riconoscendone la ne-

cessità ed i benefizi, ne parla colla freddezza dello storico non coll'ardore del partigiano.

Il racconto del Chiala è specialmente importante nel farci ben conoscere la parte che ciascuno in Italia e fuori ha avuto nello stabilire la triplice alleanza; e a questo riguardo non pochi pregiudizi, che sebbene si tratti di avvenimenti così recenti, pure si vennero accumulando intorno ad essi, sono dissipati dalla presente pubblicazione. L'idea di un'alleanza colla Germania non si presentò ai governanti italiani solo dopo il trattato del Bardo e la caduta del Cairoli (14 maggio), ma molto prima; anzi il Chiala c'informa colle parole del Nicotera che il Cairoli fin dal principio del 1880 voleva tentare di *ristabilire cordiali intime relazioni con l'Austria e la Germania.* Parrebbe che dopo i patti di Tunisi la triplice alleanza dovesse sorgere naturalmente quasi senza bisogno di alcuna trattativa. Invece essa richiese non meno di un anno di lavoro e si formò non senza molti contrasti. E certamente chi aveva interesse a che essa non fosse stabilita avrebbe avuto tutto il tempo necessario per impedirla, e l'avrebbe impedita, quando avesse seguìta una politica prudente, ferma e conciliante ad un tempo. Ma lo svolgimento delle trattative e la storia genuina di esse dimostra la poca sicurezza e prudenza della politica francese, in confronto della politica vigilante, previdente ed inspirata da un pensiero chiaro e determinato del Bismarck. E se uguale chiarezza e fermezza non si trova nella politica italiana, niuno potrà però negare che essa sia molto più sincera e più prudente di quella seguìta dai Ministeri francesi. Si potrà discutere se questi abbiano usato al Governo italiano un vero inganno o no nell'affare di Tunisi; ma che esso sia stato tenuto a bada e ne sia stata sorpresa la buona fede non c'è dubbio, come non è dubbio che in ogni modo la condotta dei francesi offese profondamente gli italiani e alienò la gran maggioranza di essi dalla Francia. Già dissi in altra occasione come, a parer mio, gli italiani abbiano ecceduto nel loro sospetto contro la Francia per quel fatto; ma che fosse da aspettarsi un'esplosione da parte loro era troppo naturale, ed è strano che appunto quando la Francia col gran Ministero Gambetta si apprestava e tendeva a riprendere in Europa un'alta posizione, disgustasse così profondamente l'Italia, non impegnata ancora in alcuna alleanza.

Nè soltanto essa vi era impegnata, ma il Ministero italiano non era nella sua maggioranza propenso ad impegnarsi; e specialmente contrari vi erano il Depretis ed il Mancini, che preferivano una politica di assoluta neutralità, coltivando i buoni rapporti coll'Inghilterra, cercando di non guastarsi colla Francia e ad un tempo di ravvicinarsi all'Austria e alla Germania, e, così, di tenersi amici con tutti.

È questa una politica che, sebbene in apparenza sia la più sicura, racchiude i maggiori pericoli ed è anche talora la meno dignitosa. Ma essa era affatto conforme all'indole del Depretis, ed il Mancini vi consentiva, perchè, sebbene fosse uomo di larga mente ed ampia coltura, pur non era di volontà ferma e risoluta.

Ma v'era un uomo alla Consulta, il segretario generale Alberto Blanc, che la pensava diversamente dai due ministri, e con lui consentiva pienamente il Torraca, che allora dirigeva il *Diritto*, giornale ritenuto come organo della Consulta, e più tardi diresse la *Rassegna*. Il Chiala segue passo passo la vigorosa polemica sostenuta dal Torraca a favore della triplice alleanza mostrando la parte avuta dalle sue e da altre pubblicazioni nello spingere il Governo italiano ad accettare quel patto; benchè il Chiala sia persuaso che l'alleanza non fu il prodotto dell'accorgimento o dell'abilità più o meno grande di pochi individui, ma fu imposta al Governo dalla pubblica opinione italiana: il che egli si studia principalmente di provare dimostrando che, salvo i clericali e pochi radicali, tutti i partiti e gli uomini politici più insigni erano a quell'alleanza favorevoli.

Per verità io dubito che quest'opinione pubblica in Italia esistesse in modo così chiaro e risoluto. Certamente la commozione prodotta dai fatti di Tunisi e di Marsiglia fu grande, ma più che intimoriti gli italiani si sentivano offesi ed erano indignati per l'opera e per la condotta della Francia, sicchè alcuni più riscaldati andavano fino a desiderare una guerra contro essa, mentre la triplice alleanza ha uno scopo puramente difensivo; e come lo stesso Chiala c'informa, essa non riuscì neanche nella sua prima formazione a guarentire i nostri interessi mediterranei contro la prepotenza della Francia, interessi, di cui la considerazione, secondo il Chiala stesso, sarebbe stata il principale impulso a quell'alleanza. Aggiungi che l'opinione

pubblica in Italia non ha modo di farsi valere, come si fa valere, benchè in modo diverso, in Inghilterra ed in Germania: la stampa non ha l'autorità e la diffusione che ha in quei due paesi e la nostra rappresentanza elettiva, sebbene abbia maggior potere che in Germania ed un potere pressochè uguale a quello che ha in Inghilterra, tuttavia le elezioni di essa sono troppo soggette alla pressione governativa e alla corruzione, e i partiti sono troppo disorganizzati e dominati dagli interessi particolari e dalle ambizioni ed esigenze individuali, perchè essa possa nelle sue deliberazioni e ne' suoi voti di fiducia, o di sfiducia dati ad un governo inspirarsi alla voce ed al sentimento dell'opinione pubblica. A conferma di quanto io dico mi basterà ricordare certe votazioni unanimi o quasi unanimi nella Camera in favore dell'impresa d'Africa alla quale il paese fu sempre profondamente contrario.

La triplice alleanza, fatta come ci spiega chiaramente il Chiala, per un intento puramente difensivo, si deve alla forza delle cose, sentita dapprima chiaramente da pochi e poscia da tutto il Ministero e da quasi tutta la Camera. Ma anche dalla narrazione del Chiala risulta facilmente che forse il primo, e certo quello che prima vide e mirò a questa triplice alleanza fu il Bismarck.

Non credo, come pare supponga il Chiala in qualche occasione, che il Bismarck per giungere al suo fine, usasse un procedere artificioso, mascherato da una ruvida franchezza. Vi sono atti che in alcuni uomini vengono attribuiti alla riflessione ed al calcolo, anzi ad una raffinata malizia, mentre non sono che l'effetto del loro carattere e del loro naturale temperamento, e l'intento a cui quegli uomini mirano non vien già conseguito per virtù di quegli atti, ma piuttosto per la fortuna degli eventi o meglio perchè tale intento è buono se si conforma alle esigenze del momento e delle condizioni delle cose, come io credo fosse appunto il caso della triplice alleanza.

Senza disconoscere l'abilità diplomatica del Bismarck, il suo merito particolare sta, a parer mio, nell'aver cercato di fondare la politica sull'interesse ben calcolato dello Stato, sottraendola agli impulsi del momento, ai pregiudizii e ai rumori del passato. Questa sua qualità egli ha mostrato chiaramente nella guerra del 1866, nell'alleanza coll'Austria e per ultimo

nella triplice alleanza. Non doveva esser difficile al Bismarck nè ad altri il conoscere i vantaggi che le tre potenze centrali dovevano trarre da una loro lega difensiva. Ma fu merito di Bismarck di aver mirato ad essa con un concetto chiaro ed una volontà risoluta, traendo bensì partito dagli eventi, ma non lasciandosi sviare da essi, nè dalle passioni che essi potevano suscitare, e sovrattutto non ispirandosi a sentimenti e considerazioni che non dovevano aver parte nel fine supremo che le tre potenze si dovevano proporre, e che era quello di assicurare la pace garantendosi reciprocamente il loro territorio. E se egli in alcuni momenti dimostrò malumore o dispetto per l'Italia quando più ne aveva bisogno per l'attuazione del suo progetto, ciò non fu abilità, perchè poteva piuttosto danneggiare che aiutare l'opera sua; ma persuaso com'egli era giustamente che l'Italia desiderava con non minore sincerità della Germania la pace e la sicurezza degli acquisti ultimamente fatti da amendue gli eserciti, a lui pareva che l'Italia non prendesse la via migliore per conseguire il grande intento, e secondo la sua rude natura non si pigliava fastidio di nascondere il suo dispetto.

È vero che il Chiala sembra propendere al giudizio del Robilant, il quale, pur essendo in massima favorevole alla triplice alleanza, avrebbe voluto che l'Italia fosse stata però restìa e si fosse fatta valere di più aspettando di esser richiesta anzichè offrirsi.

Ma, pur rispettando la nobile fierezza del Robilant, e pur riconoscendo l'importanza che in queste cose hanno non di rado il modo e la forma con cui si fanno, tuttavia nelle condizioni in cui l'Europa si trovava era così evidente l'interesse comune supremo delle tre nazioni ad unirsi per la reciproca sicurezza, da togliere qualsiasi tergiversazione per parte di ognuna di esse e renderle senza bisogno di lunghe trattative concordi nelle basi fondamentali e sostanziali del trattato.

E per vero, dopochè il Governo italiano ebbe presa la risoluzione di entrare nella lega, non pare che le trattative siano riescite molto lunghe e laboriose. Però in un punto importante intorno al quale si svolsero le ultime trattative, va data una lode sincera e non piccola al nostro ministro Mancini.

È noto quanto Bismarck si preoccupasse allora dei socialisti e di quei partiti in genere che minacciano le basi della società.

Ora il Bismarck voleva che nel trattato si inchiudesse una clausola, secondo la quale gli alleati s'impegnavano di *seguire concordi una politica conservatrice all'interno, di rafforzare il principio monarchico in Europa ed assicurare il mantenimento intatto dell'ordine sociale.*

Un tal obbligo giustamente ripugnava al Mancini. Per quanto buone si possano ritenere le intenzioni degli alleati, una simile condizione trasformava il carattere che doveva e deve mantenere la triplice alleanza, ne avrebbe fatta una nuova santa alleanza. Per giunta, associandosi allo scopo essenziale che deve avere la triplice, la difesa reciproca del territorio attualmente occupato dai tre Stati, un altro scopo affatto estraneo, il primo ne scapitava e si metteva in pericolo, e ne poteva venire grave danno, anche per altri rispetti, all'uno o all'altro degli Stati alleati. Rendendo infatti in qualche modo dipendente la politica interna dalla politica estera, si rendeva anche naturalmente dipendente questa da quella; e così, quando malgrado il patto stabilito e che non poteva e non doveva avere una sanzione, in uno dei tre Stati fosse prevalsa una politica radicale, questo avrebbe potuto sciogliersi dalla triplice, mentrechè, essendo questa fondata intieramente, come deve, su motivi e criterii di politica estera, essa può continuare, qualunque siano le vicende interne dei tre Stati alleati, finchè duri l'interesse supremo che li ha condotti a stringerla.

Non pretendo affermare con questo che la triplice alleanza sia compatibile con qualunque condizione interna dei tre Stati. Se dovesse prevalere negli Stati d'Europa il socialismo e questo prendesse la forma internazionale, ovvero prendesse il sopravvento non solo negli Stati latini ed in Austria, ma anche in Germania il vaticanesimo, cesserebbe ogni ragione ed ogni possibilità nello stesso tempo della triplice alleanza. Ma tolti questi due casi che ci paiono sommamente improbabili, la triplice alleanza non soddisfa soltanto a condizioni ed esigenze momentanee, ma è conforme ad un interesse supremo dei tre Stati, allontana o rende più difficile il pericolo di una guerra, frenando la Francia che vi aspira per la sua rivincita, e giova alla causa della civiltà e della libertà opponendosi alle pretese del Vaticano e al predominio della Russia e dello Slavismo.

Si vede quindi come siano in errore o non siano ben con-

sigliati coloro i quali sostengono o combattono la triplice alleanza per ragioni di politica interna. In tal senso e modo era fautore della triplice alleanza il senatore Pantaleoni e con lui molti della Destra, i quali, come ci espone il Chiala, vedevano nell'intimità dei rapporti colle potenze centrali il modo di imprimere alla politica interna un avviamento più conforme ai principii d'ordine e alle idee conservatrici predominanti nei due imperi. Ma se tale doveva essere l'effetto ed il carattere della triplice alleanza, era pienamente giustificata l'opposizione dei radicali o almeno di alcuni di essi a quel patto, e sarebbe tolta per sempre la possibilità di avere quell'accordo nella politica estera, la cui mancanza è per l'Italia ancor più pericolosa che non la relativa inferiorità del suo esercito rispetto a quello delle altre grandi potenze, le quali anche per tale riguardo si trovano in condizioni migliori di noi. Infatti una mirabile continuità vi è nella politica estera inglese, guardata nel suo complesso, malgrado la successione di partiti profondamente divisi nella politica interna; non parlo dell'unanimità francese nelle questioni dell'esercito e della politica estera; ma anche in Germania abbiam veduto perfino il partito del Centro aderire alla triplice alleanza, e questa vi è specialmente nei paesi protestanti, che sono i più popolosi e i più influenti, accolta senza riserve, talora con entusiasmo.

Forse la sola potenza che si unisca a noi nel male che deploriamo è l'Austria, dove pare che la triplice sia combattuta dai Boemi, o almeno dal partito che al presente tra loro prevale. Ma essa è però sostenuta con calore dall'Ungheria e anche al di qua della Leitha essa è ben veduta dai Tedeschi e dai Polacchi e quindi dalla grande maggioranza e dalla più influente e progredita.

In Italia invece, senza contare i clericali, i quali, come si è visto quest'anno, sono tutt'altro che una quantità trascurabile, e sono naturalmente ed accanitamente nemici della triplice alleanza, abbiamo due partiti liberali oppostissimi fra loro nella politica interna e che tuttavia si accordano nel combatterla, o almeno nel fare intorno ad essa tali e tante riserve e mormorii da toglierle ogni forza morale. Il Chiala stesso poi, benchè ad essa favorevolissimo, riconosce che non è popolare, e vedremo poi quale ragione ne adduca.

Una parte degli avversarii della triplice in Italia si accorda coi Francesi nel riguardare quest'alleanza come fatta con uno scopo puramente dinastico. Il Chiala combatte giustamente quest'opinione cercando anche di provare che il Re non fece che accettare quel che, sotto la loro responsabilità, avevano fatto i suoi Ministeri. Ciò sarebbe anche un provar troppo; perchè se il Re che è Re, ma italiano soprattutto, avesse avuto una larga parte in un atto riconosciuto necessario alla salute del paese o conforme all'interesse di questa, non sarebbe che da lodare.

Il Chiala, dopo aver largamente dimostrata l'utilità, anzi la necessità della triplice alleanza, conclude il suo libro con l'asserire che *essa non ha mai potuto diventare popolare per ciò solo che racchiude l'eventualità di una guerra contro la nostra antica alleata del 1859.* Non comprendiamo bene ciò che con questo vuol dire il Chiala e come ciò possa mettersi d'accordo con quello che dice più volte, cioè che la triplice alleanza fu l'opera, più che dei Ministeri, dell'opinione pubblica italiana, specialmente eccitata e irritata dal contegno della Francia verso di noi per l'affare di Tunisi. Codesta opinione pubblica sarebbe molto incoerente, se, dopo aver imposto un atto di tanta importanza, non lo sorreggesse col suo favore. Ma a me non sembra che le cose stieno come afferma il Chiala. Per quanto gli Italiani possano lasciarsi sviare da sentimenti estranei alla questione, essi non possono a meno di mettere la salute del loro paese al di sopra di ogni ricordanza storica.

Gli Stati debbono nei loro rapporti reciproci osservare il diritto delle genti, ma dopo ciò debbono principalmente cercare la loro prosperità ed il loro interesse, cose le quali però non possono per loro consistere se non nel progresso e nell'incremento delle condizioni sociali e civili. L'operare così è per essi un dovere ed un diritto ad un tempo nel più stretto senso della parola. Il dire quindi che la triplice alleanza in Italia non è popolare unicamente perchè contiene l'eventualità di una guerra con la Francia, o è dire che gli Italiani non sentono il pericolo che dalla Francia e dal Papato può loro venire, ciò che il Chiala certamente non può ammettere, oppure è dire che gli Italiani sono disposti a sacrificare la loro salvezza ai ricordi storici e ai sentimenti da questi eccitati. Se ciò fosse, dovremmo concludere che gli Italiani andrebbero contro agli in-

tenti e al carattere fondamentale della politica moderna, conseguendo un effetto opposto al loro desiderio che è indubitatamente per la grande maggioranza quello della pace, a render la quale stabile e sicura l'apparente egoismo della moderna politica è assai più propizio di quel che molti credono.

Se un popolo deve dare così grande importanza all'aver combattuto a fianco di un altro, da togliergli o indebolirgli il sentimento della sua salute e dei suoi legittimi interessi, un identico risultato, benchè per vie opposte, dovrà produrre la ricordanza di aver combattuto l'uno contro l'altro; e così perpetuandosi gli amori si perpetuerebbero anche gli odii e le guerre, mentre inspirandosi i popoli unicamente al loro vero interesse, che è anche quello della civiltà e dell'umanità, sarebbero spenti ugualmente gli odii e gli amori fondati sui ricordi storici e su certe pretese diversità e somiglianze di razze, e potremmo con buon fondamento sperare nella soluzione pacifica delle questioni internazionali.

Ma per esprimere del tutto il mio pensiero, io non credo che la triplice alleanza sia impopolare in Italia più di quel che sarebbe nei momenti attuali l'alleanza con la Francia. Non è l'esser alleati con la Germania piuttosto che con la Francia che spiace: la grande maggioranza liberale desidera quell'alleanza che ci assicuri l'integrità della patria e ci difenda dal più grave pericolo che minacci ora la nostra esistenza politica, quello del Papato quale ora è colle violente aspirazioni sue. Ma vi sono molti i quali giudicano della politica, non già esaminandola ne' suoi particolari e nelle sue varie cause, ma unicamente dagli effetti materiali e positivi che ne vedono derivare. Ora questi effetti consistono al presente in Italia in un profondo disagio. Io non credo che la triplice alleanza ci obblighi a un armamento superiore alle nostre forze: se così fosse, la triplice alleanza avrebbe nell'Italia un elemento di debolezza e non di forza. Con o senza triplice alleanza, l'Italia deve prima di tutto fare una politica conforme alle sue condizioni interne, una politica a queste proporzionata. Se, come io credo, la triplice alleanza ha un intento essenzialmente pacifico e quindi l'Italia ha tutto l'interesse a farne parte, essa ne deve far parte almeno senza compiere sacrifici maggiori di quelli, a cui dovrebbe sottostare, quando non ne facesse parte. Con un esercito minore e

col paese più soddisfatto, lo Stato italiano porterebbe non un minore ma un maggior aiuto alle potenze alleate, e darebbe al patto una stabilità ed un valore forse maggiore di quel che esso ha attualmente.

Certamente non è soltanto la gravezza degli armamenti quella che produce l'attuale disagio in Italia e il profondo malcontento; vi sono altre e molteplici cause le quali unite lo producono e delle quali i clericali, naturali nemici della triplice, come di tutta la politica rivolta a conservare l'Italia qual' è ora, naturalmente non meno che vigorosamente sanno valersi. La triplice alleanza soffre dunque dell'*impopolarità* che in questo momento ferisce il liberalismo italiano, il quale se ebbe il grandissimo merito di darci un bene inestimabile, una patria, e saperci anche in avvenire, speriamo, conservarcela, non è però stato fin qui ugualmente bene o felice nel governarla secondo i proprii principii, dimenticando che non basta il parlamentarismo nè la libertà della stampa non solo a rendere soddisfatto un paese nei suoi bisogni e interessi, non politici, ma neppur a darci un Governo veramente liberale; il quale per prima cosa deve essere liberale per tutti, e richiede poi che lo spirito di una vera libertà penetri per tutte le istituzioni, che i partiti non servano ad interessi ed ambizioni particolari, ed i giornali siano organi liberi dell'opinione pubblica o di una parte ragguardevole di essa, non dell'opinione interessata o della passione di uno o pochi individui.

CARLO CANTONI.

RASSEGNA POLITICA

Le dimissioni del ministro di grazia e giustizia e nomina del suo successore — Numerose dicerie a questo proposito — Il discorso di Dronero — Scarso effetto probabile del medesimo — Si accentuano le tendenze pacifiche — Scoperta di anarchici a Vienna — Attentato contro Martinez Campos — Riconciliazione fra Guglielmo II e Bismarck — Gladstone e i Lordi — Le finanze austriache — L'Ungheria tranquilla e soddisfatta — La rivoluzione nel Brasile — Cleveland in istato d'accusa.

Si è cambiato in questi giorni il ministro di grazia e giustizia. Al senatore Santamaria Niccolini, ministro solo da pochi mesi, è succeduto il senatore Armò, procuratore generale alla Corte d'appello di Palermo. Questo cambiamento ministeriale ha dato luogo alle più strane dicerie che durano ancora e dureranno chi sa quanto. Pare, in ultima analisi, che all'onorevole Santamaria, vissuto per quasi tutta la sua vita lontano dalle querele politiche, sia riuscito incomportabile di trovarcisi in mezzo tutto ad un tratto, e per lo appunto in un momento nel quale esse sono più vive ed ardenti. Trasportato da un giorno all'altro dalla tranquilla sede ove pacificamente esercitava il suo ministero nel *mare magnum* della politica, egli vi si è trovato subito a disagio. Alieno dalle lotte di partito, quando vi si è visto ingolfato in mezzo fino al collo, ha sentito addosso a sè come un peso insopportabile e provato il vivo, intenso desiderio di liberarsene. Si aggiunge che non essendo più giovane e non godendo una salute robustissima, egli ha creduto ed i suoi parenti più cari gli hanno fatto credere, che se fosse rimasto an-

cora ministro, n'avrebbe fisicamente sofferto tanto, da mettere a repentaglio la sua esistenza. Oppresso da mille fantasmi paurosi, punto nella coscienza come chi ha il sentimento di sacrificare, per colpa propria, le persone alle quali è più strettamente congiunto, l'onorevole Santamaria ha dato le sue dimissioni, resistendo ai prieghi del presidente del Consiglio e dei colleghi che avrebbero voluto trattenerlo. E ha finito per andarsene. Ma questo fatto, assolutamente intimo e che non ha in sè nulla di straordinario, ha servito di esca ai partiti che più fieramente combattono il Gabinetto e volentieri gli addossano anche i peccati che non ha. Per una singolare combinazione, il senatore Santamaria ha risoluto d'andarsene appunto quando la Sezione d'accusa ha esaminato la ordinanza della Camera di consiglio che ha istituito il processo a carico di Bernardo Tanlongo ed altri imputati. E poichè la Sezione ha prosciolto da ogni gravame Pietro Tanlongo, figlio dell'ex-governatore, e Michele Lazzaroni, reputato ricchissimo, subito si è cominciato a dire da molti che la sentenza della Sezione d'accusa era stata in qualche modo sollecitata dai ministri del Re, e che il Santamaria non aveva voluto restare più a lungo in un Gabinetto che voleva ad ogni costo intromettersi nella amministrazione della giustizia. In altre parole il Santamaria è apparso agli occhi di molti o è stato almeno rappresentato come un coscienzioso integerrimo magistrato, il quale, non volendo tollerare la manomissione della magistratura, aveva preferito d'andarsene sdegnosamente.

Sono tutte ciarle vane, e tanto meno credibili, quanto più è notorio che l'ex-guardasigilli è afflitto da una di quelle malattie che richieggono la più grande calma e la minor possibile tensione del cervello. Ma il fatto è che quelle ciarle sorgono e si diffondono unicamente perchè perdura in mezzo al popolo la persuasione che il processo della Banca Romana sia soprattutto un processo politico, nel quale il Ministero o per lo meno il suo capo giuoca la parte che a lui conviene. Si sa da tutti e si ripete anche dai suoi più acerrimi avversari che il Giolitti, per suo beneficio, non ha mai attinto alla Banca Romana o a qualsivoglia altro Istituto di credito. Ma nessuno leva di testa alla gente ch'egli, volendo nascondere errori non suoi, si adopri a far sì che non emergano quelli di alcuni suoi colleghi, dei quali veramente e fondatamente si dice che abbiano profittato dei favori che la Banca soleva fare ad uomini politici, nella speranza d'averli a sè benevoli nei giorni della sventura. Da tutto questo nasce una polemica irosa, sdegnosa, convulsa, che non serve davvero ad aumentare il prestigio del Governo e di coloro che lo rap-

presentano. Ogni giorno vien fuori una storiella nuova, ed ora che la istruttoria è di ragione pubblica, tutti gli avversari del Gabinetto cercano di pescarvi dentro quello che può nuocere alla riputazione dei ministri. Non si è mai veduto in Italia uno spettacolo come quello a cui assistiamo in questi giorni, e che par nulla a petto a quello che si prepara per quando si discuterà il processo. Poichè la Sezione d'accusa ha creduto di dover prosciogliere Michele Lazzaroni e Pietro Tanlongo, subito si è detto che il Governo aveva provocato questo voto, massime pel secondo, temendo le rivelazioni ch'egli avrebbe potuto fare. Nè è bastato a troncare la diceria l'annunzio pubblicato subito che il Procuratore generale reclamava in Cassazione contro la sentenza della Sezione d'accusa. Anche questa è sembrata una manovra artificiosamente combinata, ed ora poi che i giornali hanno fatto noti i motivi del ricorso, ecco si dice che questo documento è peggiore di tutti gli altri, perchè mette a nudo la negligenza dei magistrati e li fa parere uomini leggieri e dappoco nell'adempimento dei loro doveri. Così ogni giorno più le ire si rinfocolano, i pettegolezzi crescono, e uno non sa da che parte voltarsi per compiacersi in qualche modo dell'andamento della cosa pubblica.

Questi mali sarebbero tollerabili se almeno balenasse la speranza che si metterà presto riparo agli altri guai tormentosi che affliggono la nazione. Ma neanche da questo lato v'è nessun refrigerio. Invero è stato annunziato, già da molti giorni, che il Presidente del Consiglio esporrà prossimamente il programma del Ministero in un discorso che terrà ai suoi elettori di Dronero; ma tutte le persone esperte di negozii politici sanno già che la parola dell'onorevole Giolitti lascierà il tempo che trova, giacchè effettivamente il Gabinetto non ha nessun programma ben definito, non s'è fermato ancora a nessuna idea concreta. Aveva in animo, per esempio, di rimettere in vigore la legge per la quale i cittadini che ricevono merci dall'estero erano obbligati a pagare i dazi doganali in oro. Ma questa idea del Grimaldi, alla quale era consenziente il ministro presidente, portata in Consiglio, vi è stata respinta. E poichè oramai nel Ministero non v'è più concordia salvo che apparente, par molto probabile che quando il Consiglio dei ministri si riunirà per concretare il programma che l'onorevole Giolitti dovrebbe esporre a Dronero, i dissensi si faranno più vivi, e, per evitare il peggio, si finirà per accontentarsi di frasi generiche che in fondo non dicono e non concludono nulla.

Oggi si parla molto dell'imposta progressiva che dovrebbe diventare

la base ed il punto di partenza d' una grande riforma tributaria. Ma, nè lo diciamo a caso, quando si vorrà determinare in che modo la imposta dovrebbe attuarsi, nemmeno gli attuali ministri si troveranno tutti d'accordo sul modo e sulla misura della riforma, perchè l'argomento non è stato ancora studiato a fondo da nessuno, nè si hanno intorno al medesimo altro che idee vaghe ed indeterminate, le quali, appunto perchè tali, mal si possono concretare in disegni di legge. È dunque ragionevole il nostro dubbio che dal discorso di Dronero mal si può sperare l'annunzio d' un miglioramento serio e durevole della situazione finanziaria ed economica del paese.

È scelto male anche il tempo ed il luogo del banchetto. È singolare questa nostra tendenza nuovissima di dare alcunchè di teatrale e spettacoloso alla manifestazione del pensiero governativo. Testè il Gladstone, come vedremo poi, è andato nel Midlotian, suo collegio elettorale; ha riunito un gran numero di elettori e di amici, e, senza ombra di banchetto, ha parlato ad essi intorno agli eventi politici del momento. Il discorso, già noto a tutto il mondo per mezzo del telegrafo, ha avuto il suo effetto e serve adesso di tema a tutte le discussioni politiche del paese. Ma da noi non è possibile adottare questi modi semplici di Governo parlamentare. Pochissimi si occupano di proposito di quello che dirà l'onorevole Giolitti a Dronero; e tutti invece stanno speculando sul numero di deputati che si troveranno al banchetto. Quanti saranno essi? E chi saranno? Ci saranno tutti quelli che nelle ultime sedute della Camera costituivano il partito della maggioranza? O saranno meno? È vero che i meridionali, anche quelli che erano amici, ora si sono voltati contro il Giolitti? O è vero invece che già 70 deputati del mezzogiorno si sono iscritti pel banchetto? Eppoi, che cosa si deve pensare di quelli che vanno per mèra cortesia, ma che poi a un buon bisogno voteranno contro? Ecco le domande che gli uni si rivolgono agli altri e che costituiscono la base di tutta la conversazione politica del nostro piccolo e rinchiuso mondo parlamentare. E non si parla d'altro, perchè in fondo la passione dominante è la pura e semplice lotta pro o contro il Ministero.

Tutto questo è assolutamente sconfortante, massime che ci troviamo in momenti nei quali tutte le migliori energie dovrebbero essere intente a provvedere con saviezza alla salute della patria. Ora cominciano per noi tutte le umiliazioni che càpitano, o prima o poi, agli spensierati ed ai negligenti. La guerra contro il nostro credito non è mai stata tanto viva all'estero quanto adesso. Sono note a tutti le piaghe nostre, che noi stessi del resto abbiamo continuamente svelato; ed anche quelli

che vorrebbero aiutarci con prestiti, che dovremmo aver la virtù di non chiedere, ci fanno sapere quasi brutalmente che non ci daranno un soldo, se prima non metteremo in ordine il nostro bilancio, aumentando l'entrata di 150 milioni. In altre parole ci fanno i conti addosso studiatamente; e noi sopportiamo tutto, e continuiamo a baloccarci in misere querele personali da cui la patria non può trarre nessun giovamento. I segni della decadenza non potrebbero essere più manifesti di quelli che sono effettivamente e che si rivelano a chiunque, con spassionato animo, guardi alle cose del nostro paese.

Questi fatti e questa miseria, la quale da ogni lato ci avvolge, sono tanto più deplorabili quanto più è evidente che nessun pericolo grave ne minaccia al di là delle nostre frontiere. È anzi ammirabile, chi voglia dire il vero, la solidità dell'edificio che monarchi e governi seppero erigere in Europa per conservare la pace.

Parve per un momento che la visita della squadra russa a Tolone volesse significare tutt'altro. E non mancarono coloro che videro la guerra, non solo prossima, ma inevitabile. A Parigi, alcuni pochi, si montarono la testa addirittura, e sembrarono disposti a dare alla visita dei russi l'impronta d'un fatto destinato a produrre chi sa mai quali complicazioni. Immaginarono di dover fare ai russi le accoglienze che sogliono farsi a coloro coi quali si dovrà mettere presto tutto in comune. Aprirono sottoscrizioni per festeggiare i russi in modo stupefacente, ed intuonarono su tutti i tuoni la canzone della riscossa. Ma tutta questa effervescenza si è calmata subito, quando a Parigi stesso sono state conosciute le intenzioni vere dello Czar Alessandro, e quando si è riscontrato che la visita della squadra a Tolone coincide con la domanda di un prestito di 200 milioni di rubli, il quinto o il sesto, che la Russia domanda di collocare principalmente in Francia.

Senza dubbio grandi e spettacolose feste si faranno alla squadra russa che in questo mese sarà a Tolone; ma l'entusiasmo oramai è andato via, giacchè i francesi hanno avuto modo di sapere ancora una volta che l'Imperatore Alessandro è nemico dichiarato della guerra non necessaria, e tiene a grandissimo onore d'essere l'arbitro della pace in Europa. Niente lo può smuovere da questa risoluzione, niente può indurlo a compiere un atto, a dire una parola che valga ad incoraggiare coloro che hanno qualche propensione per la guerra. Però ha fatto sapere a Parigi essere suo fermo volere che la visita della squadra russa a Tolone sia considerata non altrimenti che un puro atto di cortesia dovuto alla nazione che mandò sue navi a Kronstadt. A onor

del vero bisogna aggiungere che tutte le persone assennate e prudenti di Francia hanno mostrato d'intendere con molto garbo la situazione qual'è ed hanno opportunamente somministrato alle teste più calde la doccia fredda della quale mostravano d'aver bisogno.

Il signor Carnot, che dicevano ammalato, ma che invece sta benissimo, ha assistito alla sfilata delle truppe comandate quest'anno per le grandi manovre. Dopo la rassegna, per mezzo dei generali comandanti, ha rivolto la parola alle truppe, e pur lodandole, si è limitato ad affermare che la Francia ha acquistato oramai la consapevolezza della sua forza e potrebbe tener testa a chiunque volesse offenderla. In bocca del capo dello Stato questo linguaggio è più che corretto; ha anche il merito, per quello che riguarda la Francia, di essere vero; ma esso esclude qualunque anche più lontana idea d'intenzioni bellicose. Non ha parlato diversamente l'Imperatore d'Austria-Ungheria, alla chiusura delle manovre a cui quest'anno han preso parte più corpi d'esercito che negli anni scorsi, ed alle quali ha pure assistito l'Imperatore Guglielmo di Germania.

Francesco Giuseppe, subito dopo le manovre, si è recato ad Innsbruck, e quivi, per quello che se ne sa, ha avuto accoglienze entusiastiche. Alle deputazioni che a lui per omaggio si presentarono e delle quali erano parte principalissima i Tirolesi d'oltre Bolzano, egli rammentò l'antica loro fedeltà alla Monarchia e disse che vi contava anche per l'avvenire. E quelle tutte assentirono. Ma se quest'anno si fosse recato in Boemia, l'Imperatore avrebbe udito tutt'altro linguaggio. I giovani czecki continuano ad agitarsi ed a reclamare con più ostinazione la restaurazione formale dell'antico Regno ed un Governo che ne sia la immagine e che lasci ai Boemi nel maneggio delle loro faccende tanta libertà quanta ne hanno gli Ungheresi. Ben lungi dall'atterrirsi pei provvedimenti eccezionali ultimamente decretati e che menomano le franchigie costituzionali, i giovani czecki par che abbiano preso nuovo animo, e che siano pronti ad arrivare magari agli estremi pur di vincerla. Ora, non potendo andare alla Dieta, hanno trasportato la lotta nel Consiglio comunale, e quivi, ogni volta che si aduna, fanno udire le loro lagnanze. Tanto è il chiasso che fanno, che non è punto escluso che Praga stessa ed altre città della Boemia possano provare tutti i rigori dello stato d'assedio.

Nemmeno Vienna, sebbene per altre cause, è totalmente tranquilla. I socialisti vi crescono a vista d'occhio, e quando possono, si adunano, tumultuano ed insistono perchè sia concesso il suffragio universale. Ma

pare che oltre i socialisti, anche gli anarchici abbiano abbondantemente disteso nelle capitale della monarchia le loro fila. Da molto tempo la polizia non riusciva a scoprire donde mai uscissero innumerevoli foglietti anarchici stampati e diffusi principalmente fra i soldati. Chi sa come e perchè, se forse non è per una delle delazioni solite, gli occhi della polizia si fermarono su due giovani operai, Haspel e Hahnel, falegnami, viventi insieme in una camera mobiliata, e alieni da qualsiasi consorzio con altri. Una mattina, mentre Hahnel per tempo usciva di casa per ridursi a bottega, i poliziotti gli furono addosso, e gli tolsero di tasca le chiavi di casa. Salirono con lui, tentarono di aprire, ma la porta, chiusa di dentro, resistette. Haspel credendo che fosse l'amico che tornava, aprì, e si trovò faccia a faccia colla polizia. La perquisizione cominciò subito e fornì la prova provata della colpa dei due giovani. Fu trovata la macchina tipografica, i tipi, i manifesti stampati, e per giunta, in un baule nascosto in un angolo, una quantità di bombe micidiali. I due giovani furono arrestati ed ora con ogni studio la polizia ricerca i loro complici: nuove condanne dunque, nuove espiazioni, nuovi martiri. Ed è deplorabile: ma lo è mille volte tanto il fatto di gente che presume d'arrivare ad un miglioramento della società con le congiure tenebrose e gli eccidi spietati anche degli innocenti.

Quello ch'è accaduto a Vienna è nulla a paragone di ciò che or sono pochi giorni avvenne a Barcellona di Spagna. Quivi tutte le truppe della guarnigione erano in armi per esser rassegnate dal generale comandante il presidio, il signor Martinez Campos. Immenso popolo (donne principalmente) era accorso alla festa. Ad un tratto si ode uno scoppio tremendo, e subito dopo si scuopre che due bombe all'Orsini erano state gettate nel punto ove si trovava il generale, circondato, come usa, dal suo Stato Maggiore.

Martinez Campos è ferito, sono feriti alcuni degli ufficiali che gli sono a fianco, e altri della popolazione che si trovavano là per diporto. S'immagini la confusione, lo sdegno, il furore di tutti! Qualcuno potè accorgersi che colui il quale aveva lanciato le bombe era certo Paulino Pellars, giovane sui trent'anni. Fu additato subito alle guardie di polizia, che tosto lo arrestarono. Egli, non che essere pentito del suo delitto, parve anzi gloriarsene, e baldanzosamente si confessò reo, aggiungendo che ben sapeva qual sorte oramai lo attendesse, ma che n'era contento. Sarà fucilato lunedì! Martinez Campos diè prova di un sangue freddo ammirabile. Fattosi curare nel palazzo ove ha sede il comando del dipartimento militare, andò poi subito ad una riunione d'una

società di letterati alla quale aveva precedentemente promesso d'assistere; e vi fu, come ognuno può immaginare, festeggiatissimo. Ma l'atroce delitto ha generato in tutta l'Europa un sentimento d'orrore e di ribrezzo. Non è meraviglia davvero che anche i giornali che si stampano nella libera Inghilterra, dinanzi a fatti come quello di Barcellona, escano a domandare i più severi castighi contro gli anarchici, ed un accordo di tutti i Governi per esterminarli. Ma è doveroso il pensare che quand'anche si ricorresse ai più atroci supplizi, lo scopo non sarebbe raggiunto. Tipi come Paolino Pellars sono fatti per dimostrare che nemmeno la morte per man del boia li sgomenta, perchè si credono mandatari d' una nobile causa, pel trionfo della quale occorrono sacrifici umani. Checchè altri pensi o scriva, è innegabile che il fenomeno più importante dei giorni nostri, è questo distendersi dappertutto del partito anarchico, il quale, sebbene non collegato da nessun vincolo speciale e formale, procede dovunque, in Europa e negli Stati Uniti con modi uniformi, e spera con vendette atroci, e con carneficine spietate di farsi strada e d' imporre ai popoli le sue idee, il suo dominio. È una nuova barbarie che minaccia la società la quale da ultimo non potrebbe dare altri frutti se non che quelli, che si ebbero quando appunto i veri barbari, adoprando il ferro ed il fuoco, divennero padroni del mondo conosciuto.

Pensieri assai più confortanti inspirano gli alti personaggi che occupano nel consorzio umano i gradi più elevati e che mostrano d'avere il cuore aperto a sentimenti generosi. Il principe Bismarck, andato per curarsi a Kissingen, vi fu colto da grave malattia. Pare, secondo quello che scrivono i giornali, ch'egli abbia avuto un colpo apopletico, e non è dubbio che vi fu un momento nel quale sorse il timore ch'egli fosse per morire. Come prima l' Imperatore Guglielmo lo seppe, mandò un affettuoso telegramma al principe, augurandogli la più sollecita guarigione e profferendogli, affinchè più agevolmente potesse ristorare la sua salute, di passare l'inverno in un castello reale del Mezzogiorno.

Il Principe ringraziò commosso il Sovrano, dichiarandogli che se non accettava l'offerta, era solo perchè le condizioni della sua salute non gli consentivano di muoversi, e quando pure fosse potuto partire, avrebbe preferito di tornare alla sua residenza solitaria di Friederichsruhe, più adatta, a parere del medico, per la sua guarigione. Da una parte e dall'altra nuove manifestazioni d'affetto si scambiarono e n'è nata in tutti la persuasione che l' Imperatore ed il Principe si sieno affettuosamente riconciliati.

Il fatto rimane ed è consolante, ma non è ragionevole dargli una importanza politica che non ha. Si capisce benissimo che il giovane monarca d'Alemagna, sopraffatto dalla notizia che Bismarck poteva anche da un momento all'altro scomparire dal mondo, abbia voluto che la storia non potesse dire un giorno che il fondatore glorioso della unità tedesca, era morto in disgrazia al suo sovrano. Bismarck ha in Germania una popolarità immensa, della quale non si videro mai tanti segni quanti se ne veggono dacchè egli non è più al potere. Di qui l'atto spontaneo dell'Imperatore, che non manca certo nè di pregio nè di gentilezza. Ma la politica non c'entra per nulla, nè pel ravvicinamento affettuoso e occasionale al Bismarck è punto diminuita l'autorità del Conte di Caprivi. Egli gode intiera la fiducia del suo sovrano e par destinato a rimanere ancora per molto tempo al potere nel quale, malgrado l'età avanzata, dà prova di meraviglioso vigore. Simile, anzi maggiore di lui, maggiore di tutti gli uomini di Stato viventi è il signor Gladstone. Nel suo discorso di Edimburgo, al quale testè accennavamo, egli ha manifestato chiaramente le sue idee rispetto alle vicende che ancora aspettano il disegno per l'autonomia dell'Irlanda. Egli, nella mente del quale non cape dubbiezza, ha in animo di richiamare ancora una volta, o in un modo o nell'altro, l'attenzione della Camera dei Lordi sul provvedimento deliberato dai Comuni, e spera che i Pari d'Inghilterra vorranno disdire l'ultimo voto sdegnosamente negativo. Chè se non lo facessero, ha soggiunto, sicuro del fatto suo, il signor Gladstone, converrebbe porre dinanzi agli elettori del Regno Unito, la questione se convenga o no che rimanga una Camera di Lordi.

Questa è una bravata bell'e buona, ma non ha nessuna efficacia per un popolo calmo, paziente e perseverante come l'inglese. Il signor Gladstone dimentica che il *bill* sull'Irlanda fu approvato da una maggioranza minima, composta principalmente d'Irlandesi che traggono loro pro' dalla riforma. Ancora, codesto *bill* non fu mai sottoposto al giudizio popolare, giacchè quello che fu discusso dalla Camera dopo essere stata eletta, è ben diverso da quello di cui si parlò vagamente, allorchè gli elettori furono chiamati ai Comizi. Non si possono dunque tacciare i Lordi di caparbietà se domandano e vogliono che il popolo sia nuovamente consultato. E mese più mese meno, così certo finirà il conflitto, ossia con un nuovo appello al paese. Se gli elettori inglesi daranno per la seconda volta ragione al signor Gladstone ed alla riforma, la Camera dei Lordi farà quello che in somiglianti congiunture sempre fece e si piegherà; se invece gli elettori pronuncie-

ranno una sentenza diversa, non sarà già la vita dei Pari inglesi messa a cimento, ma quella del signor Gladstone e del suo progetto per l'Irlanda. Nulla di violento può accader mai in Inghilterra, ove le istituzioni fondamentali, radicate nel cuore del popolo, compiono sempre e con perfetta regolarità le loro funzioni. Di tutti i Presidenti del Consiglio di Europa, il più felice in questi giorni è certo il signor Wekerle, che dirige il Gabinetto ungherese. L'Ungheria ha avuto la fortuna che manca a molti altri Stati, che manca pur troppo a noi, in Italia: ha trovato nel signor Wekerle l'uomo atto a riordinarne le finanze. Apertasi la Camera, egli ha fatto la sua esposizione finanziaria, ed ha potuto dire che mai il bilancio si trovò in condizioni migliori. Grazie alle riforme introdotte nel sistema tributario, le entrate sono aumentate tanto, che non occorre più nessun altro provvedimento, e la carta in circolazione non ha più nessun disagio. L'Ungheria non ha altrimenti mestieri di far alcuna spesa per provvedere l'oro di cui abbisogna pei suoi pagamenti all'estero, e da qualunque parte volga lo sguardo, non vede, per quello che è della finanza, altro che miglioramenti. I deputati ungheresi udendo questo linguaggio sulla bocca del ministro presidente, e sapendo che i fatti vi corrispondono, ne accolsero il discorso con ripetuti applausi, e la posizione del signor Wekerle è più che mai solida. Egli ha la noia di dover sbrigare l'arruffata matassa delle leggi confessionali, segnatamente di quella pel matrimonio civile. Il Vaticano fa fuoco e fiamme perchè l'Ungheria non compia riforme ch'esso considera come peccaminose; ma, d'altra parte, i liberali ungheresi domandano a gran voce che quello che si fa oramai in tutti gli Stati civili, si faccia anche in Ungheria. Il Ministero è d'accordo coi liberali, e ha domandato all'Imperatore licenza di presentare la legge. Francesco Giuseppe è ancora perplesso, ma una via d'accomodamento si troverà, come l'hanno trovata tutti i popoli che hanno avuto la perseveranza di tener testa alle irragionevoli pretese della Corte di Roma.

Dove non c'è via possibile di accordi e di pacificazione, è laggiù nelle terre lontane e desolate del Brasile. Ora mancano tutte le comunicazioni telegrafiche, e le notizie scarseggiano; ma si sa che Rio Janeiro è stata già bombardata una volta, e che un secondo bombardamento sarebbe avvenuto se non vi si fossero opposti i rappresentanti delle potenze estere. L'ammiraglio Custodio de Mello pare uomo risoluto e tenace, e sembra che le navi da guerra, una ad una, si uniscano a lui; ma anche il Governo non è, a quanto se ne può giudicare, sprovveduto di forza. Un'insurrezione che non trionfa subito, difficilmente

riesce; e l'ammiraglio non può dire davvero di aver trionfato. Bensì e comunque vadano le cose, la guerra civile durerà certo tanto quanto basta per ridurre il Brasile in condizioni anche più deplorevoli di quelle in cui giace da anni. Peggio ancora nella Repubblica Argentina donde non giungono che notizie di combattimenti e di stragi e dove non si arriva nemmeno a sapere in mano di chi sia o possa restare il Governo.

Non pare punto probabile, almeno per ora, che sia prossimo un pacifico accomodamento della questione dell'argento negli Stati Uniti di America. Quindici giorni fa fu detto che il Senato avrebbe, con saggio provvedimento, conciliato tutti gli interessi; ma le più recenti notizie indicano che la lotta è ancora nel periodo acuto. Il signor Stewart, capo in Senato del partito che vuole la protezione dell'argento, ha messo innanzi la proposta di mettere in istato d'accusa il Presidente della Repubblica, o in altre parole d'arrivare fino a destituirlo. Non se ne farà certo nulla, non solo perchè la grande maggioranza è attualmente col partito democratico, ma altresì perchè ripugna agli Americani di diminuire in qualsiasi modo l'autorità del Presidente, durante i quattro anni in cui egli rimane in ufficio; ad ogni modo la proposta del signor Stewart rivela che gli animi sono molto eccitati, e la concordia poco probabile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nell'Inferno di Dante, studio del dott. Vincenzo Russo. Nuove osservazioni e ricerche con due tavole in litografia per ricostruire la valle d'abisso. — Catania, N. Giannotta, 1893.

Senza entrare in particolari discussioni su questo e su quel punto della intricata controversia, rileviamo l'importanza che ha questo studio del prof. Russo sulla figura generale dell'Inferno dantesco e sulla distribuzione dei cerchi dentro di esso. Pur troppo neppure le ricerche di lui riescirono a porre tutto in chiaro; ed anzi si può essere certi che si seguiterà a discutere accanitamente; ma la diligente esposizione delle opinioni altrui, la loro difesa o confutazione logicamente condotta, le acute osservazioni con le quali alcune opinioni nuove sono messe innanzi e propugnate, fanno sì che il libro del prof. Russo dovrà ormai essere tenuto in conto de' più autorevoli. Ecco in breve i suoi resultati. Gli sciagurati *che mai non fùr vivi* sono fuori dell'Inferno vero, dell'immenso baratro, e si aggirano non sopra un cerchio concentrico agli infernali, ma in una spelonca; sì che i cerchi si hanno a contare dal limbo in giù, per sei gradi fino ai violenti; ne' quali gradi scende Dante dall'uno nell'altro per mezzo di viottoli scoscesi, a modo di scale. Gli archi di Malebolge sono congiunti fra loro, e la sommità degli argini digrada verso il centro, pur essendo le bolge tutte sullo stesso livello; ogni viadotto misura dalla prima bolgia al pozzo trentun mila cinquecento metri, e ogni ponte, fra gli assi di due argini, ha metri tremila centinquanta. Il pozzo dei traditori ha forma cilindrica, e il lago gelato è in piano orizzontale. Quanto al tempo in cui il poeta immagina che si

svolga l'azione, il prof. Russo stima che Dante si sperda nella *selva selvaggia* la notte dal mercoledì al giovedì santo, sì che si trovi alle falde del colle la mattina del giovedì, e la sera di quel giorno entri pel *cammino alto e silvestro*; giunga al quarto cerchio dopo la mezzanotte; sia nel sesto la mattina del venerdì (onde è fra i violenti nell'anniversario del giorno in cui fu fatta violenza a Cristo); tutto il viaggio d'espiazione e redenzione duri sette giorni, come la settimana di Passione e l'« iter septem dierum » dei Mistici. Abbiam detto sopra di non volere entrare qui in lunghe e tediose discussioni; per ciò, lodando il professore Russo dell'opera sua, notevole davvero per dottrina e per acume, ci restringeremo ad un'osservazione generale, e a rilevare due curiose sviste in cui egli è caduto. Cominceremo da queste: la prima è dell'aver fatto un secentista (pag. 55) di Donato Giannotti, vissuto dal 1494 al 1573, in pieno secolo decimosesto; l'altra è più grave perchè consiste in una formale contradizione. A pag. 24, così il prof. Russo scrive, a proposito delle torri che sorgono sulla palude Stige: « Sino al quarto cerchio nulla vi è di notevole; la palude Stige ha forma anulare, alla riva esterna sorge una torre, all'interna, un'altra, sulla porta che mette in comunicazione il quinto col sesto cerchio, chiuso da un alto muro circolare, che a Dante parea di ferro. Lo Scartazzini (Inf. VIII, 5; Ed. Hoepli) osserva che d'un'altra torre speciale Dante non dice nulla; si ricordi però dell'*alta torre delle feroci Erine* (Inf. IX, 36), imitazione della virgiliana *ferrea turris*, all'ingresso della *tartarea terra* (Aen. VI, 552), come avvisava il Boccaccio (Lez. 33, pag. 134). » Confutato a questo modo lo Scartazzini, ecco che due pagine più in là (pag. 26) il prof. Russo stesso si vanta di avere, tra le altre cose assodato « che il muro della *città del fuoco* non ha altra torre che quella sulla porta d'ingresso ». Diremo ora in breve l'osservazione generale che ci sembra potersi e doversi fare su tutte quante le indagini di simil genere sulla forma e sulle misure de' tre regni danteschi. Non è dubbio che Dante, mente precisa se altra fu mai, e amantissimo della scienza fino a ostentarla nel suo *opus doctrinale*, volle non soltanto immaginare il suo viaggio con forme reali, ma anche dare a' lettori del poema l'impressione che avesse consistenza di realtà il suo Inferno, il suo Purgatorio, il suo Paradiso. Se non che (e qui è dove crediamo che gli illustratori chiedano troppo, e vadano per ciò di là dal segno) egli si propose dare l'impressione del reale, non rappresentare edifici che potessero essere ricostruiti in modelli e disegni di matematico rigore. Si contentò insomma di ciò che l'arte poteva dargli; e fece da gran poeta miracoli

d'illusione ottica e prospettica, press' a poco come un valente scenografo fa con tele dipinte e legni inchiodati. Ma non pensò a un Inferno, a un Purgatorio, a un Paradiso, *in pondere et mensura*. Di che ci sembra si abbia una doppia riprova in queste semplici considerazioni. Dante si permise per gli effetti poetici più d'una contradizione; ad esempio, fece sì che le ombre talvolta fossero palpabili e tale altra no, e in luogo *d'ogni luce muto* si aggirò con occhi che videro da vicino e da lontano perfettamente. Non ebbe dunque sempre uno stesso criterio. D'altra parte, la stessa grandissima diversità delle opinioni sulla costruzione dei suoi Regni d'oltre tomba, dimostra che egli non si propose di rappresentarli in modo distinto e chiaro come formole di statica; converrebbe altrimenti confessare che l'arte gli riuscì impotente a significare quello che egli voleva. Ammettere quest'ultima spiegazione (e implicitamente vengono ad ammetterla quanti si ostinano a misurare e rimisurare quei Regni) è lo stesso che negare a Dante una virtù ch'egli troppo chiaramente e fortemente ha dimostrato d'avere; la virtù del saper trasfondere negli altri i fantasmi del suo pensiero, così netti e vivi quali lampeggiarono a lui.

Studi e Ritratti di Giacomo Barzellotti. — Bologna, Zanichelli, 1893.

Se v'ha chi conosca bene i pregi singolari di questo scrittore, sono appunto i lettori della *Nuova Antologia*. Il presente volume, in cui egli ha raccolti brevi saggi disseminati qua e là, e alcuni dei quali ci sono giunti affatto nuovi, confermano ampiamente la bella fama del Barzellotti, ponendo in mostra nella loro stessa varietà gli atteggiamenti diversi ch'egli può prendere, dal descrittore di paesaggi allo psicologo acuto e penetrante, dal critico erudito al pensatore e (diciamo la parola, che il Barzellotti stesso non pronuncia mai senza premettere un: *con licenza!*) e al filosofo, fermo, tutt'al più, in un probabilismo temperato, con cui agita, se non altro, o non perde occasione di accennare ai problemi morali più urgenti della società moderna.

Pochi scrittori uniscono una più larga coltura ed un più fine gusto letterario. Più che filosofo, con un sistema di metafisica al suo comando, il Barzellotti vuol essere uno storico del pensiero e lo è, e di questo ufficio non si dimentica mai, sia che mediti in faccia allo spettacolo del golfo di Napoli, sia che descriva Siena e il Montamiata, sia che studi il Manzoni, il Mamiani, l'Hillebrand, sia che indaghi la cosiddetta crisi letteraria presente o la condizione degli studi latini e filosofici dell'odierna cultura italiana; i più notevoli saggi di questo volume.

È questa, ci pare, la qualità caratteristica del Barzellotti, come scrittore, qualità che lo distingue dagli altri e di cui, bisogna anche dire, ch'egli usa ed abusa. Talvolta le sue applicazioni sono un po' tirate o soverchie, da una distesa di mare ad un sistema filosofico, da una cima di monte, donde l'occhio discerne, a traverso valli e burroni, le torri lontane d'una città a questioni di critica letteraria e sociale; tal'altra la sua indagine psicologica diviene faticosa ed oscura a furia d'essere insistente e sottile, o piglia le mosse con troppa larghezza per concludere poi a troppo poco o viceversa. Sono i difetti delle sua qualità e gli provengono un po' dall'indole del suo ingegno, ma molto ancora dal terrore, ch'egli ha, d'isolarsi, di fare della letteratura o dell'erudizione o dell'osservazione filosofica *fuori di corso;* salutare terrore, che gli si può consigliare di moderare, ma non mai, nè a lui, nè ad altri, di liberarsene del tutto. Anzi, al contrario, raccomandarlo a chi dimostra, scrivendo, di non provarlo a bastanza.

Leonardo di Agostino Montagna, letterato veronese del secolo XV, di Giuseppe Biadego. — Bologna, Fava e Garagnani, 1893.

Leonardo Montagna nacque a Verona, verso il 1435, da Agostino, che ebbe a' suoi tempi lode di verseggiatore e di partecipe degli studi umanistici; giovane ancora, fu presso il vescovo di Spalato; poi segretario apostolico di Papa Calisto III, a Roma; di sue benemerenze verso la Repubblica Veneta fanno fede l'iscrizione che si legge sulla tomba di lui nella chiesa di Sant'Elena in Verona, e alcune carte ducali; ma poco se ne sa di preciso; morì verso la fine del 1485. Se il Biadego, così erudito e felice ricercatore, potè poco raccogliere di notizie sulla vita sua, più ha rintracciato delle scritture latine e volgari del Montagna; e ne pubblica saggi notevoli. Fu umanista e poeta latino, ma nel tempo stesso imitò il Petrarca in un *Triumpho* in terza rima e in sonetti: altrove, o seguì gli esempi più umili de' serventesi e de' capitoli che erano allora di moda, o si piacque di filosofeggiare moralità a modo di Dante; il che, ben s'intende, fece in età matura.

Da poi l'etade e condition me invita
Con Alligieri che io deggia cantare,
Nel mezzo di 'l cammin di nostra vita
Me ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita, ecc. ecc.

Anche si piacque, da cortese cavaliero, difendere le donne; e ciò fece in un poemetto, pure in terza rima, che diresse a Barbara Gonzaga,

marchesa di Mantova, lodando la solita sfilata delle eroine famose, non senza i vanti della marchesa e di Bianca Maria Visconti, seconda moglie dello Sforza. Meglio che queste rime e le altre morali, come le suddette e il poemetto ad Ermolao Barbaro (anch'esso in terzine) sulle Virtù cardinali, a noi, lettori del secolo decimonono, riescono curiose le parole rivolte ad una *perla gentile*, ch'era un'ebrea, perchè si convertisse al cristianesimo:

Poi quando uscita fie fuor di balia
  Di quella gente maledetta e strana,
  Indegna di tenerti in compagnia,
Che tu sie fatta vera cristïana,
  Ti parerà resuscitare allora
  E di guarir se sei stata malsana;
E ti parrà per certo di esser fuora
  D'una fetente e sporzida sintina,
  Ove perire suole chi dimora.

L'epitafio nella chiesa di Sant'Elena accenna a sciagure, dalle quali il Montagna, come naufrago, riparava nella quiete eterna; ma ben poco de' casi suoi fu possibile al Biadego di rintracciare; e se il distico latino di quell'epitafio è, come par credibile, opera di lui, che se lo fosse preparato in vita, convien credere che le sciagure cui allude fossero di natura intima e famigliare. Uomo esperto di latino e di volgare, autore di qualche pregio, meritava che un valente studioso, come il Biadego, lo rimettesse nella nostra storia letteraria, notevole rappresentante della cultura veronese nel secolo decimoquinto.

La Compagnia Reale Sarda e il Teatro Italiano dal 1821 al 1855, di G. Costetti; con Prefazione di Leone Fortis. – Milano, Max. Kantorowiz editore 1893.

La letteratura francese abbonda di questa sorta di libri; l'italiana no; e ci pare quindi ottimo pensiero del Costetti averlo compilato, tanto più che la *Compagnia Reale Sarda*, la quale raccolse le tradizioni migliori delle nostre girovaghe compagnie di comici, e nella quale si educarono parecchi dei più celebri nostri attori, segna un momento importantissimo nella storia del teatro italiano. Se la istituzione, così come fu ideata, potesse dare tutti i frutti, che se n'aspettavano; se fosse ora consiglio buono rinnovarla, non è qui luogo a disputare; e riparlarne a traverso l'affannata retorica del Brofferio o quella dei sempre redivivi Brofferio, che hanno ad ogni poco la ricetta pronta per la risurrezione del teatro italiano, sarebbe peggio che tempo perduto.

Non c'è niente da far risorgere. Il teatro italiano è quello che è. Basta guardare il repertorio di 34 anni della *Compagnia Reale Sarda*, che il Costetti ci ha rimesso sott'occhi, per vedere quanto e che cosa dice della vita italiana quella congerie, e quanto di essa, se ne togli qualche tragedia, sia vissuto e sopravvissuto come storia o come arte.

Non se ne sa persuadere il valente autore della Prefazione al libro del Costetti, un credente nell'esistenza del teatro italiano e che, sfondando questa porta aperta, dimostra soltanto di non essersi fatto un concetto chiaro della tesi storico-letteraria dei suoi pretesi contradittori, fra i quali primeggia l'attuale Ministro della pubblica istruzione, a cui l'elegante paradosso è rinfacciato spesso, impetrandone il pentimento e l'espiazione, che forse non verranno nè l'uno nè l'altra.

Ad ogni modo l'istituzione della *Compagnia Reale Sarda* onora il Principe, che la decretò, e la sua abolizione fu un'asinesca spilorceria, fatta per contentare qualche gruppetto parlamentare; solite trovate di gente buona a sciupar sempre tutto e a non rimediare mai a nulla.

Nella storia, che il Costetti ha scritta, si riconosce poco lo scrittore delle *Confessioni di un autore drammatico* e delle *Figurine del teatro di prosa*. Perchè non se n'è egli ricordato più spesso? Perchè a quando a quando quel fare di annalista solenne; quelle prudenze involute da pubblico ufficiale, che ha da salvare capra e cavoli; quelle frasi da storico cesareo, che scivola senz'appoggiare, nascondendo nelle pieghe della toga Dio sa quali convenienze segrete? Avremmo preferito il Costetti più liberamente arguto, che conosciamo pei due libri da noi citati, il Costetti, narratore finamente umoristico degli aneddoti di palco scenico e della vita dei commedianti, i quali furono e sono sempre in Italia molto più artisti e molto più fantasiosi caricaturisti o rappresentatori della realtà, che non siano mai stati gli autori.

Comunque, il libro del Costetti raccoglie notizie molto importanti e meritano lode sincera tanto la diligenza, con cui fu condotto, quanto il pensiero patriottico e gentile, da cui gli è stato inspirato.

Le Drame Norvegien — Henri Ibsen — Blörstierne Blörson, par Ernest Tissot. — Paris, Librairie Académique Didier, 1893.

S'è potuto fare un certo consumo d'erudizione letteraria Scandinava, annacquando la bella prefazione che Benedetto Croce premise ad un dramma della duchessa di Caianello, ed ora il libro del signor Ernesto Tissot viene in buon punto a completare le cognizioni di seconda

mano, delle quali si contenta chi, anche in fatto di critica letteraria, vuole far professione, se non altro, di umile sincerità.

Un interprete di più di questi *fumosi enigmi* drammatici, dai quali pare s'aspetti una fresca corrente rinnovatrice, che rimetta i globuli sanguigni nelle vene della letteratura europea di questa fine di secolo, merita dunque il benvenuto, e tanto più se è scrittore così dotto, arguto e così pittorescamente elegante, come il signor Tissot.

Chi dovesse dire che le conclusioni del suo libro sono logicamente e criticamente molto rigorose ed evidenti, crediamo direbbe troppo. Ma conveniamo ch'egli aveva per le mani un argomento in certe parti così nuovo, in certe altre così vecchio sotto le apparenze della novità, in tutte così stranamente complicato e confuso, che a levarne le gambe, dopo essersi almeno fatto intendere a sufficienza, e dopo averne lasciato qualche cosa più che pensieri incerti, impressioni vaghe e figure evanescenti nell'animo dei suoi lettori, non è piccolo merito e noi ci affrettiamo a riconoscerlo ben di buon grado nel signor Tissot.

Seguace, dic'egli, della *grande critica dei Taine e dei Bourget*, il signor Tissot studia ogni menoma circostanza della vita e della formazione intellettuale dei due drammaturgi norvegiani, l'Ibsen ed il Biörson, il paesaggio in cui son nati, l'ambiente domestico e sociale, in cui sono cresciuti, la genealogia, la vita, i viaggi, gli amici, per poter poi dimostrare i germi, lo sviluppo e infine la (come si deve dire) *individualizzazione* della loro opera artistica.

Se tutto questo travaglio di critica scientifica non sempre conduce, come meriterebbe, a conclusioni chiare, sicure e logiche soprattutto, la colpa non è sempre di chi ci si affatica intorno, ma anche del metodo, certamente buono, ma (come ogni metodo) non assolutamente buono, e soggetto quindi anch'esso a traviamenti e illusioni. In ogni caso meglio un errore, il quale nasce da troppo studio di realtà, che vagellare dietro ombre e fantasmi di preconcetti campati in aria. Non c'è almeno l'*irrimediabile* della metafisica!

Riassumere qui uno studio di analisi, come quello del signor Tissot non sarebbe possibile senza sciuparlo. In sostanza i due drammaturgi norvegiani cominciano entrambi con poche varietà dall'imitazione del romanticismo più scapigliato, poi s'imbattono, a metà circa della loro carriera letteraria, nella corrente realistica più recente e nel nuovo metodo delle scienze morali colle loro ardite affermazioni e dimostrazioni fisiologiche e psicologiche, nelle questioni sociali e religiose, che tengono agitata la società moderna, scuotendo dalle fondamenta le basi di

famiglia, di fede, di morale, di rapporti e di organizzazione sociale, sulle quali essa sonnecchiava finora, e tentano portare tutto ciò sul teatro. Le conclusioni dell'Ibsen, dopo questo ardito tentativo, sono pessimiste e disperanti alla Shopenhauer. Le conclusioni del Biörson sono di uno scetticismo olimpicamente ottimista alla Goethe e ondeggianti a mezz'aria fra il turchino del cielo e il buio pesto della terra.

Come concezione artistica di *fin di secolo*, il tentativo dell'Ibsen e del Biörson, anche se come forma letteraria è rimasto alcunchè d'imperfetto, di poco geniale e qua e là di mostruoso, è notevole e soprattutto significante.

Ma quanto v'ha in esso di veramente nuovo e originale? Bisognava proprio tutto aspettarlo dal paese della neve e del sole a mezzanotte, o non è invece uno svolgimento letterario, di cui si potrebbero scoprire i primi germi nel dramma lagrimoso, inglese e francese, del secolo scorso? È una forma letteraria, che naturalmente ha raccolto lungo la via elementi nuovi; che di questi ha preso il buono e il cattivo, il vero ed il falso, l'artistico e l'inartistico, con quel coraggio freddo e convinto, che non può provenire dall'estetica, bensì dalla fredda e indifferente osservazione della scienza moderna; una forma, che ha trovato nell'Ibsen e nel Biörson, in questi due melanconici confinanti coi ghiacci eterni del polo, due interpreti più franchi, due artisti più ingenui, che non avrebbe potuto sperare fra le raffinatezze, le preoccupazioni e le tradizioni letterarie dell'Occidente; ma non per questo si può dire, nè del tutto originale, nè nuova, nè destinata, cogli atteggiamenti datile da quei due, a grandi e durevoli fortune sul teatro, nè a rinsanguare la letteratura moderna. Inferiore di certo al romanzo russo, il teatro francese moderno se la lascia a mille miglia di distanza, e diremmo che anche socialmente non può riescire, come si pretende, molto efficace, perchè s'indirizza ad un pubblico di fisiologi, di sociologi e di materialisti, ma non al pubblico dei teatri.

Non consentiamo quindi in tutto coi giudizi del signor Tissot, per quanto d'altra parte il suo libro ci sembri dotto, bello, e di piacevole e istruttiva lettura.

STORIA.

Il Memoriale di Paolo di Benedetto dello Mastro dello Rione di Ponte, per Mario Pelaez. — Roma, Forzani e C., 1893.

Non si può dire che il Memoriale di Paolo dello Mastro abbia molta importanza storica: quel valentuomo lo scrisse saltuariamente dal

1422 al 1484, registrando soltanto pochi dei fatti che in sì lungo periodo di tempo si svolsero, e intramezzandoli di notizie familiari sue proprie, senza un criterio fermo. Nondimeno come fu utile agli storici il consultarlo, così riuscirà utile questa ristampa che il professor Pelaez ne ha curata, costituendone sui manoscritti il testo e illustrandola con dichiarazioni e con raffronti storici. Il Memoriale, rimesso per tal modo a nuovo, ha una doppia ragione di curiosità, la storica e la linguistica: offre una serie di date precise, che talvolta non avremmo da altre fonti ed è uno de' più antichi documenti del volgare romanesco. Dobbiamo aggiungere che per qualche speciale racconto l'antico diarista, quando si fermò a descrivere cose vedute da lui direttamente, ci si presenta come uno scrittore rozzo, è vero, ma nella sua rozzezza, schietto ed efficace: tale, per esempio, gli accade di essere nella narrazione del giubileo del 1450, quando la moltitudine dei romei occupò straboccante e lurida le vie di Roma, sì che ne nacquero morti terribili ed una enorme catastrofe a Ponte Sant'Angelo. Il professor Pelaez che si giovò per la sua edizione di nove manoscritti, l'ha condotta principalmente su un codice dell'archivio Soderini, che dà il Memoriale nella forma più pura, tanto per la materia, quanto per la lingua; tutti gli altri manoscritti rappresentano, infatti, una redazione posteriore dove e materia e lingua andarono rimutate, perchè sparisse dal testo ciò che vi era di personale all'autore e di romanesco. Con la buona ricerca e la classificazione de' codici il professor Pelaez ha così potuto risalire assai presso all'autografo, ora smarrito; e chi segua nello spoglio scrupoloso delle varianti il suo lavoro di restituzione, avrà ragione di lodarlo pienamente. Non merita lode minore per le illustrazioni storiche, con le quali mette in luce la persona dell'autore, quanto consentiva la scarsità de' documenti, e il valore del Memoriale. Paolo, nato ne' primi anni del secolo decimoquinto, visse a lungo, fino agli ultimi di quel secolo: alti offici non ebbe mai; il maggiore onore che gli toccò fu quello di accompagnare, come caporione di Ponte, insieme con gli altri officiali del Comune, Federico III, quando, di ritorno dal viaggio di nozze, fece l'ingresso solenne a Roma nel 1452. Scrisse il Memoriale, come tanti allora usavano, senza voler fare opera di storico, di mano in mano che qualcosa gli sembrava degna d'essere registrata; e si mostra in quelle sue note assennato e, se si possa giudicarne, galantuomo. Il professor Pelaez attribuisce tanto all'uomo quanto alla scrittura il giusto valore, e certo ha fatto opera utile agli studii sulle cronache e sul volgare di Roma nel porgere ricondotto alle sue genuine fattezze questo

antico documento della vita romana. Compiono il lavoro un'appendice e un glossario; quella, in servigio della storia, raccoglie e coordina tutte quante le notizie che si hanno sulla famiglia Dello Mastro attingendole dalle carte d'archivio, dalle cronache e dal Memoriale stesso; questo, il glossario, dà le *forme dialettali* del testo, con la relativa spiegazione. Forse vi è alcunchè di sovrabbondante, perchè in alcuni casi si tratta, più che di vere e proprie forme, soltanto di varietà grafiche; ma è meglio in tali casi l'eccesso che il difetto. Due sole sviste ci venne fatto di rilevarvi: l'ommissione di *lence*, voce che appare nel paragrafo LIV, e l'erronea spiegazione della voce *ultimite* in quel paragrafo medesimo. « E perchè la folla era granne (dice Paolo, narrando del giubileo del 1450) e durava assai e la notte lence facea, remanevano a dormire per li porticali e per le banche li poveri romieri ». Qui il professore Pelaez avrebbe dovuto rammentarsi l'antico *linci*, che è pure in Dante (Purgatorio, XV, 37), e, registrando quella forma nel glossario, spiegare il passo così: « E perchè la folla era grande, e lì erano colti dalla notte, i poveri romei rimanevano a dormire, ecc. » Quanto a *ultimite*, detto di donne, il senso del passo vuole che sia spiegato non *invecchiate*, come (del resto dubitativamente) il professor Pelaez propone, ma anzi *mature all'uomo, giovani formate:* « e la più parte delli detti muorti furno gioveni gagliardi e femine ultimite, pochi vecchi e poche creature ». Paolo dello Mastro, pieno ancora di così grande sciagura di cui ebbe colpa la ressa tumultuosa de' pellegrini sul ponte, vuole con quelle parole mettere in rilievo il danno di quelle morti, che furono per massima parte, non di bambini e di vecchi, ma di uomini e donne nel fiore dell'età. Queste lievi osservazioni, e se altre poche se ne possano fare, non tolgono nulla del merito che il professore Pelaez ha intiero, per la dottrina e l'intelligenza critica con la quale ha condotto l'edizione del Memoriale; che dopo le Visioni di Santa Francesca, da lui stesso ristampate, e il Diario dell'Infessura curato magistralmente dal Tommasini, torna ora a rappresentarci in modo più sicuro il volgare romanesco del Quattrocento.

NOVELLE.

L'altalena delle antipatie, novella *sui generis*, dal « Demonio dello stile » di Alberto Cantoni. Nuova edizione migliorata. — Firenze, G. Barbèra, edit., 1893.

Nelle tre novelle pubblicate, come suol farsi, col titolo della prima, *Il Demonio dello stile*, il signor Cantoni aveva inteso di far la satira

del pessimismo in arte, in famiglia e in società. Ora, essendone esaurita l'edizione, che era del 1887, egli ristampa il secondo di quei lavori, riveduto e accresciuto di una introduzione e di una licenza. Esso è l'autobiografia o meglio la confessione d'un uomo dabbene, ricco, educato, ma infelicissimo per certa sua infermità di spirito, onde muta, ad ogni piè sospinto, di umore, di sentimenti e di giudizi sulle persone che gli stanno da presso; osservando e scrutando sempre sè stesso, si tormenta senza posa, s'ingigantisce i suoi mali, e talvolta se li crea per la sola paura. Spera di rimediare al suo stato con la gran panacea del matrimonio; ma invece fa peggio; la moglie che pareva una fanciulla ingenua, presto impara a conoscerlo, e lo tiene a bacchetta, non curandosi delle sue lune e facendo in tutto a modo proprio. Scarso conforto ha dalla nascita di una figliuoletta, sebbene riversi su lei l'amore che non prova più per la consorte indifferente, e si sfoghi a fare alla bimba prediche schopenaueriane, il cui primo effetto è di farla addormentare. L'autore, nella *licenza*, dando una meritata lezioncina al suo protagonista sul metodo di vivere e di ragionare, prevede che anche dall'affetto paterno il disgraziato trarrà nuova fonte di guai. È una novella *sui generis*, dice poi egli medesimo, perchè *va letta adagio*, non essendoci alcun *pericolo di perdere il filo*, ed anche perchè ha in sostanza *un solo personaggio, più sua moglie quasi appena vista, e sua figlia quasi appena nata: poniamo, uno e tre quarti in tutto*. Se non che il difetto non istà nel numero, bensì nella maniera onde quelle figure, compresa la principale, sono rappresentate. L'*altalena delle antipatie* è da cima a fondo un finissimo studio di psicologia patologica che deve interessare il moralista e lo storico futuro dell'età nostra; ed il signor Cantoni può dirsi un precursore del racconto di analisi psicologica che ora è venuto in voga, cacciando di nido il racconto naturalistico. Ma rispetto all'arte vera (la quale si ride delle variazioni della moda) occorre almeno che l'analisi sia tramezzata da scene drammatiche o comiche, atte a destare la commozione od il riso; occorre che gli interlocutori appaiano persone vive e non esemplari di specie, animali imbottigliati nello spirito. Del che si trova, in questo lavoro, non più che qualche scarso e fuggevole accenno, subito sommerso dall'invadente e predominante analisi psicologica: e così *l'ambiente metodico* (per usare la sua espressione) ha nociuto alla novella non meno che al protagonista. L'A. per ultimo si è lodevolmente industriato a dare al lavoro una impronta italiana; e nel complesso vi è assai bene riuscito, nonostante certe improprietà di locuzione da cui do-

vrebbe guardarsi. La forma risponde al pensiero; e se talvolta vi si desidera più scioltezza e più vivezza di stile, vi s' incontrano pure osservazioni ingegnose, felicemente espresse, e quasi zampillanti da una profonda vena di umorismo. L'onesta sincerità dello scrittore che pensa e ripensa sempre col proprio cervello, costituisce la sua originalità; ed è pregio non comune nella novellistica contemporanea,

TRADIZIONI POPOLARI.

La risposta alla « Vittoriosa gatta di Padova » con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del secolo XVI; di Antonio Medin. — Padova, Randi, 1893.

Un carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli (1472) di Antonio Medin. — Venezia, Visentini, 1883.

Il quarto libro del poemetto drammatico sul Lautrec. Nota di Antonio Medin. — Pisa, Mariotti, 1893.

Continuando ne' suoi lavori così proficui, sulla storia della nostra poesia politica, il conte A. Medin, ne' tre opuscoli qui sopra segnati, offre alla considerazione degli studiosi alcuni notevoli documenti di quell'arte che tanto amò ne' secoli scorsi rispecchiare a mano a mano i fatti e interpretarli secondo la coscienza del popolo. Tutti ormai sanno come da un episodio dell'assedio che Padova sostenne nel 1509, nacque la così detta *canzone della Gatta*, a celebrare la bravura dei difensori che inalberata sur una picca una gatta, ne avevano fatto come un segno di sfida contro gli assalitori; il che era, del resto, uso frequente in tali casi. Quest'uso e quella canzone il Medin illustrò pienamente in un'appendice della stampa da lui curata del poemetto *La obsidione di Padua*: ed ora in due foglietti a stampa, che ebbe la buona ventura di rintracciare nella Trivulziana, gli è capitata innanzi la *Risposta* che i Ferraresi fecero alla canzone suddetta, per vendicarsi delle ingiurie dirette contro gl' imperiali. Della dimenticanza in cui tale *Risposta* cadde, dà il Medin una plausibile spiegazione; che, mentre il fatto della gatta, veramente accaduto, mantenne in memoria la canzone ove era celebrato, essa risposta, accennante non a imprese compiute, ma a speranze e previsioni, non potè vivamente commuovere, ed abbarbicarsi così nel sentimento popolare. Composta subito dopo l'assedio, malamente interrotto dall' imperatore, cercano que' versi scusarlo col pretesto insulso che Sua Maestà volle aver riguardo a una città famosa come Padova! Del resto, non fanno che ritorcere alla peggio le ingiurie, e minacciare vendette, col ritornello in derisione dell' insegna veneta:

Il Leon converso è in gatta
E Venetia in su un lanzone,
Come indegna del Leone,
La sua insegna ha contraffatta.

Anche ad altre poesie nate in quella maniera stessa per la rivalità dei Veneziani co' Ferraresi il Medin accenna, compiendo così egregiamente il suo bel volume della *Obsidione*. Ad avvenimenti della fine del secolo XV ci conduce con la pubblicazione del carme in distici latini che frate Antonio da Padova, eremitano, compose a descrivere l'invasione orrenda de' Turchi, che nel settembre del 1472 avevano invaso il Friuli, con minaccia di danni peggiori per l'avvenire. Secondo una buona ipotesi del Medin, che non si contenta di dare in luce il carme da un manoscritto della Guarnacciana di Volterra, ma lo illustra nelle sue ragioni storiche, frate Antonio descrisse con vivi colori l'avvenimento da lui temuto, perchè i minacciati si scotessero e si levassero alle difese. Quanto all'avere egli scritto i suoi versi a Firenze e all'averli a quella città dedicati, ci consenta il Medin di discordare da lui: il codice ha dopo il carme: « Hec sunt carmina Antonii heremite ex Padua nati civis preclarissimi atque devotissimi que quasi futuri prescius composuit compositaque dedit Florentie v Kalendas febbrarii MCCCCLXXII de supradictis dico ». È chiaro che tutta la data, da *Florentie* in poi, si riferisce non al *composuit compositaque dedit*, ma al luogo e al giorno in cui il raccoglitore di que' versi li trascrisse meravigliandosi che il frate fosse stato così buon profeta. Il terzo opuscolo de' soprascritti dà notizia del *Quarto libro de Lautrecho*, cioè dell'ultima parte del curioso poemetto semidrammatico sul Lautrec di cui già a lungo parlò il D'Ancona nelle *Origini del teatro italiano*. Questa ultima parte era rimasta inaccessibile al D'Ancona; il Medin l'ha ritrovata nella Trivulziana in un rarissimo libretto a stampa, e ne dà il sunto con la sua solita oculatezza. Come egli nota « l'elemento drammatico è in quest'ultima parte assai più scarso che non sia nelle precedenti, e molte volte è anche solo apparente perchè l'autore espresse in forma diretta dei concetti che avrebbero parimenti comportato la indiretta ». Notevoli specialmente vi sono il testamento di Lautrec, secondo lo stampo satirico di sì fatto genere (perchè fu un genere a sè anche questo del testamento in rima) e il contrasto dei demoni che se ne contendono l'anima mentre egli è ancora in vita. L'autore, rozzo cronista, e non già poeta che dalla storia sapesse levarsi al dramma, promette di narrare anche il resto, dopo che i lettori si sieno riposati dal *troppo tedio*. Pare che non mantenesse la promessa; e fece bene.

Saggio di canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola (Ravenna) da Tomaso Randi, agricoltore; Canti de' fanciulli. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1893.

Non sappiamo con quale scopo, forse di compiacimento, il signor Randi abbia voluto far seguire al suo nome quello della professione che esercita; è certo però che non possiamo non rallegrarci con lui, vedendo che le aspre fatiche della campagna gli dànno pur modo e tempo di porsi nella schiera, oramai così numerosa, dei folkloristi italiani, e specialmente tra coloro pei quali il raccoglier canti e tradizioni del popolo italiano non costituisce un semplice passa tempo o l'occasione per prodursi nella via delle lettere; chè anzi la presente raccoltina, dedicata con generoso intendimento alla memoria del Placucci, di colui cioè che sul principio del secolo comprese l'importanza degli studi sulle tradizioni popolari, è condotta con seri criteri: trascrizione sempre esatta dei testi scelti per la stampa, e largo commento a quasi ogni componimento, che viene illustrato non pure col sussidio della comparazione con altri consimili della Romagna, ma anche con note che spiegano il motivo e spesso l'origine del canto.

Il Randi, che nel territorio di Cotignola, in quel di Ravenna, ha raccolto una grande quantità di canti popolari, pubblica per ora solo quelli che si riferiscono all'infanzia, riserbandosi, a suo tempo, di illustrare quelli delle altre categorie, che dall'autore saran divise secondo le varie età dell'uomo: giovinezza, virilità, vecchiezza. Nella presente abbondano quindi le ninne nanne, le filastrocche, gl'indovinelli, le orazioni e le novellette infantili in verso; poesia tutta candore e ingenua furberia, e che leggendola ci fa ritornare alla memoria il beato tempo della fanciullezza, essendo i componimenti qui raccolti gli stessi che abbiamo sentito dalle nostre nonne o dalle nostre fantesche quando il sonno tardava a scendere sui nostri occhi; interessante poi, dal lato del commento, ci sembra quello che si riferisce alla filastrocca *Bis-Bisèl*, della quale il Randi tenta di ricercare l'origine storica; nè meno importante ci sembra quello relativo all'altra filastrocca, che comincia *Quand a s'era piculen;* ma, d'altra parte, i folkloristi potranno da per loro apprezzare il valore di questo libretto e s'augureranno il seguito, che certo non vorrà tardare.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

A Benevento sono stati rinvenuti un frammento di statua egizia in granito ed un pezzo di obelisco anch'esso di granito; ambedue questi avanzi erano coperti di geroglifici. Il prof. Ernesto Schiaparelli, che esaminò e studiò i due frammenti, ritiene che la statua sia stata portata dall'Egitto a Benevento per ornare il tempio d'Iside che sorgeva in questa città, e del quale fanno menzione le iscrizioni degli obelischi. Al pari del tempio d'Iside che sorgeva in Roma, anche quello di Benevento venne ornato con statue egizie di varia epoca; quella di cui si rinvenne ora il frammento, rimonta alla fine del regno di Rames II, ossia all'anno 1340 avanti Cristo. Il frammento di obelisco colma le lacune esistenti nei due noti obelischi di Benevento. Secondo gli studi del prof. Schiaparelli questi due obelischi furono portati dall'Egitto, ma sono di tardo lavoro, perchè scolpiti per ornare il tempio d'Iside che, per ordine di Domiziano, Lucilio Rufo fece edificare in Benevento.

— Nella provincia di Torino, presso Borgo Masino, si scoperse tempo addietro un sepolcreto barbarico, e si esplorarono varie tombe; da queste si recuperarono spade, lancie, morsi e oggetti diversi di ornamento equino, nonchè croci d'oro, monili, orecchini ecc., abbelliti con filigrana secondo lo stile dell'arte longobarda.

— Altri sepolcri italici di tipo Villanova si scoprirono in varie località della provincia bolognese. Da uno di tali sepolcreti, situato presso Toscanella Imolese, si trasse un tintinnabulo o pendaglio, lavorato in forma di ascia simbolica, che è uno dei più rari fra i molti oggetti dello stesso genere rinvenuti nella regione sopra ricordata.

— Nel territorio di Veiano, nel Viterbese, si è rinvenuto un cippo votivo a Giove, il che induce a credere che nella località stessa siano ancora nascosti i resti di un santuario che a Giove dovette esser dedicato.

— A poca distanza da S. Angelo in Vado, e precisamente nel Piano di Petra, si scoprirono oggettid i suppellettile funebre riferibili a età preromana, consistenti per la maggior parte in ornamenti personali in bronzo. La scoperta avvenne in prossimità del luogo ove sorse l'antica « Tifernum Metaurense. » Il prof. Mantovani, che fece eseguire alcuni scavi, potè assicurarsi che gli oggetti recuperati provengono da tombe a pozzo appartenenti ad un sepolcreto stabilito presso la sede dell'antica città.

— A Roma, gli scavi che si stanno eseguendo per la costruzione di una fogna in via S. Prisca, hanno fatto tornare in luce un pezzo di antica strada lastricata a grandi poligoni di lava basaltica; su questo pavimento giacevano due fusti di colonna in peperino ed un altro fusto di colonna in granito.

— Tombe di età preromana si rinvennero nel comune di Aquila nel luogo dove sorse l'antica « Pitinum » l'odierna Pettino. Fra gli oggetti recuperati va ricordato un cinturone, che venne donato al Museo preistorico di Roma, e che il prof. Pigorini attribuisce alla prima età del ferro.

— Poco distante da Salemi, in provincia di Trapani si sono ritrovati i resti di un'antica chiesetta cristiana, la cui fondazione risale al IV-V secolo. Due pavimenti in mosaico tornarono in luce, sovrapposti l'uno all'altro, e dei quali l'inferiore più antico ha delle iscrizioni greche, mentre il superiore più recente porta delle iscrizioni latine. Di quest'ultimo poco resta; il che è a deplorare perchè dai frammenti epigrafici si deduce che esso avrebbe potuto offrirci importanti dati storici.

— Il prof. Cettolini, direttore della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari ha pubblicato (Milano, Hoepli), un *Manuale delle malattie ed alterazione dei vini.*

— Il medesimo editore Hoepli ha pubblicato anche una *Storia della musica*, del dott. Untertseiner, un *Manuale della gravitazione*, di sir G. Biddel Airy, tradotto a cura del prof. F. Porro; e la seconda edizione dell'*Apicoltura*, del prof. G. Canestrini.

— In questi giorni lo stesso editore ha pubblicato altri quattro manuali tecnici, e cioè: il *Manuale del macchinista navale*, di M. Lignarolo, con 166 figure; l'*Orologeria moderna*, dell'ing. Garuffa; *L'Asfalto*, fabbricazione e applicazione, dell'ing. Righetti; *Meccanica*, del prof. Ball, traduzione dell'ing. Benetti.

— Anche un *Manuale del ciclista* è uscito in questi giorni a Milano pei tipi dell'editore Hoepli. Ne è autore il dott. A. Galante.

— Col nome di Dante Alighieri si è costituita in Roma una Società editrice, che sarà diretta dal prof. Enrico Morelli.

— Per l'apertura del nuovo anno scolastico l'editore G. Barbèra pubblicherà il secondo volume del *Corso di Storia generale*, del prof. Costanzo

Rinaudo, che va dalla morte di Enrico VII di Lussemburgo al Trattato di Aquisgrana (1313-1748), e il quarto volume del *Manuale di Letteratura italiana*, dei professori D'Ancona e Bacci, dedicato tutto al secolo XIX. Il volume terzo della storia del Rinaudo (1748-1792) e il quinto del *Manuale* D'Ancona-Bacci (secolo XIX) seguiranno in gennaio prossimo.

— Lo stesso editore G. Barbèra sta per pubblicare un'edizione per le scuole dei *Ricordi di M. D'Azeglio*, prescritti come libro di lettura dai programmi ufficiali. La cura il prof. A. Pippi del R. Istituto Tecnico di Firenze.

— La serie pratica dei Manuali-Barbèra di scienze giuridiche sta per accrescersi di altri due volumi: il *Codice dei Lavori pubblici*, a cura dell'avv. T. Bruno; e il *Codice delle Società di mutuo soccorso*, a cura del l'avv. L. Rodino.

(Notizie estere).

Alcune esperienze sono state eseguite per curare le viti invase dalla fillossera, ricorrendo all'uso di masse di torba impregnate di olio minerale. Riconosciuta l'efficacia di questo insetticida, il De Mély ha cercato di determinare la resistenza delle viti alle emanazioni dell'olio di schisto, trattando con esso una serie di ceppi con dosi che variavano da 22 a 200 grammi di petrolio puro. Il De Mély ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi dei sarmenti nati rigogliosi sui ceppi trattati col petrolio, e una radice che si è sviluppata attraversando la torba satura di olio minerale; il che prova come il nuovo rimedio riesca completamente innocuo per la vegetazione della vite. Le esperienze vengono continuate, e il risultato sarà noto fra breve.

— Partendo dall'ipotesi generalmente ammessa, che la terra sia formata da un globo igneo, fluido nell'interno e rivestito da una sottil pellicola solida, il Rateau ha recentemente messo di nuovo in rilievo la insufficienza di siffatta ipotesi per ispiegare una quantità di fenomeni importanti oggi ben conosciuti. Già alcuni astronomi, in seguito ad osservazioni fatte col pendolo, erano stati indotti a pensare che le montagne debbano esser vuote al disotto. Il Rateau, in un suo lavoro comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi, va più lungi ancora, e ritiene che i continenti siano formati da una specie di campana schiacciata, con le pareti sostenute da gas, mentre, invece, soltanto il fondo degli oceani riposerebbe direttamente sulla parte ignea del globo. Tutti i fenomeni ai quali alludevamo più sopra resterebbero bene spiegati e si collegherebbero fra loro con questa nuova ipotesi, in appoggio della quale il Rateau cita numerose ragioni, e specialmente quelle che riferisconsi allo stato di equilibrio in cui mantiensi la crosta terrestre.

— Devesi al Dehérain una spiegazione semplice, e confortata dalla dimostrazione fissata in fotografie che furono dall'autore presentate all'Accademia delle scienze di Parigi, del singolare fenomeno, osservato in quest'anno, di una insignificante produzione di fieno, dovuta alla siccità, accompagnata invece da un'abbondante raccolta di grano. Questa differenza venne spiegata dal Dehérain coll'esaminare le radici delle pianticelle del fieno, e quelle del grano; mentre quest'ultime veggonsi raggiungere nell'attuale raccolto, una lunghezza di metri 1.75, e penetrare nel suolo sino a trovare gli strati profondi e ricchi di umidità, le radici delle pianticelle da fieno non superano i 70 centimetri, e restano presso la superficie a formare una specie di reticolato. Per questa ragione, quando manca l'acqua, le praterie si disseccano e muoiono, mentre il grano cresce rigoglioso, insensibile, in grazia delle sue lunghe radici, all'aridità del terreno, e porta a maturità le sue spighe.

— Nel 1869 la missione italiana che visitò il Giappone per studiarvi l'allevamento dei bachi da seta e le varie questioni che ad esso si connettono, ebbe occasione di occuparsi d'un parassita assai dannoso al filugello. Le larve di questo insetto son chiamate *oudij* dai giapponesi. Esse vivono in picciol numero nell'interno del baco, di cui divorano il tessuto adiposo senza toccare gli organi essenziali; ma quando il baco ha tessuto il suo bozzolo, le larve lo distruggono e lo forano per cacciarsi nel suolo ove debbono trasformarsi in crisalidi. Il parassita è un dittero cui si dette il nome di *Udschymia sericaria*. Ma un nuovo parassita è stato rinvenuto dai signori Bouvier e Delacroix in certo seme di bachi da seta, proveniente dalle Cevenne; questo parassita è il *doria meditabunda*, proprio ad alcuni insetti, che a quanto sembra può anche attaccare il baco da seta e causarne la morte prima della costruzione del bozzolo. La diffusione di questo parassita sarebbe un vero disastro per l'industria della seta.

— Il signor Emile Deschamps ha pubblicato in fascicolo separato estratto dal *Monde des Plantes*, un saggio sopra *La culture et commerce des fleurs*. E stampato presso l'editore Challamel a Parigi.

— Una *Notice sur les îles Kerguelen* è comparsa testè a Parigi (Challamel editore) per cura del sig. René E. Bossière.

— Col titolo: *Six Semaines en Russie* la Casa editrice Berger-Levrault e C., di Parigi, pubblica un volume di quasi 400 pagine che tratta, in capitoli separati, dei luoghi, costumi, belle arti, industrie, finanze, e della Esposizione di Mosca.

— È uscita, a Parigi, pei tipi Leroux, la prima parte di una *Description de l'île de Philae* del signor G. Bénédite. Tratta dei testi geroglifici.

— *Le Bouddhisme dans le monde; origines, dogmes, histoire*, è il ti-

tolo di un volume che il signor L. de Milloné ha pubblicato presso l'editore Leroux di Parigi.

— Il medesimo editore Leroux ha messo in vendita uno studio sopra *Le culte des morts dans le Céleste-Empire et l'Annam*, dei signori Bouineis e Paulus.

— Il 3 ottobre prossimo venturo vedrà la luce a Parigi (Plon, Nourrit e C.) un saggio del signor J. Gros sopra *Le Comité de salut public de la Convention Nationale.*

— Il numero d'ottobre della Rivista francese, *Le vie contemporaine* è dedicato a celebrare il centenario della morte di Maria Antonietta, regina di Francia. Contiene scritti di Jules Simon, Pierre De Nolhac, Gaston Maugras, Germain Bapst, Henri Bouchot, Robert Vallier ecc. tutti sopra a Maria Antonietta.

— Il signor E. Bertrand ha pubblicato recentemente (Parigi, Leroux) un volume di *Etudes sur la peinture et la critique d'art dans l'antiquité.*

— La Librairie Lamarche di Digione ha messo in vendita un libro del compianto Joseph Milsand, ben noto per essere stato un amico intimo di Roberto Browning. Il libro, che è intitolato *Litterature anglaise et Philosophie* contiene articoli sopra il Browning, la signora Browning, su Tennyson e Charles Dickens.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Un vieux ménage* di Henry Greville (Plon, Nourrit e C.); *Memoires d'un Passant* di Ph. Audebrand (Levy); *Sans entraves* di H. Rabusson (Levy): *Tout bas* di Fr. Poitevin (Lemerre); *Le Sergent Belle-Epée* di Paul Feval fils e A. D'Orsay (Ollendorf); *Mademoiselle Azur* di Jean Ranelau (Ollendorf).

Il signor E. Gordon Duff pubblicherà una raccolta di facsimili illustranti la storia della stampa in Inghilterra nel secolo decimoquinto. Si compone di quaranta tavole, che riproducono tutti i tipi che furono adoperati in Inghilterra prima del 1500. Il facsimile riproduce sempre una pagina intiera della medesima grandezza dell'originale. Il signor Duff vi ha aggiunto anche un'introduzione nella quale rende conto dei vari tipi, e dà brevi notizie sopra gli stampatori.

— È uscita la prima puntata di una nuova opera intitolata *Cassel's Gazetter of Great Britain and Ireland*, che è un dizionario topografico completo del Regno Unito. L'opera conterrà molte incisioni e sessanta mappe a colori: si pubblica a fascicoli mensili.

— Il Prof. R. K. Douglas del British Museum lavora a un libro sopra *Le condizioni della società moderna in China*, che gli editori A. D. Innes e C. di Londra sperano di pubblicare entro il prossimo anno.

— Una *Vita del conte di Moltke* del signor Judge O'Connor Morris, uscirà fra breve a Londra presso gli editori Ward e Downey. Sarà corredata di mappe e piani che illustrano le campagne del 1868 e 1870.

— La casa editrice Rivington, Percival e C.i di Londra annunzia di prossima pubblicazione una *Hstory of Europe from 1789 to 1815* del signor H. Morsè Stephens. Le caratteristiche di questa opera sono: la mancanza di ogni disquisizione sopra le cause della Rivoluzione Francese, la rappresentazione di Napoleone come il propagatore delle idee della Rivoluzione in Europa, e la omissione di tutti i particolari militari, per trattare più ampiamente delle riforme civili e del progresso. L'A. considera questo come un periodo di transizione, che ebbe per risultato il principio della nazionalità, il principio della sovranità del popolo, ed il principio della libertà personale. Il libro sarà illustrato con quattro carte dell'Europa nel 1789, nel 1803, nel 1810 e nel 1815.

— Gli editori A. D. Innes e C.i di Londra hanno affidato al Rev. A. H. Jonhson la traduzione in inglese dell'opera *England unter den Tudors* del Dott. Wilhelm Busch di Dresda. Il primo volume di questa traduzione uscirà nei primi del prossimo anno, con una introduzione del signor James Gairdner.

— *China and her Neighbours* è il titolo di un libro del signor R. S. Gundry, che sarà pubblicato subito dagli editori Chapman e Hall di Londra. Tratta delle relazioni fra la Francia e l'Indocina, fra la Russia e la Cina e fra l'India ed il Tibet; ed è illustrata da parecchie carte.

— L'editore T. Fisher-Unwin di Londra pubblicherà tra breve il quindicesimo volume della serie «Story of the Nations» che ha per titolo *The Australian Commonwealth.* Tratterà dell'Australia, Tasmania e nuova Zelanda. Ne è autore il signor Greville Tregarthen, al quale i Governi australiani sono stati larghi di molte informazioni.

— Entro questo mese di ottobre incomincia le sue pubblicazioni una nuova Rivista illustrata per le signore intitolata *The Woman at Home,* e diretta dalla signora Annie S. Swan. Fra gli articoli del primo numero troviamo annunziata una intervista illustrata con la signora Adelina Patti.

— Il prossimo volume della serie degli «Aldine Poets» pubblicata dagli editori Bell di Londra, sarà una ristampa dell' *Herrick* del signor George Saintsbury. Il testo è stato accuratamente collazionato sopra le prime edizioni, e le note sono state ridotte ai minimi termini. L'edizione è in due volumi.

— Gli editori Macmillan di Londra annunciano un volume di *Saggi storici* di Lord Acton.

— Il numero di ottobre della *National Review* contiene, fra gli altri, un importante articolo di Lord Ashbourne sopra *La Casa dei Lordi ed il Bill per l'Home Rule.*

— Il signor Mackenzie Bell pubblicherà quanto prima, presso gli editori Ward, Lock e Bowden di Londra, un nuovo volume di versi dal titolo: *Spring's Immortality and other Poems.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Robert Carrel* di M. E. Le Clerc (Hurst e Blackett); *The Two Lancrofts* di C. F. Heary (Osgood, M. Ilvarne e Ci); *Homespun* di Annie S. Swan (Hutchinson); *The Hermit of Mukross* di Denys Wray (Sonnenschein); *Dust and Laurels* di Mary L. Pendered (Griffith, Farran e Ci); *West Clift* di Easton King (Digby, Long e Ci); *Claud Brennau* di John Ferrors (Bristol, Arrowsmith) *A conquered self* di S. Moore-Carew (Frederich Warne).

Il prof. Koch ha pubblicato uno studio sulle recenti epidemie coleriche in Germania, distinguendo in tali epidemie due tipi particolari di propagazione. Il primo tipo, nel quale il contagio si diffonde per mezzo dell'acqua, è caratteristico per una vera esplosione del male, la cui andatura è espressa graficamente da una curva che si eleva e che discende bruscamente, dopo aver percorso un breve tratto orizzontale. A questo tipo riportasi il tracciato dell'epidemia colerica che infierì durante l'estate del 1892 in Amburgo. Col secondo tipo il contagio si propaga per opera dei malati o per mezzo di oggetti infetti; la sua curva non si eleva al di sopra del livello normale. Caratteristica di questo secondo tipo è la formazione di tanti focolari d'infezione, dei quali è facile il determinare l'origine e la successione; e a questo tipo appartiene l'epidemia che scoppiò in Amburgo nel decembre del 1892. I due tipi di epidemie sopra descritti possono anche unirsi e dar luogo ad un tipo misto.

— È stato dimostrato dallo Stutzer che il bacillo del colera muore in quindici minuti quando trovasi in un' acqua la quale contenga il 0,05 per cento di acido solforico; questa miscela potrebbe riescire adunque assai utile per la disinfezione delle condutture d'acqua nelle località colpite dal morbo. Vi è per altro l'inconveniente che i sali, che sono spesso contenuti nell'acqua potabile, neutralizzano rapidamente l'acidità della miscela, anche se in questa l'acido è in eccesso. Lo Stutzer consiglia, per esser sicuri del risultato, di adoperare una miscela di acido solforico al 2 per cento, onde non abbia tempo di esser neutralizzata prima di poter agire sui microbi; la concentrazione sopra indicata non guasta le condutture. Per agire poi in modo sicuro e direttamente sulle dejezioni degli ammalati, la miscela va portata al 5 per cento.

— L'editore Reimer di Berlino pubblica, insieme alla prima parte della seconda edizione, un *Supplementum del Corpus inscriptionum latinarum.*

— Il signor H. Merguet attende a un *Dizionario ciceroniano* (lexikon zu den Schriften Cicero's), di cui è uscita ora (Jena, Fischer) la seconda parte che comprende il vocabolario per gli scritti filosofici.

— Il medesimo editore ha dato fuori contemporaneamente uno studio del signor H. Nentwig sopra *I manoscritti medioevali della Biblioteca civica del Brunswick* (Die mittelalterlichen Handschriften in der Stadtbibibliotek zu Braunschweig).

— Il signor A. Breymann ha dato in luce per le stampe un saggio sopra *Adamo ed Eva nell'arte dell'antichità cristiana* (Adam u. Eva in der Kunst des Christlichen Alterthums). Ne è editore lo Swissler di Wolfenbüttel.

— Col titolo: *La poesia religiosa e temporale degli ebrei dal settimo fino al sedicesimo secolo* (Die religiöse u. weltliche Poesie der Inden vom 7. bis zum 16 Jahrh.) è comparso recentemente a Trier, pei tipi dell'editore Mayer, uno studio del signor A. Sulzbach.

— Nella serie « Geschichte der europäischen Staaten », che si pubblica a Gotha presso l'editore Perthes, è comparso in questi giorni il quarto volume della *Storia della Danimarca* del signor D. Schiter, che comprende il periodo dal 1523 al 1559.

— Il numero di settembre della *Deutsche Rundschau* contiene fra gli altri un articolo di Paolo Heyse intitolato: *Giuseppe Gioacchino Belli noch einmal*, nel quale dopo aver brevemente parlato della nuova edizione dei sonetti in sei volumi, curata da Luigi Morandi, riporta la traduzione poetica di altri trentadue sonetti del poeta romanesco.

— È uscito (Monaco, Hirth) il secondo volume di una *Storia della pittura nel secolo XIX* (Geschichte der Malerei in 19 Jahrh.) del signor R. Muther.

— È noto che il clorato di potassa riesce assai efficace nel guarire certe erosioni od infiammazioni dell'epitelio, e certe affezioni cancrenose del volto, ma che questa sostanza non può essere introdotta nel corpo a causa della sua grande tossicità. Invece il clorato di soda è meno dannoso, ed il Brissaud ne somministrò ad alcuni malati per cancro stomacale, sino a 16 grammi al giorno, ottenendo la guarigione dei malati stessi, quando il male per altro aveva attaccato soltanto l'epitelio e non si trattava di forme sarcomatose.

— Affinchè i grani da semina posseggano completa la loro facoltà germinativa, è necessario che scorra un certo tempo dal momento in cui furono raccolti. Muller ha trovato che questo intervallo deve essere al massimo di otto settimane per l'orzo, di cinque pel frumento, di tre per l'avena e per la segala.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Situazione migliorata — Cause e conseguenze — Questione politica e mercato monetario — Lotta di Borsa fra Germania e Francia — Parigi e Pietroburgo — Borse di Londra e di Berlino — Le condizioni dell'Italia — Borse agitate — Ribassi e sbalzi — Rendita e valori — Listini officiali.

La situazione si presenta notevolmente migliorata. E noi godiamo nel riconoscerlo, sebbene siamo e ci piace mantenerci lontani dagli entusiasmi e dagl'inni con cui alcuni giornali politici e finanziarii hanno salutato e salutano questo momento di ripresa.

Tutte le circostanze politiche, finanziarie e monetarie hanno contribuito al rialzo, che salvo qualche breve sosta, o qualche rapido intervallo ha dominato nelle Borse. Nella prima settimana della quindicina, per esempio, l'affluenza dell'oro a Londra, per le richieste cessate dall'America, fu tale e tanta che la Banca d'Inghilterra ridusse di un tratto lo sconto al 3 e mezzo. E in questa seconda settimana si propose e si discusse di ribassarlo fino al 3 per cento, ma i direttori rinviarono la decisione alla prossima seduta, e la prudenza fu giudicata eccessiva, mentre lo sconto libero sulla piazza è ormai sceso al 2.

La politica, in fondo, ha concorso essa pure al miglioramento. Gli allarmisti non hanno mancato, nei loro discorsi o nei loro giornali, di segnalare gl' indugi del Senato americano nel discutere la legge sull'argento, o la durata e la diffusione degli scioperi minerarii in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, o finalmente i gravissimi fatti della ribellione al Brasile. Ma tutte le ragioni d'inquietudine hanno ceduto, di fronte al nuovo aspetto assunto e confermato dalla visita della flotta

russa a Tolone. Da principio, ognuno lo ricorda, l'annunzio di questo avvenimento fu spiegato e commentato come il definitivo suggello della duplice alleanza da contrapporsi alla triplice con prospettiva più o meno lontana di conflagrazioni inevitabili. Ma in seguito, tutti i fatti, tutte le manifestazioni e tutti gli avvisi concordarono nel togliere a quella visita qualunque carattere di provocazione o di minaccia. Il passaggio della squadra inglese a Taranto ed a Napoli valse a sopprimere qualunque velleità di agitazioni o di complicanze e tutti i movimenti della flotta finirono per acquistare un evidente e quasi ostentato carattere di dimostrazioni pacifiche.

La Borsa di Parigi fu centro di una lotta più che animata, nella quale primeggia l'arme della rendita italiana. Poderose e pertinaci correnti spingevano al ribasso. La passione e l'interesse politico signoreggiavano. Le operazioni di arbitraggio fra il nostro Consolidato ed il Russo preparavano ed effettuavano ogni giorno incessanti discese nel primo titolo del nostro Stato. Ma la politica stessa intervenne al riparo. La Germania si scosse, e considerò se le convenisse lasciare indifeso il credito italiano assalito così vigorosamente in Francia. La *Gazzetta di Francoforte* emise il primo grido di allarme cui presto fecero eco i maggiori fogli d'Inghilterra. Berlino e Londra, insomma, accennarono a coalizzarsi per assistere l'Italia nella nuova crisi che da Parigi si provocava e si lamentava ai suoi danni. E gli effetti di una simile campagna non tardarono a palesarsi a nostro vantaggio.

Aggiungi che per la Francia il patriottismo è una nota che vibra accentuata anco nell'armonia degli affari. Nondimeno l'alta Banca francese non può dissimularsi l'entità delle difficoltà che la circondano, per le massime operazioni sue che pendono già da qualche tempo, e per gli impegni antichi e nuovi che la vincolano alla Russia.

La conversione del 4 1[2 per cento delle cui modalità da varii mesi si discute e si tratta, dovrà probabilmente rinviarsi a gennaio, mentre si confidava di poterla compiere adesso in ottobre, profittando delle numerose riscossioni di cuponi scadenti colla fine di settembre. Ma la nuova Camera non si riunirà per approvare la legge che a mezzo novembre. Dunque bisogna aspettare, ed intanto nulla si sa del modo o delle condizioni con cui si proporrà di sciogliere il problema non semplice.

Inoltre, l'alta Banca si occupa già del nuovo prestito russo, il quale non fu forse l'ultimo dei motivi che spinse lo Czar a sollecitare la restituzione dell'omaggio navale a Tolone. Ma mentre in 30 anni la ricchezza della Francia ha trovato nella rendita Italiana una risorsa co-

spicua sicura e costante, non può davvero vantarsi di aver tratti uguali vantaggi dai suoi rapporti finanziari con la Russia. Chi iniziasse uno studio, o raccogliesse dati statistici a questo riguardo troverebbe cifre eloquentissime, le quali testimonierebbero nel mercato parigino verso noi, non diremo una grande ingratitudine, ma certo una grandissima imprevidenza. In cinque anni, ossia dal 1888, quando incominciarono ad imperversare sulla Senna contro l'Italia le smanie e i furori per la triplice alleanza, la Russia emise a Parigi per quattro miliardi di Titoli diversi; e convertì tutte le sue obbligazioni, malgrado l'ostilità o l'indifferenza dei mercati di Germania e d'Inghilterra. Or sono due anni l'ultimo prestito moscovita per 500 milioni incontrò ostacoli e resistenze che si dissimularono, ma che nell'ultimo finirono per obbligare la Russia a ritirare oltre 200 milioni di obbligazioni non sottoscritte e che Rotschild, malgrado la sua potenza, non era riuscito a sfogare nè in Francia, nè altrove.

Dunque adesso bisogna andare adagio. Il nuovo prestito si farà, perchè la politica lo esige: ma dopo la recente esperienza è naturale che il mercato parigino senta, anche non dimostrandola, tutta la gravità del peso che va ad assumere.

A Londra si segnalano grandi ribassi sui Valori Brasiliani, e sulle obbligazioni Messicane. Ciò produce una specie di stanchezza in tutto il procedimento della Borsa.

Berlino prese l'iniziativa del sostegno della Rendita Italiana in un momento più che sfavorevole. Anzi tutto il mercato monetario in Germania non ha risentito nessun beneficio dal miglioramento degli altri centri più cospicui d'Europa, tanto più in quanto che le condizioni del cambio peggiorano sensibilmente a Vienna, e pongono il Governo Austro-Ungarico in penoso imbarazzo, per l'esecuzione della legge sul ri_ stabilimento della valuta metallica. Devesi osservare anco che la piazza di Amburgo è di pessimo umore, per lo stato sanitario che vi ispira straordinaria inquietudine.

Nondimeno, visto l'andamento generale della quindicina, non v'ha motivo di temere nè peripezie, nè grandi difficoltà per le liquidazioni di fine mese. Infatti, l'assestamento a Londra potè già effettuarsi con prezzi discretamente sostenuti, e con riporti relativamente miti in grazia di quella larghezza del mercato monetario alla quale alludevamo più sopra. E tutto porta a credere che uguale andamento si verificherà fino all'ultimo nelle altre piazze europee, non escluse le nostre.

Per l'Italia, si è in tutta la quindicina mantenuto, ed in questi

ultimi giorni si è aumentato il conflitto fra la Francia e la Germania nel deprimere o nel sollevare il nostro credito. La guerra che si fa sulla Senna alla Rendita Italiana è spietata e non dà tregua.

Se ne inventano di ogni forma e di ogni colore. Non parliamo dei soliti giornali veramente indegni, i quali si permettono insinuare che il 31 dicembre prossimo segnerà l'ultimo cupone pagato dall'Italia per il suo Consolidato. Ci si fa l'onore e la grazia di dilazionare ad un semestre il nostro fallimento. Questi sono delirii morbosi; ma anche in periodici serii si diffondono stranissime voci a nostro carico. Ieri si scriveva che il viaggio dell'onorevole Genala all'estero aveva avuto per iscopo di trattare unn grande operazione sulle ferrovie italiane, ma che il tentativo era caduto nel vuoto. L'onorevole Genala viaggiò invece per esaminare e studiare le grandi opere pubbliche forestiere onde poter conservarsi sempre più degnamente nell'ufficio che occupa con tanta lode. Oggi si dice e si telegrafa da Parigi che l'onorevole Grimaldi sta combinando un prestito di 50 milioni con Handelgeselleschaft, impegnando all'uopo il reddito dei tabacchi. Superfluo smentire simili fiabe con cui si pretende allivellare l'Italia agli infimi Stati che vivono sotto l'incubo della bancarotta.

Disgraziatamente alle fiere ostilità della Francia, noi non contrapponiamo per conto nostro un'opera di difesa davvero valida e seria. Perchè la nostra Rendita, in qualche giorno, risorge di un punto e mezzo, perchè l'aggio declina dal 13 al 12, o all'11, noi ci rallegriamo come di vittoria insperata, apriamo l'animo alle più dolci speranze. Ma che facciamo o che proponiamo per avviarci al pareggio del bilancio, o per migliorare la situazione del Tesoro, o per rialzare la situazione economica del paese? Nulla,... nulla almeno per ora. Si è annunziato che il Consiglio dei ministri come solo provvedimento finanziario discusse di ordinare per Decreto Reale il pagamento dei dazi doganali in oro; ma che questa proposta, per fortuna, fu respinta, e non avrà seguito. Adesso si assicura che il presidente del Consiglio, a mezzo ottobre, parlerà ai suoi elettori, ed esporrà loro completo il programma finanziario del Gabinetto per la prossima Sessione. Attendiamo dunque la parola di Dronero.

Ma intanto le Borse italiane si agitano in un lavoro non solo infecondo, ma dannoso. Il partito ribassista con pochissima vendita bastò varii giorni a deprimere fortemente i corsi della Rendita e dei Valori... Ma lo scoperto così formato dovette essere straordinario tanto che all'avvicinarsi della liquidazione si ebbero sbalzi grossi e repentini, su-

scitati dalla paura della gente desiderosa di cuoprirsi. Basta citare a questo proposito la Banca Nazionale le cui azioni in una settimana scesero a 1110, e risalirono a 1280, senza che nulla venisse modificato nella previsione della costituzione del nuovo Istituto unico. Le nostre Borse mancarono di ogni e qualunque orientazione stabile: nella prima settimana grandi rialzi: poi grandi ribassi: poi sospensioni; all'ultimo leggiera ripresa. Nel complesso ed in media, nella quindicina i prezzi della Rendita possono riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi da 83.35 discende a 82.30, per risalire a 83.90, e fino a 84.10. A Londra da 82 1[2 a 83,90, e 84: a Berlino da 83.90 a 84, e in Italia da 93 1[2 a 94.25 a 94.05.

Per le Banche, gli Istituti di emissione subiscono più che altri gli influssi dello strano periodo. La Banca Nazionale cadde al livello soprassegnato e oggi si quota 1210, la Banca Nazionale Toscana precipitò a 1095 per risorgere a 1140, e la Banca Toscana di Credito fece un salto da 585 a 650.

Anche il Mobiliare subisce oscillazioni eccessive: da 388 e 383 passa a 407 e si ferma a 400. La Banca Generale tocca ad un minimo di 263 per rialzarsi ad un massimo di 284. La Banca di Torino guadagna da 327 a 335: il Credito Torinese ondeggia su 180: le Tiberine 10.

Buon contegno tengono i Valori Ferroviari. Le Meridionali progrediscono da 633 a 640: le Mediterranee da 503 a 510: le Secondarie Sarde da 340 a 343 e le Sicule da 120, a 123.

Nei Valori Fondiari si ebbe qualche insolita domanda di Immobiliari e di Risanamento: le prime toccarono a 62: il secondo a 37: ma gli altri Titoli rimasero abbandonati.

Infine tutti i Valori Industriali si segnalano in progresso più o meno ragguardevole: le Condotte si avvicinano a 200, il Gas da 645, a 670: l'Acqua Marcia da 1035, a 1060: gli Omnibus da 183 a 192, le Rubattino da 295 a 305: le Raffinerie 243: le Sovvenzioni 17; le Venete 30.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 94. 07 1[2 — Azioni Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 509 — Banca Nazionale 1200 — Romana (nominali) 400 — Banca Generale 276 — Banco di Roma 300 — Tiberina 15 — Banca Industriale 120 — Credito Mobiliare Ital. 390 — Società Romana Illuminazione a Gas 662 — Acqua Marcia 1070 — Condotte d'acqua 180 — Immobiliare 57 — Mol. Mag.

Gen. 126 — Generale Illuminazione 300 — Tramw. Omnibus 184 — Navigazione Generale Italiana 308 — Metallurgica Italiana 120.

Firenze: Rendita 5 per cento 94 — Londra 3 mesi 27. 90 — Francia a vista 111. 65 — Ferrovie Meridionali 641. 25 — Credito Mobiliare 392. 50 — Azioni Società Immobiliare 56.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 90 — Banca Generale 275 — Ferrovie Meridionali 640. 50 — Ferrovie Mediterranee 508 — Navigazione Generale 306 — Raffineria Zuccheri 242.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 95 — Azioni Banca Nazionale 1192 — Credito Mobiliare Italiano 392 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 509. 50 — Navigazione Generale 306 — Banca Generale 290 — Raffineria Zuccheri 243.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Ferrovie Mediterranee 508 — Ferrovie Meridionali 640 — Credito Mobiliare 391. 50 — Banca Nazionale 1190 — Banca di Torino 328 — Credito Industriale 174 — Banco Sconto 76 — Tiberina 10 — Sovvenzioni 17.

Roma, 30 settembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UN ULTIMO ROMANTICO

Al dottor Andrea Verga, Senatore.

Relegato nel mio semisecolare quartierino, rendo grazia a coloro che mi dànno contezza di ciò che succede nel mondo, e mi ricordano i tempi passati, *donec veniat immutatio mea.* La Vostra amichevole ricorrenza, oltre i sempre piacevoli e dotti discorsi, mi richiama al tempo quando a Voi, presidente al nostro Istituto di scienze e lettere, io facevo da segretario, e ammiravo come a tanta scienza e pratica fisiologica e psicologica innestaste la letteraria, che per i più non è nulla meglio che passatempo. Ma pei savj essa è la più ricca esternazione delle migliori facoltà dell'uomo, e la più efficace modificatrice dell'umana sensibilità sia pel bene, sia pel male; studio del vero nelle sue manifestazioni scientifiche e religiose; fonte inesausta di piaceri intellettuali, che ci conforta quando torniamo fiaccati o disillusi dalle lotte della vita. Essa, che dà all'uomo il sentimento della sua dignità e la coscienza della divina sua origine, non esiste ove non sia delicatezza, nè questa è a sperare dove sia moda il nulla credere, subire tutto pur fremendo e bestemmiando, fare mercato del proprio avvilimento, abdicare il pensiero indipendente. Ai suoi piaceri chi affetta essere indifferente si priva dei godimenti che nascono dalle emozioni.

Ed ora, dopo tanto lasso di età, e tanta perdita di conoscenti, di amici, di illusioni, di forze fisiche e morali, Voi con la vostra meditante serenità tornate spesso a ricreare il mio studiolo; e invece di senili rimpianti, delle inesauribili scon-

tentezze e dei politici labirinti, ci piacciamo con le amene lettere *Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ.*

Così fra altro ebbi da voi conoscenza di due libri recenti. Uno, mal raffazzonato ma pieno di cose (*Monografie letterarie* di *Filippo Capri.* Reggio Calabro, 1891) contiene una sensata memoria sul Classicismo e Romanticismo, dando di questo le vicende prima che attecchisse in Italia, sempre a questo e a me benevolo.

Non tanto Alfonso Bertoldi, che, nelle *Poesie di Vincenzo Monti, scelte, illustrate* (Firenze, 1891) fa un commento perpetuo, come quello che usavano i giureconsulti classici, di « cui in altri commentatori non era nemmeno l'ombra», dic'egli a pagina 7 della prefazione. Tra quella farragine cita pure un mio sermone per nozze, che, in contraddizione all'applaudito sermone per nozze di Vincenzo Monti sopra la Mitologia, io prima del 1825 avevo avuto la sfacciataggine di scrivere, non di pubblicare, e che passò meritamente inosservato, sicchè mi è meraviglia vederlo ricordato 70 anni dopo. *Parce sepultis.*

L'uso o l'abuso della Mitologia, che allora pareva il carattere della poesia nuova, non era che un accidente nelle innovazioni che allora si insinuavano, e mi fa senso l'udire ancora discutere di classici e romantici come 60 anni fa; ma almeno si avrebbe adesso il vantaggio di discuterne senza il troppo frequente corredo di ignobili vituperi e sguaiate lodi.

Oggi, che piglia sempre maggior piede l'evoluzione Darviniana, e devesi ammettere volontieri che anche nella vita razionale nulla perisce di ciò che una volta fu, sarà concesso all'ultimo dei Romantici ricordare che una volta fiorirono ed ebbero applausi opere ed autori oggi dimenticati, e di questi vuolsi discorrere senza disprezzo.

Noi non disprezziamo nulla; seguiamo attenti i passi che fa il secolo in sua via. Perciò non mi arridono i risorgimenti, che così numerosi si sono affacciati in questo mezzo secolo, e che suppongono una morte della nostra nazione che noi non accettiamo, come non accettiamo la fogna in cui la asseriscono oggi sepolta i declamatori.

Il cosidetto Risorgimento era ben più alto di quello che così nominavano i tecnici, e già illustri scrittori erano fioriti con Dante, Petrarca, Dino Compagni, Boccaccio.

Nei cinquecentisti, che raffinarono l'arte, difettavano spesso il sentimento, od era sacrificato al tecnicismo, tanto che si arrivò a formare il poema della *Cristiade* senza mettervi il nome di *Jesus*, barbarismo ignoto agli autori classici.

Quanti lirici, quanti epici, e nessuno che ritraesse il secolo. La molle poesia arcadica era un cercare nella voluttà del convenzionale e nella intimità dello spirito le meraviglie del pensare.

Tutt'altro che un risorgimento fu per l'Italia la dominazione giacobina; ma, oltre che ogni scossa riscalda e ravviva, il regno franco-italico alimentò una serie d'uomini valenti ed esperti, come negli ordinamenti civili, così nelle arti e nelle lettere: nel 1802 cominciavasi in Milano, capitale del Regno, la edizione dei classici in 250 volumi, accompagnata dal Vocabolario della lingua; nel 1807 si costituiva l'Istituto italiano di scienze e lettere, e bei nomi lo adornavano cominciando da Napoleone e da'suoi ministri; col Melzi a capo: Moscati, Scarpa, Paletta, Orioni, Volta, Piazzi, Monti, Lamberti, Passeroni, Brunacci, Fontana, Angelo Fumagalli, Amoretti, Appiani; Longhi e Bosù artisti.

Seguì un'infausta età, e il poeta lagnavasi;

Cerca il brio delle sue genti
All'Italia, e i dì che furono
Alle cento sue città.
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?

Eppure dal 1815 al 48 vi fu qui un'efflorescenza di scienziati e letterati, che tutti abbiamo conosciuto, e di cui dobbiamo vieppiù compiacerci quanto maggiori le difficoltà che dovevano superare fra due censure, la politica e, non migliore, la giornalistica.

Fermandomi alla letteratura, noterò come il culto di Vincenzo Monti durò mezzo secolo, ed oltre all'ispirarsi continuamente alla mitologia, con la stupenda sua facoltà di melodia, egli volle direttamente difenderla in un sermone che tutti gli ortodossi levarono a cielo, dove fulminava « l'audace scuola boreal, » che dannando

tutti a morte gli Dei, che di gioconde
fantasie già fiorir le menti argive
e le latine, di spavento ha pieno
delle muse il bel regno,

e supplicava la mitica Dea perchè

delle sue vaghe fantasie l'amaro
tempri dell'aspra verità.

Ma il culto ecumenico ebbe eresiarchi che, invece di Feronia e di Cadmo ed Ermione, verseggiavano « i sognati demoni — Di Falerina e Armida »; o la grotta

d'Alfesibeo, che quando
alza la verga bruna
fa pallida la luna
fa tempestoso il mar.

Ma se carattere della nuova scuola era il ripudiare la mitologia, sarebbe scrupolo puerile l'escluderla affatto. Chi ripudierebbe la bella immagine di Clizia rivolta al sole, di Narciso invaghito di sè stesso, e quella della Sirena che incanta i naviganti, o quella di Saturno, cioè il tempo che divora i propri figli? E ancor oggi si riscontrano in composizioni divenute popolari, come l'Ebreo Errante, e il dottor Faust. Il Prati, pure aspirando al nuovo, poetizzò la ridda delle streghe e l'amore delle fate, e gli spettri vaganti su magri destrieri.

Quanto le Termopoli e Filippi non ecciterebbero interesse l'assedio di Anversa o di Sebastopoli, le battaglie di Navarrino o di Custoza? E il poeta sa anche da lontani oggetti trarre poetiche faville; e Ugo Foscolo coi fatati Pelidi e con la fatidica Cassandra accoppia il prode

che tronca fe la trionfata nave
del maggior pino, e si scavò la bara,

e, come Burger, accenna

il gemer lungo di persona morta
chiedente la venal prece agli eredi
dal santuario.

Ma la vera eresia consiste nel proposito della letteratura nuova di voler esser originale, nazionale, e se non morale nel senso più volgare, però espressione dell'ideale di un popolo e di un tempo. Così formaronsi due correnti; una fedele alla gentilezza, l'altra piena di ardimento. Ciò che si scapita in regolarità e delicatezza si acquista in vigore, calore e verità.

Fuor d'Italia eransi compiuti di quei che noi diciamo casi, ed è la Provvidenza che li dispone pel migliore governo della umanità. E poichè in politica dalle situazioni false non possono uscire che disastri, il nume del Monti finiva relegato in un'isola dell' Oceano a ripensare « il concitato imperio - E il celere obbedir », mentre agli Italiani era lusingata e mentita la loro immortale aspirazione all'indipendenza.

Questa eransi acquistata i Tedeschi, non solo col vincere i loro vincitori, ma coll'educarsi a maschia filosofia, a robusto incivilimento, e a considerare la letteratura come espressione estetica della civiltà. Ne rampollarono pensatori eminenti, critici argutissimi, e per limitarmi al campo nostro, poeti originali: basterebbe nominare Klopstok, Lessing, Schiller, Tieck, Gianpaolo, Kant, Heine, (1) Hegel, il più profondo e oscuro filosofo, e quel Goethe che a tutti si impose colla scienza panteistica. La costoro fioritura fu dal 1762 al 1810, l'età più splendida del Monti. Loro teoria era non imitare ma pensare, non riprodurre ma esporre e realizzare l'ideale, di cui abbiamo in noi il concetto, l'aspirazione; vagheggiare non la forbita frase accademica, ma la favella popolare, giacchè ogni parola è segno di un pensiero e di un sentimento. Anzichè dispregiarle come frutti d'ignoranza, meditavano le leggende, alcune devote, altre cavalleresche, popolari le più. Avevano un carattere di ingenuità che le fa amare, mentre cattivano e interessano col costante calore. Anzichè divagarsi in pitture di paesi, di case, in dialoghi, mirano alla pittura intima e morale di caratteri. Dei santi non moltiplicano i miracoli, bensì le azioni di carità, di penitenza, di pacificazione, di conversione.

Ricorrono spesso apparizioni, visioni, delle quali la sovrana è la Divina Commedia.

Le tradizioni cavalleresche si intrecciano colle romanzesche degli Arabi e dei Persiani, e ne vennero i varj cicli di Artù, del Saint Grat, di Carlomagno, di Orlando, di Ruggero.

Tradizioni più positive offrono le Crociate e i Comuni, e

(1) Heine dice: « Una arguzia mi è insoffribile quando non si appoggi su un fatto ». Chi si sgomenti della spiritosa mordacità di Heine se ne rassicuri leggendo le lepide e affettuose sue lettere nel *Heinrich Heine's familien Leben*, pubblicate da sua nipote ad Amburgo quest'anno. È notevole come egli sia acerbissimo alla Staël, mentre l'efficacia di lei sulla Germania è lodata da Gervinus, altrettanto fervoroso patriota.

bastano i nomi per richiamare a mente un intero mondo tradizionale, sviluppatosi in quelle che qualifichiamo barbare.

Non potevano essi tenersi nell'angusto arringo di scolari, e cercavano soggetti e forme non più nei classici, ma nelle tradizioni e nella fantasia dei loro nazionali, con ardita iniziativa inducendo quella poesia che intitolarono romanza, o romantica.

Trovarono compagni e seguaci in inglesi, come Byron e Schelley; gli Schlegel diedero le teorie della scuola nazionale, di cui si fece missionaria la baronessa di Staël, alla quale facevano coro Chateaubriand, Bonald, De Mestre, apostoli della missione sociale della letteratura.

Presto ebbero discepoli in Italia, dove a predicarla vennero Byron, Stendhal, Hobhoin, la Staël, e poichè allora non si avevano ancora i cento giornali, conduttori fragorosi dell'elettricità spasmodica, nè il trastullo delle farse parlamentari, il bel mondo levò un *tolle* universale contro i Romantici, che era il nome con cui sigillavano i novatori.

I primi convertiti non sempre furono prudenti; e invece della originalità, che sola può dar vita alle opere, si rassegnavano alla imitazione, neppur sempre prudente. Giovanni Berchet, giovane negoziante milanese, infervoratosi delle novità, tradusse dal tedesco alcune bizzarrissime ballate, fra cui l'*Eleonora*, rapita da un fantasma sopra un cavallo morello.

Fu un *tolle* universale contro i Romantici. Chi più ricorda le beffe a cui eravamo quotidianamente esposti? Zucche e zucchetti erano il nostro simbolo. Comparivamo sulla scena sopra un cavalletto, che era il primo abbozzo di quelle biciclette che oggi popolano e ingombrano la città; e ci metteano in bocca un canto ove esponevamo i nostri precetti:

Procurerem sconvolgere
del pubblico il cervello!
direm che il bello è brutto,
direm ch'è brutto il bello.
Con aria venerabile
sprezzerem tutti: e poi
se gli altri non ci lodano
ci loderem da noi.

Si stampò che le poesie del prof. Samuele Biava erano da mostrare ai giovani come gli Spartani mostravano loro l' Ilota ubriaco. Che non si disse contro il vostro Grossi, di cui noi ammiravamo la culta semplicità e l'affettuosa armonia? A tacere le Gazzette, dove le più arrabbiate diatribe sbucavano giornaliere, con serietà ci combattevano il prof. Ambrosoli, il Londonio, direttore dei ginnasi, il filologo Gherardini, il bibliotecario Gironi, il Paganini. Ma se *Jupiter in Trojam, pro Troja stabat Apollo*, per noi stava l'intelligenza di Giovanni Torti, di Ermes Visconti, di De Cristoforis, Bersieri, Monteggia; e lo Scalvini, e il Tommaseo; nomi ancor vivi, mentre gli altri non sono sopravvissuti ai mal vergati fogli. Si aggiungeva bersagliere qualche giovane, e l'inesauribile beffa di Carlo Porta, e a tacere qualche altro, la sapienza di Alessandro Manzoni, che poco ancora conosciuto in principio, combatteva col vincere, ma si lamentava *des haines littéraires, que leur extrême ridicule n'empêche pas d'être affligeantes* (1).

Più seriamente ci condannavano d' ignoranti quando accettavamo i meravigliosi progressi della scienza; per esempio, quando si diceva che in una tazza di latte assorbiamo milioni di microbi, come fra il nostro pianeta e la stella più vicina, il sole, corra la distanza di 149 milioni di leghe; e di quante migliaia di secoli sia testimonio un ammonite: se poi avessimo detto che il nostro parlare può essere udito a molte leghe di distanza, e ripetuto dopo molti anni; che abbiamo raccolti nel nostro gabinetto forza, luce, calore, e istantaneamente possono trasmettersi le notizie di là dell'Atlantico, a noi romantici avrebbero gridato dietro come a pazzi. Voi, illustre amico, dite quanta ragione avessero di giudicare vaneggiamento il mettere in mostra nuove bellezze.

In questo tono continuò la *Biblioteca Italiana*, il giornale più accreditato; il quale io non uccisi, ma gli gettai addosso l'ultima palata di terra.

(1) In una lettera al Fauriel del 3 marzo 1826 si duole del nessun guadagno che trae dalle sue composizioni, sia per le contraffazioni, sia per la poca ricerca. Prega l'amico di favorirne lo spaccio, e ottenere che il libraio parigino Baudry compri 100 copie dei *Promessi Sposi*, che stava per pubblicare. Lo ringrazia di avere in una edizione di sue poesie fatto sopprimere i due carmi, che chiama *delicta juventutis meae*, e che un giorno formalmente sconfesserà.

Ma queste sono carezze a fronte delle invettive di Carlo Botta, che prorompe: « Ho in odio, peggiormente che la serpe, la peste che certi ragazzacci, resi schiavi dalle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io li chiamo traditori della patria... spero che questa infame contaminazione cesserà ». Gli fa bordone in altro tono l'Emiliani-Giudici in una voluminosa storia della letteratura nostra, ove beffeggia « gli ispirati innajoli » e giunge alla infame non men che assurda calunnia che « si lasciano corrompere da principi ». E vi consuona il Settembrini, che vede nascere ancora la lotta dell'Impero col Papato, dei ghibellini liberali coi guelfi servili, tanto da conchiudere che Manzoni è il caporione degli scrittori reazionisti. Uditelo.

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che patria non v'e...
Dio non disse al Tedesco giammai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Ma in tempi di rivoluzione è più difficile conoscere quale sia il proprio dovere, che non il farlo: si credono le cose più strane, e perciò fanno fortuna quelli che hanno la sfacciataggine di asserire le più lontane dalla verità. Si appongono a ciascuno le colpe che meno gli sono proprie: all'astronomo un errore di stelle; al teologo un'eresia; al generoso una viltà; al prete una scostumatezza. Non v'è il coraggio di dire che non è vera una accusa lanciata, o il buon senso di dubitare se sia vera una asserita o stampata.

L'innovazione del Romanticismo fra noi ebbe un altro carattere, e si manifestò non tanto coll'imitare gli stranieri, quanto col voler condurre la letteratura a rigenerare la nazione. Quindi Romantico consonò a Liberale, e soggetto della poesia lirica, della drammatica, della narrativa furono gli avvenimenti e le speranze d'Italia.

Quell'aspirazione all'indipendenza nazionale, che i letterati nostri nutrirono quasi generalmente, e che si cercava col surrogare una signoria all'altra, spiando « sull'Alpe - L'apparir di un amico stendardo » come dice la Musa romantica, più crebbe dopo che l'invasione Giacobina scosse i troni paternamente dispotici, neppur essi estranei all'idea dell'indipendenza.

Al crollare della fastosa tirannia napoleonica ci promettevano indipendenza, prima ancora di libertà; e non ottenutala dai principi che l'avevano promessa, si cominciarono trame, nel senso di potere all'assolutismo surrogare le costituzioni, cioè governi nostri, regolati da leggi fisse, concertate fra dominanti e cittadini. Quei che tacciarono i Romantici di avere insinuato negli scritti l'obbedienza passiva, e fin la connivenza ai signori stranieri, non ricordano che i Romantici erano cacciati in esiglio, in carcere, e se facevano ammirare gli stranieri era in quanto essi ci additavano una letteratura nazionale, originale, in accordo colla civiltà odierna. I nostri propugnavano tale scuola più o meno visibilmente negli scritti, preparandosi ad attuarla nei fatti.

Il primo canto patriottico venuto da Napoli si rallegrava che si stringessero le mani

Dauno, Arpino, Lucano, Sannita;

ai gelosi stranieri intimava che non uscissero dai loro burroni, o le loro donne preparassero la funebre veste, perchè « in chi pugna pel dritto degli avi - Divien cruda la stessa pietà ». Altri animavano i subalpini a passare il Ticino, e far che non vi fossero « barriere - Fra l'Italia e l'Italia mai più ».

Ed erano di Romantici quei canti, e le teorie estetiche del *Conciliatore*. Ricaduta ancora la speranza, da Romantici veniva l'esecrazione dietro ai gemiti di Clarina che del profugo Gismondo piangeva i casi sulle rive della Dora, e là echeggiavano le maledizioni del Romito del Cenisio, e il potente gemito del martire dello Spielberg.

Erano Romantici e come tali corbellati dal bel mondo, compassionati dai maestri, processati dai tirolesi; ma essi perseveravano e volevano nella letteratura il ritratto della società attuale, e i sentimenti del tempo, del luogo, dell'ambiente.

Anzi il più piccolo fra loro, che fin dal 1828, in piena dominazione austriaca aveva dedicato il primo suo componimento « all'itala gioventù, *cui stringe amore del loco natio* », concepì una *Storia Universale*, che cominciava predicando il vero, il bello, il buono, ed in lunga e severa serie di volumi seguiva i passi della società umana, sempre in progresso anche nei secoli che intitolarono barbari. Il suo metodo era di dare non una sequela di storie, ma il concerto della civiltà in un dato tempo; la scienza di vedute complessive unire coll'arte di par-

ticolarità caratteristiche, coll'occhio sempre fisso al progresso dell'umanità, considerata come una sola famiglia. E fu denunziato al Sant'Uffizio perchè repudiava le sette giornate di quella che lo Stoppani dissipa come *Storia* della Creazione. E mentre i gazzettieri predicavano che *historia quoquo modo scripta placet*, egli rammentava ai giovani pari suoi, che non bisogna applaudire alle ombre cinesi che appaiono un istante sul trasparente della celebrità; non illudersi nè agli spauracchi di una notte, nè alla fosforescenza momentanea; discernere la verità fra le denigrazioni, le invidie, le cortigianerie, e predicarla quando non è di moda; riverire la grandezza, ignota agli occhi vulgari, di chi ha il coraggio di mostrarsi libero, ragionevole, costante non solo contro le vendette degli invidi, ma contro le ingiustizie dei propri consorti; credere al continuo progresso della ragione e anche della pratica, imparando e migliorando. Così elevava la storia da letteraria curiosità a lezione sociale.

Compatitemi di ricordare parole di 50 anni fa. E se vi trovaste superbia, quasi presumessero avere essi soli in possesso quel vero, quel buono, quel bello, voi conoscete che questo vizio nasce facilmente dal vedersi trascurati, posposti a chi sa e fa meno.

Il fatto è che il mondo accettò una generazione di Romantici, come aveva accettato in massa i Rinascenti, i Cinquecentisti, gli Arcadi, i Secentisti, i Frugoniani, i Classici, i Massoni, i Papisti, gli Anarchici, gl'Intransigenti e via là. Eppure ciascuna di queste qualificazioni abbracciava grandissima varietà di esseri, di talenti, di idee, di sforzi, di patimenti, di ambizione, di gloria.

Forse progredendo in intelletto e in ragione saranno abolite le classificazioni parziali; non si dirà i Romantici, ma il Torti, o il Prati, o il Giusti. Resterebbero solo due grandi partiti: l'uno che vuol conservare ciò che resta di buono e migliorarlo; l'altro che vuol invertire l'ordine sociale presente, morale, politico, economico, riconoscendolo cattivo. Ma quei futuri, migliori di noi, come noi siamo migliori di quelli di cui siamo i posteri, vorranno, prima di tutto sopraffare, aver preparato quel meglio da sostituire che non sarà regno o repubblica, federazione o unità, patriarcato o anarchia.... chi vivrà vedrà.

E appunto mentre scrivo, un sapiente francese, esponendo il suo programma elettorale lo compendiò così: Quel che ogni buon francese aspetta è il rispetto di Dio, la libertà dei cittadini, la protezione sociale dei deboli, la grandezza della Francia in faccia al mondo.

« Gli è un Romantico », sentenzierà qualcuno, e sia; ma è notevole come in un tempo di dubbio universale, dove unica logica è la forza, unica religione l'io, e stillasi l'ingegno a spiegare come da poca creta si sviluppassero non solo tutte le serie degli organismi, ma lo spirito e il pensiero, qualche autore facciasi fra noi latini apostolo di una dottrina che ora prevale fra i Russi e che qui è propagata coi romanzi di Tolstoi, Gogol, Tourgueney, Destoiewsky.

Proclama essa come ideale della bontà il simpatizzare per tutti i sofferenti, alleviare tutti i mali, insegnare a evitare quelli, di cui noi stessi siamo cagione, combattere gli errori, fortificare la debolezza, illuminare l'ignoranza; dietro una sequela di consigli, di ammonizioni, di precetti senza incolparne l'affettata pietà umana, la spiritualizzazione fino all'annichilamento della vita. A costoro manca l'autorità, ma possiamo pensare che fossero superflui dove è conosciuto il Vangelo. Non è in esso propugnato di amare il prossimo come noi stessi? E i ministri non solo ma semplici fedeli di questa dottrina non si vedono praticarla in atti, certamente ammirabili, anche senza la pur rispettabile missione russa? (1)

Mi sta in pensiero la giornata di Solferino (lasciatemi richiamare alla memoria i fatti del giugno 59) quando « forti, armati dei propri dolori », i Lombardi insorti affrontavano lo straniero. Da ambe le parti non si era prevista una strage così desolante e uno sterminio di feriti si trovarono senza ospedale. Appunto questa insufficienza di pubblici provvedimenti dava luogo alla carità, quale la raccomandano gli apostoli russi: non bastando le chiese, ogni casa mutossi in ospedale, e suore e preti assistevano gl'ignoti sofferenti.

Dopo ciò pare strano che ai Romantici s'imputasse di innamorarci degli stranieri, e così assodare la tirannide tedesca. E allo scoppiare di quella, decisiva eppure oggi così poco va-

(1) Alessandro III di Russia dice: « La vista di un convoglio di feriti cancella dal mio spirito il ricordo della più bella vittoria ».

lutata riscossa lombarda delle Cinque Giornate del 48, i primi canti erano:

Dio solo è grande, Dio solo è forte,
Dio solo ai popoli dà vita e morte,
sua la vendetta, sua la vittoria,
Dio solo esaltino gl' inni di gloria.
Chi disse « il regno d' Italia è mio? »
Stolto! l' Italia regno è di Dio.

(BERTOLDI).

Fratelli, adorate,
Qui il dito è di Dio;
Blasfemo è chi il nega.

(TORTI).

E il vostro Grossi men felicemente:

Cantiam lieti Osanna, Osanna
Al Signor dèlla vittoria.
Non s' aspetta a noi la gloria;
Solo al tuo nome, o Signor.

Nessuno attende ch' io voglia lavarmi dalla macchia di cattolico, mentre gran savi mi inquisiscono come eretico. So troppo poco per entrare in quistioni che, oltre un altissimo scopo, esigono un pertinace volere e un incolpevole operare, la purezza del cuore essendo necessaria alla chiarezza della vista.

Però, in tanti libri che ho dovuto leggere, non ho mai trovato un vizio che non sia riprovato, non virtù che non sia comandata o raccomandata da quel libro che si intitola il Catechismo (1). Non a torto la nostra scuola fu accusata di debolezza di spirito, per cui ammira un Girolamo Miani, un Giovanni di Dio, e i nostri contemporanei Lodovico di Casoria, don

(1) In questa *Antologia* (Vol. XXXVIII, fasc. 1 febbraio 1892) sono descritte le scoperte di codici e frammenti siriaci e greci, che completavano l'apologia del cristianesimo dell' ateniese Aristide del secondo secolo cristiano. Lasciando agli esegesi l'esame storico e teologico di questo prezioso documento, noterò solo che la limpida esposizione morale è identica con quella dei catechismi odierni, e che si spiega in tutte le nostre chiese, quale la si insegnava sedici secoli fa.

Rileggasi il bell'articolo di Alessandro Chiappelli.

Bosco, il Cotolengo, la marchesa Barolo, la Filangeri; pone a capo della filosofia Antonio Rosmini; e alla storia del Botta, del Verri, del Giannone antepone quelle del Balbo, del Troya, del Villari, del Bertolini. Ma ciò non acceca sui meriti del bello, anche quando sviato (1), e concedasi ad un Romantico riverire l'inviolabilità della famiglia, l'autorità della Chiesa, la libertà morale e quella di pregare, insomma una strada abbastanza spaziosa, e una retorica più ragionevole che i precetti del Blair, dello Schlegel, del Gherardini.

Non vorrei che questo rimescolare dottrine vecchie fosse un accesso di quelle perturbazioni di mente, sopra le quali Voi siete continuamente consultato. Certo fra le altre debolezze dei Romantici v'era che potessero realmente giovare al miglioramento collettivo della nazione; e per ciò dovessero cogliere tutte le occasioni di ragionare sopra tutto quanto capita, opportuno al miglioramento sociale e individuale.

Non so chi abbia poetizzato il determinismo sopprimendo la libertà, negando l'aspirazione delle turbe, riducendo la vita di un uomo ad una sequela di fenomeni, evoluzioni, senza un ideale di sacrifizi disinteressati; fisiologia invece di psicologia, e senza una finestra che si apra sopra il tetto.

Discutendo si viene a trovarsi più vicini, il romantico col classico, il monarchico col federalista, il parlamento col suffragio universale, il patriota col venturiero, l'idealista col realista, i Gesuiti del Paraguai con quelli della Civiltà Cattolica, lo Stato e la famiglia, gli Allobrogi e i Calabresi, la creazione e l'evoluzione. Eppure si odia reciprocamente senza conoscersi; metodo umanitario!

Nel calore di quelle dispute, uno dei più dichiarati avversari mi interpellava col tono di un regio procuratore: « Ma insomma cosa pretendete voi altri romantici? »

Io, col tono di un reo convenuto, rispondeva: « Pretendiamo nulla dai gran maestri che la sapienza governativa elesse ad insegnare, ma ci limitiamo a suggerire qualche cosa ai principianti, e ottenerne il rispetto e raccomandare che abbiano la volontà di non fare solo quello che tutti fanno: bensì di conoscere il vero,

(1) Una delle più gravi fra tante flagellazioni inflittemi, fu per avere riprovato la moralità civile e politica dell'Ariosto, mentre pochi l'avevano conosciuto e lodato più di me.

cercare il bello, praticare il bene; ciò equivale ad incamminare la letteratura al vero e al buono per la via del bello, e così educare la mente, il sentimento, la morale, restituendo la libertà del pensiero, l'eloquenza dell'intelletto. Il vero, il bello, il buono sono tre energie, ciascuna con ragione propria, differenti ma tutte con nesso intimo, come il calorico, la luce, la forza.

Come la scienza mostra che nulla perisce di ciò che una volta sia nato, così non deve perire il gusto estetico, che deliziava i dotti di ciascun tempo: Dante invocava le Muse ad aiutarlo, e cristianizzava il *Giove per noi crocifisso*. Così noi dalle gazzette anche men degne dedurremo i fatti di questa deplorevole fine di secolo, pur col pensiero elevandoci all'ideale cristiano della pace, per quanto lo permettono le sbrigliate passioni dei volghi e l'egoistica imprevidenza dei capi.

E noi, microbi del mondo letterario, dobbiamo sbandire il vuoto artifizio di forme lucidate e di classiche grullerie; svolgere gl'ingegni, dalla bugiarda pronuba a civili intendimenti, dai belati d'Arcadia e dalle prezzolate apoteosi puzzolenti, a savie induzioni sulle diverse manifestazioni del pensiero.

Lo spagliucchìo umanistico, unicamente musicale, di versi pensati in prosa, rinacque non più per belare amori, ma per smiracolare ogni riuscita, ogni eclampsi di popolo, ogni verbo di eroe, strisciando al piede non più dei re, ma di secretari, di accademici, di capi divisione.

Musa dello scrittore moderno dev'essere la scienza; forma spigliata, rapida, vicina alla conversazione, costruzioni semplici, pur conoscendo le regole e l'arte dei grandi, arte non imperativa ma persuasiva e paziente.

A torto si crede indole del romanticismo il fantastico, e neppure il violento, l'inaspettato. Bensì vuole la vivacità, il colorito, il drammatico, il dialogo. Il mistico deriva spesso dalla scelta dei soggetti.

Più nessuno oggi commetterebbe gli anacronismi dei nostri pittori, quando Paolo Veronese alle nozze di Cana faceva assistere una banda abusiva di sonatori; o Raffaello vestiva da cinquecentisti i testimonj al battesimo di Costantino.

Veramente, come altri apoftegmi del Mazzini, così non ho ben compreso quello di una letteratura europea. Voleva egli togliere la varietà? Pure rimarranno distinti i canti delle Villie da quelli del bardo scozzese; i tripudj delle Hourris dalle la-

mentanze delle Parche. Tempo forse verrà che si atteggino le mirabili rivelazioni dell'ipnotismo, ma già sui teatri non ci fa ribrezzo lo spettro di Banco come una volta, e l'ombra di Carlo V nel chiostro di Just.

I Latini della decadenza non rinnegavano gli Dei Consenti e neppur i nuovi venuti dall'Egitto e dalle città Fenicie, bensì sostituivano *hospitia, benefitium, elemosina, collegium funeralium, xenodochium, ergastulum, scholae, diaconia:* Chiese chiamarono i templi, capitali le metropoli, carrozze i veicoli, esprimendo le vecchie usanze con parole nuove, come noi chiamiamo carabine e fucili, gli archibugi, i pestoni scavezzi, le colubrine che sgomentavano i nostri nonni.

Abbiam visto succedere alla mesta armonia del Pindemonte l'idrofobia del Guerrazzi, al ghigno del Giusti l'imprecazione del Berchet, alla compassione del martire dello Spielberg la sublime idealità del Carducci; e dopo tutto l'armeggio de' partiti, scrittori nostri contemporanei già sono considerati come vecchi; talmente il sovvertirsi dell'ordinamento storico, e la creazione; non solo della sempre vagheggiata indipendenza nazionale, ma la costituzione di un dominio, di un governo unico recò un totale innovamento di vedute, di concetti, principalmente di critica, che porta alla novità e allo sprezzo, all'intolleranza di tutto quanto è anteriore al 1861, e perfino di ciò che ne fu preparazione. Buona ragione per non disprezzar ciò che paia antiquato, come per non indignarsi contro le novità, scomunicarle o disprezzarle.

Noi che presentammo alla gioventù italiana l'avvicendarsi dei fatti e dei gusti, non ci affretteremo di adorare gl'idoli nuovi e tanto meno di schernire quelli che dai novizi sono calpestati: abbiamo sempre veduto risorgere molte cose, molte idee e costumanze e pregiudizi ed anche criteri che erano dimenticati.

Per romanticismo s'intende dunque qualche cosa di definito e preciso? basta forse dirlo un bello che devia dal classico? Ma ancora, come si definisce il classico, quando sotto il nome di romantico comprendono il *Genio del Cristianesimo* e i *Miserabili*, l'*Ernani* e il *Conte di Carmagnola*, Romanelli e Carducci? si può classificarli sotto una sola denominazione?

Lo stesso Vittor Hugo, che si eresse dittatore di tutta quella letteratura, confessava che egli si contradiceva o nei precetti o nelle applicazioni; ad ognuna delle sue creazioni premetteva

un discorso, di sentimento, se non opposto, almeno variato dai precedenti, laonde i suoi pedissequi foggiarono diverse teorie a seconda dell'ispirazione delle prefazioni.

Non è dunque una forma determinata di concepire e scrivere, ma uno spazio amplissimo, il che non vuol dire sconfinato e senza regole. Ogni giorno più si estende la conoscenza di quel che si chiama il cielo, eppure quei miliardi di mondi, innumerabili quanto i microbi che vivono in una coppa di latte, sono regolati da indefettibili leggi della gravitazione.

Non saprei come meglio conchiudere che col Carducci, il quale ha riportato la frase di *scrofola romantica (Primi Saggi*, p. 491) eppure, come gli ingegni eletti, tollererà i miei dissensi. Oltre quanto stampò magistralmente qua e là, sempre venerando la forma classica nel pensiero moderno, e massime a proposito del Mameli, egli discorre di *alcune condizioni della presente letteratura* (*Primi Saggi*, p. 485) e studia quale dovrebbe esser l'arte nuova. Fine di essa è rappresentare la nazione nel suo ideale, e informarla della universale civiltà; per ciò guardando a tutti i tempi, ispirarsi al passato mentre favella al presente e matura l'avvenire, in fratellanza di idee associando i popoli in modo che uniti e robusti procedano a sempre migliore destinazione.

Mutato il pensiero, bisogna che muti anche l'espressione di esso; ma è confessione comune che deperisce il senso estetico; immolata la logica al rispetto umano, si associano il luogo comune e il paradosso, prendendo per principale l'accessorio, contando poco le idee, l'ordine, la simmetria, bensì le infinite particolarità, le immagini lussureggianti, il pittoresco, l'inaspettato, ciò che blandisce il sensualismo e stuzzica la curiosità: le sfumature non interessano, vuolsi l'esagerato, l'anormalità delle dottrine, la singolarità dell'espressione, il colorito strillante, le pose atletiche; se anche si serba qualche sentimento della melodia. Ma la letteratura odierna non ha una tendenza o un carattere comune, il lume d'una coscienza pubblica, decisa; trovando leggicchianti non lettori, salta col primo suon di violino; pubblica frammenti senza attacco col passato nè influenza sull'avvenire; fra incapacità e ambizione ostenta di saper tutto pur non volendo studiar nulla, e supplire con la vivacità alla fede e alla volontà. Da qui il dominio della mediocrità é il lavoro intellettuale ridurre a mercimonio, o a sfrenatezza di amor proprii, di partiti, di lucro, e talenti secondarii fasciare in effimeri successi i

loro aborti incompleti, non cercando il pensiero collettivo della nazione. Da qui una valanga di versi e tanta scarsità di poesia: come nell'Italia d'oggi è raddoppiata la ricchezza, eppure crescono i lamenti e le sofferenze delle classi diseredate.

Ma sonetti per nozze e per festività, epitalamii, onomastici odi per principi o marchesi, inni per re, regine, eroi fittizi e altre ritmiche inutilità non sono poesia, nè attorno ad esse spenderò parola.

V'è però un genere che abbonda e strabocca: i romanzi, della quale manifattura realmente sarebbe a discorrere non tanto con gli autori, come con gli editori; la merce cresce in ragione della domanda.

Una interminabile varietà di romanzi si ebbe, oltre gli storici; romanzi di analisi, di psicologia, di avventure, di viaggi, militari, campestri, pescatorj, sentimentali, burlevoli. Mentre la storia si tiene solo fra personaggi ed avvenimenti importanti, il romanzo sceglie anche umili situazioni, attori d'infimi gradi, sceglie le situazioni e un termine di tempo, un pezzo di terreno, una condizione sociale (1).

Nella incondita valanga di Romanzi, massime dacchè ogni giornale volle averne uno, talvolta due, sono ben pochi che abbiano galleggiato almeno alcun tempo, pochissimi che ancora si ricor-

(1) Il Manzoni aveva non dirò la pretensione, ma la persuasione che i temi da lui assunti fossero sempre nuovi, o sia in modo nuovo trattati e che ciascuno esaurisse in modo che nulla più restasse a dire. Eppure, anche malgrado la riverenza al nome suo, tutti quei temi furono ripigliati; il Romanticismo nel 1828; l'Unità Drammatica, il Romanzo Storico, della lingua italiana. Molto compiacevasi della sua dissertazione sulla condizione degli Italiani sotto i Longobardi. Qui gli oppositori sono degni di lui; sulle loro traccie stesi anch'io qualcosa conforme all'oggetto del Manzoni, ma vi esponeva anche le ragioni in contrario. Ne esposi accademicamente alcune al poeta, e lui, pure dissimulando la noia che gli cagionavo, finì per professare che, finito un lavoro, non voleva più tornarci sopra.

Eppure tutti siamo testimoni della cura radicale che prestò ai suoi *Promessi Sposi*. E quanto alle condizioni degli Italiani sotto i Longobardi, accettò e discusse le obiezioni di Cesare Balbo, di Carlo Troja, di Romagnosi. Eppure in una lettera del novembre 1830 professa di non aver mai letto scritti controversi.

dino: l'*Angiola Maria* del Carcano, la *Caterina di Broni* del Mauri, il *Curato di campagna* del Ravizza, a tacer quelli di Grossi, Azeglio, e Guerrazzi, e prima di tutti la *Saffo* del Verri e l'*Jacopo Ortis* del Foscolo (1). Varie signore vi portano bella mèsse, principalmente quando non contaminano la delicatezza del sesso, quasi a emulare i maschi; e mi limito a ricordare la contessa Castellani, la Cruvenna, la Fulvia e alcune altre che con la geniale delicatezza, la squisita urbanità fanno vergogna a quei satiri, che diguazzano nel brago dell'Aretino, del Marini, del Batacchi, del Casanova, e imbrattano nei romanzi non solo, ma nella severità della scienza e dell'educazione, senza neppure i sottintesi del pudore e della creanza (2).

Il caldissimo amore per la intensa verità condusse il Manzoni a ripudiare assolutamente una delle produzioni più notevoli del romanticismo, il romanzo storico. Questa mescolanza del vero coll'inventato diminuisce il valore di entrambi, non restando ben chiaro in quale si possa con sicura coscienza riposarsi.

La condanna sarebbe irrefragabile se un romanzo si leggesse solo per accertarsi di un tal fatto, un tal tempo, un tal uomo, e dei modi d'azione. Ma con ciò si chiuderebbe il campo all'arte, non più reggendo l'epopea, non più principalmente la tragedia perchè gli atti e viepiù le parole dei personaggi non sono quelle che usarono effettivamente. La storia stessa, tolta la narrazione diretta, riferirà per fama e per autorità altrui quegli atti, quelle notizie, quelle parole e farà il nuovo mestiere del *reporter;* ma troppo spesso vi è una parte di notizie che cerca e dice il verosimile dell'altra. Voi scegliete il più probabile, ma talora prevale un punto interessante: è la fatica che con ben

(1) Foscolo fu dei primi ad innestare la storia nel romanzo, col che diede aspetto originale al *Werter*. Questa *Antologia* (1892, febbr.) diede *gli amori di Ugo Foscolo*. Nello interminabile elenco delle donne da lui amate o praticate, alcune ho io conosciuto e interrogate: e un Romantico potrebbe farne una psicologia, non edificante, ma curiosa sulla natura degli amori letterari, troppo spesso di testa, più che di cuore. Guai a chi c' incappa!

(2) O non nato al bordello
italico pensiero,
onta se questo è il bello,
onta se questo è il vero!
CAVALLOTTI.

minori scrupoli si fa nel romanzo, i fatti circondando di accidenti presumibili; ai personaggi mettonsi in bocca ragionamenti adatti al luogo, al tempo, all'indole di ciascuno: avrete fatto un romanzo storico. L'esposizione particolareggiata, qualche finezza psicologica, ornano, se anche non rischiarano la storia in azione.

Tutt'altro è il riflettere se i lettori, se il pubblico aggradiranno la vostra opera, se potrete riuscire a renderla immortale, come dicono i giornalisti. Senza elevarsi a tanta speranza, noi vediamo come siano letti generalmente, e, ciò che importa, pagati dagli editori i romanzi, a preferenza di altre produzioni. Al tempo che Manzoni fulminava il romanzo storico, tutta Europa folleggiava per quelli di Walter Scott. A questo fatto che cosa rispondeva Manzoni? « Lasciate passare venti anni e ne parleremo. »

I venti anni passarono, e certo gli entusiasmi svanirono, ma la questione non batte sullo storico o no; bensì sul merito dell'opera stessa. Quali sono i libri che oggi resistano al torrente della improvvisazione? Dove tanto si legge, quanto poco si rilegge! Pure in Italia son due o tre romanzi storici, ancor vivi dopo trenta o quaranta anni, e non rassegnati ancora a seppellirsi nel *vade in pace* di un cartolaio (1).

Ce n'è poi uno che « forse non morrà, » ed è romanzo storico, e, per quanto più alto, si attruppa con quella brigata dei romantici, di cui parliamo. Erano avvenimenti municipali, con personaggi quasi tutti oscuri, descrivendo un periodo obbrobrioso per la patria; non un incesto, non un suicidio, sentimenti clericali, stile pedestre, plateale, forme dialettali. Che facili appigli pei critici d'allora! E nol risparmiarono: e gli vennero addosso tutte le canatterie che eransi aizzate contro ai romantici: mio zio prevosto, quando alla vacanza andai da lui, la prima cosa mi domandò: « Sicchè quel tuo Manzoni si è disingannato? »

(1) Io avevo elaborato un romanzo, che fosse veramente storico, cioè che tutti i personaggi e i fatti nelle storie o nelle cronache si ritrovassero. Il soggetto mi davano le contese fra Guelfi e Ghibellini, fra l'Impero e i Comuni; amori e poesia, sant'Antonio e il diavolo, poesia e teologia dottori di legge e astrologi, le memorie e le speranze italiane.

Questi ed altri elementi ben maneggiati potevano felicemente presentarsi al popolo, che cominciava a sentire i sintomi di un rinnovamento. L'*Ezzelino da Romano* fu più volte stampato, ma non ottenne popolarità.

E un giornale raccontava che, mentre in una conversazione tutti ridevano alle spalle dei *Promessi Sposi,* uno solo ne pareva desolato. Era l'editore.

Ce ne volle prima che il *Don Libero*, il *Don Sincero*, e l'Ambrosoli e il Romani si calmassero; ma dopo tre quarti di secolo tutti vogliono aver letto i *Promessi Sposi*, e osiamo garantire che li leggeranno i figliuoli dei figliuoli dei nostri figliuoli (1).

Vorrei tirare una conseguenza, che il *busillis* non consista già nell'essere classici o romantici, storici o metafisici: ma nell'esser belli e degni o no. Manzoni lavorò faticosamente e lungamente ad associare la forma, il colorito, il ritmo, l'immagine, per poter riuscire popolare ed elegante, moltiplicò i dialoghi, ciascuno studiando; metteva un' intenzione sempre elevata, credendosi destinato a portare il vero e il bello alla sua nazione.

Se i nostri romanzi non sopravvivranno, vuol dire che nol meritavano, che non studiammo e non amammo abbastanza, e rassegniamoci. Morì anche Ettore, ed ebbe « onore di pianti ».

Ma non sarà senza merito, sebbene senza riconoscenza, l'aver lottato per far prevalere la coscienza sopra i calcoli dell' interesse, le suggestioni delle passioni, i trasporti del cuore.

Noi poveri, ma indefessi campioni della libertà e custodi del buon senso e della urbanità, con quel coraggio che persiste senza confidare nella riuscita; noi devoti ai principii d'ordine pubblico, non ambiziosi che di soddisfare alla nostra coscienza, non avendo più davanti a noi un avvenire da accaparrarci, ma dietro a noi un passato da non contaminare; sapendo distinguere la libertà dalla licenza, l'energia della frase dalle ingiurie, la riverenza dalla servilità, l'autorità dalla prepotenza, la sacristia dalla chiesa, la plebe dal popolo, la nazione dalla consorteria, vogliamo onoratamente giungere al fine della nostra lunga e faticosissima giornata.

Allora forse persino i nostri concittadini ci renderanno giustizia — forse.

Se questa cicalata, finita con un *confiteor* di sbagli giova-

(1) I *fieu di fieu di nost fieu* disse il Porta, traducendo il *nati natorum, et qui nascentur ab illis.*

nili, fosse un'esortazione ai giovani, *mox daturi prolem meliorem*, vorrei ripetere che in questa età della carta scrivono tutti, e forse più quelli che non aspirano a lode letteraria. Ma dove sono oggi gli autori che camminino scrupolosi dove altri ballonzano presuntuosi, che credendo al buono e al bello rimaner luogo anche fra l'odierna avidità di guadagni, vogliano combattere il dubbio, l'illusione, la bassezza mascherata d'eroismo; non atterrirsi del pregiudizio volgare, ma disporre alle grandi riforme col creare un'opinione pubblica, composta di sentimenti e d'interessi, eppur fondata sui canoni della morale pubblica e privata, sul giusto sentimento dei proprj diritti in chi obbedisce e in chi comanda?

Pochissimi grandeggiano nell'arte, colpa il dover faticosamente vincere l'obbligo di legare lo stile al sentimento, alla intelligenza, alla virtù, alla verità; evitare la schifosa connivenza con gli adulatori dei potenti e della ciurma; abborrire quei fornitori da postriboli che hanno per Parnaso la Suburra, con disprezzo dei lettori, e pel bisogno di scuotere o di vendere inventarono la letteratura dello scandalo, dandolo in pasto quotidiano ad una società ossessa di sentimenti grossolani e di passioni servili, con bavose letture disabituando dal sereno dell'arte, dalla nobile cura del pensiero, dal gusto delle cose eccelse.

Non crediamo allo Stecchetti che l'arte non ebbe mai corrotto nessuno: anzi lo sdilinquire in parole lambiccate per blandire i dispensieri di lodi, di posti, di danari, affrontar le convenienze sociali per attaccar l'ordine pubblico o la moralità privata, son colpe contro l'arte che opera sul cuore; mentre sviluppando i nobili sentimenti, avvivando gl'istinti generosi, essa può sottrarci al despotismo non solo della forza, ma anche a quello dell'intelligenza; e così condurci ad acquistare quel gusto che è un misto a dose eguale di benevolenza e di franchezza. Per raggiungerlo studiamo di più; invece di sfogliare un libro qualunque, dobbiamo frugare i buoni *nocturna et diurna manu*, scegliere, provare, riprovare, accozzare, eliminare, dedurre: non accettare veruno intingolo di mestiere o di partito.

Vi accorgete, o amico, e forse deplorate che io mi abbandoni ad uno dei vizi (la gentilezza vostra li dirà *vezzi*) dei romantici, che è il divagare dal *simplex et unum*, qualunque volta

capiti sotto alla penna un fatto o un riflesso opportuno o utile, che stia in ispazio se non può stare in riga.

E per tornare al Romanticismo, è verissimo che deve bensì allettare la fantasia Prometeo che dal carro del sole rapisce una favilla, e così dona al genere umano il fuoco e la luce; Orfeo che « stendendo le dita eburnee sulla materna lira » muove le pietre a ordinarsi e fabbricare una città, e un altro semidio che lancia dietro di sè le pietre e queste si convertono in uomini che popolano quella città.

Sorridiamo a queste ilari invenzioni, che pur sono segni significativi di fatti memorabili; ma seriamente seguiamo i passi dei tesmofori e dei missionari che disselvatichiscono intere nazioni, attorno ai loro remitaggi facendo fiorire Lucerna, San Gallo, Einsidlen, San Polten.

Che vo frugando fra classiche rinomee? Il Romanticismo ha veduto 70 anni fa sulle americane riviere del lago Meckingam alcuni industriali con tronchi d'alberi rozzamente riquadrati chiudere una stanza, deporvi qualche tazza da caffè o bicchieri di whisky, qualche pacco di sigari da vendere ai pescatori. Vi aggiungono matasse di filo, lucignoli di lino, nastri, pezze d'indiana per comodità dei vicini. Questi crescono e così le case e i campi coltivati, e qualche industria, mulini, filatoi e un ordinamento civile; e mentre si nomina con compassione *twon shanty*, la città di capanne, questa si dà forme civili, adunanze comunali, magistrati, scuole, regolamenti, chiese, attrae genti lontane, solca di navi il lago, di strade il piano, così congiungendo gli Stati dell'Est e dell'Ovest (1).

Che serve prolungare i dettagli come in un romanzo, quando la storia ha tanto interesse? Venite a contarci il Pattolo, che volge arene d'oro, o il paese degli Arimaspidi, ove le vie sono acciottolate di diaspri e diamanti, mentre noi stessi vediamo in poco giro di anni alle candele di sego sostituirsi o piuttosto succedere le cerogine, poi l'illuminazione a gas e l'elet-

(1) Un bello e importante ragguaglio di progresso delle colonie nell'Argentina e nell'Uraguai, si pubblica dal lombardo Angelo Scalabrini col titolo *Sul Rio della Plata*. « L'America (dice egli) è paese giovane d'invenzioni e può ospitare qualunque infortunio, e dar la volta a qualunque attività. Basta esser uomini per essere accolti in società, e quotati per quanto si vale, e si sa farsi valere, » p. 370.

trica; navi senza « rompere coi remi il seno a Teti », scusare la vela, con ben altre istruzioni che i canti del Vate Odrisio, nè Nettuno arrestare « i verdi alipedi » nè accorrere « di Doride le figlie ».

Ai classicisti occorre lo spettacolo, il miracolo, la trasformazione scenica, la crisi; il romantico indaga pazientemente la verità, conosce l'evoluzione, studia i microbi, e soprattutto ammira la costanza nelle contrarietà.

Perocchè non tutto procedette agevolmente. In quella Chicago così popolata, operosa, ricca, il 7 ottobre 1871, una lucerna rovesciatasi in una stalla, appicca alla paglia il fuoco; si propaga, e tutto va preda di un incendio che la riduce alla primitiva nudità.

Se è indicibile la desolazione e può dar luogo a classiche elegie, alla disperazione sull'avvenire dei figliuoli, a imitazioni della Troja di Virgilio, qua non si ricorre a regnanti o limosine, ma si mette in opera tutto quel po' che rimane, e il coraggio dei singoli, ricchi e poveri, uomini, donne, fanciulli. Il proprietario di un vastissimo albergo lo vede ridotto a un mucchio di rottami, i suoi conoscenti temono si disperi quando lo vedono uscir frettoloso dalle ruine; ma la disperazione e il suicidio sono dei fiacchi. Quel rovinato corre alla vicina città, da una Banca ottiene un capitale con cui rinnova la sua proprietà e presto è al grado di prima. Altrettanto fa ciascuno. Le altre città americani sentono l'obbligo di assistere la sorella; da ogni parte erano accorse macchine a spegnere il fuoco, fin da Cincinnati lontana 800 miglia; il solo Massachusset contribuisce 15 milioni di franchi per rialzarla e munirla di congegni, mercè i quali un nuovo incendio sarebbe impedito da ingegnosi giuochi d'elettricità.

Chicago risorta per opera di tutti conta già a quest'ora un milione e mezzo di abitanti, diventa la metropoli del Nord-Ovest e il centro del commercio interno dell'America. Quando si parlò di una esposizione universale, la scelta pendeva fra Nuova York e Chicago: questa prevalse e la gran pianura di Jankshon-parc fu in due anni popolata di edifizi, ove potesse al mondo mostrare raccolto quanto vi ha di meglio in produzioni, in arti, in invenzioni. Ed oggi vi si prepara un gran Concilio della Chiesa cattolica.

A questo gran trionfo del Romanticismo Chicago unisce la copia o la imitazione di quanto nei secoli passati produsse il

classicismo, associando il trionfo dell'industria e dell'arte e della perseveranza. Perocchè, voi, illustre amico, colla vostra limpida intelligenza mi suggerite che a Chicago tutti son prosperi ed uguali perocchè tutti lavorano, e che al vero devono andar compagni il bello e il buono.

A ciò vi parrà si accordino poco le spaventose utopie del socialismo democratico del Leroy-Beaulieu, del Lookiny Beckwor, dell'americano Belhamy e quelle del viennese Theodor Hertzen nella *Zukunftbild*.

E qui in Italia, mentre i migliori fantasticano una patria savia, operosa, istrutta, uno Stato rispettoso e rispettato, sentiamo pure il bisogno dell'Arte; col vero e col buono vogliamo il bello che è la perfezione sensibile, l'ideale realizzato mediante la forma, l'immagine. L'artista, sia classico o romantico, non cerca tanto le cose quanto il sentimento che ha delle cose; vuole esprimere l'idea superna, di cui ha in sè il concetto e il desiderio: ma solo col perseverante pensare può giungere all'elevazione e all'originalità, senza di cui non si è artista.

E noi, così piccoli in secolo così grande, mentre nè illusi nè complici, amiamo l'Italia

D'amor non timido
E d'incorrotta fede
Sevri sempre da quei che in tresca oscena
Poser la mano a stringerle
Nuova e peggior catena,

estendiamo il rispetto e la benevolenza a tutte le nazioni, pur volendo che la nostra sia nostra e sicura: e dignitosamente dalla torre di Eiffel come dal parco di Jankson contempliamo il meglio di tutte le età, e senza arroganza, ma senza pusillanimità, fra gli osanna e i fischi della mediocrità irruente, mormoriamo alla posterità il vanto di esser vissuti con Napoleone, Volta, Manzoni, Garibaldi, Mazzini.

CESARE CANTÙ.

IL ROMANZO D' UN' IMPERATRICE [1]

È così intitolata la vita, che di Caterina II di Russia ha testè pubblicata il sig. Waliszewski, quasi l'autore voglia subito avvertirci che la storia da lui narrata ha tutte le peripezie di un romanzo, ma d'un romanzo, in cui la finzione non entra per nulla. Quello persino che è da considerarsi leggenda, e che poco o assai si forma intorno a tutte le umane vicende. prossime o remote, non entra in questo libro, se non per quel tanto che è realtà storica anch'essa, o la compie o fa intenderla meglio.

In tal caso (si potrebbe dire) perchè non chiamar storia la storia e romanzo il romanzo? Per moda? o pel gusto di creare una confusione di più? Nè l'uno nè l'altra forse, e biasimare questo vezzo, comune oggi a parecchi scrittori, a nome di una distinzione rigorosa di generi letterari, sarebbe invero una pedanteria molto ridicola.

Meglio cercarne una ragione, che certo v'è, e che a noi sembra di scorgere nell'indirizzo, preferibilmente dato ora agli studi storici. In sostanza stiamo tornando al romanzo storico per una via diversa da quella, per cui vi pervennero nella prima metà del secolo i migliori ingegni, che coltivarono questa forma letteraria. Allora al romanzo la storia dovea crescere importanza e quasi aggiungere verità, vita, colore, collo sfondo

(1) K. Waliszewski, *Le Roman d'une Impératrice* — Catherine II de Russie — d'après ses Mémoires, sa correspondance et les documents inédits des Archives d'Etat. Paris, Plon, 1893.

prospettico di fatti realmente accaduti o coi nomi e con certe particolarità più prominenti di personaggi realmente vissuti. Oggi che l'indagine psicologica, lo studio dei fatti della coscienza umana nei fatti della storia, è quel che preme di più, si domanda alla storia l'analisi minuta, paziente, penetrante, che prima apparteneva al romanzo, col desiderio di poter vantare non già come prima: « questo romanzo pare una storia » (la contraddizione intrinseca, che indispettì il Manzoni e gli fece quasi rinnegare l'opera propria), bensì: « questa storia pare un *romanzo* »; segnacolo in vessillo, che molti storici innalzano volentieri in fronte ai loro libri, per dinotare appunto il metodo, che hanno seguìto, ed il fine, a cui hanno mirato.

E tanto più questo modo di trattare la storia sembra opportuno, se avviene ch'essa debba ritrarre personaggi quali Caterina II di Russia. Sperare d'intendere bene questo strano fenomeno di sovrana e di donna da ciò che n' hanno detto adulatori o nemici contemporanei, la poesia cesarea o la pornografia satirica, la storia aulica o la storia liberale, sarebbe vano. Più vano ancora sperare di conoscerla meglio nelle sue famose corrispondenze coi filosofi francesi del suo tempo, col Voltaire, col Diderot, col Grimm. In queste molto è da dare bensì al gusto spontaneo di Caterina di tenersi in relazione, lei, la rappresentante dell'ignota e tenebrosa Russia, cogli spiriti più illuminati del secolo, all' innato suo desiderio d' istruzione e di novità ed alla schietta compiacenza di vagheggiare idealità filosofiche e filantropiche, al pari di tutti gli altri despoti illuminati del Settecento. Ma quanto di tutto ciò è sincera rivelazione del suo animo, e quanto invece è desiderio di fama e di lode? bisogno di parer diversa da quel che è in realtà come sovrana e come donna, e arte di mettere dalla sua coloro, che erano i soli portavoce dell'opinione pubblica? Questa potenza nuova era allora appena in sul nascere, al pari della politica moderna, la quale comincia colla guerra dei Sette Anni, e in ciò appunto parve Caterina precorrere i tempi, sentire cioè che aiuto o che impedimento proveniva ai governi da tale nuova potenza, perchè mostrò d'apprezzarla appena era spuntata e cercò impadronirsene.

Non maggior lume può dare l'allargarsi a considerare le grandi linee della sua politica interna ed estera. La iniquità dei successivi sbrani della Polonia, dei quali si vuole che essa

sia la prima autrice; la lotta col Turco, che Federico il Grande definiva una baruffa di guerci e di orbi; il tentativo d'una ricostituzione dell' Impero d' Oriente, che si riduce ad una balia greca, la quale allatta un marmocchio imperiale, a cui è stato messo il nome di Costantino; la conquista della Crimea col relativo viaggio leggendario, in mezzo a fantasmagorie di città e villaggi dipinti e con popolazioni raccolte a forza, come mandrie, per applaudire Caterina; il così detto *progetto indiano*, di cui non rimane all'ultimo che un generale senza soldati; tuttociò, se potè illudere i contemporanei, non regge alla critica, e la gloria e la potenza di Caterina, di quest'arbitra della politica europea contemporanea, se si guarda solo ai risultamenti immediati di quei fatti, rimarrebbero senz'alcuna spiegazione adeguata.

Li levarono a cielo il Voltaire, il Diderot, il Grimm, ma ben diversamente li giudicano gli scrittori moderni, che hanno testè condotto le loro narrazioni su nuovi e numerosissimi documenti, il Brückner, il Waliszewski (del quale ci occupiamo) e non è senza una certa quale compiacenza che veggonsi i giudizi di critici così bene informati concordare a puntino con quello d' un poeta italiano, Giambattista Casti, il celebre autore degli *Animali parlanti* e delle *Novelle*, che nel *Poema Tartaro* (un poema che nessuno oggi legge più) scriveva, poco dopo che col figlio del ministro Kaunitz era stato alla corte di Caterina:

Udii sovente dir che *Turracchina* (1)
Contrasse pei romanzi orïentali
Fisso e deciso gusto da bambina;
Piena perciò d' impressïoni tali,
Non pria le giuste idee pesa e combina,
Ma sempre giganteschi e colossali
Forma progetti e romanzesche imprese,
Onde ne parli ogni lontan paese.

A vanagloria, a leggerezza femminile, a desiderio smodato di far parlare di sè in Europa attribuiscono parimenti tali imprese e progetti il Brückner, cauto apologista, ed il sig. Waliszewski, che pur la pretende anche a maggiore imparzialità.

(1) Caterina II.

Il che dimostra che quel girovago e diffamato abatuccio italiano vedea chiaro al suo tempo più di tanti altri!

E si caverebbe forse miglior frutto dallo studiar Caterina nelle riforme interne della Russia, che pure tentò in gran numero, col fine evidente di ripigliare e compire l'opera di Pietro il Grande? Essa non obbedisce, come lui, ad un pensiero individuale, quello di foggiare la vecchia Russia all' europea, di sbizantineggiarla e imporle a forza gli strumenti, se non altro, materiali della civiltà occidentale. Essa si vanta invece di seguire in tutto le inspirazioni della filosofia enciclopedista. Il Montesquieu, un *wigh* annacquato, il Voltaire, un repubblicano che si firma *gentiluomo di camera del re*, il Diderot, uno spacciatore al minuto della filosofia filantropica, il Grimm, una specie di *Agenzia Stefani* della medesima filosofia, persino il nostro Beccaria, luce riflessa di questi astri maggiori, sono i suoi santi padri; e inspirata da essi mitiga le pene, favorisce gli studi, architetta assemblee rappresentative, ordina loro di codificare al lume della filosofia (lume da lei stessa fornito coll'*Istruzione*, scritta di sua mano sulla falsariga de' suoi autori favoriti) di codificare, trasformandole e tenendo conto dei bisogni reali del popolo, che fino allora non aveano mai avuto voce in capitolo, le vecchie tradizioni Russe; ed anche tuttociò a che riesce? Non dispiaccia al lettore che citiamo il Casti anche qui, perchè in tutto concorde coi giudizi dei più autorevoli scrittori moderni, col Brückner, col Waliszewski e avvertendo che sott'altri nomi esso parla sempre della Russia, di Pietroburgo e di Caterina.

Agli studi accenna così:

Osserva or quella eccelsa e vasta mole:
Destinata è di Palla a esser dimora,
Perchè la saggia Turracchina vuole (1)
Chiamar qua l'arti e le dottrine ancora,
Acciò gli studi e le famose scole
Rendano la città di Caracora (2)
Per tutta l'Asia celebre e ammiranda
Non meno di Boccara e Samarcanda.

(1) Caterina II.
(2) Pietroburgo.

Ma poichè senza erudimenti primi,
Senza metodo e senza emulo ardore
S'inizia alle scïenze ardue, sublimi
Gioventù piena di natio torpore,
Qui mai non brilleran talenti esimi;
Uom che dal fango è sorto a gran splendore,
Che non apprese a scriver mai nè a leggere
Questi illustri Licei prescelto è a reggere.
Patuf s'appella (1) e i grandi onor ch'egli ebbe
E il ricco stato, a cui salir non hai
Visto altr'uom forse, a merti suoi non debbe,
Ma del german, che n'ebbe meno assai.
Vil bifolco fra boschi e nacque e crebbe,
Or duce è sommo e non fu in guerra mai,
Regge i studi e non sa che studio sia
E così van le cose in Mogollìa. (2)

Ingiusto e non del tutto vero, come di satira malevola, è il giudizio sugli Orlow, ma nel resto esatto e sicuro. Meglio ancora sulla famosa Assemblea legislativa, sul Codice, che dovea uscirne, e sull'*Istruzione*, scritta da Caterina stessa, a cui quell'Assemblea doveva inspirarsi:

Or con autorità legislatrice
Vuolsi gli ordin raccor di Gengiskano (3)
E il Codice formar Turracchiniano. (4)
Quei che coperti son d'ispide pelli
E di straccio e di piume hanno la toga,
Che arruffate han le barbe ed i capelli
E vedi uscir da quella sinagoga
Per assistere al Codice son quelli
Deputati di Goga e di Magoga
E di contrade barbare e lontane
Fra' quali non vorrei mandarvi un cane.

(1) Orlow, fratello del Principe.
(2) Russia.
(3) Pietro il Grande.
(4) Cateriniano.

L'orde lor rappresentano ed al cenno
Or dipendono qui di Turracchina,
Dunque dotti e filosofi esser denno.
. . . . . .
Quei che debbon del dritto e del costume
Le regole fissar non vider mai
Di Temide e d'Astrea il sacro lume;
Pur d'ogni intorno alto risuona ormai
L'alto disegno e l'immortal volume
Della famosa vedova d'Ottai, (1)
Ch'ella scarabocchiò di propria mano,
Sacro più della Bibbia e l'Alcorano.

Questo dell'Assemblea. Quanto al Codice poi e alla tanto vantata *Istruzione*, scritta da Caterina, soggiunge:

. . . Nè tal codice sussiste,
Nè qui sussister mai forse potrebbe,
Ma spiegherotti ove l'error consiste:
Di formarlo Cattuna (2) il pensier ebbe
E quest' è la miglior di sue gran viste,
Nè mai negherò lode a chi si debbe,
Sicchè volle a color darne l'idea,
Cui commetter la grande opra volea.
E a tale effetto avendo insiem raccolto
Quanti pensier, quanti precetti e quante
Frasi e sentenze avea d'autori tolto
E da savi stranier udito avante,
Fenne un volume; e ciò per donna è molto,
Più ancor per donna del piacere amante,
E moltissimo ancor, se si combina
Amante del piacer, donna e regina.
Che se nel fatto la total mancanza
Di filosofi e di giureconsulti,
La natura dei luoghi e la distanza,
La tema d'eccitar lagni e tumulti,

(1) Pietro III.
(2) Caterina II.

L'indomita barbarie e l'ignoranza
Di popoli selvaggi, erranti, inculti
Vano l'assunto e impraticabil rese,
Pur non toglie la gloria a chi l'imprese.
Vero è però ch'ivi non già di stile
Scorgi la nobiltà, la robustezza,
E non legislator genio virile
E non d'idee sublimità, giustezza,
Ma di scriver prurito femminile,
Debil non franca piuma e non avvezza
A trarre alla virtù gli umani petti
Col tuon di filosofici precetti.

Lodi e critiche egualmente sensate e ripetute identiche da scrittori di ben maggior importanza, che non si soglia attribuire al Casti, ma se le une e le altre son vere, che cosa rimane di Caterina? Non pare essa una agitatrice impotente di problemi maggiori delle sue forze, e dei quali per lo meno essa non si rende conto in relazione alle reali condizioni del suo regno? E perchè allora i contemporanei l'avrebbero titolata *Caterina la Grande*, al pari di Pietro I, e i posteri le avrebbero confermato questo titolo? È tutto un giuoco di sfacciata fortuna, al pari del suo avvenimento al trono e dei suoi felici trentaquattro anni di regno?

***

In tal caso, se i nostri lettori ricordano quello che di una omonima di lei, di Caterina Sforza, contessa di Forlì, narravamo, non ha guari, con la scorta dell'opera storica di Pier Desiderio Pasolini, non potranno a meno, crediamo, di accordare alla Sforza, la cui azione è tutta una lotta contro l'avversa fortuna, una superiorità di grandezza morale, che non apparterrebbe neppure in parte a Caterina di Russia. Se non che prima di risolversi, converrebbe fare un paralello esatto e particolareggiato delle due donne e si vedrebbe allora che il paralello, il quale, a male agguagliare, sembra possibile, non lo è in realtà, benchè vi abbia parecchie rassomiglianze fra queste due donne, e quindi non è possibile neppure la conclusione, tanto diverse sono

le condizioni rispettive di tempi, d'ambiente, di civiltà, di avversari e d'amici, nelle quali queste due hanno vissuto e operato.

Le rassomiglianze, se mai, e non perfette neppure, sono nell'indole loro, ma perciò appunto sfumano in lineamenti comuni, riconoscibili in troppe donne, e concludono poco. Ambedue sono belle e su questa decisiva qualità femminile fanno assegnamento verso sè stesse e verso gli altri; ambedue passionate, imperiose, audaci, chiamate dalla fortuna a reggere genti rozze in tempi difficili e a difendere la propria potenza contro nemici terribili. Ma che paragone può istituirsi tra la piccola Romagna e la sterminata Russia, tra il Quattrocento e il Settecento, tra un ambiente tutto ancora medievale, o che il Rinascimento, già florido altrove, ha quasi appena lambito, e il secolo di Voltaire e degli Enciclopedisti? E quanto ai nemici delle due celebri donne, tra Alessandro e Valentino Borgia e Maria Teresa e Federigo II? La stessa audacia, che è comune alle due Caterine, ha in entrambi forme diverse. Nella Sforza va sino al coraggio fisico, che affronta il pericolo personale e sfida la morte; in Caterina di Russia invece è la imperturbabilità fra le incertezze d'un pericolo ignoto o non definibile, è rischiar tutto, anche la vita, per guadagnar tutto, mostrarsi ilare nei disastri, come se fossero fortune. Restano la crudeltà e l'amore. Nella crudeltà Caterina di Russia sembra cedere a necessità pratiche, che contraddicono alle sue ubbie filantropiche, ed è crudele per calcolo, ma padrona di sè; la Sforza invece è crudele per ira, per vendetta, per passione. Sotto l'impero di questa è un'indole medievale per eccellenza, ma, sfogatasi, torna umana, e la religione le mette addosso i rimorsi, i terrori del castigo ed i fervori della penitenza. Caterina di Russia non sentiva nè rimorsi, nè terrori dell'inferno e la sua religione niuno saprebbe dire che cosa sia. Forse il deismo vago alla Voltaire, o più probabilmente la sicurezza della propria missione nel mondo e quindi il fatalismo alla Napoleone. Nell'amore stesso le differenze son molte. Fisiologicamente, sono due donne fervide, sensuali, e per le quali il romanzesco, l'idealità, la galanteria hanno poca parte nei loro drammi di amore. Ma (come ci faceva notare un nostro amico, che di tali confronti ha molta esperienza) data l'eccezionalità delle due indoli, nella Sforza v'è la regola, la misura, benchè fuor del comune, d'un temperamento ardente, ma fisiologica-

mente, si direbbe, ben ordinato, mentre in Caterina II (colpa fors'anco dell'ambiente più raffinato, dei tempi diversi e della illimitata potenza) la regola è sorpassata e sconfina nella depravazione. Senza dire che Caterina Sforza è per lo più dominata dall'uomo, che ama, e Caterina di Russia non solo conserva sempre la sua superiorità, ma il favorito stesso ha la coscienza della propria precarietà, ed essa non fa nulla per rassicurarlo, anche quando lo rimpinza di tesori e di onori.

Checchè sia di ciò, quello che a noi preme riassumere si è che nè la storia, nè la satira, nè l'adulazione contemporanea, nè le relazioni di Caterina II col Voltaire, cogli Enciclopedisti e i filantropi francesi, nè le linee generali delle imprese di politica estera od interna vagheggiate e tentate da lei, nè le particolarità biografiche bastano da sole a dar ragione di una grandezza storica, che stando all'una o all'altra di queste indicazioni sembrerebbe illusione o falsità ed invece è vera, reale, e gli studi più recenti di storia non hanno fatto che confermare.

In Russia ed in Germania le pubblicazioni di documenti, che non solo illustrano, ma investigano il passato, pieno di misteri, del grande impero slavo, furono in questi ultimi anni numerosissime. Dopo sì lungo e profondo silenzio, non interrotto che da diatribe o da panegirici, s'aprì quasi una vera inchiesta, principalmente dal regno di Pietro il Grande a quello di Caterina II, e di tale inchiesta già si vedono i frutti, la sintesi dopo tanto lavoro d'analisi. Caterina II e il suo tempo primeggiano però in questo gigantesco lavoro. « Sui settantadue volumi di documenti, scrive il signor Waliszewski, già pubblicati dalla Società Imperiale di storia russa, ve n'ha venti appena, che direttamente non la risguardino e in altre collezioni ancora è sempre lei, a cui si dà il primo posto ». Contuttociò gli scrittori, che hanno rifatto la storia di Caterina su tanti nuovi materiali, se in certe parti secondarie le si mostrano di necessità molto severi, nell'insieme concludono che questa piccola principessa tedesca, la quale si assimilò l'anima della Russia con uno sforzo così lungo e tenace, e tanto in quell'anima riescì a trasfondere dell'anima propria, è una individualità straordinaria e che nulla ha usurpato a passar nella storia col titolo glorioso di Caterina la Grande.

Prima ancora che tanti documenti chiarissero tanti punti rimasti oscuri, uno scrittore, la cui penetrazione indovinava l'ignoto, il Sainte-Beuve, solo studiando su quel brano d'autobiografia di Caterina II, pubblicato a Londra da Alessandro Herzen nel 1859, scriveva già: « Ci sarebbe un articolo molto facile da fare su queste *Memorie* di Caterina II ed è proprio quello che io non farò. Non occorrerebbe per questo che pigliar le mosse da alcuni principii generali e ammessi da tutti; mostrarsi rigido, inesorabile per tutto quanto stride coi nostri costumi, colle nostre condizioni di società e di civiltà; sermoneggiare da capo a fondo, condannare a nome d'un simbolo *wigh* o di un catechismo liberale ogni passo dato fuori dalla linea retta, che si è tirata, e si otterrebbe così un effetto sicuro e quell'unità di conclusioni, che seduce e soddisfa sempre i lettori superficiali e la gente tutta d'un pezzo. Ma la natura umana non è così semplice, la storia delle nazioni non si compone di materia così morbida e maneggevole, il bene ed il male si svolgono, si producono e si correggono con uno sforzo molto maggiore che quella storia non supponga, e per quanto i grandi caratteri e i grandi uomini possano talvolta riescire incomodi e opprimenti, e sembrino far pagar care le loro qualità, pur tuttavia, nella nostra Europa almeno, non s'è ancora riesciti a renderli inutili pel governo degli Stati ».

Così scriveva il Sainte-Beuve trent'anni fa! Ma affinchè nessuno oggi abbia a sentirsi personalmente offeso dalla sua fiera dottrina, soggiungeremo che essa si riferisce ai fondatori degli Stati, e tale è da considerare Caterina, perocchè l'opera di Pietro il Grande resta, dopo la morte di lui, se non annientata, interrotta e da Caterina sola è ripresa e continuata. Alla morte di Pietro, tutto è abbandonato al caso, alla fortuna e alle congiure di palazzo, a cominciare dalla successione al trono, il qual trono passa da donne di nessun valore morale ad uomini scemi o bestiali, da Caterina I a Pietro II, un ragazzo che muore di vaiolo, da questo ad Anna, duchessa di Curlandia, da Anna ad un bambino, ancora in culla, e da questo bambino, nato *troppo tardi* per regnare, come scrive l'Herzen, ad una fanciulla nata *troppo presto*, ad Elisabetta, la quale nonostante rappresenta la *legittimità*. Essa adotta per successore Pietro III di Holstein, e così il trono da un'isterica e sempre mezzo brilla passerebbe ad un giovina-

stro, non si sa se più pazzo o brutale, se Caterina, mettendo al solito dalla sua i pretoriani, che in realtà dispongono del trono, non si ponesse arditamente in suo luogo, chiudendo Pietro in una fortezza, dove i troppo zelanti amici di lei lo spacciano di capestro.

Gran carattere e *grand'uomo*, tale giudica Caterina il Sainte-Beuve, e a questa conclusione medesima giungono gli storici più recenti, meglio informati, e più imparziali, il Brückner, il Waliszewski fra gli altri, i quali ammettono e dimostrano tuttociò che le imprese esteriori di Caterina ebbero di romanzesco, le sue riforme interne di fantastico, d'incompiuto, la sua cultura e il suo ingegno di relativamente inadeguato, la sua vita privata di profondamente immorale, eppure concludono che il suo regno è nella tenebrosa vita del popolo russo un momento storico di capitale importanza, non paragonabile che a quello di Pietro il Grande, sotto certi aspetti superiore, e che in bene od in male foggiò in modo definitivo il destino della Russia in sè stessa e nelle sue relazioni col resto d'Europa.

Riassumendo il concetto del signor Waliszewski, il biografo, che forse ha più profondamente d'ogni altro messe a riscontro continuo, scrivendo di Caterina, la psicologia e la storia, se ne induce che un insieme di circostanze impreviste ed imprevedibili, congiunto a doni naturali o acquisiti, notevolissimi, ma non certo straordinari, dischiusero a Caterina un destino, a cui non aveva alcun diritto. Se non che, creata per fortuna o per caso Granduchessa di Russia, e trovatasi fra un futuro imperatore assolutamente inetto a regnare, e un'imperatrice regnante, che così malamente occupava il trono, Caterina intuì subito che essa avea qualche cosa di meglio da fare che la principessa di parata o la produttrice di eredi imperiali, e mirò dritto al trono per sè (*de mon chef*, come dice nelle sue *Memorie*) con una perseveranza ed una energia straordinaria. Intese subito che per riprendere l'opera di Pietro il Grande bisognava farsi russa e nel tempo stesso appropriarsi quella cultura occidentale, con la quale egli avea voluto trasformar la Russia, e seppe fare l'uno e l'altro. Fu essa danneggiata e guasta da quelle sue affollate letture, che senza antidoti cominciano dalla rilassata morale del Brantôme, passano a traverso lo scetticismo demolitore del Bayle, e finiscono ai giocondi accomodamenti del Montesquieu e del

Voltaire? Può darsi: ma in tal caso bisogna dire che questa considerazione è secondaria, perchè nulla toglie alla superiorità vera di Caterina, consistente tutta nel vigore e nella elasticità della sua volontà. Il suo ingegno non supera una misura ordinaria, e se nelle sue azioni essa può passare per originale in Russia, altrove non sarebbe che una forte assimilatrice, con una certa quale singolarità di modi e di atteggiamenti, ma senza nulla di veramente nuovo o di originalmente suo. In lei si bilanciano un gran buon senso ed una grande immaginazione, che a vicenda correggono le timidezze dell'uno e gli sbalzi dell'altra; alle quali doti se si aggiungano un'arte di darsi in ispettacolo, una, come si suol dire, abilità superlativa di *messa in scena*, s'avrà ragione del suo mostrarsi quale una visione di luce in mezzo alla scura bufera, che agita la seconda metà del secolo XVIII, del suo apparire come una stella, che splende di lontano fra le brume del misterioso Settentrione, e dell'effetto prodotto da questa donna, che mentre le vecchie monarchie europee, battute in breccia, pericolano ovunque, astiose fra loro o incerte del loro destino, sembra padroneggiare la fortuna, aver per sè tutte le prosperità e tutti i trionfi e che perciò solleva un coro di lodi e di ovazioni, ed i poeti la decantano « Semiramide del Nord » ed i filosofi, non prevedendo la Rivoluzione, dichiarano volgendosi a lei, come ad una nuova rivelazione: « ormai è dal Nord che bisogna, aspettare la luce! »

Vecchio epifonema Volteriano, che, stando al signor Waliszewski, non per nulla trova oggi in Francia tanta simpatia di echi novelli! Così, se si vedrà l'alleanza franco-russa scendere in campo contro la *Triplice* abborrita, sapremo a chi darne merito! Al Voltaire per primo, la personificazione più spiccata del genio francese, quindi a Caterina II, sua discepola, sebbene quand'essa si provò a mettere in ispiccioli la filosofia del maestro, un'innata tendenza empirica l'arrestasse a mezza via, e niuno poi più di lei detestasse quella rivoluzione, che, come chi inconsciamente scherza col fuoco, la filosofia aveva precorsa e preparata.

*
* *

Sofia d'Anhalt-Zerbst non si chiamò *Caterina*, se non quando fu ribattezzata Granduchessa di Russia. Nacque nel 1729 a Stettimo piccola principessa tedesca, e destinata, si sarebbe detto, a perpetuare la razza di qualche altro principetto del vicinato, se già la grand'ombra dell'impero russo non si fosse a quando a quando distesa su qualcuna delle innumerevoli case principesche di Germania a suscitarvi con alleanze matrimoniali strani sogni di sterminate ambizioni nell'anima di questa o quella fanciulla, che, canticchiando da mane a sera su una spinetta dorata cresceva ignota, bionda e grassotta, fra le quattro mura dell'avito castello.

Ne risultava altresì una fitta d'alleanze dinastiche e di *pretendenze*, che nell'incertezza delle successioni al trono degli Czar potevano sempre aspettarsi il loro quarto d'ora di buona fortuna, come si vide ora appunto che avendo Elisabetta supplantato Ivano di Brunswick e la reggenza della madre di lui, designò a suo successore Pietro di Holstein, appartenente alla stessa stirpe della madre di Sofia, Giovanna Elisabetta di Holstein. Così tra le emule case di Brunswick e di Holstein, caso o fortuna, come già dicevamo, misero d'improvviso Sofia sulla via d'un destino, che mai avrebbe osato sognare. Difatti l'imperatrice Elisabetta, continuando nel suo favore per gli Holstein, progettava di unire Sofia a Pietro, il suo successore designato, e per questo nel 1744 invitava sua madre ad accompagnare la giovinetta a Pietroburgo.

V'andò quindicenne, passando per Berlino, dove Federico il Grande aveva grandemente favorito, fra una folla di altre candidature matrimoniali, quella di Sofia d'Anhalt-Zerbst. Ma essa rimane in questo primo tempo un personaggio secondarissimo. La scena è occupata tutta dalla madre Elisabetta, faccendiera, intrigante, pettegola, una vera calamità di donna, che per poco non fece naufragare in porto la fortuna della figliuola. Il padre, principe Cristiano Augusto, rimase a casa, se pure non gli fu ordinato di non muoversi, e dovette contentarsi di munire Sofia di un trattato di Eineccio sulla religione greco-russa e di un *pro-memoria*, sua particolare fatica, in cui erano sviluppate le

ragioni, per le quali a nessun patto, neppure a quello di diventare Imperatrice di Russia, Sofia doveva indursi a cambiar religione; rigidità, che non era punto di gusto della principessa madre e che avea dato luogo a controversie coniugali animatissime, mentre le due donne erano tutte affaccendate a far fagotto per Pietroburgo.

Il viaggio fino alla prima terra russa fu lungo, tristo, disagiato. Ma qui la scena cambiò come per incanto e Sofia pregustò subito le sue future grandezze, a cominciare dal vestiario, che scarso e misero aveva portato da Stettino, e che a Pietroburgo, dove si fermarono prima di raggiungere a Mosca la Czarina, fu centuplicato secondo gli ordini e i gusti magnifici d'una sovrana, che, oltre alla crapula e ai molteplici amori, era celebre per le sue quindicimila vesti di seta e le sue cinquemila paia di scarpe.

Sofia, astro nascente, si vide altresì circondata dagli uffici premurosi della Corte e degli ambasciatori di Francia e di Prussia, il che, se poteva tornar gradito, e non altro, all'ambiziosa giovinetta, faceva addirittura girar la testa come un arcolaio alla madre armeggiona, che ad ogni dieci miglia s'andava via via persuadendo, che ormai l'Europa civile era nella barbara Russia rappresentata da lei, senza dire che alla progettata unione non tutti alla Corte di Russia erano favorevoli, fra gli altri il Bestoujef, ministro onnipotente, ed essa sognava, occorrendo, di abbatterlo, secondo quanto le avea sobillato Federico II, di cui essa era in sostanza un agente segreto.

Sofia, altra testa, non si occupa affatto di questo intrigo; non si sgomenta neppure di trovare nel suo futuro marito un bestione già istupidito dai vizi, e coll'intuito pronto e sicuro, che ha da natura e che nè un'educazione grama e pedantesca, nè la pedagogia materna sono riescite a sciupare, pensa che il miglior mezzo di posarsi in Russia è farsi russa, e si dà per prima cosa allo studio della lingua con tale energia, vegliando anche le notti col freddo, che per poco non muore di pneumonite.

Durante la sua malattia, sua madre, tutta immersa nella politica, non si occupò di lei che per derubarla d'una veste preziosa, donatale dalla Czarina, (sollecitudine materna, che dipinge di colpo la donna), ma Sofia, oltre ad ammalarsi così gra-

vemente per apprendere il russo, chiamò al suo capezzale di morte un prete russo, con che fino dai primi giorni s'acquistò il cuore di tutti, come se in Russia fosse nata. La lingua, la religione, i due più forti elementi della nazionalità, conquistati alla prima! La futura Caterina si mostra già! E non tarderà a mostrarsi anche meglio, quando, venute in chiaro tutte le trame, le cabale e le girandole di sua madre, la collera dell'Imperatrice scoppierà bensì terribile contro di questa, ma nonostante che il promesso sposo non sappia che farsi di Sofia, essa riescirà a separare completamente la causa propria dalla causa materna e a far affrettare le nozze, che d'un mese appena precedettero l'esilio perpetuo di sua madre. Ora, accada che vuole, *la Russia val bene una Bibbia*; ed eccola sola in Russia, non più Sofia, ma Caterina, non più protestante, ma greco-scismatica, non più principessa tedesca, ma granduchessa, e sui gradini del trono! E chi stentasse a persuadersi del calcolo freddo, acuto, imperturbabile, con cui questa giovinetta ha attraversato così strane vicende, mirando sempre ad un punto fisso senza lasciarsi sgomentare di nulla, legga il frammento autobiografico (tutto fatti e pochissime riflessioni) che ancora rimane di lei, e vedrà senza fronzoli e senza rettorica ricordato ogni suo passo, e il tono del racconto, secco, arido, quasi cinico, in un francese spropositato, gli dirà più e meglio dello stile e delle parole.

Tutto questo però è un giuoco fanciullesco a petto a quello, che aspetta Caterina nei dieci anni, che passano dal suo matrimonio al momento tanto aspettato, ch'essa dia un erede legittimo al trono degli Czar.

Non sempre in tale periodo Caterina si mostra prudente e avveduta, quanto era stata Sofia. La giovinezza vuole il suo sfogo e anch'essa cede a questa fatale necessità. Ma dove prudenza manca, fortuna aiuta; e fino ad un certo segno era giusto che fosse così, giacchè mai forse virtù di donna fu messa a così fieri cimenti, come quella di Caterina. Noi dobbiamo purtroppo rinunciare a descrivere l'interno della sua casa granducale coi colori e il realismo storico, che vi ha adoperati il signor Waliszewski, per quanto quella specie di commediaccia, che vi si svolge fra episodi degni del *Satirycon* di Petronio Arbitro, potesse una volta almeno esilarare i nostri lettori e per quanto sembri duro privarli della buona e rara occasione. Se

di proposito si fosse voluto viziare e corrompere l'animo d'una donna giovine, bella, piena d'ingegno, di spirito e di vivacità, non sapremmo, a dir vero, che cosa si sarebbe potuto fare di più. Tutte le occasioni, tutte le seduzioni, tutti gli incitamenti a mal fare, compreso il rammentarle ad ogni momento il suo principale dovere d'assicurare la successione al trono, e nessuna difesa, nessun appoggio, e (quello che manca più di tutto) nessun buon esempio, nessun barlume d'amore e nessuna speranza nel marito, il quale per primo anzi la eccita al male, quasi spettacolo, da cui speri uno stimolo alla sua fiaccata degradazione.

Intorno a tal marito ed a Caterina uno sciame di giovinotti scapati, una coorte di dame, di ciamberlani, di pretoriani e di servi, gelosi, infidi, corrotti, corruttori; una tela fitta d'intrighi, di ciarle, di spionaggio, di denunzie; un'alternativa di favori e di disgrazie subitanee; una baraonda di politica, di amori, di influenze indigene e forestiere; un insieme di burlesco, di osceno, di stupido e di orrendo, a cui non c'è solidità di cervello, nè forza d'animo, che avessero potuto reggere. Caterina un po' si tiene a galla, un po' affonda, un po' cede alla corrente e le si abbandona. Suo marito, tra un amorazzo e una ubbriacatura, si distrae coi soldatini di creta e colle fortezze di cartone; essa colla caccia, i cavalli, la lettura, il ballo... Ma basteranno? E i tre fratelli Tchernichof, che giuocano a gatta cieca colla giovine sposa? E il bel Sergio Saltikoff, che va e viene, ora sospettato ed esiliato, ora rimesso in grazia e vicino a lei, la quale da Imperatrice e con tanti altri sopraccapi se ne ricorderà ancora per attestare ai posteri che Sergio *era bello come il sole?* Fatto sta che dopo dieci anni di sterile coniugio, le teste quadre dell'Impero s'impensieriscono; l'Imperatrice, tra un bicchiere e l'altro, invoca indifferentemente cielo od inferno; lo stesso Sergio Saltikoff, tutto zelo per l'Impero, consiglia da fedele amico il Granduca, ed ecco finalmente l'erede! « Come accadde, scrive il Sainte-Beuve, questo fatto, che il popolo desiderava con tanto ardore, che l'Imperatrice Elisabetta invocava con tanta impazienza e che fors'anco un suo ordine determinò? Caterina lo dice chiaro nelle sue *Memorie* e noi possiamo dispensarci da ogni analisi, tanto son nette e formali in proposito le dichiarazioni di lei, che su questo scabroso argomento non s'avvilisce

(è giusto dirlo) a consueti nascondigli di femminuccia, che sa di avere peccato, ma confessa con la sincerità d'un *gentiluomo* ». Il resto, chi n'abbia vaghezza, può leggerlo nella *Relazione* dello Champeux, citata dal signor Waliszewski.

***

Da questo torbido capitolo di romanzo giovanile, Caterina piglia le mosse per agguantare la corona e inaugura il suo sistema di far camminare di pari passo amori e politica; sistema, ch'essa perfezionerà col tempo e coll'esperienza, ma che alle prime mosse, durante la guerra dei Sette Anni, la mette più volte a due dita dalla rovina.

Un addetto della Legazione inglese, il bel Stanislao Poniatowski dalle chiome corvine, è il pernio di tutta questa nuova fase della vita di Caterina. Alleati o complici di lei, il suo peggior nemico del giorno innanzi, il cancelliere Bestoujef, il Williams, ambasciatore inglese, che, per mezzo del Poniatowski e degli imprestiti, la tiene per due lati, amore e danaro. Che cosa vogliono costoro? All'interno, decadendo già la Czarina a vista d'occhio, assicurare uno scettro di canna a Pietro III e in sostanza ogni potere nelle mani di Caterina e del Bestoujef; all'estero fare in segreto il giuoco opposto al sistema d'alleanze già stabilito e favorire gli interessi Inglesi e Prussiani contro la Francia e contro la Russia stessa. Si naviga così in pieno tradimento e colla ritirata imposta o consigliata al maresciallo Apraxine, mentre vittorioso incalzava l'esercito di Federico II, tutto si scopre, il Bestoujef è arrestato, Caterina stessa sembra già in viaggio per la Siberia. In quella vece ella esce sempre più forte anche da questa prova!

Nel 1762 morì l'imperatrice Elisabetta e Pietro III le succedette pacificamente. Costui, strascinato dal suo destino, imprende all'estero una politica tutta prussiana, offende all'interno il sentimento russo con riforme una più insensata dell'altra, maltratta e umilia sua moglie, che si atteggia a vittima e che intanto ha per amante Gregorio Orlof, il quale coi suoi fratelli dispone dell'esercito e lo volge a favore di Caterina. Essa non ha che da lasciarsi portare. Quando anzi i suoi amici, che arrischiano la testa in suo favore, sono più prossimi all'azione finale per

detronizzar Pietro e proclamar lei imperatrice assoluta, essa sembra esitare. Ma forse è una lustra, giacchè poco dopo la vediamo cavalcare alla testa dei reggimenti della Guardia per arrestare suo marito e rinchiuderlo con le sue ganze e i suoi cani in una fortezza, donde non esce che morto. L'opinione generale accusò lei di questa morte; i documenti lasciano incerta la questione. Certo essa previde che contemporanei e posteri l'avrebbero ritenuta colpevole e perciò mise tutto in tacere. Se avesse punito gli Orlof, che francamente si confessavano autori del misfatto, si sarebbe detto ch' essa abusava della potenza per tradire i suoi complici. Un'accusa di più; una giustificazione, che non avrebbe persuaso nessuno.

Il libro del signor Waliszewski è diviso in due parti. Nella prima dimostra come Caterina divenne ciò che fu; nella seconda quale fu durante il suo regno. Varie sono le opinioni sulla sua bellezza fisica, ma pare che nessuno meglio di lei stessa la significasse con quelle parole delle sue *Memorie*: « Non ho mai creduto d'essere una bellezza, ma piacevo, e questo è ciò che preme! » Ambizione, audacia, fatalismo compiono il suo essere morale. Ha un'idea smisurata della propria potenza e riesce ad imporre quest' idea all'Europa. L'arte, che chiamammo, di *messa in scena* nasconde i piedi di creta del colosso di bronzo. Anche quando il suo edificio pare ruinarle addosso, essa non perde mai la sua gaiezza ed è una delle sue forze maggiori. Buona è, ma a sbalzi, e più coi vicini, che coi lontani. All'amministrazione dell'impero, che è tutta una permanente anarchia, dà un impulso personale, che rassomiglia ad un ordine. Non è buona madre, perchè usurpa il trono a suo figlio Paolo, ma è una nonna tenerissima e in questo sentimento mette quanto di affettuosità le resta dai molteplici amori. La sua istruzione è il risultamento di letture disordinate; più appariscente quindi, che solida. Scrive in tre lingue e in tutte e tre malamente. Il suo liberalismo, il suo spirito filantropico è assorbito da lei nell'atmosfera del tempo; molto fa, molto più progetta di fare; non persevera in nulla; molte cose comincia; una *grande principiatrice* si definisce da sè. Trovatasi essa stessa di fronte a pretendenti e ribelli: coi primi, pel sentimento di conservazione e di difesa, proprio di ogni sovrano, spiega estremi rigori; coi secondi, con la ribellione sociale di Pougatchef, che quasi l'assedia nella sua capitale, essa

s'irrigidisce, come dinanzi alla Rivoluzione francese. Contraddizione o no, neppur pensa a emancipazione di servi, o a far giustizia. *Knout*, forca e Siberia, altri rimedi non vede, e vi s'attiene come il meno riformista dei suoi predecessori. Del resto in un paese selvaggio ancora, come la Russia, ogni più piccola novità acquista facilmente aria di grande riforma e così è che nel 1781 essa può snocciolare all'estatico Grimm 492 fatti memorabili del suo regno, non uno di più nè di meno, tra governi riformati, città fondate, trattati conclusi, vittorie riportate, leggi di riforma o a beneficio del popolo. La Russia rimane, è vero, su per giù quella di prima, eppure vivrà nello stampo datole da Caterina fino a tutto il regno di Alessandro II. Così è della politica esteriore. La Polonia sbranata, le guerre turche, il progetto di rinnovazione dell'Impero d'Oriente, il progetto indiano, la spedizione di Persia troncano il volo in Europa alle minaccie di preponderanza slava, e indirizzano la Russia verso Costantinopoli e l'estremo Oriente. Parvero deliri i progetti di Caterina, ma il fatto è che i Russi vi lavorano attorno anche oggi!

I gusti letterari, artistici, e scientifici di Caterina sono essi pure scarsi, incompiuti, mancanti d'originalità; ma sono i semi, dai quali hanno germogliato una letteratura, una scienza, un' arte russa, che prima di lei non esistevano; contributi minimi, la scienza e l'arte russa, alla cultura europea; rivelazione invece d'una forza, giovine, la letteratura Russa, che con romanzieri di genio rinsanguerà un giorno una letteratura frolla, stanca, invecchiata e le rivelerà profondità psicologiche, inesplorate, che forse racchiudono i più paurosi misteri dell'avvenire nella società europea. L'interno della vita quotidiana di Caterina è semplice, ordinato, metodico, operosissimo. Visto dal di fuori, vien fatto di chiedersi: « ma dov'è qui quello strano impasto di Cesare e di Cleopatra, di Luigi XIV e di Messalina, che la storia ci ha voluto far credere? » Ed eccoci alla peggior macchia della sua vita e del suo regno, ai suoi amori, alla successione di favoriti, che l'accompagna sino alla vecchiaia. « Non sarebbe giusto, dice il Sainte-Beuve, farle un delitto di qualche amore, ma la successione e la mutazione, la lista e la litania sono incomportabili... In un regno glorioso la storia è costretta ad aver pagine clandestine, registri alla Svetonio, alla Procopio e alla Bussy, pascolo di curiosità malsane, alle quali pur troppo molti si fermano di pre-

ferenza, obbliando tutto il rimanente. Quanti, arrivando a Napoli, fra tanto sorriso di cielo, di terra e di mare, pare che non abbiano niente di meglio da fare, che correre al museo pornografico? E quanti se trattasi di Caterina II, s'informano subito del corridoio segreto e dell'alcova? È ingiusto, ma è così! » Coll' indifferenza morale, che essa ha attinto dalle sue letture, Caterina non sembra dare a ciò grande importanza. Il favoritismo mascolino le preesistette in Russia, ma con Anna ed Elisabetta non è che capriccio di donna; con Caterina diviene quasi invece un'instituzione di Stato. Il numero dei favoriti è indeterminato e indeterminabile; talvolta sono semplici favoriti, tal altra aiutano anche a regnare come Orlof o Potiemkine, ma dal primo (se è dato fissare il principio della serie) al Zoubof, (che passa per l'ultimo) il numero è falange, e quando comincia l'ultimo capitolo dello svariato romanzo, Caterina ha sessantrè anni. Si paragonano i favoriti di Caterina alle amanti dei re di Francia. Il paragone non regge; sotto l'aspetto morale lo scandalo è infinitamente maggiore. Le si fa un merito di non aver abusato mai della potenza della sovrana per vendicare le offese o le sazietà della donna. Sia pure, ma la donna si mostra così più corrotta e più indifferente, che buona, tanto più che lo Stato paga e la spesa per approssimazione si calcola, al saggio che avea allora il danaro, a 400 milioni di franchi.

Concludiamo col signor Waliszewski. « Quando Caterina giunse in Russia trovò stabilita vicino al trono una forma di sovrana dissolutezza, analoga a quella d'altre corti europee. Caterina fece come le imperatrici, che l'aveano preceduta, ma, seguendo la sua indole, lo fece più in grande. Prima di essere imperatrice inaugurò, come vedemmo, l'alleanza della politica coll'amore; da imperatrice la continuò. Il conquistatore della Crimea fu suo favorito e primo ministro. Essa lo amò sinceramente, ma amò egualmente Lanskoi, bel giovine e nient'altro; forse anche Mamonof e forse altri ancora, garzonacci da nulla. Fu essa amata? Chi può saperlo? Se non altro, non apparve il contrario e in mancanza d'amore seppe sempre e fino all'ultimo inspirare rispetto. Fu donna straordinaria e sovrana grande. Come donna, provò che il suo sesso era atto a mettersi a livello dei destini e dei doveri più alti; come sovrana, fece per la grandezza della Russia quanto lo stesso Pietro I. Non già, come si

pretese, che essa riescisse a trascinare la Russia nella corrente della civiltà europea: la Russia non è oggi più europea di quanto lo fosse duecent'anni fa. Nè Europa, nè Asia, (fu detto più giustamente) bensì sesta parte del mondo. Questa Russia che vive e sembra destinata a vivere esclusivamente una vita sua; che anche toccando all'orbita dei grandi interessi europei, sembra seguire un moto suo proprio e obbedire a leggi di progresso tutte sue; che anche inspirandosi alla cultura occidentale non lascia trasparire alcuna tendenza a farsene padroneggiare, questa Russia Pietro I l'ha creata di sana pianta, ma deve a Caterina la coscienza della sua forza, del suo genio e della parte, che le è nella storia assegnata ».

ERNESTO MASI.

SULLA COSTITUZIONE DELLE TRIBÙ ARABE

PRIMA DELL' ISLAMISMO

I.

Sarebbe vano cercare una costituzione politica complessa e stabile in quelle parti dell'Arabia anteislâmica ove non si fece sentire l'azione della civiltà mineo-sabea, o degl'imperi di Roma e di Persia; sarebbe vano cercar nelle vallate centrali del Nedjd un rudimento di Stato propriamente detto, simile a quelli che, per opera dei Ghassânidi e dei re d'al-Hirah, sorsero alle frontiere della Siria e del dominio Sâsânidico.

Irrequieti sempre, insofferenti d'ogni autorità che non fosse di loro libera scelta, gli Arabi non conoscevano alcun organismo politico all'infuori della tribù, la quale, se forma uno stretto legame fra i suoi membri, separa tuttavia questi dai gruppi rimanenti. Inoltre è un legame quasi soltanto morale, poichè il capo della tribù non ha diritti coercitivi, nè può pretendere dai suoi dipendenti una cieca obbedienza ai propri ordini o desiderii; il capo tribù africano, il despota che a capriccio dispone degli averi e della vita dei sudditi, era affatto sconosciuto in Arabia. Egli non ha titoli che implichino l'idea di comando; il suo nome è *Sayyid* (1), significante in origine il « parlatore »

(1) L'appellativo ora usato di *sheykh* « vecchio » era sconosciuto agli Arabi antichi; il plurale *ashyâkh* ricorreva talvolta, ma di rado, per indicare le « notabilità » della tribù, p. es. Aws ben Hadjar, *Dîwân* ediz. *Geyer*, Wien, 1892, nr. XVIII, v. 12.

l' « oratore », (1) ossia quegli che, mediante la sua saggia eloquenza, compone i dissidii sorgenti nel seno della tribù. In Arabia il nome di *malik* « possessore », quindi « re », era riservato ai principi di Ghassân (2) e d'al-Hîrah, ed ai sovrani Sabei e himyariti (con appellativo locale chiamati anche *tobba'*); per eccezione presero questo titolo i capi della tribù di Kindah, quando alla fine del V e nella prima metà del VI sec. d. Cr. ebbero l'egemonia dell'Arabia settentrionale sino ai confini del regno di al-Hîrah. Ma nel rimanente della penisola, presso i veri Beduini, nessun capo avrebbe osato intitolarsi *malik* (3); e anche quando il suo potere morale avesse oltrepassato gli stretti limiti del proprio clan, per estendersi su parecchie altre tribù, la sua ambizione era soddisfatta col titolo di *Sayyid al-'Arab* « capo degli Arabi » (4). Onde Abû Sakhr al-Hudhalî, nel I secolo dell'egira, a proposito degli Ommiadi, già potenti nell'età anteislâmica, dice che « al tempo delle barbarie (cioè prima di Maometto) essi ebbero il grado di *Sayyid*, e nell'islâm quello di *re* » (5).

L'autorità del capo non era ereditaria, solo la libera elezione dei membri della tribù potendo confermare l'onorevole incarico ai suoi discendenti; e poichè tale conferma non avveniva molto

(1) Su questo significato primitivo della parola si veda Hommel nella *Zeitschr. der deutsch. morgenländ. Gesellsch.*, XLVI, 1892, p. 529. — È notevole, come ha già osservato per incidenza il Nöldeke (*Zeitschr. d. d. morg. Ges.* XLII, 1888, p. 181), che il medesimo significato avevano altri vocaboli esprimenti l'idea di principe, cioè *emîr* (però assai poco usato nell'Arabia anteislâmica, p. es. *Kitâb al-Aghânî*, Bûlâq 1285 (1868), volume XV, pag. 73, l. 3 d. b.), e *qayl* (proprio dell'Arabia meridionale).

(2) D'altro canto il poeta an-Nâbighah adh-Dhobyânî, in una poesia ad un re ghassânida, chiama quest'ultimo secondo l'uso beduino sayyid qawmihi « sayyid della sua tribù » (*Kitâb al-Aghânî*, IX, p. 167, penult).

(3) Enfaticamente 'Amr ben al-Itnâbah, capo dei Banû 'l-Khazradj, viene detto « re del Hidjâz » (*Kitâb al-Aghânî*, X, 30, l. 1); così per amplificazione retorica la poetessa al-Khansâ' chiama in una elegia il fratello *malik*ᵒⁿ *mâdjid*ᵒⁿ « re illustre » al-Khansa', *Dîwân*, Beyrût, 1888, pagina 97, l. 2) o *malik*ᵘ *'l-'âliyah* « re dell'alto [Modar] » (*Dîwân*, p. 90, l. 9), laddove nelle altre numerosissime elegie lo denomina sempre *sayyid*.

(4) Così furono chiamati i potenti capi Kulayb ben Rabî'ah (*Hamâsah*, ed. *Freytag*, p. 420) alla fine del V sec. d. Cr., ed al-Hârith ben 'Awf al-Morrî (*Kitâb al-Aghânî*, vol. IX, p. 149, l. 21 e 23) alla fine del VI.

(5) *Kitâb al-Aghânî*, vol XXI, p. 145, l. 3: lahum as-sûdad fî 'l-djâhiliyyah wa 'l-mulk fî 'l-islâm.

spesso, si considerava come un caso rarissimo quello di una famiglia che avesse dominato per quattro o più generazioni. L'idea dell'ereditarietà del regno e della consacrazione del principe per opera dei sacerdoti era tanto estranea agli Arabi beduini, che, ancora al tempo degli 'Abbâsidi, i califfi coi loro giuristi e teologi dovettero ricorrere a mezzi termini ed a finzioni legali per conciliare il fatto del principato ereditario coi sentimenti profondamente radicati nella coscienza popolare.

Il capo è il sostegno, la « colonna » (1) della tribù, la quale gli si stringe attorno (2); dinanzi a lui in segno d'onore si levano gli uomini « come innanzi alla luna novella » (3), prestandogli obbedienza (4). Come tutti i grandi della tribù, egli suol portare in testa un turbante (*'îmâmah*), onde *mu 'ammam* « fornito di turbante » significa capo (5); anzi nelle circostanze solenni gli cinge la testa una copertura più ricca chiamata *tâdj* (6). Per lui vien sempre eretto un padiglione speciale, la *qubbah*, ove si tiene l'assemblea dei guerrieri (7), e verso cui si dirige di prefe-

(1) Quindi *'amîd* od *'amûd* « colonna » presso gli antichi poeti designa il capo della tribù; vedi AL-KHANSA', *Dîwân*, p. 21, l. 6 d. b.; Mutammim ben Nuweyrah in AL-BEKRÎ, *Geograph. Wörterbuch* hrsg von *F. Wüstenfeld*, Gottingen 1876 77, p. 325, l. 12; *Hamâsah*, ediz. *Freytag*, p. 457, v. 2; al-A 'shâ in DE SACY, *Chrestom. arabe*, 2ª éd., Paris, 1827, t. II, pagina 107, v. 59. — La stessa metafora è usata anche nella poesia posteriore, p. es. *Kitâb al-Aghânî*, XVI, 60, 8.

(2) Waraqâ' ben Zuhayr dice: banû Djadhîmata hâmû hawla sayyidihim (*al-Aghânî* X, 15, 10 d. b.).

(3) AL-KHANSA', *Dîwân*, p. 72, l. 2:.... yaqûmu lahu 'n-nâsu * djamî'an qiyâmahum li 'l-hilâli. Questo verso conferma anche l'induzione del GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien*, Halle 1889-90, vol. I, p. 154, nota 3.

(4) Cfr. AL-BEKRÎ, p. 43, l. 5 sgg, d. b., ove si ha un dialogo d'un capo coi suoi sudditi: « Non date voi sicurtà a chi io la concedo? Non ospitate colui che io ospito? Non unite in matrimonio quelli che io unisco? » Risposero: « Sì » ecc.

(5) P. es. AL-KHANSA', 31, 15; 86, 6.

(6) Nel *Kitâb al-Aghânî* XVI, 57, l. 6-7 si legge di 'Abbâs ben Anas ar-Ra'lî che la tribù dei Banû Sulaym, facendolo suo capo, « avea voluto cingergli la testa col turbante (*tâdj*) ». — Cfr. il *tâdj* che 'Amr ben al-Itnâbah, capo dei Banû 'l-Khazradj, si pone in testa in una certa occasione (*Kitâb al-Aghânî*, X, 30, 4).

(7) Vedi il passo di IBN AL-ATHÎR, *Usd al ghâbah*, Cairo 1286 (1869), vol. II, p. 101, citato dal GOLDZIHER nella *Zeitsch. d. deutsch. morgenl. Ges.*, XLVII, 1893, p. 75; ed anche AL-BEKRÎ p. 723, l. 9 segg.

renza il forestiero che domanda protezione ed ospitalità (1). Poichè il capo non deve soltanto soccorrere la tribù ogni volta ch' essa versa in istrettezze, sgozzando le cammelle più grasse ed imbandendole in lieti festini; egli ha pure l'obbligo di venir in aiuto alle vedove ed agli orfani, di riscattar generosamente i prigionieri, di accogliere con tutti i riguardi l'ospite straniero che invoca la protezione della tribù. Aws ben Hadjar così tratteggia l'ideale del capo in un carme per la morte di Abû Dulaydjah:

« O Abû Dulaydjah, chi verrà in aiuto alla tribù quando, piena d' affannosa incertezza, tien consiglio la sera intorno a qualcosa?

« Chi sarà oratore della tribù, quand' essa è raccolta intorno ai re potenti e valorosi?

« Chi sarà guida alla tribù, se questa [minaccia] di allontanarsi dalla giustizia, o se per storditaggine sbaglia la retta via? » (2)

Al-Khansâ' chiama suo fratello, il giovane capo dei Banû Sulaym, « padre degli orfanelli allorchè il crudo inverno discende » (3) e così descrive la sua liberalità:

« E quando infuria l'aquilone o l'austro impetuoso, egli sgozza le opulente cammelle piene di latte, e quelle che son per partorire;

« e riempie le scodelle di grasso, onde queste ti sembrano splendere come l'alba.

« Tu vedi i miseri fatti satolli dopo che son corsi intorno ad esse;

« vedi le mani piene di grasso abbondante

« scendere e salire in esse come qatâh (4) volanti a schiere,

(1) *Kitâb al-Aghânî* XXI, 81, 15 segg.; cfr. anche X, 30, 18 e XXI, 60, 19.

(2) Aws ben Hadjar, *Dîwân* ed. *Geyer*, Wien 1892, nr. XXXII, v. 4-6. Nel primo verso leggo fî labs[in] wa balbâli, secondo la proposta del Barth nella *Zeitschr. d. d. m. G.* XLVII, 1893, p. 333.

(3) Al-Khansa', 58, 7.

(4) Il qatâh è un gallinaceo selvatico della specie *Pterocles;* su di esso vedi Jacob, *Studien in arab. Geographen*, Berlin 1891-92, 3. Heft, p. 113-115.

« o come l' austro e l' aquilone che prosciugano gli stagni » (1).

E non occorreva un' età avanzata per divenir capo d'una tribù; infatti la poetessa al-Khansâ' si compiace perchè suo fratello, giovanetto imberbe, signoreggia i Banû Sulaym (2); al-Hutay'ah, lodando i Banû Sa'd, rammenta che talora essi hanno un sayyid ancora senza barba (3); ed un verso d' al-Khirniq ci mostra il noto poeta Tarafah principe illustre a 25 anni: « Contammo per lui 25 volte il mese del pellegrinaggio; al loro compimento egli era pari ad un capo possente » (4).

Ma il potere del *Sayyid* ha molti limiti. Le grandi deliberazioni spettano all'assemblea delle tribù (*madjlis*, *nadwah*), ove è ufficio del capo diriger bene la discussione, sì che non degeneri in contesa, (5) e troncar colla sua autorità i litigi che stessero per nascere (6); importa dunque ch'egli sia parlatore facondo (7). Del resto il capo non ha nell'assemblea che auto-

(1) AL-KHANSA', 59-60. Gli esempi si potrebbero moltiplicare coi moltissimi elementi dati sovra tutto dalle antiche elegie.

(2) AL-KHANSA' 15, 6: sâda 'ashîratahu amradâ.

(3) AL-HUTAY'AH, *Dîwân* ed. *Goldziher* (nella *Zeitschr. d. deutschen morg. Gesell.*, 1892-93) nr. IX, 14; cfr. anche VI, 12.

(4) 'Adadnâ lahu khamsa wa 'ishrîna hidjdjata * fa lammâ tawaffâhâ 'stawâ sayyida dakhmâ. Il verso si trova in AS-SOYUTI, *al-Muzhir*, Bûlâq 1282 (1865). vol. II, p. 243, l. 4 d. b., e nel *dîwân* d'AL-KHIRNIQ in appendice all'ediz. ar.-fr. d'AL-KHANSA', p. 104, l. 7. — Notevole é anche il verso d'AL-KHANSA' 68, 9: « essi signoreggiarono (sâdû) la stirpe di Ma'add nella lor giovinezza; essi signoreggiarono da giovani e da vecchi ».

(5) Muhalhil ben Rabî'ah comincia un carme in morte del famoso capo Kulayb (circa 494 d. Cr.) in questo modo: « ...Dopo la [morte] tua, o Kulayb, i membri dell'assemblea si coprono d'ingiurie; — e parlano d'ogni grande affare quelli che, te presente, non direbbero una parola » (*Hamâsah*, ed. *Freytag*, p. 420, vs. 1-2). — AWS BEN HADJAR (*Dîwân* ed. *Geyer*, nr. XXXIII, vs. 4) dice di Fadâlah ben Kaladah, capo dei Banû Asad: « Quanti discorsi mordaci, dai quali converrebbe guardarsi, non hai fatto cessar al loro nascere nella tribù, recando la pace con buone parole! »

(6) Quindi AL-KHANSA' (51, 10) chiama il fratello: ...sayyida * fasla 'l-khitâbi idhâ 'ltabas « capo che riconduce a posto la discussione quando diventa tumultuosa. »

(7) Elogio frequentissimo nelle elegie in morte di capi; p. es. AL KHANSA' 21, 8 d. b.; 55, 4; 96, 8; il verso della sorella di Mas'ûd ben Shaddâd in THA'LAB, *Arte poetica* ed. *C. Schiaparelli* (Leide 1890), numero 180, ecc.

rità morale; cosicchè fa trionfare le proprie idee solo chi ha saputo meglio di tutti esporre le proprie ragioni. Il poeta Lebîd appunto si vanta perchè la sua famiglia ebbe sempre un oratore pieno d'eloquenza, abilissimo nel disputare, che nelle assemblee sorgeva a difendere i propri e gli altrui diritti (1).

In tal modo i *notabili*, i *grandi* (2) della tribù, vale a dire coloro che posson vantare una lunga serie d'antenati illustri e nelle cui vene non scorre sangue di schiavi, hanno una autorità poco inferiore a quella del capo da loro eletto, il quale serve di garanzia pel buon accordo; ed a siffatta costituzione non monarchica, ma aristocratica, accennano chiaramente i versi d'al-Afwah al-Awdî:

« Non prosperano gli uomini nell'anarchia, quando non hanno personaggi illustri (*sarâh*); e non hanno personaggi illustri quando fra loro gli stolti signoreggiano.

« La tenda non regge senza le colonne di mezzo; ma nessuna colonna resiste se intorno non son confitti saldamente i piuoli.

« Si uniscan bene un giorno i piuoli e le colonne; allora verrà raggiunta la meta che ognuno agogna (3) ».

Se alcuni capi, come Zuhayr ben Djanâb (4), Durayd ben as-Simmah (5), Sakhr (6) e molti altri, erano nel tempo stesso capitani della loro tribù in guerra, e dirigevano le razzìe alla testa dei cavalieri, non bisogna però credere che questa fosse regola costante. Per quanto ciò possa sembrare strano a chi si immagina le antiche tribù beduine solo come tante orde guerriere, non è men vero che talora il comando della tribù in guerra viene affidato a persona diversa dal *Sayyid* (7). Questo

(1) Lebîd, *Mu'allaqah*, vs. 78.

(2) In arabo *sarâh* (sing. *sarî*) = magnanimi, generosi, oppure *wudjûh* (sing. *wadjh*) = dignitari. In poesia son detti anche *sîd* (sing. *asyad*; p. es. Lebîd, *Dîwân* ed. *Huber*, Leide 1892, nr. XXVII, vs. 3, e fragm. XV, 3; al-Khirniq 110, 9) = tenenti alta la testa; cfr. il persiano *gerden-keshân*, che ha lo stesso significato letterale e metaforico.

(3) Ibn 'Abd Rabbihi, *al-'Iqd al-farîd*, Cairo 1302 (1885), vol. I, p. 5. Nel primo verso seguo la lezione là yasluhu 'n-nâsu (cfr. Tha'lab, ed *Schiaparelli*, nr. 148).

(4) *Kitâb al-Aghânî* XXI, 93, 23.

(5) *Kitâb al-Aghânî* IX, 2, 8; cfr. anche XIX, 76, 9 d. b.

(6) Al-Khansa' 26, 7; 84, 1 ecc.

(7) Ciò ha luogo anche ora presso i Beduini dell'Arabia centrale, ove il capo si chiama *sheykh* e il condottiero *'âqid*.

condottiero, detto talvolta *qâ'id*, ma più di frequente *ra'is* (1), viene eletto per tutto il tempo della guerra, e col terminar delle ostilità cessa dalla carica; se si mostra incapace viene destituito, come appunto accadde ad 'Amir ben at-Tufayl (2). Quando due o più tribù si riuniscono per una spedizione, un guerriero illustre può farsi dare da tutte lo *haqq ar-ri'âsah* ossia i « diritti del comando » (3); ed una tribù più potente delle altre della stessa stirpe conserva talora su di queste la *ri'âsah*, il diritto di comando militare (4). Il *ra'is* non deve soltanto dirigere le operazioni di guerra, condurre all'attacco e presiedere poi alla divisione della preda, ma porta anche il *liwâ'* o *râyah*, lo stendardo della tribù, consistente in un drappo legato ad una lancia, e che non deve cadere in mano al nemico (5).

(1) Comunemente si ritiene *ra'is* come sinonimo di *sayyid* (p. es. vedi Freytag, *Hamasae versio*, t. II, p. 11), ma è un errore. Nei testi antichi *ra'is* (lett. « chi è posto a capo ») compare solo quando si parla di spedizioni guerresche; vedi infatti *Kitâb al-Aghânî* XV, 161, 3 sg. e 10 sg.; Ibn al-Athîr, *Annali*, Bûlâq 1290 (1873), vol. IV, p. 133; inoltre *Kitâb al-Aghânî* IX, 9, 13 d. b., X, 20, 4 d. b.; XV, 73, 6-5 d. b.; XV, 74, 11; XV, 75, 12; XVI, 54, ult.; XVI, 55, 4; XVI, 56, 1 segg.; XVIII, 215, 10 e 7 d. b.; XIX, 76, 20 segg.; XX, 128, 4; XXI, 92, 1-3; XXI, 101, 14; XXI, 192, 1; *Hamâsah*, p. 253; al-Bekrî, ed. *Wüstenfeld*, 27, 3-4; 365, 2; 575, 6 d. b.; 579, 14-15; 723, 5 d. b.; 732, 19 e 7 d. b.; Lebîd, *Dîwân*, ed. *Huber*, Leide 1892, nr. XXIV, vs. 13; XXVI, 8; Ibn al-Athîr, *Annali*, v. IV, p. 131. Forse un po' d'incertezza v'è per *Kitâb al-Aghânî* XXI, 100, 10 e 267, 10. Così il verbo *ra'asa* è il vocabolo tecnico per indicar l'azione di guidar la tribù in guerra, p. es. *Aghânî* XVI, 56, 1 segg.; XIX, 77, 9 e 12. Ma quando si parla del capo effettivo della tribù, di quello che può essere anche *ra'is*, ma che comanda ad ogni modo anche in tempo di pace, si trova sempre il vocabolo *sayyid*; del che si potrebbero addurre centinaia di esempi. — Il vocabolo *ra's* (= capo, testa), di uso non molto frequente, corrisponde piuttosto a *ra'is* che a *sayyid*; vedi *Aghânî* X, 17, 4 d. b.; X, 21, 4 d. b.; X, 32, 7, e specialmente XIX, 77, 5; al-Bekrî 46, 12: Tarafah, *Mu'allaqah* vs. 83. Il plurale ru'ûs indica spesso i nobili, i notabili della tribù (vedi *Goldziher* nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesell.* XLVI, 1892, p. 180).

(2) *Aghânî* XVI, 56, 1 seg.

(3) Zayd al-khayl lo chiede a due tribù, *Aghânî* XVI, 55, 1 sg. Un esempio di ra'îs per varie tribù è in Ibn al-Athîr, *Annali*, Bûlâq 1290 (1873) vol. IV, 131.

(4) Esempi notevoli in *Aghânî* XXI, 186, 5-6, e 16 sgg.

(5) P. es. *Dîwân* di al-Khirniq, p. 104; *Hamâsah*, p. 270, 7. al-Khansa' (27, 3; 84, 1) chiama Sakhr (sayyid e ra'îs dei Banû Sulaym) *hammâlu alwiyat*in « portator di stendardi »; cfr. Tha'lab, ed. *Schiaparelli*, nr. 179.

Altra limitazione ai poteri del capo è l'esistenza dello *hakam* o giudice, al quale si ricorre per metter fine ad una lunga contesa. L'arbitrato era talvolta un mezzo sicuro per troncare inimicizie che ormai sembravano inestinguibili fra due tribù rivali; e se ne ha un esempio celebre nelle due grandi stirpi di Bekr e di Taghlib, che elessero giudice della loro contesa 'Amr ben al-Mundhir re d'al-Hîrah (554-568 d. Cr.), innanzi al quale i famosi poeti al-Hârith ben Hillizah ed 'Amr ben Kulthûm sostennero rispettivamente in versi le ragioni della propria tribù. Fra privati, quando le buone parole del *Sayyid* non servivano a nulla, si ricorreva al *hakam*. Questi poteva essere il capo medesimo della tribù (1); ma spesso era un altro personaggio ragguardevole, altamente stimato da tutti, che, sotto una *qubbah* o tenda d'onore appositamente eretta e simile a quella dei capi, poteva dare giudizi inappellabili anche a persone venute da lungi ed appartenenti ad altre tribù (2). Come criterio pel giudizio servivano le costumanze tradizionali degli antenati, quella che Lebîd chiama « una regola rimontante sino ai mitici tempi di 'Ad » (3), e che sarebbe sacrilegio non osservare.

« Noi apparteniamo, » dice pertanto Lebîd, « ad una tribù alla quale gli antenati dettaron le leggi, poichè ogni gente ha una regola fissa (*Sunnah*) ed uno che la fa osservare;...

« ad una tribù non offuscata da alcuna macchia e le cui imprese non vanno a male, poichè le menti sue non muovono a seconda delle passioni (4) ».

Infine nei casi difficili, quando si tratta d'importanti spedizioni guerresche, vien consultato anche il *kâhin* od indovino, il cui responso, religiosamente seguito, regola talvolta le mosse dell'esercito (5). Ed è tanto grande il rispetto dovutogli, che un

(1) P. es. 'Amir ben az-Zarib al-'Adwânî era *sayyid* e *hakam* dei Qays (AL-BEKRÎ 43, 9 e 20).

(2) Vedi AL-BEKRÎ 34, 7 sg. e 11 sgg.; *al-Aghânî* XXI, 204, 10 sgg. e 206, 15. — La *qubbah* di pelli (*udm*) veniva eretta anche pei giudici di poesia alla fiera di 'Okâz, vedi *al-Aghânî*, VIII, 194, 7 d. b.; IX, 163, 6.

(3) LEBÎD, *Dîwân*, XLV, 88: lanâ sunnat^un 'âdiyyat^un naqtadî bihâ wa sannat li-ukhrânâ wafâ'^an wa nâ'ilâ.

(4) LEBÎD, *Mu'allaqah* vs. 81 e 83.

(5) Si vedano gli esempi raccolti dal WELLHAUSEN, *Reste arabisch. Heidentumes*, Berlin 1887, p. 130 sg., a cui si può aggiungere quanto si legge nel *dîwân* d'AL-KHIRNIQ, p. 105.

indovino dei Banû Asad chiama costoro: *yâ 'ibâdî* « servi miei! », ed essi rispondono: *labbayka yâ rabbanâ* « eccoci, o padron nostro » (1). Nessun capo, per quanto potente, avrebbe usato mai tali parole.

II.

Premesse queste notizie intorno all'autorità del capo, possiamo studiare più da vicino l'intimo organismo della tribù.

Chiunque si è un po' occupato della storia o della produzione letteraria dell'Arabia antica, ricorda senza dubbio quelle lunghe, interminabili enumerazioni di antenati d'un personaggio illustre, l'ultimo dei quali finisce coll'essere il capostipite di un gruppo di tribù. Il criterio informativo di questi schemi genealogici, riferiti con cura scrupolosa, viene esposto assai bene dal Robertson Smith (2): « Secondo la teoria dei genealogisti arabi... la tribù dapprima era solo una famiglia più numerosa; il suo nome era il nome od il soprannome dell'antenato comune. In processo di tempo si divise in due o più tribù, ciascuna delle quali abbracciava i discendenti d'uno dei figli del grande antenato e da questo figlio prendeva il nome. Le nuove tribù, andarono dividendosi e suddividendosi secondo lo stesso principio, finchè raggiunsero quell'ultimo stato di divisione che incontriamo nella penisola al tempo di Maometto. Fra nazione, tribù, stirpe o sotto-tribù e famiglia non v'ha differenza, secondo questa teoria, eccetto che in grandezza ed in lontananza dall'antenato comune. Col volgersi del tempo i figli d'una famiglia divengono capi di famiglie separate; le famiglie crescono in stirpi, e finalmente le stirpi diventano grandi tribù od anche nazioni abbraccianti parecchie tribù. » P. es. gli storici musulmani fan derivare da 'Adnân, discendente d'Ismaele e d'Abramo, quasi tutte le centinaia di tribù dell'Arabia settentrionale, e da Qahtân la massima parte di quelle del Yemen. Bisogna però aggiungere che la stessa tradizione araba riconosce che molte tribù si mescolarono con altre, poichè più d'una volta famiglie e stirpi intere, spinte lungi dalle loro sedi a motivo di guerre

(1) *Kitâb al-Aghânî* VIII, 66, 4.

(2) Robertson Smith, *Kinship and marriage in early Arabia*, Cambridge 1885, p. 3-4.

o di carestie, si posero sotto la proteziono di tribù straniere, fondendosi da ultimo genealogicamente con esse.

Ma, data pure questa restrizione, non è possibile ammettere come vero in tutto il sistema tradizionale. « Si deve proprio pensare », chiede a ragione il Nöldeke, (1) « che per esempio tutte le numerose tribù di Qays, le quali abitavano una parte sì grande dell'Arabia centrale, discendessero da un individuo Qays che viveva circa al tempo della nascita di Cristo? »

Già lo Sprenger nella sua bella Vita di Maometto (1861-65) avea posto in relazione gli alberi genealogici degli scrittori arabi col sistema di registri introdotto dal califfo 'Omar I, intorno al 20 dell'egira (21 dicembre 640 - 9 dicembre 641 d. Cr.), per il controllo delle pensioni e delle paghe distribuite ai musulmani. Siccome la dotazione era stabilita tribù per tribù e regolata secondo il numero ed il merito dei loro membri, ne veniva un grande eccitamento a ricerche genealogiche non di rado fittizie. Queste ricerche, segnate nei registri del censo, dai genealogisti del I e II secolo dell'egira furono combinate colle tradizioni popolari in uno schema unico e regolare, rappresentante la parentela di tutte le tribù arabe.

Ma v'è anche un'altra causa assai importante, messa in rilievo dal Nöldeke (2); cioè le lunghe guerre civili del I secolo dell'egira, in cui gli Arabi impararono a combattere in masse molto considerevoli e compatte, alle quali applicarono le antiche e vaghe denominazioni di certi gruppi di tribù. Allora soltanto, e non già nei tempi anteislâmici (come volevano gli storici antichi e lo stesso Dozy), tutte le tribù oriunde dell'Arabia meridionale cominciarono a credere di formar un'unità etnica rispetto alle altre stirpi, onde sorse quel fiero antagonismo fra Arabi del Nord (Ma 'additi) ed Arabi del Sud (Qahtâniti, Yemeniti), le cui funeste conseguenze sovra tutto nella Spagna musulmana furono ritratte con mano maestra dal Dozy (3).

(1) Nöldeke, *Zu den nabatäischen Inschriften* (*Zeitchr. d. deutschen morgenl. Ges.* XVII, 1863, 707).

(2) *Goettinger Gelehrten Anzeige* 1866, I, p. 774, in una recensione del libro del von Kremer, *Ueber die südarabische Sage.* Vedi pure lo stesso Noeldeke nella *Zeitschr. d. d. m. G.* XL, 1886, p. 178-179.

(3) Ricerche assai interessanti sull'origine e sviluppo di questo antagonismo trovansi in Goldziher, *Muhammedanische Studien*, Halle 1889-1890, vol. I, p. 89-100.

Come dobbiamo pertanto imaginare la genesi delle tribù piccole e dei gruppi maggiori che appaiono innanzi a Maometto? È certo che il sentimento della tribù era radicato profondamente nella coscienza degli Arabi antichissimi. Possedere « una gloria che s'estende per lunga serie d'antenati » (1) era il vanto maggiore dell'eroe anteislâmico, che dal gran numero d'avi illustri misura la nobiltà della propria stirpe, e che nel ricordo delle geste gloriose dei padri trova lo stimolo più efficace a grandi imprese. La tomba d'un antenato famoso è un asilo sacro quanto il tempio della Ka'bah; e la derivazione vera o supposta da un antenato comune forma il solo vincolo indissolubile fra persone appartenenti a famiglie diverse. Coloro che ignorano i loro antichi, coloro che essendo in parte di sangue servile (2) non possono vantare un lungo *hasab*, una lunga serie d'avi illustri, son tenuti in nessun conto e quasi esclusi dal consorzio degli altri; e solo invocando i diritti, non mai rifiutati, d'asilo o d'ospitalità, ovvero affigliandosi, mediante riti speciali, in qualità di clienti (*djâr*) ad una tribù che s'incarica di proteggerli e li considera quasi come suoi membri, solo allora essi vedono mitigata la durezza dell'esclusivismo arabico. La glorificazione in versi della propria stirpe e la satira (o meglio invettiva) contro la stirpe avversaria, accompagnano sempre, fin dal suo principio, la guerra fra due tribù; e l'idea di veder menomate le proprie glorie da un poeta maligno riesce tanto insopportabile da spingere 'Amr ben Hind, re d'al-Hîrah (554-568 d. Cr.), a pattuire colla tribù di Tayy' che questa « non sollevi contese, non si vanti troppo in versi a danno degli altri, e non faccia incursioni ostili » (3). La tribù intera si ritiene solidale con ciascuno dei suoi membri; l'offesa recata ad uno si considera come recata a tutti; ed al

(1) Wa madjd[in] maddahu 'l-hasabu 't-tawîlu (AL-KHANSA', 68, 8).

(2) Sa'îd ben 'Uyaynah, figlio d'un personaggio ragguardevole, non trova moglie nella sua tribù, perchè la madre era una schiava (*Hamâsah*, p. 261, l. 11). — Il celebre poeta ed eroe 'Antarah, figlio d'una schiava negra, contava dapprima come uno schiavo; solo dopo molti atti eroici il padre lo legittimò coll'adozione e lo rese uomo libero ed onorato come tutti gli altri membri della tribù (*al-Aghânî* VII, 149). — Vedi anche GOLDZIHER, *Muh. St.*, I, 121-122.

(3) *Al-Aghânî* XIX, 127, l. 7 d. b.: an lâ yunâzi'ú wa lâ yufâkhirú wa lâ yaghzú. Cfr. il passo parallelo in *Hamâsah* 635, 9, già citato dal GOLDZIHER I, 44.

pagamento del prezzo del sangue concorre spesso l'intera tribù dell'offensore.

Altra prova del sentimento vivissimo di tribù è che gli Arabi anteislâmici solevano gridare in battaglia il nome dell'eroe eponimo della loro stirpe, non solo come una specie di parola d'ordine, ma anche per ottener pronto aiuto dagli eroi della tribù, sia nell'ardor della mischia, sia nel prender vendetta d'una grave offesa (1). Questo grido di guerra, detto *shi'âr* o *da'wà*, ha un carattere sacro, onde in nome di esso si giura come si giura in nome della divinità; è un grido che in certo modo personifica tutte le tradizioni di nobiltà e valore della tribù, cosicchè ognuno si tiene obbligato a rispondervi degnamente anche se l'invocante fosse un avversario personale. L'islâmismo infatti, sin dal primo suo nascere, comprese che lo *shi'âr* costituiva un vero simbolo del sentimento esagerato di tribù, sentimento opposto all'idea dell'eguaglianza di tutti i credenti, e cercò subito di farne scomparire l'uso, sostituendovi gridi di guerra che più non serbassero tracce di particolarismo (2). Ma gli sforzi dell'islâm non riuscirono sempre a vincere l'antica tradizione, e lo *shi'âr* più d'una volta continuò a risuonare minaccioso nei combattimenti. Dopo una dimora di più secoli in Siria, in Mesopotamia, in Persia, gli Arabi non aveano dimenticato del tutto l'antico organismo della tribù; nel IV secolo dell'egira il giovane poeta al-Mutanabbî comincia una poesia secondo gli antichi modelli, dicendo: « La tribù di Qodâ'ah sa che io sono l'eroe da lei posto in serbo pel dì della sventura; la mia gloria mostra ai Banû Khindif che ogni uom generoso proviene dal Yemen » (3); e nel V secolo il poeta filosofo Abû 'l-'Alâ' al-Ma'arrî, come un antico beduino, celebra nei carmi giovanili le glorie della propria tribù di Tanûkh.

Ma oltre il sentimento della tribù ristretta, del clan, già nell'Arabia anteislâmica esisteva quello di gruppi assai maggiori.

(1) Il Goldziher I, 60 sgg. ne rilevò per primo l'importanza, mostrandone anche la contraddizione coi principii musulmani.

(2) Assai interessanti sono le istruzioni in proposito che il califfo 'Omar I dà al suo generale Abû Mûsà al-Ash'arî; vedi Goldziher, I, 63.

(3) Al-Mutanabbî, *Diwân* (col comm. d'*al-'Ukbarî*), Cairo 1308 (1891), vol. II, p. 403 (rima in *-âni*).

Gli antichi poeti provano in abbondanza che nella coscienza popolare vivevano realmente i nomi di Ma'add, Nizâr, Modar, Rabî'ah, Qodâ'ah, ecc., nomi che nei genealogisti posteriori rappresentano i capostipiti delle prime e maggiori divisioni degli Arabi del Nord o del Sud. Per esempio Ma'add, figlio di 'Adnân e quindi discendente d'Ismaele e d'Abramo, secondo gli storici musulmani avrebbe generato Nizâr; da Nizâr poi sarebbero nati Iyâd, Anmâr, Modar e Rabî'ah, progenitori alla lor volta di quasi tutte le innumerevoli tribù popolanti l'Arabia settentrionale sino alla Mesopotamia. I documenti dei tempi anteriori a Maometto non accennano a siffatte parentele precise, che si devono ritenere una costruzione fittizia dei due primi secoli dell'egira; ma ci attestano in modo irrefragabile che quei nomi corrispondono al fatto reale che molte tribù si sentivano vincolate fra loro assai più che con altre loro vicine. Per gli antichi poeti, depositari di quasi tutte le tradizioni delle singole tribù, Ma'add, Nizâr, ecc. non sono antenati illustri e neppure enti politici, organismi etnici ben definiti; ma bensì denominazioni ideali, simboli dell'unione maggiore che moralmente esiste fra certe tribù a preferenza che fra altre.

III.

Si tratta ora di cercare l'origine di questi gruppi ideali. La tribù araba antica constava di due elementi, oltre quello secondario degli schiavi: 1° *sarîh* (anche *samîm*) cioè membri di sangue puro, appartenenti alla tribù sin dai tempi più remoti; 2° *mawlà* (plur. *mawâlî*) ossia clienti, Arabi d'altra stirpe che si erano posti sotto la protezione di quella tribù o d'un personaggio importante di essa. Di questo secondo elemento conviene tener molto conto. Uno schiavo di nascita o di guerra, mediante l'adozione diventava libero e membro effettivo della tribù dell'adottante. Chi per omicidio o per grave offesa recata ad un compagno di tribù si vedeva respinto o minacciato dai suoi, chi si credeva perseguitato o non abbastanza protetto dagli altri membri della sua stirpe, poteva cercare la protezione di un'altra tribù, e divenir così suo *djâr* (plur. *djîrân*) o *mawlà*. La protezione (*djiwâr*) era talvolta temporanea ed esercitata

solo contro un nemico particolare; ma di frequente era completa ed ereditaria. In tal caso lo straniero si considerava parte integrante della tribù protettrice, alla quale si legava con giuramento solenne (*qasâmah*) accompagnato da riti sacri nei quali il sangue, vari liquidi per lo più profumati e fuoco asperso di sale tenevano un posto importante (1). Allora il protetto non è più soltanto *djâr*, ma anche *halîf* (plur. *ahlâf* o *hulafâ'*) « confederato. »

Tutte queste leggi di protezione e confederazione valgono anche per un'intera comunità. Più d'una volta la debolezza o la miseria spinsero tribù o parti di tribù a staccarsi dai gruppi a cui naturalmente appartenevano e mediante un patto solenne entrare a far parte d'un gruppo straniero come *hulafâ'*.

La confederazione che ne risulta si chiama *hilf* o *tahâluf*. Talvolta lo *hilf* ha carattere temporario, è una semplice alleanza contro un nemico comune; cessato il pericolo, le parti contraenti riacquistano la loro indipendenza e possono cercare nuove combinazioni politiche, nuovi hilf. Ma la cosa è ben diversa quando il *tahâluf* viene stretto coi riti solenni che presiedono all'investitura del vero *halîf*. Allora le varie tribù confederate divengono un insieme organico, indissolubile, in cui o la parte minore rimane assorbita dall'altra, ovvero il nome dei singoli componenti scompare di fronte a un nome collettivo assunto dal *tahâluf*, come *al-libad* « gli abitanti insieme », *ar-ribâb* « quelli che si profumano col *rubb* », ecc. (2). La grande tribù di Tanûkh, che già nel V sec. d. Cr. occupava la regione ad Ovest del basso Eufrate, era il risultato dell'unione di molte tribù minori, che dopo lunghe peregrinazioni avevano concluso

(1) Si veda in proposito Robertson Smith, *Kinship and marriage*, p. 48 segg.; Goldziher nel *Literaturblatt für oriental. Philologie*, 1886, p. 24; infine Wellhausen, *Reste arabisch. Heidentumes*, Berlin 1887, p. 120 sg. — Non cito autori arabi a proposito delle leggi di protezione giacchè il materiale più importante si trova già raccolto in Robertson Smith p. 41-51, e Goldziher, *Mish. St.*, I, 105-107.

(2) Nomi come *al-adjrabâni* « i due scabbiosi », *al-ankadâni* « i due taccagni », *al-karishâni* « i due ventricoli », sui quali si veda lo scolio ad al-Hutay'ah, *Dîwân* ed. *Goldziher*, nr. LXXII, vs. 2, non hanno significato oltraggioso. « I due taccagni » indica che le tribù confederate si propongono di non usare riguardi verso le altre; « i due scabbiosi » che esse danneggeranno gli avversari come fa lo scabbioso, ecc.

un'alleanza stabile difensiva ed offensiva. Il Goldziher (1) pensa a ragione che il *tahâluf* dovè essere il processo originario per cui sorsero le grandi tribù e stirpi arabe. Gran parte dei nomi posteriori di gruppi un po' rilevanti non furono in origine che la denominazione collettiva d'elementi spesso disparati, che si unirono fra loro spinti da interessi analoghi o dal fatto d'essersi incontrati nel medesimo territorio. Talvolta il nome collettivo era un epiteto nuovo della confederazione, sorto insieme con questa (2); tal altra era il nome della tribù maggiore, o di un personaggio importante, d'un capo dal quale in un certo momento eran dipese le sorti di tutto il *tahâluf*. In certi casi si ha il nome stesso di una divinità, p. es., Banû Hilâl « figli della luna nuova ». Più tardi alla unità *locale*, il cui sentimento s'era affievolito, sottentrò la finzione d'una unità *genealogica;* e il nome collettivo dell'antica confederazione divenne il nome d'un lontano antenato comune. Al che mi sembra abbia potuto contribuire anche un uso speciale delle lingue semitiche La parola « figlio » viene adoperata spesso per indicar i rapporti di appartenenza e di proprietà; p. es., *banû anf an-nâqah* « figli del naso della cammella » cioè aventi naso di cammella (nome di una tribù araba), *banû 'l-qawm* « i figli (cioè i membri) della tribù » ecc. Se una tribù ebbe in tempo remoto il nome A, oppure se discende da un antenato A, i suoi membri si chiameranno dunque regolarmente « *i figli di A* ». Se poi i *Banû A* formarono un tempo parte d'un gruppo B per confederazione o parentela, saranno una frazione dei *Banû B*, i quali alla lor volta essendo membri di un gruppo C avranno diritto di chiamarsi anche *Banû C*. Volendo esprimere queste combinazioni per cui una tribù piccola rientrava in una serie di gruppi maggiori, era facile arrivare alla formola « *figli di A, figlio di B, figlio di C,* » che coll'andar del tempo prese il significato letterale di discendenza di padre in figlio. — A questo proposito è bene notare che le piccole tribù son sempre designate con la forma « fi-

(1) Goldziher, *Muh. St.*, I, 63-69, ove si ha un bellissimo studio sul *tahâluf* e sui suoi rapporti coll'islâmismo.

(2) Mi sembra significativo il fatto che buona parte dei nomi delle maggiori divisioni o gruppi, non compaiono come nomi personali se non nel preteso eponimo della stirpe; p. es. non troviamo poi nessun personaggio che si chiami Modar, Ma'add, Nizâr, Khindif, ecc.

gli del tale » (p. es., Banû Qorrah, Banû Thawr, ecc.); invece per tribù maggiori, che contano molte suddivisioni, spesso si omette il prefisso « figli di... », e si dice tanto Banû Tamîm, B. Asad, ecc., quanto Tamîm, Asad, ecc. (costruiti allora secondo le regole dei nomi collettivi): anzi parecchi nomi di gruppi assai importanti si adoperano sempre in questa seconda maniera, dicendosi solo Qodâ'ah, Ma'add, Modar e così via (1). Questo fatto mi sembra una conferma del modo già esposto di considerare i gruppi o le tribù maggiori dell'antica Arabia. Le tribù che si formarono in tempi del tutto storici per mescolanza di elementi diversi e prendendo un nome nuovo, non si indicano col prefisso « figli di... », ma soltanto Tanûkh, al-Barâdjim, ar-Ribâb, ecc. Se questa regola è seguita in generale per designare i gruppi ideali antichissimi ed assai estesi, si può ritenere che la tradizione abbia conservato inconsciamente traccia della loro primitiva unità, non genealogica, ma locale e politica.

Riassumendo, possiamo dire che solo le piccole tribù formano un vero clan, i cui membri erano in antico legati fra loro da vincoli di parentela reale o di parentela fittizia dovuta alle leggi di ospitalità e di protezione. Le grandi tribù, i gruppi sono l'espressione, in forma genealogica, d'antiche unioni locali e politiche; ed il fatto che alcune tribù poterono successivamente far parte di coalizioni diverse, ci spiega perchè vi sia incertezza nella loro classificazione. Il confondersi delle varie tradizioni locali, il perdersi traccia d'alleanze effimere, lo scomparire di certe tribù assorbite da altre, le finzioni a cui si ricorse talora per giustificare certi diritti e certe pretese, il sentimento nazionale a base sempre più larga che s'introdusse con l'islâmismo, infine il lavoro metodico dei genealogisti nei primi

(1) Torna qui in acconcio un'acuta osservazione fatta dal WELLHAUSEN, *Reste arab. Heident.*, p. 177, che cioè tutti i nomi semitici di popoli sono sostantivi singolari, per cui non è difficile la confusione tra individui e stirpi. 'Arab, 'Adjam, Qudâ'ah presso gli Arabî; Ashshûr, Mô'âb, Edôm presso gli Ebrei, sono nomi singolari collettivi di nazioni intere; per indicare un Arabo solo, un solo Edomita o Moabita, bisogna fare un aggettivo gentilizio, mediante la desinenza *-î* (*-iyy*): 'Arabî, 'Adjamî, Qudâ'î; Ashshûrî, Mô'âbî, Edômî. Al contrario i Greci ed i Romani non hanno veri ed originari nomi di popoli al singolare, ma solo plurali di gentilizi: Latini, Romani, Ἀθηναῖοι, Πελοποννήσιοι.

due secoli dell'egira ci procurarono quegli schemi regolari per cui tutta la popolazione dell'Arabia viene classificata con due soli ed immensi alberi genealogici.

VI.

Due altri fatti importanti richiamano la nostra attenzione. Alcune tribù arabe portano nomi d'animali; altre, secondo la tradizione, hanno per eponimo una donna: è necessario pertanto esaminare se queste tribù siano da ritenersi formate per *totemismo* e per *matriarcato*.

Il Robertson Smith, ben noto professore d'arabo a Cambridge, volle dimostrare che il *totemismo* regnò anche presso gli Arabi in un tempo non molto remoto, e lasciò di sè molte tracce sensibili (1).

Com'è noto dicesi *totemismo* un fenomeno osservato per la prima volta nell'America del Nord e non raro tra popolazioni selvagge, per cui tribù nelle quali vige la regola della parentela femminile (matriarcato), si considerano come discendenti in qualche modo misterioso da un animale o da una pianta, che esse adorano come divinità (*totem*) e da cui prendono il nome. I membri della tribù si denominano allo stesso modo e considerano come fratelli i rappresentanti naturali del *totem*, rifiutando di cibarsene eccetto che in circostanze solenni a guisa di giuramento. Quindi per dedurre l'esistenza del totemismo in un popolo occorre provare: 1° che le varie tribù ed i loro membri siano denominati secondo piante od animali; 2° che i singoli membri si considerino discendenti della pianta o dell'animale da cui la tribù prende il nome; 3° che questa pianta od animale abbia carattere sacro presso la tribù omonima.

Il Robertson Smith nota in Arabia l'esistenza di Banû Asad « figli di Leone », Banû Kalb « figli di cane », Banû Hamâmah « figli di colomba » e così via; osserva pure, e ciò gli sembra anche più importante, che parecchie tribù hanno a dirittura un nome di bestia al plurale, come Hawâzin (pl. di hawzan,

(1) *Animal worship and animal tribes among the Arabs and in the Old Testament*, nel *Journal of Philology*, IX, 1880, p. 76-100; — *Kinshiph and marriage*, p. 186-212.

sorta di uccello), Anmâr (pl. di namir «pantera»), ecc. Da quest'ultima serie di nomi, veramente poco numerosa, egli conclude che i singoli membri della tribù dovevano avere il nome della bestia totem al singolare, mentre la comunità intera lo portava al plurale oppure si chiamava «figli del tale *totem*». Da ultimo osserva che certe divinità arabiche si adoravano sotto forma di animali, per esempio, Yaghûth in forma di leone, Ya'ûq in forma di cavallo; dunque, egli dice, Yaghûth doveva esser la divinità totemistica speciale dei Banû Asad «figli di leone». Si hanno esempi di uomini e di tribù portanti il nome di divinità, come Badr (luna piena), Shams (sole) e qualche altro; perchè anche gli animali eponimi di tribù non potrebbero aver avuto carattere sacro, essere stati vere divinità?

Così il Robertson Smith. Ma non è difficile vedere la debolezza del suo sistema, anche lasciando stare che certi nomi da lui addotti vanno interpretati diversamente. Il fatto che pochissime, rispetto alle centinaia d'altre, sono le tribù denominate da animali, non ha importanza, perchè, dopo la scomparsa del supposto totemismo primitivo, molti nomi avrebbero potuto essere mutati, e molte tribù nuove esser sorte; piuttosto si deve notare subito che certe tribù a nomi d'animali non si possono riferire a tempi molto antichi, e quindi devon rimanere fuori della questione. Ancor più importa notare che nell'antica Arabia leone, iena, lupo, pantera, asino, cane, volpe, ecc. sono anche nomi di persona assai frequenti (1); nessuna meraviglia dunque che una tribù si chiami «figli di leone», «figli di iena», ecc. Nessuno pretenderebbe di dimostrare l'esistenza del totemismo in Europa col fatto che nella famiglia degli Scaligeri abbondavano i Cani, i Can Grandi, i Mastini; ovvero con la gran quantità di cognomi ancor oggi in uso, che formano tutta una nomenclatura zoologica. Il Robertson Smith comprese il valore di queste possibili obbiezioni, e cercò di dare la massima impor-

(1) A proposito dell'odierna Arabia così scrive il Doughty, *Travels in Arabia deserta*, Cambridge 1888, vol. I, p. 329: «In tutti i paesi arabi, ed anche fra le sette cristiane della Siria, v'è una curiosa superstizione dei genitori, per cui, se un bambino sembra malaticcio o debole, ovvero se suo fratello è già morto, sogliono porgli il nome d'un animale selvatico... affinchè la sua imperfezione umana possa ricevere una mescolanza del genere di quella bestia».

tanza ai nomi animaleschi di tribù in forma plurale, dai quali egli crede possibile dedurre che i singoli componenti prendessero il nome della bestia al singolare. Ma questa ipotesi è affatto gratuita, perchè non abbiamo nessun indizio che in un tempo, sia pure remotissimo, gli uomini, ad esempio, della tribù Kilâb (cani) si chiamassero Kalb (cane). Anche ragioni linguistiche abbattono tale ipotesi. In arabo il gentilizio si forma con l'aggiunta d'un suffisso che nella massima parte dei casi è *-î* (*-iyy*); il plurale del gentilizio può indicarsi con la forma « figli del tale », oppure essere un plurale regolare od anche un così detto plurale interno, che allora prende l'apparenza di plurale interno del nome da cui il gentilizio deriva. Per esempio da Fâtimah si ha il gentilizio Fâtimî; al plurale si dice non solo Fâtimiyyûna, ma anche Fawâtim, che morfologicamente è un plurale interno dello stesso nome Fâtimah. Fra le tribù arabe troviamo, ad esempio, gli Akhâyil « Falchi bianchi », i Kilâb « Cani », gli Anmâr « Pantere »; ma poichè i rispettivi singolari Akhyal, Kalb, Namir sono anche nomi assai usati di persone, è da ritenersi che si tratti soltanto di gentilizi al plurale sostituiti all'espressione « figli di ..... »; tanto più che talora le due forme si adoperano indifferentemente, come Banû Qahd « figli d'agnello » e Qihâd «agnelli » (1). Del resto l' acuta e giusta osservazione del Wellhausen, riportata a pag. 629 nota 1 permette di stabilire con sicurezza che i nomi plurali di tribù sono una formazione relativamente recente, di tempi nei quali sarebbe assurdo parlare di *totem;* e di più io credo che una parte di simili appellativi non siano neppure gentilizi, ma vadano posti nella categoria dei nomi di *hilf*, già ricordati sopra (cfr. la nota 2, a pag. 627) nel qual caso *Leoni, Pantere,* ecc. non sarebbero certo appellativi più strani di *Profumati, Scabbiosi,* ecc.

Quanto all'ultima ragione addotta dal Robertson Smith, che cioè alcune divinità arabiche erano rappresentate sotto forma d'animale, si può subito rispondere che la prova avrebbe valore solo quando fosse dimostrato che queste divinità venivano adorate dalle tribù portanti il nome del rispettivo animale. Ma lo stesso Robertson Smith non ha elementi per dimostrare ciò. Di

(1) Una minuta analisi linguistica di questi nomi di tribù è data dal Noledeke nella *Zeitschr. d. deutsch. morg. Ges.*, XL, 1886, 157-167.

più gli idoli a noi noti in forma d'animale rappresentano divinità appartenenti al culto degli astri; anzi, se si eccettua il serpente, il panteon arabo non offre alcuna traccia un po' sicura del culto di animali (1).

V.

Una delle particolarità del totemismo è che il *totem* si trasmette in linea femminile, giacchè il figlio segue il totem della madre; in altre parole esso va sempre unito col sistema di discendenza per parte di madre o *matriarcato*. Abbiamo veduto l'impossibilità di trovar indizi di totemismo in Arabia; esaminiamo ora la questione del *matriarcato*, in quanto si riferisce alla genesi della tribù.

Già dissi che, stando ai genealogisti arabi, i capostipiti di qualche tribù sono donne, come Taghlib, Tudjib, Khindif, Qaylah, Djadilah, Muzaynah. Il Wilken (2) e il Robertson Smith (3) vedono in questo fatto una prova di matriarcato, avendo la madre e non il padre dato il nome ai discendenti; al contrario il Nöldeke (4) spiega così gli eponimi femminili: In tutto il campo semitico i nomi collettivi d'esseri animati o no, vengono considerati e quindi costruiti grammaticalmente come femminili. I nomi di tribù seguono lo stesso trattamento anche se composti col prefisso « figli di... », ed anche quando per licenza poetica si usi il nome d'un uomo noto per indicare la sua famiglia od i suoi discendenti. Quest'uso potè facilitare la creazione mitica di eponimi femminili; e ciò non può essere contestato da alcuno

(1) Si veda la bella opera del WELLHAUSEN, *Reste arab. Heidentumes*, Berlin 1887. — Quanto al *totemismo* che si volle trovare presso i Semiti del Nord (ROBERTSON SMITH, *Kinship* p. 218 segg.), le prove in favore sono assai più scarse che quelle addotte per l'antica Arabia ed altrettanto infondate; v. NOELDEKE, *Zeitschr. d. d. m. Ges.* XL, 1886, 167-168.

(2) WILKEN, *Das Matriarchat bei den alten Arabern*, Leipzig 1884, p. 39-40.

(3) *Kinship*, p. 26-34.

(4) Prima nella *Oesterreichische Monatsschrift für den Orient*, 1884, p. 302; poi, con maggiori particolari linguistici, nella *Z. d. d. m. G.* XL, 1886, p. 169.

nel caso speciale di nomi come Taghlib che sono semplici forme verbali femminili (1).

La spiegazione del Nöldeke vale solo per una parte degli eponimi femminili; e mi sembra che varie altre osservazioni si possan fare contro l'ipotesi del Wilken e del Robertson-Smith. — Abbiamo veduto in qual conto si debbano tenere i tanti pretesi eponimi maschili di grandi tribù; perchè dunque si darà maggiore importanza ad una ventina d'eponimi femminili, di cui forse neppur uno è storico? — Ma quand'anche la tribù avesse in realtà preso il nome da una donna, ciò non proverebbe nulla. Al-Mundhir III, re d'al-Hîrah, vien detto comunemente al-Mundhir figlio di Mâ as-samâ', solo perchè la madre Mâ as-samâ' era una famosa beltà beduina, rapita dal re in una scorreria e poi sposata; 'Amr, figlio e successore d'al-Mundhir III, è chiamato di preferenza 'Amr figlio di Hind, perchè sua madre Hind era nota per la pietà; eppure nella dinastia reale d'al-Hîrah nessuno troverà mai tracce di matriarcato. La famosa guerra che per 45 anni arse nell'Arabia settentrionale, ebbe il nome di al-Basûs, da una donnicciuola che ne era stata causa involontaria; eppure sarebbe stato ben più naturale chiamarla, per esempio, guerra di Kulayb, poichè la prepotenza di questo capo famoso, detto « il Sayyid degli Arabi », e poi la sua uccisione a tradimento segnarono il principio delle ostilità. Nei tempi musulmani, i califfi che regnarono in Egitto dal 972 al 1171 d. Cr., pretendendo discendere da 'Alî e da sua moglie Fâtimah figlia di Maometto, si intitolarono « figli di Fâtimah » o Fâtimiti; si dovrebbe forse vedere in ciò un avanzo di matriarcato? L'alta posizione ch'ebbe la donna nell'Arabia anteislâmica, il rispetto

(1) *Taghlib* = essa vince, è evidentemente un epiteto di tribù formatasi per tahâluf; lo stesso dicasi di *Tudjîb* = essa esaudisce. Un esempio in tempi affatto storici è quello di *Tanûkh* = essa s'inginocchia, nome d'una grande tribù sorta per coalizione di molte altre; la sua origine verbale è riconosciuta dagli Arabi stessi (p. es. AL-BEKRÎ, p. 16). L'uso di forme verbali come nomi propri di persona, di tribù, di luogo, è estesissimo in tutto il campo semitico, vedi BARTH, *Die Nominalbildung in den Semitisch. Sprachen*, Leipzig 1889-91, § 151 e 179; per il fenomeno nella lingua sabeo-himyarita, MORDTMANN e MÜLLER, *Sabäische Denkmäler* (*Denkschr. d. k. Akad. d. Wiss. zu Wien*, phil.-hist. Cl., XXXIII, 1883, p. 18-19).

cavalleresco di cui era circondata (1), permettono di supporre senza difficoltà che qualche gruppo di tribù abbia realmente ricevuto il nome di una donna, che qualche avvenimento aveva resa celebre (2), Se poi il Robertson Smith (pag. 29) scrive: « the very fact that tribal names were and continued to be treated as feminine collectives is a strong argument for an early and universal prevalence of mother-kinship », ciò vuol dire ch'egli dimentica che tutti i collettivi in arabo (come nelle altre lingue semitiche) si sogliono trattare come nomi femminili; anzi i così detti plurali interni o plurali fratti vengono pure costruiti come sostantivi singolari di genere femminile, appunto perchè in origine non erano se non nomi astratti con significato collettivo. Siccome *baqar* « buoi », *shadjar* « alberi », *nakhl* « palme da datteri », *kisâ'*, « vestimenta », ecc. si costruiscono come nomi singolari femminili, si dovrebbe forse concluderne che gli Arabi ammettevano l'esistenza antica del matriarcato fra i buoi, gli alberi, le vesti?

Un altro argomento addotto dal Wilken e dal Robertson Smith è che fra i molti nomi con cui gli Arabi designano la tribù incontriamo *batn* « ventre », che sembrerebbe alludere ad una costituzione matriarcale. Ma accanto a questo nome v'è l'altro di *fakhidh* « coscia », ove l'allusione alla discendenza in linea maschile è messa fuori dubbio, come riconosce lo stesso R. S. (p. 84), da una serie di espressioni parallele; bisognerebbe

(1) Sulla donna araba avanti l'islàmismo e sulla sua azione morale si può vedere PERRON, *Femmes arabes avant et depuis l'islamisme*, Paris-Alger 1858 e VON KREMER, *Culturgesch. des Orients unter der Chalifen* Wien 1875-77, vol. II, p. 95 sgg.; per i primi tempi musulmani GOLDZIHER, *Muh. St.*, 295 sgg. — Da varie testimonianze orientali e greche si può arguire che nella monarchia sabeo-himyarita dell'Arabia meridionale le donne potevano salire sul trono; l'esempio di Zenobia mostra che anche negli staterelli arabi sorti ai confini degl'imperi di Roma e di Persia, la legge salica non vigeva come regola assoluta. Invece nell'Arabia propriamente detta, quella che ci occupa, non si conoscono donne poste a capo della tribù.

(2) Nel 1885, il REDHOUSE nelle sue *Notes on Prof. E. B. Tylor's « Arabian Matriarchate »*, cercò di spiegare l'origine degli eponimi femminili mediante la poligamia. Ma i costumi anteislàmici rendono poco verisimile questa spiegazione; cfr. le osservazioni del ROBERTSON SMITH, *Kinship* p. 256-257. Di più il Redhouse per la sua ipotesi deve prestare intera fede alle liste genealogiche così ben combinate, come vedemmo, nei primi due secoli dell'egira.

dunque provare che l'uso del nome *batn* (1) è anteriore a quello di *fakhidh*. Ma nessuno può dare per ora questa prova; ed il fatto che l'ultimo vocabolo s'incontra già nelle iscrizioni palmirene col senso di tribù, non permette di supporlo una formazione recente.

Mi sembra dunque lecito concludere che sino ai tempi più remoti a cui possiamo giungere, non si hanno tracce in Arabia di tribù formate per totemismo o secondo le regole della discendenza in linea femminile. Ciò non vuol dire ch'io neghi la *primitiva* esistenza del *matriarcato* fra i Semiti. Le condizioni un po' rudimentali della famiglia nell'Arabia più antica lasciano supporre la preesistenza, in tempo remotissimo, della parentela femminile, messa poi fuori dubbio dalle prove posteriori ed indirette, fondate su modi di dire e su usi tradizionali, che furono raccolte nei bei lavori del Wilken e del Robertson Smith. Ma questi due dotti vogliono accentuare troppo le particolarità ed estendere ai tempi storici quello che si può indurre solo per età molto più antiche di tutti i nostri documenti. Il Wilken, per esempio, dà grande importanza a certe frasi ove ricorre la parola *khâl* « zio materno »; ma bisogna pensare che in arabo non esistendo nessun vocabolo per esprimere zio in generale, si doveva scegliere per forza fra *'amm* « zio paterno » e *khâl* « zio materno ». L'uso ha consacrato secondo i casi l'uno o l'altro vocabolo; quindi nessuna conclusione se ne può trarre in favore o contro il matriarcato (2). Da alcuni scarsi accenni di teologi musulmani, che non avevano più alcun sentimento dell'antichità araba, da loro veduta cogli occhi dell'islâmismo, si è voluto scoprire nell'Arabia centrale una poliandria regolarmente costituita, laddove l'esame spassionato dei fatti non lascia intravedere che una specie di prostituzione (3); e per

(1) È poi certo che *batn* alluda al ventre materno?

(2) Infatti talora accanto al *khâl* è nominato anche lo *'amm* a titolo di gloria; Imru' 'l-qays, *Mu'allaqah* vs. 64 « bi-djidi mu'amm^in fi 'l-'ashirati mukhwali »; Aws ben Hadjar, ed. *Geyer*, XXXI, 46 « wa in kâna mahd^an fi 'l-'umûmati mukhwilâ »; 'Antarah (*al-Aghâni*, VII, 150, 6 d. b.) « wa idhâ 'l-katibatu ahdjamat wa talâhazat * ulfitu khayr^an min mu'amm^in mukhwali ». — Anche il Robertson Smith sembra non dar più gran peso alle espressioni citate dal Wilken.

(3) Vedi le osservazioni del Nöldeke nei due scritti citati a pag. 623.

l'abuso di confronti forzati con Pelli Rosse ed Australiani, il Robertson Smith, dal fatto d'un capo soprannominato *shârib addimâ'* « bevitor di sangue », e da due o tre versi di poesie satiriche, ove si minaccia di divorar l'avversario, conclude che gli Arabi « practised cannibalism at a comparatively recent date ». Allo stesso modo un sociologo dell'avvenire potrà accusare noi d'antropofagia od almeno di rimembranze cannibalesche, perchè nel linguaggio famigliare esistono le espressioni *mangiapreti, mangiar uno vivo*, ecc., o perchè il Giusti parla di tiranni « che succhian sangue ai poveri ».

C. A. NALLINO.

GLORIA

ROMANZO

V.

Partito il forestiere i pettegolezzi scoppiarono in Roccadara. Veramente non ne ribollivano pochi durante la sua villeggiatura; ma allora me ne accorgevo appena. Ho accennato alla numerosa prole del Quaranta: bene, si figuri tutte quelle ragazze, cinque sa, dai quindici ai trent'anni, si figuri che gazzettino! Casa nostra, che pure era modestissima e fin quasi meschina, sembrava una reggia a quelle poverette; e come per mostrare il loro gradimento del vedersi accolte la sera con buon viso, ci scaricavano le notizie dei quattro punti cardinali. La loro chiacchiera pareva si sgomitolasse liscia e agevole con la lana e la seta di cui era ingombra la tavola sulla quale, dopo avere sparecchiato, si accumulavano i lavori da ago, da uncinetto, da tappezzeria, nostri e loro. Le visite divennero frequentissime appunto in sèguito alla partenza del Filipponi, perchè la famiglia dello sperticato sapiente e quella dell'arruffone non si vedevano di buon occhio. Già io non seppi mai raccapezzarmi nella matassa di tali nemicizie: ogni giorno ne scoprivo di nuove, e quando, con isforzo d'attenzione, ne imparavo talune e cercavo regolarmi in guisa da non far nascere scalpori, la matassa si complicava peggio, quella tale avversità era sedata e ne erano sorte invece

altre fra persone che dianzi si spartivano il sonno. Fra le larghissime reti di parentela, le amicizìe e le nemicizie s'impigliavano e si stricavano per un semplice ondeggiamento.

Le ragazze Quaranta dunque, narrandoci la cronaca quotidiana del paese, che fino a noi ritirati laggiù nell'ex-convento non giungeva per altra via, ci fecero sapere che il mio matrimonio col signor Giulio Ròvere pittore era stabilito e prossimo. Ne erano nate imprevedibili rivalità; davvero io non sospettavo di aver suscitato tanti incendii. Appresi allora che un tale montava la sentinella sotto le finestre; un secondo ascoltava la messa che ascoltavo io; un terzo mandava le sorelline a scuola e un quarto non le mandava più, quello per ingraziarsi la maestra, questo per vendicarsene; un quinto aveva parlato o sparlato del pittore in un giornaletto del vicino copoluogo: un sesto s'era informato di quanto guadagnasse al mese dando lezioni di pittura; un settimo aveva detto che io m'ero fatta fotografare col Ròvere da un fotografo di passaggio in Roccadara, e così via.

C'era da ridere o da stizzirsene. Invece io ne traevo un conforto segretissimo, poichè per mezzo di quelle puerilità avevo modo di parlare e di udir parlare di Giulio, e anche, non so, anche proprio senza volerlo, ero indotta a trarne i più sospirati presagi.

Eppure, con tutti i miei presagi e con tutti i pettegolezzi per i quali mi si attribuiva Giulio a sposo ogni sera, quando la mamma mi disse che fra un pajo di giorni egli sarebbe tornato, rimasi un minuto senza fiato e con un palpito così tremendo da ricordarne tuttora la soffocante sensazione. Compresi, e come non comprendere? tutto ciò che era avvenuto e che poco dopo Natalia mi raccontò; vidi dunque in un istante il realizzarsi delle mie speranze, la meta delle mie fantasie, il nido dei miei sogni. Eh no, non basta; quel che io sentivo era qualcosa di caro come il nido, ma anche di sacro come l'altare, e di profondo e di ineluttabile... io non so, io non posso esprimere l'immensa esultanza di quel giorno. Ricordo che tratto tratto vedevo ridere la mamma o la sorella, e mi accorgevo allora di non avere inteso una loro domanda o d'aver dato una risposta melensa. Ed ho in mente ancora altre circostanze intime di quella giornata, movimenti dell'anima che poi ho ritrovati quando la vita mi ha concesso qualche altro scoppio di felicità, qualche altra ora di liberazione da tutti i dolori.

Io sentivo dunque in primo luogo come se mi avessero tolto un peso di sul petto; sentivo la cessazione dell'affanno, e anche una certa impressione di vuoto, quasi l'orma del peso omai rimosso. Chi sa, forse quel peso era stato accumulato dal fastidio dello insegnamento e dalle cure domestiche; poichè se Natalia dava il maggiore ajuto alla mamma per le faccende più ordinarie, le seccature derivate dal litigio per la casa e per la vigna dileguatesi a poco a poco, gravavano su me. Ma quel peso era forse piuttosto inflitto dal dover fingere tanto e per sì lungo tempo. Sì, questo sentivo: non eviterò più lo sguardo di mia madre, non arrossirò più a una fortuita allusione, non tremerò più per una frase imprudente detta da una compagna o da un vecchio amico.

E poi, durante la dimora di Giulio in Roccadara e nei quindici giorni trascorsi dalla sua partenza, oh come quel peso della dissimulazione erasi aumentato! Non v'era al mondo una sola persona a cui potessi confidare il mio segreto. Quantunque io non avessi un'idea chiara della sproporzione esistente tra il mio stato e quello di Giulio, pure comprendevo, così, per aria, la nostra unione essere un problema difficilmente solubile. Come dunque avrei osato confessare alla mamma un amore tanto povero di speranze positive? e come avrei osato di render mia complice Natalia, la dolce sorella che alle prime parole si sarebbe intenerita e avrebbe perduto la bussola? Amiche non ne avevo; dalle compagne di scuola ricevevo tuttora qualche lettera, ma eran componimenti più o meno infarciti di retorica, non altro. Ora intendo la ragione per cui gl'innamorati commettono indelicatezze e imprudenze, anche essendo di lor natura delicati e prudenti; il bisogno di confidare i propri delirii d'amore è talora una spasmodica malattia, che si procura il farmaco a qualunque costo.

Quante volte nei trepidanti minuti in cui rimanevamo soli, la foga di Giulio urtava nelle dighe opposte dalla mia istintiva dissimulazione! Egli voleva celare il suo amore alla mamma; sì, egli voleva, ma io dovevo; e se per lui ciò produceva una smania passeggera, in me radicava una smania compressa. Ecco perchè sentivo il peso sul petto.

L'altro sentimento era come una placida inondazione di benevolenza. La straordinaria felicità della quale ero piena, avrebbe

potuto rendermi quasi sorda a gli altrui lamenti, quasi cieca alle meschinità che mi circuivano; invece, per una buona disposizione dell'animo che aveva provato dolori ma non disinganni, si accrebbe meravigliosamente la mia sensibilità per le afflizioni delle persone che mi stavano attorno. Si può interpretare anche questo come una forma dell'egoismo dato dalla felicità: forse io sentivo più che mai il timore che quelle afflizioni non iscemassero la gioja mia, cristallo troppo limpido perchè anche un sospiro estraneo non lo appannasse.

Ma insomma, che cos'era avvenuto?

Partito da Roccadara, Giulio s'era trovato in Roma solo, inerte, circondato di vuoto. Egli me ne particolareggiò poi con singolar compiacimento tutte le ansie e tutte le stanchezze; ma delle circostanze di fatto ne ricordo una sola; ricordo invece, e con straordinaria vivacità, l'insieme de' suoi sentimenti, per la semplice ragione che, quand'egli me li espresse, a me parve di ascoltar la lettura d'un racconto pensato da me, tanto quelli eran simili a' miei, quantunque più risoluti, più animosi, se non più forti, certo più violenti assai. E la circostanza che la memoria ha serbata è questa:

Giulio, come ho già detto, non poteva lavorare; sempre e dovunque sentiva nel cuore il prolungamento delle vibrazioni nate in Roccadara, ed a quei suoni intimi, più esili d'ogni mormorio, più possenti d'ogni musica scritta ed eseguita, tutte le energie del suo spirito dileguavano. Smetteva di dipingere, perchè gli sfuggiva il valore dei colori e la tavolozza gli pareva un guazzabuglio. Smetteva di leggere, perchè, ... perchè accadeva a lui precisamente quel che accadeva a me: appena la mente poteva saltare a cavallo d'una parola, via di galoppo; e intanto gli occhi seguitavano a scorrer le pagine, non come occhi, ma piuttosto come occhiali. In quei giorni io ricevei una sua lettera nella busta della quale, secondo il convenuto, c'era un foglietto riserbato per me, e due palesi, per me ancora e per Natalìa. Ora nel foglietto palese c'era a un di presso questa tirata: « M'immergo nella Bibbia, e mi par d'essere Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, oppure un Angelo esule dal cielo, o anche il corvo che non seppe ritrovare la via dell'arca... » E il periodo mezzo scherzevole, mezzo enfatico era comentato da questa rapida frase nel foglietto mio, tutto mio: « Da che son partito da Roccadara mi manca l'aria ».

Un bel giorno dunque che proprio gli mancava l'aria, Giulio andò a svagarsi da un collega. Mentre stava ad ascoltare costui, si sentì, come dire? si sentì chiamato pian piano da una voce che non era voce, era odore; volse lo sguardo attorno, e vide fra tubi di colori e pennelli un mazzolino di gaggìe. S'era d'ottobre. Ella, amico mio, ha certamente provato l'azione istantanea d'una fragranza, azione simile a quella della musica, meno estetica perchè meno capace di sviluppo e perchè troppo subordinata alla sensazione materiale, ma più efficace, più veramente allucinatrice. Orbene, Giulio a quella fragranza che pareva un tenero susurro, si sentì per un minuto in Roccadara, vicino a me; e come l'illusione cessò, sentì più che mai il vuoto che lo circondava, fu assalito più che mai dall'accoramento della lontananza.

Io ricordo quand'egli mi raccontò questo e ciò che vi aggiunse intorno alla settimana piovosa che successe a quel giorno, durante la quale tutto gli pareva coperto di cenere umidiccia; sì, lo ricordo, eppure quasi quasi dubito di aver sentito io, non lui, il respiro delle gaggìe, tanto simile al suo era lo stato del mio animo allora, quantunque fossero così diverse le rispettive manifestazioni.

Una sera finalmente, sentendo di non poter più resistere, aveva scritto alla mamma invocando una prontissima risposta. Insomma egli domandava il permesso di tornare in Roccadara per qualche giorno, per qualche ora, il tempo necessario per offrirsi ed essere accettato.

Sognavo? Quante volte dicevo a me medesima: è vero? è proprio vero? non è sogno?

VI.

Chi ci avrebbe detto allora che sarebbero scorsi ancora due anni prima delle nozze! Sì, due anni e pieni d'angoscia. L'idea che, divenendo sua, io dovessi continuare a far la maestra, non parve mai tollerabile a Giulio. In casa tutti gli davamo ragione, ma solo perchè egli non ammetteva che ci si discutesse. Ebbene, e come vivere? Le commissioni di quadri e di ritratti non scarseggiavano; ma quasi sempre si fermavano alle proposte. Altre occasioni di lucro, poche o nulle; appena

qualche scipitaggine ben liscia e ben irritante per lui, quadrettini senz'arte e senza dignità, che si vendevano, sto per dire, tanto a palmo. Dio sa, con quale sforzo, Giulio, che s'impennava al menomo sospetto che gli si proponesse di transigere con l'arte sua vera, grado grado si piegò a quella pittura da rivenduglioli; e alla fine trovò modo di risolvere il problema. Un negoziante di Boston pattuì con lui uno stipendio che ci parve abbastanza lauto; per tremila lire annue Giulio doveva mandargli di tre mesi in tre mesi una tela di soggetto romano, due di soggetto veneziano, due costumi ad acquerello e quattro o cinque paesaggi a olio, a pastello, come voleva. Le dimensioni e le modificazioni eventuali eran prevedute e limitate nel contratto, alla cui lettura io lo vidi crollare il capo e mordersi le labbra.

Perchè egli capì, un po' confusamente, che una tal fatica gli avrebbe tarpate le ali; ed io che cominciavo a entrare nello spirito dell'arte sua, lo compresi pure e me ne sgomentai. Ma i mesi passavano, e non albeggiava altra probabilità di guadagno stabile o di liberatrice fortuna. Convenne piegare il collo al giogo. Creda, io me lo sentii gravare addosso quanto o più dello stesso Giulio. Pure, siccome egli aveva ottenuto l'anticipazione d'un semestre, ci lusingavamo di poter tessere il nido, qnando ci piombò sul capo un'imprevedibile sciagura.

Amico mio, a Lei vo' dir tutto, e non Le celerò nemmeno questa sciagura; so però di non poterla svolgere, ed anzi, ora che mi ci metto, esito e mi rattristo e temo. La mia dolce sorella, la mia carissima Natalia... in poche parole s'innamorò d'un nostro cugino tornato dall'estero, dove aveva fatto un po' di tutto. Raimondo e Natalia s'erano amati fin da ragazzi; io ricordo a mala pena certe scenate in casa, e le lagrime di mia sorella, chiusa in camera per giorni interi. Il babbo sapeva in che stoffa il nipote fosse tagliato, ed aveva giurato che, vivendo lui, ottimo padre, quello scioperato non avrebbe raggiunto l'intento. Raimondo era giovane di cuore, vizioso, spavaldo, interessato a sposar Natalia perchè non del tutto povera, ma pure sincero nell'amarla; un misto insomma da non ispirar fiducia, ma non interamente spregevole. Chi sa, forse la prudenza del babbo ha nociuto a lui e a Natalia; forse Raimondo che già sbevazzava e giuocava, ma non era ancora nè bevitore nè giuocatore, anzi era piuttosto un ragazzo che si sottoponeva al disturbo dell'ub-

briachezza tanto per darsi tono fra camerati, sì, forse ottenendo una sposa così assolutamente buona si sarebbe ritemprato. E penso che mio padre si sarebbe lasciato persuadere; ma la mamma fu accanita; disse di no, e no dovett'essere. Povera mamma, tanto ambiziosa per le figliuole che aveva educate con indicibili sacrificii!

Raimondo partì con un tale che era stato a Montevideo e che ci tornava, diceva lui, perchè qui non c' era più denaro neanco nella cassa d'un Torlonia, ma in sostanza perchè in Roccadara non c'era più chi si prestasse alle sue scrocconerie.

Passarono dodici anni. Perdemmo il padre, vedemmo sfumare quel poco che possedevamo, e in gran parte ciò avvenne per causa della famiglia di Raimondo; appunto i cugini avevano preso in affitto la nostra casa... basta, ormai, è inutile rimestare in quella fanghiglia. Pensi che intanto, quantunque noi non si parlasse mai, mai del giovinastro andato in America, Natalia, e in Roma e in paese, non cessò di rammentarlo con un affetto gelosissimamente nascosto. È vero che la mamma ne ebbe qualche sospetto quando il Gavilotta, ricorda? quel signore grassoccio che parlava a spirale; — il Gavilotta, dico, mostrò l'intenzione di sposar mia sorella, e se ne dovette smettere il pensiero. Egli era agiato, e godeva riputazione d'onest'uomo; se Natalia avesse accondisceso al matrimonio, io avrei potuto compiere il corso di magistero. La poverina avrebbe fatto per me qualunque altro sacrificio, ma quello... Non se ne parlò più. Sappia pure che Serafino Gavilotta, a quarant'anni suonati, poco dopo il mio ritorno in Roccadara, parlò a la mamma per me... Oh santo Dio, egli voleva assolutamente una della casa! Io non ne seppi nulla; Natalia certo disse qualcosina all'orecchio di mamma; in fondo, quando Giulio ed io credevamo di amarci nel più impenetrabile segreto, Natalia e la mamma ne ragionavano e ci fabbricavano il loro bel castello in aria. Se no l'assedio non si sarebbe levato così presto e all'insaputa della piazza.

Raimondo tornò e divenne subito la bandiera del paese; tutti i giovanotti lo seguivano, lo imitavano, ed egli ora non trincava e non giocava per far l'uomo, ma per dar l'esempio. In breve, dopo qualche scena romantica, per un resto d'amore, e più per capriccio e per dispetto e per rappresaglia, colui fece smarrire il senno a Natalia, che aveva già quasi trent'anni ed era in casa

come una monaca. Una notte la rapì. Che spavento, che vergogna! Ricordo mia madre gridare aggirandosi per le stanze: Infami! infami!

Sposarono, trascinarono la vita per pochi mesi; poi Raimondo, il bel Raimondo portato sugli scudi da gli oziosi della farmacia e dai crapuloni della taverna, disparve. Allora si seppe com'egli avesse maltrattato la innocente. Sì, fin dal primo giorno l'aveva battuta, e questo era nulla; egli l'aveva pure schernita, perchè si stimava bello, irresistibile avventuriero, e lei poveretta non era degna di far altro che adorarlo e sopportarlo. L'orrore era giunto a tale che l'abbandono ci parve la salvezza. Illusione che durò ben poco. Natalia morì consunta dal mal di cuore, come nostro padre, in un pajo di mesi.

Ci trovammo in un deserto. Gli scandali avvenuti per causa di Raimondo avevano talmente isolato me e la mamma, che, quantunque ora io riunissi le due classi, quella di mia sorella e la mia, mi scarseggiarono gli scolaretti. Nè sarei riuscita a mantenermi in paese, dove ero stupidamente aborrita per varie piccinerie, se Giulio non ci si fosse impegnato. Presentatosi dai pezzi grossi al Ministero, debellò in una sfuriata i malumori destati da rapporti calunniosi e da lettere anonime; per caso trovò chi gli volle dare ascolto; egli ci disse poi che, un altro giorno, a rifar la prova, si sarebbe fatto cacciare dagli uscieri. Questa faccenda scosse gli arruffoni di Roccadara; si ciarlò molto intorno al mio giovane protettore, le calunnie furono mormorate all'orecchio invece che scritte; il mio posto rimase saldo, ma la solitudine crebbe e divenne affatto paurosa.

Per nominarle soltanto le persone di cui già Le ho parlato, si figuri: il Gavilotta, nemico più o meno palese; il Filipponi, trasferito da Roma, finito per noi; Ferdinando Quaranta, l'ultimo ad abbandonarci, scoraggiato dalle minacce e dalle violenze di Raimondo, non si faceva più vivo, tanto più che le figlie non potevano sperare ormai e la vesticciuola e il paniere di frutta che prima compensavano la loro amicizia da mosche.

E quasi ciò non bastasse, a primavera riapparve in paese Raimondo. Era irriconoscibile, emaciato, invecchiato; pare fosse stato in carcere e lo dicevano anche ammonito. Costui, che pure, a quanto mi si disse, più volte fu trovato nel cimitero a piangere sulla fossa della sua vittima, la sera veniva sotto le fine-

stre del convento, edificio isolato, e lì vociava strimpellando sulla chitarra. Le sue serenate avevan sempre lo stesso soggetto: l'ipocrisia della signora maestrina e i lenocini della mamma, che egli chiamava ad alta voce, cara zia, cara suocera, sora Camilla tiranna, e così via. Si figuri due donnette sole con una vecchia serva, di notte, nell'ex monastero all'estremità del borgo addormentato, con che nausea e con che terrore dovevamo udire quelle sguajataggini, turpitudini, calunnie, vomitate da chi aveva quasi ucciso la nostra povera Natalia! Per vergogna non uscivamo più nemmeno per la messa, e anche di questo si anfanò nel paese. Aggiunga che in una bettola era scoppiata una baruffa, perchè alcuni giovani avevan preteso frenar la lingua di quel forsennato, dietro al quale c'era sempre chi spalleggiava ed anche incitava, fra gli altri, Serafino Gavilotta, l'agiato, l' onest' uomo, sì, anche lui e dei primi. La mamma diceva tutto il giorno che voleva fuggir via da Roccadara, che non c'era più un cane che la difendesse, e tante altre cose di cui il senso recondito era questo: Perchè non viene Giulio a liberarci dalla oppressione?

E alla fine io scrissi a Giulio pregandolo di venire, almeno per discorrere insieme sulla via da scegliere; proprio, così non poteva durare.

Egli arrivò di sera, all'ora solita, col solito calessino. Più tardi, la mamma, lui ed io sedevamo intorno la tavola, e ancora di Raimondo s'era dato soltanto qualche timido cenno; nel presentimento di quel che stava per accadere, la mamma ed io già quasi ci pentivamo d'avere implorato soccorso. Ed ecco la serenata. Subito Giulio s'alzò; spaventati volemmo trattenerlo.

— Troppo tardi, — egli ci disse, formulando così il sentimento di tutti e tre.

Uscì.

Allora, con uno schianto di disperazione, la mamma ed io indossammo uno scialle per correre al posto dei carabinieri, e stavamo per discendere, quando ci si fece incontro Giulio seguito da Raimondo. Costui non pareva più lo stesso uomo. Volle baciar la mano della zia e si sprofondò in scuse singhiozzanti. Parlava parlava, accusava tante persone come istigatrici, accusava la propria miseria, malediceva la morte che gli aveva rapito Natalia. Era ubbriaco, e tratto tratto, mentre seguitava a scusarsi, ci guardava con aria di canzonatura.

— La deferenza che ho per il signor Ròvere, il rispetto per la famiglia che in fondo in fondo è la mia famiglia... ma veramente questa storia di far venire il signore da Roma proprio per dare una lezione a me!...

Mano mano si scaldava; da umile diveniva sarcastico, da sarcastico minaccioso. Giulio fremeva. Da un quarto d'ora se ne stava a capo chino giocherellando con un gomitolo. A un tratto balzò in piedi; era pallidissimo, tremava, teneva i pugni chiusi e convulsi con le braccia tese, quasi reggesse due pesi enormi; gli occhi scintillavano. L'ubbriaco lo squadrò da sotto in su, si alzò ponzando, accostò la faccia alla faccia di Giulio con una smorfia d'irresistibile provocazione... Allora Giulio afferrò una sedia... Non so precisamente quel che avvenisse; un istante dopo Giulio vibrava, tutto abbracciato e sostenuto dalla mamma e da me; Raimondo era fuggito con la testa insanguinata.

Temevamo tornasse accompagnato da turpe codazzo, e sbarrammo e puntellammo le porte. Inutile; non tornò quella sera, e non tornò mai più. Eravamo certe però che, appena allontanata la nostra difesa, noi saremmo state perdute. Questo era pure il convincimento di Giulio. Raccogliemmo quel po' di denaro e di masserizia che c'era in casa, giovandoci ancora una volta del buon Quarantà, e partimmo per Roma.

Un mese dopo mi chiamavo Anna Luisa Ròvere.

VII.

Ho già accennato all'antipatia di Giulio per mia madre; debbo aggiungere che in sèguito questo sentimento lieve, ma odioso, questa nuvola erasi andata diradando, anzi, con viva soddisfazione avevo potuto notare nei modi coi quali egli trattava lei il progredire del suo affetto per me. Bisogna però riconoscere che ci aveva pure la sua parte la consuetudine, per cui Giulio s'infastidiva sempre meno all' interloquire della mamma, e la mamma credeva sempre meno necessario il suo intervento cerimoniale. Ma quando una tale antipatia è nata spontanea fin dal primo incontro, può venire lenita e velata dal tempo, sradicata mai. Ben presto me ne avvidi, quantunque Giulio si sforzasse di celarlo.

M'accorgo che qui la narrazione ha spiccato un salto; e non

ho voglia di tornare addietro. Del periodo che ha il soave nome di Luna di miele non occorre intrattener Lei, amico mio, troppo serio, anzi troppo austero, perchè io, a trentasett'anni, non debba arrossire di gingillarmi nella parte di prima amorosa. Basterà dirle che in quel periodo Giulio dovette rinunziare all'arte sua, intendo all'arte perfettamente libera ed aliena da preconcetti commerciali. Già dal giorno in cui mi aveva chiesta egli si era dovuto sobbarcare al mestiere; ma allora io non potevo vederci chiaro, e dal canto suo quella transizione doveva presentarsi come fugace e preparatoria. Una volta ammogliato, capì d'essersi legato mani e piedi; tentò stordirsi e lusingar me, ma non ottenne neanco l'apparenza della rassegnazione.

Allora si sentì invecchiato a trent'anni; gli parve d'essersi affaticato invano e di dover dire addio ad ogni alata speranza; e siccome mia madre era l'economa, e per conseguenza l'arcigna discutitrice di tutti i giorni, ei si mise ad aborrirla, anzi a impersonare in lei la propria disdetta, la rinuncia, la condanna. E la mamma che non comprendeva, nè poteva in guisa alcuna comprendere il sacrificio di mio marito, la mamma per la quale la pittura naturalmente non era altro che una professione più o meno lucrosa, professione allegra di gente che ha poca voglia di lavorare, non compativa nè uno scatto d'impazienza, nè un'ora di musoneria del genero, e lo combatteva convinta che, senza questa remora, la casa sarebbe andata a rotoli. Più volte la udii mormorare contro la sorte che le era stata nemica nel matrimonio della prima e della seconda figlia, come se fosse stato possibile qualunque paragone tra lo scavezzacollo di Roccadara e l'artista angosciato dall'incubo della famiglia bisognosa. Sì, era un giudizio superficiale, cieco, quasi una calunnia; ma, in sostanza, quale consolazione le era venuta dalle mie nozze? Il genero la detestava, e intanto nè il benessere in casa, nè un po' di sistema, nè svago di amiche con cui scambiare una parola, nulla insomma che le rendesse gradevole o sopportabile il soggiorno di Roma.

Cominciò a rimpiangere il paese, disse e ridisse in tutti i toni che, potendo vi si sarebbe ritirata a passar la vecchiaja almeno in pace. Spesso, dopo una giornata tempestosa, la trovavo rincantucciata a piangere, e non v'era bisogno che gliene domandassi la cagione: ella piangeva la figlia morta, l'unica figlia che,

secondo lei, la intendesse e sapesse amarla. E poi tutto era per lei motivo di rammarico, nulla di conforto; la esasperava financo la irreligiosità di Giulio che pure non ne faceva mai pompa, la desolava specialmente quel che le pareva la ruinosa aberrazione di lui: l'arte. Sì, tale era la distanza fra quelle due anime: l'affetto supremo, l'altissimo culto del genero, era per la suocera una follìa, quasi come la passione pe'l giuoco o altra simile infermità della coscienza. Elia sa come le piccole, involontarie offese quotidiane fra parenti esagerino e incrudiscano le divergenze; ma non creda che io ascriva a colpa a mia madre, se in quella età non seppe rifondere i proprii criterii, le proprie simpatie.

Dopo un anno o poco più dagli affrettati sponsali, la mamma se ne tornava a Roccadora; Giulio era stato contentissimo di assegnarle una pensioncina perchè ella andasse a vivere con la famiglia di Ferdinando Quaranta. Come oppormi? Non lo tentai nemmeno.

Allora, debbo confessarlo, s'iniziò e si svolse per me il più felice periodo della mia vita, durante il quale sperimentai la povertà e fin la miseria, mancai di vesti e di pane, rimasi chiusa fra quattro mura, lontana, dimentica di qualsiasi svago; ma Giulio era con me e tutto mio. Ogni sera, quand'egli tornava dal lavoro, disilluso, stanco, talora affranto, si rinnovava per noi il miracolo d'amore, ci ritrovavamo innamorati come al primo giorno d'unione, ci stringevamo nel nostro nido, ed io ero stupendamente felice.

A dispetto dell'ansia da cui era dominato per l'idea che i migliori anni minacciavano di sfumare senza ch'egli avesse nemmeno l'agio di tentare un passo nell'arte sua, a dispetto della magra vita, e del lavoro increscioso, e dell'oscurità, Giulio era spesso allegro e quasi sempre entusiasta. Gagliardo di fibra, largo e fervido di cuore, luminoso d'intelligenza, si diceva, ma non si sentiva vinto. E questo perchè mi amava intensamente ed era intensamente amato. Egli non era proprio qual'io lo aveva immaginato nelle mie fantasticaggini di fanciulla, non era così gran signore, così assolutamente nutrito d'ambrosia, no; ma era anche migliore, valeva anche di più: era un uomo forte che combatteva per ora, potrei dire, senz'armi, ma che ad ogni costo doveva ottener la vittoria.

Ripensandoci, io non vedo le immagini di Giulio nella mia memoria come i ritratti d'età progressive in un album; no, la fisonomia non è sempre la stessa ad onta dei mutamenti arrecati dagli anni; no, essa varia col variare delle mie condizioni e con lo svolgersi delle facoltà mie: ben altro è il Giulio della scolaretta, ben altro quello de la sposina, ben altro quello che conobbi appresso, o dovrei dir meglio, che appresso credei di conoscere, rimodellandolo a seconda di ciò che soffrivo e di ciò che godevo. Pure sentii sempre, e noto ora, il carattere fondamentale, comune alle diverse epoche, tetragono contro le passeggere metamorfosi, un carattere di vastità e di potenza. Egli eccedeva a' miei occhi tutti coloro che il flusso e riflusso della vita mi metteva in vista, ed eccedeva particolarmente i limiti della mia immaginazione.

Partita la mamma noi si volle far economia anche dello studio, e per un mese Giulio si ridusse a dipingere in casa, appunto nella camera in cui prima dormiva la suocera. Ma per quanto nell'isolamento mio il sapermelo vicino tutto il giorno mi fosse caro, fin dalla prima settimana compresi esser mio dovere costringerlo a riprender lo studio.

— È inutile, — egli diceva; — per fabbricare questi eterni pasticcetti non ho bisogno nè di luce, nè di spazio. Non sono un artista, sono una macchina a vapore.

E veramente i suoi impegni col negoziante americano lo obbligavano alla supina ripetizione di alcuni motivi pittorici, sempre gli stessi. Ma quel dipingere lì in casa era per lui una umiliazione che lo prostrava, privandolo dell'ultimo spiraglio, soffocandolo. Non ci volle molto a persuaderlo; naturalmente egli bramava di tornare allo studio e pensava, come me, che qualunque altro risparmio sarebbe stato meno crudele. A qualunque costo volevo che la sua casa non gli paresse una prigione.

Io rimanevo dunque sola buona parte del giorno, e in quelle lunghe ore, pensando di continuo al modo di rendergli meno acerbo il sacrificio, presi la consuetudine di studiare, e la sera lo intrattenevo ora discutendo, ora leggendo. Scorremmo insieme così gran numero di ottimi libri, specialmente la Divina Commedia, i quaranta drammi dello Shakespeare e tutte le opere del Goethe. Anche leggemmo di storia, di viaggi e d'usi e costumi. Passeggiavamo il mondo, ci spingevamo con ebrezza fino

alle cime della poesia orientale, e ci sprofondavamo nella penombra della più remota antichità. E tutto ciò senza alcuna pedanteria, lì, seduti accanto, talora anzi abbracciati, disputando con gran serietà, io un po' più dottoressa, egli assai più folgorante, di Greci e di Romani, d'Assirî e d'Egizî, di Rinascimento e d'arte contemporanea.

Io, com'egli diceva, ero il suo teatro e la sua biblioteca; quanto a lui, per me era il museo della fantasia, la galleria piena di statue vive e di quadri impregnati della vera luce del sole. Alla sua parola scattava una molla ne la mia mente; l'intelligenza mi fioriva per lui.

Tratto tratto albeggiava una speranza: c'era in vista un ritratto, la decorazione d'una sala, un quadro per chiesa. Giulio ne discuteva con me, tutto raggiante; ma il ritratto, la decorazione, il quadro religioso sfumavano; talvolta anzi ne sfumava soltanto il compenso o si assottigliava così da non permettere la realizzazione del suo eterno progetto: l'opera libera, pensata ed eseguita esclusivamente per l'arte. E allora i miei sforzi per alleviargli il peso e l'accoramento si duplicavano. In sostanza la disdetta non feriva me che conoscevo l'ambizione solo per riflesso di lui, nè potevo però giungere ad appassionarmene. Io vedevo Giulio sbalzato su e lanciato giù dai cavalloni, ma stavo sulla riva; mi angosciavo per lui, ma pensavo e provvedevo con relativa tranquillità; non so se le sue ansie di morte fossero più dolorose del mio dolore; certo eran ben altrimenti vertiginose.

Isolata e povera, vivevo come una colomba nel colombajo; mi bastava svolazzare sino alla grondaja vicina, non provavo alcuna tentazione d'esercitar le ali più oltre. E questo non soltanto per innata tendenza casalinga, ma anche perchè la mirabile operosità intellettiva di Giulio popolava ed allietava meravigliosamente l'angusto mio mondo. L'arte contemporanea, e in singolar modo la pittura contemporanea italiana, mi si svolgeva attorno per virtù della magica eloquenza di Giulio, come se egli mi conducesse in una perpetua esposizione. Senza alcuna grettezza e senza ostentare un'imparzialità introvabile nel giudizio d'un vero artista, non invido e non freddamente eclettico, largo e passionato nel tempo stesso ne' criterii e nella maniera di esprimerli, egli riproduceva per me le opere dei competitori e dei maestri, così che ciascuno di essi aveva nella mia mente un

grado, una fisonomia, un valore storico ed artistico. In genere, egli li stimava tutti più o meno fortunati a paragone di lui che era il disgraziato per eccellenza; ma non appena l'opera d'uno di coloro lo entusiasmava, egli si lanciava a propugnarla, con quello stesso impeto con cui combatteva i lavori che giudicava falsi, servili verso l'arte o verso il pubblico. Questa doppia servilità, a cui attribuiva tutti i delitti artistici, ei non sapeva perdonarla.

Io conoscevo perfettamente i pittori che potevano esser suoi rivali, e quelli che non valevano a infiammarlo perchè mancanti di personalità, e quelli infine innanzi ai quali ei si sentiva compreso di rispetto; li conoscevo, dico, attraverso il suo pensiero, dipinti dalla sua parola. Grado grado però appresi a conoscerli meno indirettamente, perchè Giulio non trascurava mai di condurmi alle esposizioni di pittura e scultura che s'aprivano in Roma, sempre più compiacendosi de' miei criterii ormai culti abbastanza.

A proposito di esposizioni: non mi riuscì mai di fargli esporre un suo lavoro. Talvolta egli si rimproverava la propria timidezza eccessiva, e mi giurava che alla prossima occasione avrebbe rotto quella specie di maligno incantesimo. Ma giunto il momento opportuno, la sua modestia, o meglio, il suo maschio orgoglio, si ribellava all' idea di mettere in mostra ciò che non contentava lui, cioè il critico più sincero e più competente di sè medesimo. E quando volli fargli notare che a furia di simili pentimenti egli, non solo ritardava la carriera, ma anche perdeva il diritto di lagnarsi della propria oscurità come d'una sciagura immeritata, si adirò, avvampò, ridusse in polvere il suo lavoro sotto il maglio della spontanea censura, maledisse il bisogno di pane che lo incatenava alla gogna del mestierante, vilipese il proprio intelletto, bestemmiò il proprio avvenire, i più nobili sogni.

La sua indole era più salda di quel che non paresse. Ricordo l'avversione mostrata a che io lo ajutassi seguitando a insegnare; nei mesi di maggiori strettezze, questo problema non fu mai lontanamente accennato non che discusso. Così avveniva nell'esercizio dell'arte sua: egli poteva talora persuadersi dell'utilità di esporre; ma ciò finchè si ragionava; al momento di venire al fatto l'intima convinzione tornava a galla, ed ogni argomento contro di essa era stritolato da turbinosa eloquenza.

VIII.

Dopo circa tre anni della più perfetta unione, ci dovemmo disgiungere. Si trattava d'un allontanamento di qualche mese; due ore di ferrovia e due di vettura, non altro, poichè tutto consisteva in una gita di Giulio a Roccadara. Ebbene, ci costò un indicibile strazio. Io mi sentivo mancar l'aria, proprio com'egli mi scriveva da Roma, quand'io prestavo ansiosamente l'orecchio ai pettegolezzi del mio paese.

L'arciprete di Roccadara, don Emanuele Quaranta, zio del fanfarone, avendo ricevuto un lascito per la esecuzione d'una pala d'altare, scriveva al signor pittore Róvere, divenuto in quell'occasione quasi concittadino onorario, proponendogli per due mila lire quel lavoro: una tela di quattro metri quadrati almeno. Soggetto: l'Annunciazione. Appunto quell'altare della parrocchiale di Roccadara era dedicato all'Annunziata.

Il tema piaceva assai a Giulio; e poi duemila lire! oh il Perù e la California messi insieme!

Bisognava provvedere al lavoro solito per soddisfare l'impegno col negoziante di Boston. Bene: Giulio ne aveva già un poco in sopravanzo, altro ne avrebbe fornito in un pajo di settimane; e tornato da Roccadara coi denari in tasca gli sarebbe stato facile supplire al resto. Insomma, a qualunque patto, non si doveva rinunziare alla inattesa e cara fortuna.

Il guajo era la nostra temporanea separazione, pur troppo inevitabile: primo, perchè egli temeva le conseguenze di un ravvicinamento mio con la mamma; secondo, perchè tutti e due avevamo giurato che io non sarei tornata nel paese dal quale ero fuggita, se non in condizioni da destare invidia. Queste ed altre ragioni, esposte così, nude e crude, pajono puerilità, e forse sono; ma esse erano talmente vitali e complicate con altre minori quasi indeterminabili a parole, che io stessa non osai tentar di combatterle. Veda, amico mio, io non ho avuto quasi mai alcuna vanità nel vestire; e badi, non intendo menarne vanto, perchè so quale importanza abbia nella vita il saper vestire bene, e come sia oggetto di studio per anime non destituite di virtù; ma il fatto è questo: io non ho avuto quasi mai alcuna vanità di tal genere; la sarta e la crestaja non hanno mai svegliato un mio palpito. Eppure quella volta, glielo confesso, io mi rassegnai

a non seguir Giulio, proprio perchè non avevo abiti. Ero andata a sposare con una vesticciuola di lutto; non mi ero punto curata di indossare una gonna un po' vistosa nelle prime passeggiate al braccio di mio marito; non avevo mai pensato di comparir meglio fuori anzichè in casa, meglio con estranei che con lui; ma in Roccadara, nell'occhiuto borgo, a quel modo, no, non potevo andare.

Nella desolazione in cui rimasi, le lettere di Giulio erano l'unico mio conforto, tanto più che egli mi parlava sempre in esse della mamma, in guisa che potevo notare un certo rappattumarsi tra quei due esseri amati, i quali non si comprendevano e non si volevano comprendere e compatire. Quelle lettere le conservo tutte; gliene trascrivo una, giuntami circa due mesi dopo la partenza: essa segna uno dei più solenni momenti della mia vita, forse il più solenne della vita di Giulio.

« Vieni, ti voglio qui; o, se vuoi, non venire ed io affretterò il ritorno, salvo a fare un'altra scappata per allestire ogni cosa. Ti scrivo con la testa per aria; al solito, o poco più, dirai; non importa; ho il cuore traboccante di gioja. Sì, la miglior cosa è che tu prenda il primo treno e spunti qui. Basta, règolati a modo tuo, saggia mia, guida di questo alpinista, ninfa Egeria di questo Numa Pompilio. Insomma, che diavolo t'è accaduto? domanderai. Hai vinto una quaterna d'un milione? hai ereditato una contea? hai scoperto la pietra filosofale? — Niente di tutto questo. M'è accaduto... No, è inutile: mi spiegherò per mezzo delle reminiscenze.

« La signora Anna Luisa Rôvere ricorderà, spero, il tempo in cui faceva all'amore con uno spiantato artista, il quale, non potendo trattenersi tutto il santo giorno con lei, la mattina se ne andava gironzando per le campagne armato della sua indivisibile cassetta de' colori. La suddetta signora ricorderà, spero, che il suddetto artista la sera di quei giorni soleva offrire alla incondizionata ammirazione di lei la « preda », cioè la tavoletta o il pezzo di tela sul quale era scombiccherato un tentativo di paesaggio, ora un semplice tronco, ora mezzo territorio. La suddetta come sopra ricorderà infine che, quando il tempo era piovoso, la cassetta restava in casa e l'artefice si chiudeva in una stanza piena zeppa di libri, modestamente intitolata biblioteca.

« Orbene, io torno a ventisette anni; io lavoro alla pala

d'altare ne' giorni piovosi, e giro per le campagne quand'è sereno. Ma, ahimè, la sera non trovo più la tua incondizionata ammirazione! Eppure, credi, Anna mia, credi che io non ho dipinto mai come adesso. No, no, non è illusione: ho trovato la mia strada. Ah di quante sciocchezze m'ero addobbato la casaccia dell'immaginazione! quanti ragionamenti e sragionamenti, buoni a sciupar tempo e sbalordire gl' inetti! Nulla, cara, nulla vale in arte al confronto di questo semplice, sincero, ingenuo, lealissimo studio, così a tu per tu con la Natura.

« Questa primavera me la sento nel sangue; essa scorre nelle mie vene. Non so che cosa ne seguirà, ma non credo di aver mai vissuto una vita così intensa, così pura, così religiosamente e fecondamente sacra all'arte mia adorata.

« L' « Annunciazione » procede benino. Il passerajo di casa Quaranta è tutto a soqquadro, perchè credo che sino al sor Ferdinando qui pretendano tutti di far da modelli per la Madonna e per l'angelo Gabriele. Monsignore, convintissimo che il Gabriele dell'ancona somigli perfettamente a non so più quale delle nipoti, comincia anche a persuadersi che, se io non girassi le campagne in cerca di motivi di paesaggio, quello del quadro riuscirebbe insignificante; non già ch' ei pensi ci voglia lo studio del vero, — ohibò! ma va in sollucchero all'idea d'aver la Vergine su un fondo che gli rammenti la vigna della parrocchia, proprio come va in visibilio alla lusinga che l'Arcangelo somigli a qualcuno della sua innumerevole parentela.

« Del resto il capitolo intero è dell'opinione di monsignore.

« — Come va che non s'è visto dall'altro ieri? — mi domanda un canonico.

« — Ho studiato un effetto di sole per l'aureola di Maria Santissima.

« — Ah capisco, — dice il canonico, persuaso di dover capire.

« Financo ho dimostrato come quattro e quattr'otto che mi è permesso di mangiar cacciagione il venerdì, perchè ho bisogno di sviscerare il carattere d'una dozzina d'ali per dipingere quelle di Gabriele.

« La sola persona che, sotto sotto, censura i miei metodi pittorici è messer Serafino Gavilotta. Ma l'altro giorno lo sconfissi. Entravo in sacrestia, dov'è la scala in costruzione, con una bracciata di gigli candidi, giusto nel momento in cui l'amico sparlava

del pittore e della pittura. Immagina quando ha veduto i fiori! Bel modo d'ingannare il pubblico! invece di lisciare e piallare e verniciare il mantello de la Madonna, eccomi qui a perder tempo cogliendo fiori! Ma qual fu il suo stupore, allorchè vide lo studio di gigli che avevo fatto! E come s'è impappinato vedendomi copiare i gigli, già studiati a parte, lì nel quadro, e metterli nelle mani dell'angelo!

« Ora io non entro più in sacrestia senza un fascio di fiori, e lo stesso don Emanuele me ne coglie quanti più può. Questo gentil vecchio sembra un innamorato; non risparmia nemmeno le margherite, i papaveri e i cardi, e me li versa davanti con una certa amabile timidezza, sperando che fra i molti io ne scelga qualcuno per abbellirne il quadro. Sor Ferdinando poi, che passa ore e ore a vedermi dipingere, si stima già provetto nella storia e nella tecnica della pittura, tanto che la sera, in farmacia, parla di Raffaello e di Michelangelo più che delle tasse e del giuoco del lotto. Il suo forte però è la formazione della tavolozza: il tal pittore, suo amico, adopera dodici tinte; il tal altro, amico d'un suo amico, ne adopera venti; io, suo protetto, ne uso sette, dice lui, come il sole.

« Vado pensando al quadro per la prossima esposizione. Scrivimi un soggetto, o meglio, non scriver nulla, vieni e inspirami. Ma, in fondo, a che mi serve il soggetto? Quando la mattina esco in campagna, ho forse bisogno della Battaglia d'Azio o della Morte d'Alessandro per immaginare un quadro, per concepire una linea, un'armonia di colori? Che dipingerò? Lo ignoro e non me ne occupo. So che gli occhi ora vedono meglio; so che tra essi e i pennelli non esiste più l'abisso che prima ci sentivo vaneggiare; so che la visione d'una siepe, d'un gruppo d'alberi, d'un solco, d'un cespuglio, e in fondo i monti, e il cielo... oh il cielo perennemente mutevole, quanti segreti m'insegna!... Che cosa stavo dicendo? Ah, dunque, so che ora sorprendo la linea e la macchia coloristica lì, sul vivo; so che la visione schietta mi ammaestra, mi soddisfa e si riverbera senza stento sul pezzo di tela. Ogni giorno mi propongo un metodo nuovo; tutti i metodi sono eccellenti finchè dura questa primavera,... dove? nella campagna, o nell'anima mia? Una mattina abbozzo col bianco e il nero, poi lascio, e il domani colorisco. Un'altra volta impronto il paesaggio senza nemmeno un segno d'assieme, e traggo le linee dalla

pasta del colore, e nella pasta del colore trovo l'intonazione, la leggerezza della lontananza, la solidità dei primi piani, e, quel ch' è più, il concetto, e il sentimento.

« Sai, non è vero che stando a scarabocchiare per lo strozzino di Boston ho sprecato il tempo; no no, il tesoro di osservazioni nell'apparente inerzia si è arricchito. Non credi? E forse hai ragione. Fatto sta che adesso conosco a menadito il vocabolario pittoresco della Natura. Misericordia, che strafalcione presuntuoso! Non è vero, non conosco nessun vocabolario, anzi non v' ha nessun vocabolario da conoscere; la Natura mi parla ogni giorno una lingua nuova. Soltanto, perdona l'immodestia, soltanto ora l'interprete di tutti quei linguaggi non balbutisce: l'interprete, l' hai capito, è la mia tavolozza.

« A proposito, mandami tre tubi grandi di biacca, uno di cobalto e uno di terra di Siena, anzi un pajo. Sappi che se ho soltanto un po' di bianco, nero, azzurro, giallo e rosso, m' infischio di tutte le sbavature iridiscenti con cui prima intristivo i miei poveri pennelli spasimanti in cerca di tinterelle laccose e preziose.

« Verrai? Non insisto, fa' a modo tuo. Un bacio dalla mamma, molti ossequi da monsignore, il diluvio universale de' complimenti da parte della famiglia Quaranta. È mezzanotte, non ho mai fatto così tardi da che vivo in questa valle di Tempe; mi alzerò all'alba? Sicuro! E dipingerò un'alba in tuo nome. Lasciami andare a dormire. Che fai tu a quest'ora? Oggi ha piovuto, e a me l'ombrello mi dà la nostalgia di Roma... Invece, quand' è sereno, l'ebbrezza del sole e della campagna mi esalta al punto che, standomene a dipingere, solo, lontano dall'abitato, penso che se tu mi fossi vicina, e udissi con me le cantilene remote delle contadine, e vedessi il paesaggio che io vedo rispecchiandolo sulla tela, avrei raggiunto il colmo della felicità. Quando sarò in Roma ti racconterò le fantasticherie che popolano quelle mie ore solitarie; attorno è un continuo ronzìo, da cui svolano tutti i gorgheggi, e poi mormorii d'acque e di fronde, e pispigli e fruscii, mentre grado grado i pennelli traducono quel tal linguaggio... Ho capito via; se non mi fermo a tempo... Buona notte. Un bacio ».

Non andai a Roccadara, la tenue spesa mi sbigottiva; avevo risoluto di far sì che il compenso dell'ancona fosse impiegato

integralmente secondo le aspirazioni di Giulio, come s'era detto prima ch'egli partisse, quando mi prometteva che, tornando, si sarebbe dato a dipingere un quadro per l'imminente esposizione. Non andai a Roccadara, quantunque e la lontananza e il febbrile invito di Giulio, e il cresciuto desiderio di rivedere la mamma avessero debellato in me le meschine repugnanze cui ho già fatto cenno.

Oh sarei accorsa così come mi trovavo in casa quando ricevei quella delirante lettera! Ma no, era dover mio attendere, e attesi.

Quindici giorni dopo tornava mio marito.

Le idee, e così le memorie e qualunque altra immagine, hanno legami fortuiti dei quali assai di rado ci sappiamo rendere ragione; spesso, bisogna dirlo, non ne vale la pena. Quanto alle memorie io ho potuto contrassegnarne alcune; quand'esse appajono sul diaframma della lanterna magica della mia mente, cerco e trovo qual'altra memoria o quale impressione le ha riverberate; e quando invece si presentano queste ultime circostanze, sento venire, so che vengono quelle tali memorie. Per esempio, appena ricordo il momento in cui Giulio, reduce da Roccadara, mi mosse incontro dalla soglia, subito mi si offre al pensiero un ricordo ben più lontano: Giulio che, reduce dal suo paese, entra nel salotto dov'io stavo tra la mamma e Natalia. Allora scappai nella stanza contigua; ciò poteva concedersi a la fanciulla, a la moglie no; di modo che non scappai questa seconda volta, ma rimasi fredda fredda, sentendo proprio lo stesso sbigottimento di tanti anni addietro. Fu un minuto; poi, per tutto quel giorno parve non ci potessimo svincolar più.

Coloro che si amano e vivono insieme dovrebbero almeno non evitare le brevi separazioni, così intensa è la gioja del riunirsi.

Chini tutti e due sul baule, ne traemmo gli studii di paesaggio che avevano inspirato l'entusiastica lettera. Debbo confessare che fino a quel punto io non ci annettevo molta importanza; la lettera mi aveva commossa più per quel che v'era di tenerezza, che per quel che v'era di aspirazione e fede artistica. Ma quando le tele e le tavolette furono schierate sulle sedie e sulle mensole, e Giulio me le illuminò con la scintillante parola, compresi, ebbi l'intero presentimento che lì c'era tutto il

suo avvenire. Io credevo in lui, nel suo ingegno, nell'arte sua, ma in certo modo passivo; d'un tratto allora egli giganteggiò nel mio concetto; capii che, oltre a quanto io conoscevo di lui, v'era nella sua anima altra luce e più vasto orizzonte.

Quella campagne dov'io ero corsa bambina, oh come rivivevano in poche, ampie, sincerissime pennellate! Non sapevo che cosa ci fosse di diverso dalle altre pitture sulle quali fin allora avevo educato il mio spirito con la guida di Giulio; ma, sentivo perfettamente che qualche cosa di nuovo, qualche cosa di più schietto e fresco e gagliardo mi si rivelava. Tutto l'ardore della sua fede m'empiva il cuore e l'intelligenza; avrei saputo essere il suo apostolo.

È inutile descrivere quei quadri a Lei; Le ricorderò solo la lor caratteristica primaverile: gli alberi fioriti, quasi tremolanti di farfalle candide e rosee sul cielo immacolato. Fiori da per tutto. Rammenta il prato dall'erba screziata di margherite? A prima vista pareva troppo semplice: un piano verde e bianco sotto un cielo azzurro; a poco a poco vi si scorgevano delicatezze di colore che non possono esprimersi a parole, e s'intendeva la necessità di quell'unica linea, tra l'aria e il suolo, che giovava a far gustare le gradazioni profuse da una tavolozza tanto ingenua quanto fine.

Vegliammo quasi tutta la notte in continua ebrezza. Non mai l'amore e l'arte s'eran fusi per me in così spontanea armonia. Sorrida pure, ma creda che qui non v'è punta declamazione; qualche volta l'enfasi è l'espressione della massima naturalezza.

(*Continua*).

UGO FLERES.

PRINCIPE DEI BUONTEMPONI

Plaudite!
(Augusto).

Qualis artifex pereo!
(Nerone).

Sotto una data del mio diario di otto anni fa, trovo registrato questo dialogo con un amico:

— Ci si rivede al teatro?

— No davvero. — Non ci vo mai.

— Stasera ci devi venire.

— A veder che?

— Ti troverai contento, un trasformista prodigioso.

— Che cosa trasforma?

— Sè stesso.

— In che?

— In tutti: Minghetti, La Marmora, Garibaldi, Sella, Depretis, Crispi, Bismarck, Biancheri..., in te, se vuoi, quantunque egli sia magro.

— Verrò.

— Ho un proscenio molto proscenio, l'uno in prima fila. Ti aspetto.

Ci arrivai un po' tardi; veniva giù il teatro dagli applausi, e non a torto, perchè alla faccia e agli atti le persone volute riprodurre eran loro.

Presi posto. Mi piacque la variatissima sfilata; e soprattutto il garbo col quale era fatta, perchè per lui il passaggio da una persona all'altra, e diversissime come il Minghetti dal Depretis, per esempio, era l'affare di pochi minuti... e secondi non primi. Voltava le spalle, non mutava, ma ripiegava appena altrimenti i solini, scioglieva e rifaceva il fiocco alla cravatta, passava una mano nei capelli, mentre l'altra tracciava e modellava le guancie, poi girava sui talloni e ripresentavasi non più Tizio, ma Cajo.

— Tu guardi e anche approvi, ma non applaudi mai — mi osservò l'amico.

— Già — risposi.

— Perchè?

— Hai mai veduto Bortolo Lupati, tu?

— Io no.

— E sentito nominare?

— Sì, tanti tanti anni fa.... sarà morto.

— È vivo, e ancora oggi, quantunque di là dai settanta, si mette in tasca e questo trasformista qui, e quello famoso che fu nel 73, parmi, al *cristal palace*.... come si chiama?

— L'avrai certamente a casa il nome in qualcheduno dei tuoi innumerevoli diarii.

— No, che non ce l'ho, non mi curai di notare nè lui, nè altri artisti del genere, tanto mi parvero sempre inferiori a Bortolo. Appena dedicai qualche rigo al Barellai di Firenze, che gli era tanto inferiore, sebbene i due Salvagnoli, il Garzoni e anche Gino Capponi (che giudicava le voci), lo proclamassero a dirittura il genio della trasformazione e delle burlette. E infatti valeva al punto che un dopopranzo in villa Garzoni, c'ero anch'io, il povero Carlo Fenzi cascò giù dalla sedia, e fece a momenti la pretesa fine di Pietro Aretino schiattando dal gran ridere.

— Del Barellai ho sentito meraviglie anch'io: ma cos'era adunque egli codesto Lupati da superare di tanto anche lui?

— Tu pure sei amico della contessa Teresa? — Scriviamole a Fratta di Polesine, annunziandole una nostra visita per domenica. Lei ce lo fa venire subito da Adria.

Questo dialogo seguitò al caffè dopo il teatro.

L'amico e parecchi giovani avevano l'aria incredula.

— Tu gli vuoi un gran bene e forse esageri... mi diceva qualcuno.

— Fra due o tre giorni arriva Ernesto Rossi, chiedine un po' a lui, e quando vai a Firenze chiedine pure a Maso Salvini... peccato, gran peccato che non sia più vivo Gustavo Modena, il quale una volta a Padova s'ebbe da lui una lezione...

— Il Modena una lezione?

— E tale una lezione che il giorno dopo quando andò incontro a sua moglie che veniva da Verona, la prima cosa che le disse fu: Giulia, Giulia, sappi che Gustavo tuo non è più un artista ma un bambino...

I miei ascoltatori, giovani i più e ignari delle cose, ma oramai convinti per la mia aria convinta e l'adesione dei pochi anziani presenti e informati, mi pregarono di volerlo raccontar loro codesto episodio relativo al gran Modena, e, quando l'ebbero udito, furono tutti del mio avviso. Così, ne son sicuro, avverrà del lettore.

I.

Ecco il fatto senza un fronzolo e senza un commento.

Una sera del 1847 Arnaldo e Clemente Fusinato, Ciano Palatini, Piero Barnaba, Piero Pegolini, io e forse una dozzina d'altri amici e campioni della demagogia universitaria, si dava alla vecchia trattoria *Animele* di Padova una cena a Gustavo Modena. Era da parecchio suonata la prima delle ore piccine e non avevamo terminato ancora, sebbene ci si fosse posti a tavola poco dopo la recita.

Ma che premura c'era? L'invitato (il quale doveva andare a Verona incontro a sua moglie che veniva a trovarselo a Padova) non poteva partire che dopo le 5: — tanto fa — si diceva — tenergli allegra compagnia e non lasciarlo neanche andare a letto.

Fino alla mattina però era lunga: ci vorrebbe Bortolo qui, diceva qualcuno. Oh allora quanto parrebbe spiccia! Come volerebbe il tempo! Gran peccato non l'aver potuto cavare da Adria! D'altra parte era perfino assurdo che il Modena (per quanto avesse dovuto tornarci subito) partisse da Padova ignorando quel fenomeno lì. — E anche lui, Bortolo, — si esclamava — quando lo saprà come sarà disperato di non essersi trovato stanotte con noi! Se non che in mezzo ai rimpianti generali,

c'era qualcheduno (precisamente Arnaldo) che rideva sotto i baffi, avendo già preveduto e provveduto. Infatti, che è? che non è? viene introdotto il Lupati, proprio lui, accolto da strilli che certo risuonarono a più di cinquanta metri di distanza: tanto è vero, che da due caffè e da un bigliardo vicini ci arrivarono pochi minuti dopo molti altri amici.

Al comparire di lui, Ciano Palatini, il rappresentante della brigata, si alzò, e conducendolo per mano davanti a Gustavo Modena disse presentandoglielo: Bortolo Lupati!

Il grand'uomo però ignorava affatto che cosa volessero dire questo nome e questo cognome. Lo seppe prestissimo, cioè mezz'ora dopo, e come lo seppe! E quanto e per quanto e in quali momenti se ne ricordò!

Il Lupati cominciò frattanto ad esprimere a Gustavo Modena la sua ardente ammirazione con ardenti parole. Non si può dire che facesse subito un grande effetto su lui. Al contrario questi, col suo indifferente e non poco scoraggiante modo di ascoltarlo sembrava volergli dire:

— Lo so, lo so di essere un grande artista, e basta oramai.

Il Lupati, invece, come non se ne accorgesse, seguitava la enumerazione dei varii momenti delle varie rappresentazioni in cui lo aveva più ammirato. E andava anzi per le lunghe con prolungata e strascicata ingenuità. C'era il proposito vero di seccarlo, e aveva già cominciato.

Se non che mise poi fuori un *però* che scosse tutti.

— Però!... A proposito del Luigi XI, dato quella sera da Gustavo Modena, uscire con un *però!* E, di grazia, quale? — Eccolo:

— Però... se mi permette, se non fossi troppo presuntuoso, se...

Questa volta Gustavo era davvero seccato, ma anche curioso.

— Dica, dica, alla buon'ora.

— È un'opinione, sa...

— Sentiamola.

— Non vorrei...

— Auff! — fu un segno d'impazienza generale.

— Parla! Orsù fuori! — gli dissero gli amici.

Egli girò intorno uno sguardo furbescamente interrogativo

che voleva rincarare sull'aspettazione impaziente provocata di già. Quindi chiese: — E ho dunque da parlare?

— Ma sì! — rispose Modena.

— E presto, e subito! — replicarono tutti con violenta unanimità. E lui: — Secondo me lei fa tutto bene, tutto d'incanto, io ne sono entusiasmato, intontito, meno una cosa.

— Quale dunque?

— Il pianto.

Gustavo Modena non era punto abituato a nessuna specie d'osservazioni e, per quanto fosse il gran comico che era, rispose un *sarà* pochissimo disinvolto.

Io, già amicone di Bortolo Lupati, presi subito la parola per dirgli:

— Sii esplicito se no questa tua asserzione può parere, come pare a tutti, una bestialità. Bisogna che tu dica in che ti paia mancare codesto suo pianto e come, secondo te, un grande artista debba piangere.

— Deve piangere come si piange — rispose egli. — Siamo in una valle di lagrime.

— Poichè siamo — replicai — in una valle di lagrime come dice la formula della tua *Salve Regina* (Bortolo Lupati fu sempre religiosissimo) spiegacelo o, meglio ancora, mostracelo il pianto.

E lui facendo il prezioso:

— Mostracelo! Eccoti sempre coi tuoi imperativi. Mostracelo! Ci vuol altro. Bisognerebbe intanto avere qualche cosa di commovente da dire o almeno da leggere.

— Ma che commovente o non commovente — ripresi io. — Il pianto vuol essere una funzione fisica indipendente. — E qui, non faccio per vantarmi, mi venne una idea luminosa... — Cameriere! — gridai — cameriere, la lista.

Questi me la porse, io la passai al Lupati dicendogli:

— Leggila e piangi.

— È commovente?

— Fingi di leggerla avendo molta fame e niente danaro nè credito e la troverai patetica nonchè commovente. — Orsù incomincia, se no — e ingrossai la voce a minaccia — lo trovo io il modo di farti piangere.

Egli rimpicciolendosi e ritraendosi con burlesco terrore di fronte alla burlesca minaccia, cominciò a leggere:

— *Potage*!

Stette alquanto sopra di sè finchè l'attenzione generale fu al massimo di tensione, quindi replicò con aria preoccupata e voce sepolcralmente cupa:

— *Potage!* — e dopo una pausa: — *Consommé de volaille!*

Altra pausa.

— *Hors d'œuvre! Pâté de foie gras!*

Terza pausa.

— *Foie gras?* — rilesse come interrogando la carta e sè, quindi rispondendosi e sospirando:

— *Oui à la diplomate!*

Queste parole egli pronunziava già in tuono di una molto temuta e dolorosa conferma, avuta la quale, lasciò cadere la mano che reggeva la lista, poi rialzandola tosto e passando la sinistra sopra gli occhi quasi non credesse ancora a ciò che aveva letto, non potendo oramai più dubitarne, sclamò:

— *Poisson aussi! Poisson?.... Mais ça ne fait rien, en avant!* — egli disse a sè medesimo come facendosi forza e dominando la crescente emozione:

— *En avant! Grosse piéce: filets de boeuf à la renaissance! Ah, mon Dieu! Mais du courage!* — aggiunse sempre più bianco — *Ah!* — e seguitando a leggere con inintelligibile voce proruppe in una esclamazione che spezzava cuore e timpani.

— *Ah! Entrée, soupe de poulards à la parisienne*!

Qui il braccio gli ricadde: un mortale pallore gli copriva la faccia; pareva di vedergli stillare dalla fronte un sudor freddo, anzi di sentirne il brivido.

Presentava gli occhi già rossi e gonfi, ma evidentemente voleva dominarsi sempre. Riaccostando un'altra volta allo sguardo la lista lesse:

— *Timballe de veau à la Tayllerand!...*

A la Tayllerand!

Pareva proprio l'estremo colpo questo poichè, lasciandosi cader di mano la lista, anzi gettandola, si prese con una stretta dolorosa e rabbiosa la testa fra le mani e agitandola scoppiò in pianto disperato... a dirittura un profluvio di pianto, poichè da ultimo, quando staccò le mani dalla faccia stendendole supplici ma spasmodicamente rigide e adunche verso Gustavo Modena, due ruscelli gli scendevano giù per le guancie. Dico alla lettera due ruscelli!

— *Timballe de veau! timballe de riz!* — seguitava a gridare con voce così rotta dal singhiozzo, che nessun gran *re Lear* seppe mai sulla scena chiamare così la pia, la infelicissima, la santa Cordelia sua!

Il solo Gustavo Modena non potè riderne. Egli, che senza accorgersene si era già levato da sedere e proteso verso lui, si riabbandonò sulla sedia sgomento dell'avere assistito alla manifestazione di tanta arte e tale la cui grandezza lo spaventava e umiliava.

E questa non era che la prima metà dello spettacolo.

Io lo capii: ripresi tosto la parola e, dando in certo modo seguito alla commedia, me gli accostai dicendogli: — Bortolo, tutto considerato tu non ti mostri che uomo assai debole. Se tu avessi letto tutto il foglio che io ti porsi, ben lungi dall'abbandonarti a simili eccessi di scoraggiamento e disperazione, contristandoci tutti a codesto modo, credimi che avresti trovato in ultimo di che consolarti e forse ridere e farci ridere.

Egli levò e mi fissò allora in faccia quei suoi occhioni lagrimosi, ed io, seguitando la parte, raccolsi da terra la lista e gliela ridiedi dicendo:

— Orsù, leggi dunque anche quello che segue e consolati.

Egli parve voler riprendere la lettura, ma come stentando lungamente a vincere un resto di singulto convulsivo, specie di *risacca* della patita burrasca morale, taceva ancora.

— Ebbene? — replicai come seccato e stomacato di una sempre più ingiustificabile desolazione, e forte lo scossi.

Crollando il capo coll'aria di chi non crede di poter più venire consolato, egli ricominciò disgustato la lettura, ripetendo le ultime parole: *à la Tayllerand!*

— Lo sappiamo, avanti! — interruppi segnandogli col dito le parole che seguivano. — Però vedi: *Chateau Larose!*

— *Chateau Larose!* è vero! — ripetè lui coll'aria di scusarsi del non l'aver veduto prima; e seguitò agitato e frettoloso:

— *Chateau Larose! Punch à la Romaine! Legumes! Petit pois à la française!*

La sua fisonomia lentamente, gradualmente si ricomponeva e rischiarava, mentre la voce aveva cessato di tremargli.

— *Rôti*... ah *rôti!* — ripetè girando intorno una faccia esilarata non che consolata.

— *Caille de Vignes bardées; sauce*... — e accennando a levarsi dagli occhi col dosso della mano una velatura di lagrime, accostò ad uno degli astanti la lista affinchè rilevasse per lui la parola, e quegli: *Perigueux.*

— Ah, *sauce Perigueux! très bien, oh très bien!*

Pareva l'aspettasse e desiderasse da tanto!

Con quale aria di sentita consolazione marcò quell'ultimo *bien*!

Poi seguitando:

— *Entremets!* — e sorrise — *Savarin garni de fruits sauce de madère!*

Levò allora la faccia illuminata, sebbene umida ancora, di fronte a Gustavo Modena che non moveva ciglio, lievemente gli sorrise e ripigliò con foga la lettura:

— *Crême à la Napolitaine. Meme à la Cardinale. Grande fontaine, Gateau!* — quindi alzando trionfalmente la mano sinistra: — *Dessert! Champagne!* Evviva l'allegria!

E scoppiò in una risata della più alta e grassa sonorità la quale trovò tale un'eco da far venir giù la sala.

Questo, niente meno che questo era Bortolo Lupati.

Gustavo Modena se lo pigliò e strinse per ben dieci minuti al seno.

II.

Si figuri il lettore quale e quanta fosse la legittima voglia della signora Giulia Modena di vedere e sentire questo originale appetto a cui Gustavo suo si era dichiarato, come dissi, un bambino.

Arnaldo Fusinato, io ed altri amici glie lo portammo a casa la sera dopo.

Egli, inventando questa volta anche la lista che non aveva seco, rifece la scena del pianto e del riso, poi ne improvvisò un'altra nuova anche a noi altri e, obbiettivamente parlando, più maravigliosa ancora — l'appello serale di una compagnia del reggimento Wimpfen dopo la ritirata.

Che potenza fonetica! e che onnipotenza rappresentativa!

Rientrata in caserma la batteria dei tamburi con incredibile sonorità della quale accennò gli ultimi rulli seguiti da un ordine austro-italico del sergente che ordinava il riunirsi della sparsa compagnia, fece sentire prima, e alla lettera si sentì il confuso scalpiccio degli accorrenti, poi dopo l'*aptac* un silenzio sommessamente interrotto dalle mezze parole e dai piccoli spostamenti per l'allineamento che il burbero superiore pretendeva, anche a quell'ora e tedescamente preciso come se si trattasse d'una parata solenne. Dopo ciò la chiama. Il caporale foriere (un boemo, quindi altra persona e voce non solo ma stirpe ed accento) legge il ruolo, pronunziando rispettoso il nome dei sottufficiali, lesto e disinvolto quello dei caporali suoi pari, autorevole quello dei decani e soldati, e ripetendo poi brusco, anzi minaccioso, quello di chi non rispondeva pronto e ad alta voce. Comicissimi e con frequenti doppi sensi i nomi nazionali ed esotici del ruolo, ma soprattutto i toni e le forme delle variamente caratteristiche risposte dei chiamati. Il vecchio soldato rispondeva il suo regolamentare *ir*, e non c'era a ridire; qualche sbadato scolaro invece s'accusava; *presente!* tal quale come all'Università. Tal volta ciò passava, tal altra ne veniva un'ammonizione del sergente o del caporale. Poco dopo, specie le feste, altro incidente, di qualche sminchionato, un *bulo* o un *pace* (così si chiamavano i beceri di Venezia e di Padova) rispondeva con accento più o meno bacchico od alcoolico: *l'è qua*, e veniva, tra scuse o resistenze, cacciato anzi buttato al *profosso*. — Ripresa la chiama arriva l'episodio opposto, di un coscritto citrullo e confuso, cui invece dell'*ir* scappa detto l'*adsum* del rimpianto seminario, ed ecco il boemo brutale interrompersi per andargli a tirare un orecchio fra l'ilarità generale della compagnia tosto repressa dall'urlo del sergente.

Una amenità non aspettava l'altra, eppure non era che il vero *accentuato*, *sintetizzato*, ma non caricato.

Questa *chiama*, oltrechè un miracolo fonetico, riuscì un capolavoro di analisi psicologica ed etnografica, e di satira politica.

Nè finì qui.

Il sergente dette lettura in un arruffato tedesco dell'ordine del giorno, del quale, per uso e comodo della maggioranza italiana della compagnia, fece poi una matta traduzione coi più

strampalati rabelesiani commenti sull'*augusto parto*, gioia e fortuna pubblica per la quale il citato ordine del giorno annunziava, s'intende, una parata e un *Tedeum*, e due carantani di gratificazione ai *gemaine*, cioè soldati comuni, ed in proporzione ai superiori.

Bisognava sentire le risate di Gustavo e quelle della signora Giulia, di solito così seria fino alla severità.

Dopo la chiama, l'ordine del giorno e i commenti politici e dinastici, venne la parte giudicata fisicamente e tecnicamente la più difficile, cioè il suono imitativo dei cento chiassosamente poliglotti rumori succeduti all'allontarsi del sergente dopo il comando di *rompere le righe*. Quei ragazzi così lungamente repressi e seccati, si sentivano allora parlare tutti in una volta, e chiamarsi e celiare e protestare e reagire contro le spinte, i pizzicotti, gli scapaccioni dei più insolenti sbarazzini che scappavano su per le scale o sgattaiolavano in cantina.

Questo *tumulto il qual s'aggira* nelle caserme dopo tutti gli appelli serali, questo tumulto, dico, che nessuna penna può descrivere, egli, per oltre a cinque minuti, riproduceva fino al suo dileguarsi, sia nei particolari che nell'insieme, agitandosi come un ossesso, di bocca, di mani, di piedi e aiutandosi pure con fruscii di carte e cozzo d'oggetti, non senza dare alternativamente la parola a tutte le lingue dell'impero (1).

(1) Come riproduttore la sua grandezza è qui. Dove proprio nessuno neppure gli s'accostava era nel produrre i rumori collettivi. Faceva una folla egli solo, produceva un subisso, un diavolo a quattro, allorchè gli occorreva e tutto ciò anche aiutandosi, come s'è detto, con urli, fischi e ruggiti non solo, ma col lavoro delle mani e dei piedi, cozzando, rovesciando e magari rompendo oggetti. Queste cose egli per solito faceva o in una stanza adiacente od anche mettendosi dietro una tenda. Il curioso è che nessuno resisteva alla curiosità di correre indiscretamente sul posto per sapere quanti mai compari egli avesse, e, non ci vedendo che lui, quelli che non lo conoscevano restavano pur sempre lì ancora a fantasticare dove potesse mai averli nascosti.

La *menagerie*, per esempio! Per questa egli aveva un emulo in Italia, un altro portento come lui quanto a volume di voce, e versatilità di toni ed espressioni: Tommaso Salvini, niente meno.

Consisteva in questo: egli si fingeva il cicerone del serraglio, e gabbia per gabbia spiegava al pubblico (talvolta da idiota, tal âltra da pedante, ora da italiano di qualsiasi parte ed ora da francese, tedesco, americano, beduino, ecc.) la provenienza e i costumi dell'animale, di

Alle risataccie e alle ammirazioni irrefrenabili, succedevano quindi naturalmente le considerazioni artistiche di un sì competente uditorio.

— Ma lei, gli diceva la signora Giulia dopo lodi rarissime sul suo labbro, lei è poi anche un Mezzofanti, sa lingue, dialetti, tutto, tutto.

— Dica nulla, nulla! — rispondeva lui. — Non credo davvero che arrivino a cinquanta i vocaboli che io possedo fra tutte le favelle delle quali è imperatrice la mia sullodata!

Subito il domani pregato di rifare il giuoco, egli compiacque gli amici, ma con varianti e aggiunte numerose e curiose. Vi introdusse, fra altri, l'episodio d'un canino del tenente caduto nella baraonda della rottura delle righe, sotto i piedi della folla follemente centrifuga. Egli faceva, oltre al resto, sentire il furore dell'ufficialino e gli altissimi guaiti della povera bestia.

Le voci degli animali egli le riproduceva mirabilmente in tutti i toni conforme ai casi.

ciascuno dei quali faceva da ultimo sentire la voce, fingendo di introdurre nei vani delle grate un bastone di ferro che importunandoli eccitasse la loro clamorosa reazione. E fin qui Maso Salvini lo emulava con altrettanta evidenza e potenza. Ma poi veniva la stretta del giuoco quando fingeva che la voce di uno degli animali desse noia agli altri e il serraglio sorgesse e urlasse tutto. Ebbene quell' insieme chiassoso di movimenti e quel coro di *guerra, guerra,* così stonatamente ferino bisognava sentirglielo dare ancora a tutto il 1860. Dopo i cinquant' anni il Lupati lo ometteva volentieri perchè ci rimetteva, dicevaci, una settimana di voce e per giunta restava sfinito per oltre a un'ora.

Messo al punto, però ce lo fece sentire nel 1879, cioè a settant'anni quasi, in casa Labia a Venezia, ed era curiosissimo vedere dal poggiuolo i gondolieri guardar su e le barche fermarsi in mezzo al canale, non potendo spiegarsi quel finimondo nel quale egli per aiutarsi ruppe due sedie e tirò in terra una tenda.

Per ottenere i suoi effetti diventava furioso, brutale.

Quando negli ultimi anni gli facevano difetto i mezzi, soffriva e si schermiva con molto spirito. Una volta gli dissi: Vieni a Roma con noi, voglio presentarti all'associazione della Stampa: ci contraffai, ci canzoni tutti.

Magari, rispose; per Rudinì, Cavalletto, Cavallotti, Zanardelli potrei ancora, ma come vuoi che rifaccia Bovio? e, sii giusto, come posso ometterlo?

Non c'era che da ridere e dargli ragione.

Nel gennaio del 1879 mia moglie andò in gran collera con lui perchè, essendo nostro ospite, rifece da una stanza vicina per tre ore di seguito il gatto innamorato facendo entrare in un certo furore afrodisiaco e obbligandoci a cacciare di casa, per mala condotta, una cara micina stata fin allora la vestale della specie. Egli si vantava che ragionando gattescamente d'amore sfidava Francesco Petrarca, e poteva dirlo non constando che il celebre canonico ottenesse in Avignone un così completo successo. Nessuno giudicò il Lupati con parole più efficaci dell'Annetta, un mio tesoro di nipotina allora di appena cinque anni. Una volta, sentendo essa dalla strada certi disperati guaiti, disse a mia moglie: Zia, zia, senti un cane che fa da Lupati. — È capace d'esser proprio lui, il Lupati, — rispose ella alzandosi e movendo verso l'uscio per andargli incontro. Infatti poteva anche indovinarlo poichè egli soleva annunziare le proprie visite improvvise con qualche burletta simile. Ma questa volta era stato invece il disgraziato autentico animale che, travolto sotto una ruota, aveva, anche senza molto talento, imitato perfettamente l'amico imitatore.

III.

Torno al discorso della Giulia Modena che lo proclamava un Mezzofanti e che egli colmava di stupore dichiarandole come di tutte insieme le favelle che simulava possedesse sì e no una cinquantina di vocaboli.

Ma è proprio possibile?

È accertatissimo.

E allora?

Qui date retta, o Graziadio Ascoli, Emilio Teza, Angelo De Gubernatis, idre vibranti non sette ma settanta volte sette lingue, date retta, o imperadori di tutte le favelle dei cinque mondi e apprendete che po' po' di vittoria giunse a riportare con sì poca munizione glottologica quel vostro maraviglioso finto rivale da cui il presente (dirò così) commentario, s'intitola.

Era di passaggio a Venezia, un filologissimo tedesco, dialettologo famoso, e folclorista a oltranza, unico per le regioni nordiche. Tutto che il polo artico regge ed abbraccia era roba

sua. Era grande amico, commensale quasi quotidiano di quel vero gran signore che fu il cavaliere Mondolfo, cui un amico veneziano, uomo di spirito, fece un giorno da Florian questo discorso:

— Vogliamo godere una bella scena? Presentiamolo (avevano discorso fino allora di certe burlette del Lupati) a quel signor dottor Wolfang e che gli parli quel suo tedesco tutto personale. Vediamo un po' quanto c'impiega ad accorgersi dello scherzo!

— Volentieri! — risponde il Mondolfo — ma figuratevi! Con lui ci sarà ben poco da divertirsi. I dialetti di lì non solo li capisce, ma li parla dal primo all'ultimo e quindi s'accorge immediatamente...

— Eppure immediatamente non crederei, sa, cavaliere.

— Proviamo — soggiunse il Mondolfo. — È ad ogni modo un' idea amena. Domani egli è a pranzo da me. Ci venga lei, il nostro amico prof. Hunger, e mi portino alle sei e mezzo su da me il loro fenomenale amico. Sarò fortunatissimo di farne la conoscenza.

Il domani alle sei e mezza ci andarono, ma senza il Lupati, del quale però comunicarono un concordato telegramma da Padova da cui risultava che non mancherebbe di certo.

Intanto i due invitati si misero attorno al filologo per preparare la burletta.

— Questo signore che deve arrivare — disse uno di loro — è un dottore tedesco, non sappiamo bene di che parte, un originale, anche zotico se vuole, del quale non si capiscono mica dieci parole su cento. Ma che dico dieci? neanche cinque, neanche due. E pazienza di me che ne so poco, ma qui lo stesso prof. Hunger, un dottissimo della lingua, non ci si raccapezza.

E il cav. Mondolfo secondando;

— Del resto è un po' zotico di modi, ma dev'essere una persona colta. È amico del barone Bürger, conosce le opere del mio amico Wolfang e ne è ammiratore... Io credo che tutta la difficoltà del capirlo stia precisamente nel torrente di parole che mette fuori senza sgomentarsi punto di non essere capito. Al contrario anzi: quando s'avvede che non gli si tien dietro, si aiuta coll'energia dell'espressione esteriore, sbarra gli occhi, gestisce, si divincola...

— Insomma io confesso — riprendeva l'amico — che è una vera mortificazione per tutti noi non gli saper rispondere; del resto nemmeno il prof. Hunger ne viene a capo.

Questi, malgrado la sua abituale serietà, teneva bordone dicendo: — È un fatto! è un fatto!

Il prof. Wolfang, fidando nella propria scienza, ascoltava tutto ciò felice e impaziente. E l'aspettazione fu di non meno di tre quarti d'ora. Quando a un tratto la porta s'aperse e fu annunziato il dottore... non mi ricordo proprio che diavolo di nome prendesse, irto di forse una quindicina di consonanti. Ed entrò sudato, trafelato, incominciando una serie affrettata e interminabile di scuse dell'involontario ritardo.

Scuse! Tali parevano per la circostanza, il tono della voce, gl'inchini e il giungere supplichevole delle mani; del resto chi si raccapezzava?

Uno dei due complici della burletta andò a prenderlo per mano presso all'uscio dov'era goffamente rimasto declamando e lo portò avanti presentandolo al cav. Mondolfo, che lo ripresentò alla sua volta al prof. Wolfang, sforzandosi di pronunziarne il supposto nome.

Il Lupati gli prese una mano stringendogliela e scuotendogliela di tutta forza esprimendogli così non meno a fatti che a parole, in parte tedesche per davvero, la più violenta delle ammirazioni. E poichè un ammiratore non par mai nè indiscreto, nè illogico, nè oscuro, il dott. Wolfang lo ascoltò colla più benevola attenzione, e, come è anche naturale, gli parve di capirlo quasi perfettamente.

A pranzo i due individui sedettero vicini.

Allo *champagne* codesto nostro originale ebbe l'impudenza di alzarsi e brindare in onore del padrone di casa e soprattutto del professore.

Restò alzato forse dieci minuti.

Nei primi nove non disse nulla alla lettera. Latrò. Nel decimo, combinando i pochi vocaboli che possedeva tal quale come i bambini che esprimono proprio tutto quello che vogliono con un minimo numero di segni, egli mise assieme dei complimenti al padrone di casa, s'intende, e al professore abbracciandolo prima di rimettersi a sedere e seguitando a subissarlo con un diluvio di supposte parole.

Il professore tratto tratto gli faceva delle interrogazioni; cambiò una ventina di dialetti per provare se azzeccava nel suo, convinto sempre che il proprio interlocutore parlava un selvaggio, un maledettissimo tedesco, ma pure un tedesco.

Ci volle una lunga ora perchè sospettasse di una corbellatura e pare che il sospetto gli venisse piuttosto dall'ammiccarsi dei commensali e dai loro evidenti sforzi per trattenere le risa.

Egli fu amabile, disinvolto, ma il giorno dopo lasciò Venezia e al non del tutto irresponsabile prof. Hunger disse di scrivere.

Di queste il Lupati ne fece moltissime.

Una volta, arricciatisi i baffi, entrò tedescamente impettito in un corpo di guardia austriaco e parlando il suo *quid simile* del gergo allora felicemente dominante nel Lombardo-Veneto, fece rilasciare uno studente arrestato.

Un'altra, precisamente nel 1857, col suo inglese da pelle rossa portò degli amici e delle signore a visitare un bastimento da guerra americano.

Lo accompagnò un ufficiale e tutta la brigata fu sontuosamente servita di vini e di paste! — Yankee restò persuaso di essere stato visitato da un compatriota!

Era soprattutto maraviglioso un suo dialogo fra John Bull e Yankee, marinai ubbriachi, nel quale le due razze identiche e rivali si bisticciavano e corbellavano.

Eppure se egli per il tedesco disponeva di forse una trentina di vocaboli, dubito assai che d'inglese ne possedesse altrettanti.

È eccessivo, è sbalorditivo, ma non è tutto e nemmeno il meglio, imperocchè tutto ciò è plastico e fonetico forse più che intellettuale; c'è l'attore che passa il Modena, ma soltanto l'attore.

Ma c'è, ripeto, ancora molto di meglio, c'è, *crescit eundo*, l'autore di Rabelesiana potenza. L'autore deve essere stato intraveduto, indovinato, leggendo gli incidenti dell'*appello serale*, ma se questi, a ogni modo, potevano supporsi anche riproduzioni dal vero, ecco di sana pianta una creazione di lui.

IV.

Era a Padova, come s'è detto più sopra, il Wimpfen, un reggimento che poteva quasi dirsi veneto perchè le reclute locali si mandavano in gran parte lì.

Ma appunto per ciò, e in compenso di ciò, gli ufficiali e le cariche venivano assegnate tedeschissime. Curiosa la lingua di quel reggimento, l'ordine del giorno era il *befel*, il maggiore e il colonnello dicevansi ufficiali *stabàli*; il vice caporale *frailer*, la prigione il *profosso;* la punizione fisica il *bancaraus* e simili.

L'ordine del giorno, come si è visto, veniva ogni sera letto in tedesco ma poi tradotto, o spiegato che voglia dirsi, in un italiano più ibrido e arruffato ancora di parole e di costrutti.

La domenica il reggimento era portato alla messa nella chiesa degli *Eremitani*. Il cappellano vi faceva certe prediche cui cittadini e studenti assistevano numerosi e chiassosi perchè era davvero uno spasso

« un carnevale
« da pagare i palchetti a peso d'oro ».

Già l'uomo era ciò che di più comico si potesse vedere; tozzo, greve, con quattro dita di doppia gola e il naso schiacciato, spugnoso e rosso fiammante.

Malgrado ciò, presentava un insieme eretto, autorevole e, a scatti, militarissimo.

Il suo eloquio austro-italico aveva una certa amenità, non solo per la stramberia, ma anche per l'arguzia e l'abilità sua, curiosissima nel girare la frase per modo da farsi capire e, oltre che farsi capire, trovava frasi efficacemente plastiche, concetti audaci e sensi di una tal quale insubordinazione un po' evangelica e un po' briccona, tutta sua e talora ricca d'originalità e di cultura.

Frasi di lui se ne citavano di celebri. Per esempio egli da *Pedrocchi* definì la consorte d'un suo alto superiore così: « la signora fa, come dice vostro Dante, co' regi... ma non ccorrono regi e neanche ufficiali *stabàli*... più modesta, più modesta... »

Evitando, come si vede, il verbo egli diceva ogni cosa e abbastanza dantescamente.

Così era molto noto e citato come egli qualificasse per *K. K. das Gewirre* (che nel suo italiano traduceva *bianco-nero* e *maledetta intrigazione*) la contabilità reggimentale.

Questi i dati di fatto. Una volta, dopo cena, la brigata dice al Lupati: rifacci un po' il cappellano *stabàle* agli Eremitani. Sentiamo qualche sua famosa predica.

Bisogna notare che a Padova c'era un tale Zemplicher, studente tedesco, gran burlone anch'egli, e versatile, che ricco di doti vocali e plastiche e vantaggiato dalla nazionalità e anche dall'amicizia personale dell'individuo, lo rifaceva mirabilmente e ne ridava sempre parola per parola i gustosi sermoni.

I suoi amici desideravano un confronto col Lupati, sostenendo intanto *a priori* l'insuperabilità dello Zemplicher, almeno in questa parte.

Il Lupati che capì codesta loro intenzione tenne codest' invito che era una sfida, dichiarando però che rifarebbe bensì l'individuo, ma non certo ripetendone a memoria le parole.

— Dirò (questa fu la dichiarazione sua) dirò quel che probabilmente direbbe, ma non quel che disse — il pappagallo non lo fo, maliziosamente aggiunse. — Imponete un motto latino dal quale, come egli suole, io debba prender le mosse e mi proverò a contentarvi.

Scegliemmo quello di S. Paolo: « *Obedite praepositis vestris etiam discolis* ».

Appena uditolo, egli cominciò dal trasformarsi in lui.

Ci riuscì in men che non dico, e coi più semplici mezzi. Ricacciò dentro alla cravatta il solino per avere aderente al collo il nero della seta; rizzò e chiuse il bavero; si fece rossa per confricazione spietata la faccia e soprattutto il naso, e (questo era proprio il *busillis*) tirò giù tal quale, ma proprio tal quale in avanti la gola tanto da farla parere tripla non che doppia. Come fece? la cosa parve a tutti incomprensibile essendo egli allora magrissimo.

Ma, incomprensibile o no, certo anche quella si vedeva ed era tutto lui.

Principiò la predica.

Ripetè spiccatamente il precetto due volte, coll' usato compunto raccoglimento dapprima e con rampogna evangelicamente

fiera da poi, come di chi si scagliasse contro degli incorreggibili disobbedienti.

E fin qui era attore; sommo ma nient'altro che attore. Succedette tosto l'autore che fu tutto quel di vivace.... ma anche di sboccato e di impertinente che si possa o piuttosto che non si possa dire, il che pone ora in qualche imbarazzo lo scrivente.

Il suo ambiente e il suo pubblico volevano così. La compagnia era tanto allegra e sbarazzina da potersi a chi doveva divertirla applicare un motto antipaolesco: « *vae illi per quem scandalum non venit* ».

Si figuri il lettore se egli, che era quel che era e aveva per giunta il pungolo dell'aspettazione birbona, non traesse infinito partito satirico da quell'*etiam discolis* e come atrocemente ingemmasse la sua predica di tutte le maldicenze sottintese e poi di tutte le intese ed esplicite per le quali andava già celebre il cappellano *stabàle*.

Egli chiaramente ci alluse riproducendo tutta la comicità del tipo e caricando e accentuando, come oggi si dice, il vero senza però mai falsarlo. La sua perorazione riassuntiva fu un capolavoro.

« — O voi soldati, non riottosi soltanto per paura del *pro-* « *fosso* e del *banca-heruns*, ma borbottoni e moralmente insubor- « dinati — disse — è inutile che scusiate il vostro spirito ribelle, « citando i qualunque demeriti dei vostri superiori — *etiam disco-* « *lis*, dice l'apostolo delle genti. — Vostro foriere ladro adun- « ghia razioni pane e tosa razioni lardo — fa nulla, amatelo « e rispettatelo: *obedite etiam discolis*. — Vostro ufficiale con- « tabile fa bianco nero e nero bianco sopra ruoli presenze — « conta niente; non dovete saperlo anche sapendolo — *obedite* « *etiam discolis*. — *Obedite etiam discolis* se vostri comandanti e « anche comandanti di vostri comandanti fanno abusi e ingiu- « stizie e porcherie, avete dovere compatire e coprire *sicut et illi* « fanno delle fornicazioni delle loro madamigelle e madame; *etiam* « *discolis!* — Non dovete dimenticare mai che qualunque sieno le « rispettive baronate un barone resta sempre un barone, e lo resta « più che mai poichè: *non è che un amminicolo — ed anche molto* « *piccolo — aggiunger l'effe al titolo.* » — Egli citava questi tre versi, d'una satira contemporanea molto popolare contro un barone già imperiale regio delegato supremo della provincia.

Sedata l'ilarità egli ricapitolava la sua ricapitolazione anche

più caldamente: « E se i baroni coll'*effe* o no restano sempre ba-
« roni, a più forte ragione i più alti, le eccellenze, cioè, debbono
« essere agli occhi nostri sempre eccellenti. *Etiam discolis, etiam*
« *discolis*. Evviva dunque superiori, evviva sopratutto grazioso
« Kaiser anche se... evviva Kaiserina madre e Kaiserina sposa
« anche se... ma gli amminicoli fanno nulla.... *Etiam discolis!*
« e così avanti, avanti sempre coll'*etiam*. *Salamelicando* supe-
« riori e superiore voi farete il loro tornaconto, e anche vostro
« e sarete accompagnati e sorretti dalla grazia di Dio e dell'apo-
« stolo delle genti ».

Ho virgolato perchè è il testuale riassunto delle mie note; ma che peccato non poter e non sapere riferire nel suo autentico austro-italiano il passo oratorio! Che peccato non poter ripetere le rabelesiane accuse colle precise rabelesiane parole poichè di quel turpiloquio ogni bricconata era sovranamente efficace e scultoria. Testuale é il *salamelicando*, suo malizioso derivato da *salameleche*, e testuale è la omissione degli articoli solita nei tedeschi quando parlano il nostro idioma.

Ad ogni modo, malgrado tali deficienze di linea e soprattutto di colore, il riferito già basta a mostrare qual partito oratorio colui sapesse trarre da un motto imprevisto e quale originalità e *vis* al tutto degne del ripetuto aggettivo caratterizzassero la sua improvvisazione d'attore e d'autore.

E autore egli ebbe a chiarirsi ogni volta che rifaceva un oratore sacro o politico. Gli s'imponeva il tipo da riprodurre, il motto da svolgere o la questione da trattare e per quante difficoltà gli si fossero venute accumulando innanzi, egli aveva sempre il modo di uscirne colle più inattese e birbone alzate d'ingegno, e talora con trovate che, come questa dell'*Obedite praepositis vestris*, si raccontano nelle brigate smascellandosi dalle risa anche la miseria di quasi mezzo secolo dopo.

V.

Tale fu l'attore e l'autore.

Quale fu l'uomo?

Do la parola... a chi?

Alla storia.

Eccone una pagina nobilissima, ma certamente non l'unica, di quelle che lo riguardano.

Leggesi nel volume primo a pagina 6 degli scritti di A. Mario, editi nel 1884 dallo Zanichelli:

« L'otto febbraio 1848, a Padova, dalla via della Beccheria, il generale D'Aspre, sopraggiunto in carrozza, voleva traversare la processione (1). Bortolo Lupati di Adria, il principe dei capi ameni viventi, uno dei direttori della processione, balzato davanti alla carrozza del tenente maresciallo austriaco e fulminatolo con una apostrofe alla Mirabeau, gl'intimò di retrocedere, e d'Aspre, per tutti gl'Iddii, vistosi intorno un muro di faccie e di mani risolute dovette retrocedere ».

Tra le faccie e le mani risolute c'erano in prima linea quelle di Piero Pegolini, il prode dei prodi, un vero Achille del quale Bortolo Lupati era il Patroclo.

Alberto Mario non riferisce le parole di Bortolo, che pur chiama una vera apostrofe alla Mirabeau. Ebbene giudichi ora il lettore se egli punto esageri. Esse furono le seguenti che io non ho udito, ma che furono ripetute a me e ai colleghi dell'Istituto di Scienze dal professore Giampaolo Tolomei che trovavasi presente, e le udiva.

— *Indietro, maresciallo! O tu che reprimi ed opprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte!*

Bisogna avere conosciuto il D'Aspre. Alberto Mario è forse ingiusto con lui dicendo che egli retrocesse davanti alle faccie e alle mani risolute. Era un uomo il D'Aspre, anzi, per quanto belluino, un gentiluomo. Ciò che lo vinse, e a cui cedette fu veramente la potenza addirittura meravigliosa dell'apostrofe di cotesto giovane che fulminava non meno col significato delle parole che coll'accento e lo sguardo.

Se io dovessi dire quale soldato egli fu nella guerra immediatamente successiva, farei cosa esuberante, quasi inutile. Il lettore lo ha presentito e capito già.

Ma va pure notato per amore della verità e dell'arte come egli, prode sempre, tale però fosse sempre a suo modo e secondo i suoi mezzi.

Ne rammenterò una. Nel secondo giorno del bombardamento di Marghera, nel secondo non nel primo, egli, in un momento di posa in mezzo a un capannello di soldati e di ufficiali, osò questa:

(1) Erano i funebri d'uno studente odiato e perseguitato dalla polizia.

— Camerati, volete vedere come fa il Suttil (trattavasi di un povero ragazzo civico di buona volontà, ma linfatico moralmente) quando viene una bomba?

E senza nemmeno aspettare il sì, principiò dal simulare con una strappata dell'indice nella guancia lo scoppio lontano del mortaro, indi il progressivo sbuffare della bomba ascendente, da ultimo il fischio della fulminea discesa interrotto da un pauroso *mamma mia!* del Suttil gettantesi boccone sulla propria faccia battendo i denti e senza membro che tenesse fermo.

Tutti, tutti, non escluso il corbellato e spaventato civico, risero a crepapelle.

E dire che il piazzale, nonchè da scheggie e ruine, non era sgombrato interamente neppur da cadaveri!

Io non c'ero lì quel giorno ma Beppe Toscanelli mi raccontò di avere abbracciato Bortolo Lupati dicendogli fra gli applausi universali:

— Te ed io, vedi, siamo più bravi e più utili del Mezzacapo, del Sirtori e del Rossarol, perchè loro fanno stare gli uomini seri davanti al fuoco e noi per giunta li facciamo anche ridere, il che è più brillante ancora.

Lo stesso Beppe Toscanelli mi assicurava a dimostrazione di ciò che il detto Suttil convertito, all'indifferenza anzi alla gaiezza, si portò benino il terzo giorno del bombardamento.

Di fronte anche ad altri e peggiori pericoli il Lupati era lo stesso epico burlone.

Una quindicina di giorni prima della capitolazione di Venezia, proprio quando più (come diceva la canzone) *il pane mancava e il morbo infuriava* egli, secondo la sua massima fondamentale della celia opportuna sempre e soprattutto nei momenti terribili, al caffè Visentini in campo S. Bartolomeo scherzando sulle palle e sulle bombe, volle far ridere anche intorno al cholèra contraffacendone, nessuno eccettuato, tutti i più antiparlamentari fenomeni fino alla crisi finale... e ciò in un giorno nel quale si erano oltrepassati i quattrocento casi e alla vigilia di quello che raggiunse i cinquecento con oltre al sessanta per cento di decessi.

Io m'accorgo già scrivendo che il lettore si farà una domanda che sentivasi molto frequente a carico di lui: — Ma aveva egli cuore quest'uomo che in mezzo a così fatti orrori faceva

il chiasso e trovava la burletta? — Ebbene, non solo ne aveva, ma di tutte le sue qualità, la bontà, la pietà, l'annegazione erano senza discussione possibile, le maggiori.

La vita salvata al maggiore Tolotti, comandante la legione d'artiglieria cui apparteneva lo scrivente, l'episodio della sua doppia traversata del famoso ponte, bombardato fino ad essere a dirittura intransitabile, per correre a Venezia a cercare del ghiaccio per il suo moncone, basterebbe a provare la santa annegazione più che lo stesso coraggio.

Del resto tutta la sua vita posteriore lo prova. Lascio da parte le cospirazioni, gli arresti e i supremi pericoli corsi per salvare numerosi amici, primo fra i quali l'ospitato Piero Pegolini che senza di lui sarebbe penzolato dalle forche di Mantova. Ciò è tanto naturale da dover essere agevolmente supposto da chi ha già sentito i precedenti particolari della vita di quest'uomo. Bortolo Lupati aveva studiato fino al quinto anno di medicina e come colui che durante le malattie degli amici e dei compagni di fede non si staccava nè giorno nè notte dal loro letto, aveva fatto l'occhio veramente medico ed era invocato, supplicato a mani giunte in Adria e fuori di visitare e consolare anche gente che non aveva mai conosciuto e perfino dei figuri che lo avevano osteggiato e calunniato. Egli finiva per cedere e andarci.

Qui ridò la parola ad Alberto Mario, un suo implacabile avversario politico, ma un suo grande ammiratore ed affettuoso amico.

Ecco che cosa ne dice in un altro punto della citata pubblicazione:

« Bortolo Lupati non contento di aver fatto ridere sino alla convulsione due generazioni (1), oggi assiste gl'infermi, coll'assunto di farli ridere durante l'agonia e in punto di morte, e ci riesce. Incomparabile filantropia che gli assicura un posto fra i

(1) Un suo compagno di carcere ebbe a scrivere (nel 1853!!!) « Ciò che mi spiacque di più dopo la lettura della sentenza fu il dover passare ad un altro carcere e non aver più vicino il caro Bortolo che ci faceva ridere dalla mattina alla sera rifacendo il presidente Fontana, il consigliere Barbaro, l'uditore, il sor Gaetano (il custode) e il gobbo ».

benefattori del genere umano. Bortolo, non dubitarne: spero di averti vicino nel gran quarto d'ora » (1).

VI.

Un altro particolare curiosissimo, incredibile va notato di Bortolo Lupati. — Egli era convinto e fervoroso cristiano e cattolico. Avrebbe fatto tutto per tutti, ma non avrebbe per nessuno e per nulla mangiato di grasso di venerdì e nemmeno di sabato, nè sarebbe mancato alla messa in giorno di festa.

Ebbene non c'era un predicatore il quale presentasse qualche originalità, non un parroco che cantasse l'*Oremus* un po' più nasale o un po' più stonato di un altro, non un gesuita che sdilinquisse di ascetismo nei suoi *esercizi spirituali*, non un prete, un frate od uno scaccino che dicessero o servissero messa più lenti, frettolosi, sguaiati, contriti o comunque più spropositati del solito che egli, tornato a casa, in mezzo alle allegre

(1) E a proposito di A. Mario, che aveva espresso il desiderio di averlo seco per poter ridere anche in quel tal non lieto quarto d'ora, la mia famiglia volle contentarmi e chiamarmelo mandandogli una diecina d'anni fa questo mio telegramma d'urgenza: *Sto maledettamente, mantieni promessa, ti aspetto. Paulo.*

Si trattava d'una vecchia ferita riapertasi da cinquanta giorni, al punto che c'entrava tutto un dito dei miei, cioè almeno due dei comuni, con emorragia, risipola e nevrosi, un'ira di Dio, insomma. L'operazione chirurgica era rinviata sempre per difficoltà fisiche e più per diversità, anzi conflitto di pareri. Intanto io tiravo innanzi alla peggio con una diecina almeno di iniezioni quotidiane di morfina.

In una mattina che seguiva una delle più rabbiose nottate, io sento di fuori un gran litigare e uno sconvenientissimo vociare tra la portinaia che voleva impedire l'accesso ad un tale sfrontato alcoolico scroccone che io avevo già dato ordine di mai più ricevere, e lui che a ogni costo voleva forzare la consegna. Balzai dal letto furioso gridando: Mandatelo al diavolo. In quella si spalancò la porta.

— Come? al diavolo un amico come Bortolo?

Era lui! Tra le sue braccia ho riso come un matto un quarto d'ora.

Ci sciogliemmo dall'amplesso quando entrò Elena, la portinaia con la posta del mattino.

— Brava Elena, le dissi, anche tu del resto hai sostenuta benissimo la tua parte.

— Quale parte? — essa chiese maravigliatissima e con ragione perchè non ne sapeva nulla di nulla.

brigate dei figli e degli amici dei figli e suoi non rifacesse ogni cosa sollevando risate che si sentivano a venti metri dalle sue stanze.

La gente di talento e di spirito capiva come ciò derivasse dal fatto che nulla in quella mente artistica poteva sopraffare l'istinto dell'arte e che quel suo cogliere a ogni costo la comicità delle cose, quel suo vedere il faceto anche nel serio e nel sacro restava in tutto compatibile colla sincerità intensa e fervorosa di sentimenti che egli non aveva nessuna ragione mondana di simulare e anzi ne avrebbe avute moltissime di studiosamente dissimulare. Dico proprio moltissime perchè erano proprio le sue convinzioni e le sue pratiche religiose che avevano ucciso la sua popolarità. Ebbene egli la popolarità la sacrificava loro senza sgomento, ma l'arte evidentemente non poteva.

VII.

Cuore allegro Dio l'aiuta, dice il proverbio. E infatti Dio l'aiutò fino a parecchio oltre agli 80 anni che visse sano, agiato,

La commedia e la pantomima se l'era fatta tutta da sè e con quel po' po' di illusione e di chiasso!

Altra risata come sopra e più di sopra.

Insomma io non sentiva, io non aveva anzi più male nè quella giornata, nè la notte appresso che egli, malgrado la fatica del viaggio, passò al mio letto.

Quando bisognavano proprio le iniezioni egli forando la pelle faceva qualche verso come d'animale ferito, ora cane, ora gatto, ora gallina, variava sempre. Gli era tale uno spasso che alle volte egli doveva rialzare l'ago dicendo: insomma smetti di ridere, altrimenti non mi fido di entrare.

Durante gli undici minuti dell'operazione, poichè di cloroformio non volevo saperne, l'avevo pregato di fare lo stesso burlesco lavoro, ma il Vecelli, un burbero sapiente, non lo ammise.

Egli obbedì fino a un certo punto, restò nel fondo della stanza a fare i musi ed io a guardarlo e ridere come se si tagliassero e cucissero le carni e si stivasse e squassasse il *radiale* d'un altro.

Al letto di morte del povero Alberto non gli fu dato invece d'accorrere.

La signora Jessie Mario, temendo che la tanto invocata visita sembrasse all'infermo proprio un definitivo annunzio dell'ultima ora, fu irremovibile nell' impedirla. Il Lupati ne fu inconsolabile; rammentandolo piangeva e si batteva fra dolente e iroso la fronte.

prospero, gaio, artista sempre, adorato dai figli, adorato dagli amici, desideratissimo da tutti gli afflitti.

Morì; ed affinchè in lui si avverasse al più grande, al più inaudito grado il *crescit eundo,* egli morì qualche ora dopo di averne fatto una che oltrepassa il valore etico ed estetico di tutte quelle della sua lunga vita sommate insieme.

Metto nomi, cognomi e, come si dice, i punti sugli *i*, perchè senza precisare testimonianze e circostanze, è impossibile essere creduti.

Bortolo Lupati stava da tre mesi *fra morte e vita;* uso la frase del finalone della *Lucia* che egli, già due anni prima, andava ricanticchiando in caricatura a chi gli chiedeva della sua salute, dopo un accesso che aveva bruscamente minacciato di essergli fatale.

Orbene, egli stava da capo tra morte e vita, e anche peggio d'allora.

Il mio amico conte Leonardo Labia ed io eravamo a Venezia ansiosi di notizie: mancavano spesso di risposta lettere e telegrammi. E chi poteva pretenderne da una casa angustiata e spaventata a quel modo e da quel che si può dire tutta una famiglia in agonia?

Qualche mese fa io traversavo a passo accelerato il campo dei Frari verso casa Labia sperando saperne qualche cosa da lui perchè un altro mio dispaccio era rimasto senza risposta. Per buona ventura lo incontrai:

— E dunque? — gli chiesi che eravamo ancora a 10 passi di distanza — e dunque?

Egli fece colle mani un gesto accompagnato da un sorriso e corse verso me pronunziando queste parole che ricordo come le avessi udite mezz'ora fa.

— Cose impossibili, Paulo mio, cose dell'altro mondo.

— Cioè?

Egli cavò di tasca una lettera del genero del Lupati, il bravo ingegnere Fidora e senz'altro me ne diede lettura a voce alta. Mi dispiace di non averne preso copia ma diceva press'a poco così: « Stamattina mio suocero ne ha fatta una delle sue, ma « smisuratamente superiore a tutte le altre sue.

« Riavutosi appena da un estremo *collasso* che ci parve « l'estremo, mentre eravamo ancora tutti bianchi come cenci « lavati e senza più sangue nelle vene, eccoti qualche cosa di

« opposto cioè un assalto di eclampsia, uno strabuzzamento d'occhi « e un improvviso sollevarsi e poi ricadere sui cuscini con ge- « miti angosciosi e bava fluente dagli angoli della bocca.

« Ci si chinò tutti su lui, quando egli a un tratto introdotto « l'indice della destra nella bocca ne trasse uno schiocco secco e « sonoro come l'ultimo d'un fuoco d'artifizio. Risollevandosi quindi « con una gran risata si rimise a sedere sul letto dicendo:

« — Ve l'ho fatta. Ho voluto mostrarvi come morirò!!! »

E ciò a quasi 81 anni, sapendo di dover morire per davvero, e ricevuta già l'estrema unzione!

Dopo questa lettura io guardai in faccia l'amico che coll'espressione della maggiore delle sorprese pareva domandarmi cogli occhi:

— Ma è veramente possibile ciò?

Interrogazione alla quale il mio sguardo rispondeva ripetendola.

Poi mi balenò un'idea che quello scoppio tanto comico e tanto tragico di buon umore fosse un segno della crisi sperata. Ma che crisi? il lume non aveva più olio. Il telegramma della fine tardò pochissime ore.

Adagiarsi nell'idea della morte è da filosofi, ma rifarle il verso e canzonarla col collo a due dita dalla sua falce, è tale sublime *vis* di comicità che nessuno dei sapienti, degli eruditi e dei raccoglitori di aneddoti e di fenomeni cui l'ho raccontata seppe citarmi niente di simile.

Finisco perchè davvero qui il *crescit eundo* trova il suo limite.

Ebbene, lettore: fu egli vero principe dei buontemponi costui? — I nostri arcavoli romani, più retori di Alberto Mario, lo avrebbero proclamato non già *principe* ma *divo*.

Che cosa è appetto di quel suo: — *Ve l'ho fatta!* il problematico: *Plaudite!* di Augusto? — Che cosa l'ancora più problematico: *Qualis artifex pereo!* di Nerone?

Qualis artifex davvero Bortolo Lupati!

Noi che abbiamo tanto apprezzato in lui il patriota, ammirato il filantropo, adorato l'amico, noi stessi dobbiamo confessare, e non senza un certo rossore, come ciò che ancora andiamo sopra ogni cosa rimpiangendo di lui è pur sempre l'*artifex!*

PAULO FAMBRI.

NELLA STEPPA

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Poche poste ci separavano da Cemkent, la residenza del Capo del distretto, il colonnello Alessandro Stefanovic, e l'impazienza del mio giovine compagno diventava febbrile ogniqualvolta i guasti del tarantass, stanco ormai per aver percorse più di quattromila verste, ci imponeva delle soste troppe lunghe. Finalmente, il primo di agosto, entrammo in Cemcknt, ci fermammo innanzi alla casa più appariscente del quartiere russo, e padre e figlio si abbracciarono in mezzo alle rispettose ma sincere dimostrazioni dei cosacchi e dei soldati, che prendevano larga parte alle emozioni del loro comandante.

Lasciai il padre e il figlio alle loro intime espansioni, e mi ritirai nella cameretta assegnatami fino all'ora del pranzo, a cui erano invitati, per festeggiare il fausto arrivo, parecchi ufficiali del presidio. Scambiate le presentazioni e i saluti, stavamo per sedere a mensa, quando entrò nel salotto, e andò difilata a prender posto vicino al colonnello, una giovine kirghisa, la quale, con la sua pittoresca acconciatura e la originalità dei lineamenti, spiccava in mezzo agli europei come un'apparizione gioconda e geniale. Il colonnello la baciò in fronte, poi accennandola lietamente a Stefan ed a me, ci disse: « Questa è Tursun-bibì, la mia piccola amica, che imparerete a conoscere e ad apprezzare quando vi avrò narrate le nostre avventure. Ora andiamo a tavola ».

Stefan rimase così sorpreso e impacciato che non fiatò. Non ostante l'altissima opinione che egli aveva del padre suo, nonostante le parole rassicuranti della presentazione, e il contegno garbato degli invitati verso quell'indigena, Stefan, sapendo come in fatto di costumi si diventi di manica larga nelle colonie lontane, non poteva scacciare uno strano sospetto, che io gli leggevo benissimo in viso. Non diresse mai la parola durante il pranzo, nè mai alluse alla fanciulla. La quale, dal canto suo, tacque sempre, ma lanciando a Stefan, da quei suoi occhi obliqui di asiatica, certi sguardi, a cui il color glauco delle pupille, eccezionalissimo in una kirghisa, concorreva a dare un carattere tutt'altro che benevolo.

Fortunatamente però tale stato di dubbio finì presto; appena cioè il colonnello, mentre sorbivamo il thè sotto gli alberi del cortile, ebbe soddisfatta la nostra vivissima curiosità narrandoci la storia della sua prigionia, che io ripeto compendiandola.

Nel pomeriggio di una giornata di lavoro, impiegata a rilevare la sponda sinistra del Sir Daria, il fiume Jaxarte degli antichi, mentre il colonnello, senza alcun sospetto, faceva la siesta all'ombra di un gruppo di giunchi, una masnada di kirghisi lo sorprese insieme coi due cosacchi, lo legò, lo caricò sui cavalli, e, di galoppo, andò a deporlo innanzi alla jurta del suo Sultano. Le intimazioni di Alessandro Stefanovic e le minacce dei castighi dello Czar bianco a nulla valsero. Il Sultano, gratificando il prigioniero dell'epiteto di « cane », gli annunciò la sua intenzione di portare al Kan di Kiva, come dono prezioso, lui e i suoi « cani » di cosacchi.

Infatti, l'indomani, l'aul intero ripiegò le tende e si avviò verso il sud alle rive del fiume Amu Daria, l'antico Oxus, trascinandosi dietro i tre russi assicurati sopra i camelli, di cui il moto ondulatorio riesce molestissimo agli europei.

E durante l'interminabile viaggio, per tanti giorni che non seppero più contarli, l'infelice ufficiale, più ancora che gli altri due compagni di cattività, dovette sopportare ogni sorta di insulti e di strazi, dalle donne più crudelmente che dagli uomini, sotto la sferza del sole, nudrito con poco miglio bollito e poca acqua salmastra, sorvegliato a vista, udendosi ad ogni istante minacciar di morte e di raffinati tormenti.

Solamente la figlia del Sultano, la vezzosa Tursun-bibì non

imprecava e lo guardava senza livore. Incaricata una volta di recargli il cibo, mise nella ciotola, invece del solito miglio, una buona porzione di pilau, e nella zucca, che serviva di bottiglia, del thè raddolcito da un pezzetto di zucchero, supremo lusso per un kirghiso. A tutto ciò essa aggiunse una parola pietosa, che scese come un balsamo nel cuore del prigioniero. E sempre poi in appresso, con un'accortezza che deluse ogni sospetto, la fanciulla rinnovò le affettuose cure.

Incontrarono una banda di turcomanni, i quali, adocchiati i russi, con urli feroci, proposero di ammazzarli subito; e brandirono le scimitarre per tradurre in atto il consiglio. Il Sultano e i kirghisi si opposero, gridando alla lor volta di volerli portare vivi al Kan per ottenerne grossi doni. I turcomanni pretendevano che bastassero le teste recise. Al solito, le ciancie, i gesti, lo schiamazzo si protrassero a lungo; ma la sarebbe finita male per i prigionieri, e la dialettica incalzante dei turcomanni avrebbe sopraffatta quella ingenua dei kirghisi, se Tursun non avesse incitate le donne a intervenire nella discussione, e a protestare che i russi vivi valevano molto più dei russi morti. Agli strilli, alle invettive delle donne i turcomanni non seppero reggere, e se n'andarono. Così i russi ebbero salva la pelle.

Giunto a Kiva, il Sultano condusse le sue vittime al palazzo del Kan, attraverso una folla compatta di kivani, che le insultavano con le più oscene contumelie. Il Kan regalò al Sultano ed alla sua banda vesti, pecore e armi, guardò i russi da lontano, non degnandosi avvicinarli, e li fece rinchiudere vicino alla piazza del bazar, in un cortile circondato di alte mura, coronate di piattaforme, su cui il popolo si accalcava a contemplare i prigionieri, come fiere in una fossa, e a gettare sovr'essi ogni sorta d' immondizie. Il susso mandò a dire al Kan « di pensar bene alle conseguenze della sua condotta, ed alla vendetta dello Czar, che non avrebbe tardato a colpirlo ». Ma il solo risultato di tale messaggio fu un miglioramento nella qualità e nella quantità dei cibi; di altri intendimenti del Kan non trapelò mai nulla ai poveri reclusi.

Scorsero giorni e settimane e mesi orribilmente monotoni, finchè una volta i prigionieri notarono una donna, coperta dell'ampia zimarra e del fitto velo nero che rende le Sarte completamente irriconoscibili, la quale cercava di attirare la loro

attenzione. Appena i curiosi si diradarono, essa alzò il velo per un istante e fece un gesto di saluto: i russi, attoniti, riconobbero il loro angelo tutelare, la giovine Tursun; in quella situazione disperata, la figlia del sultano apparve loro come un raggio divino di speranza. Essa ritornò più volte finchè riescì a trovarsi sola sullo spalto, e a rivolgere la parola ai russi senza testimoni.

Li confortò a tenersi pronti alla fuga; a notte sarebbe venuta a prenderli. Tanto può l'abnegazione della donna quando si dedica ad un' opera buona! Una fanciulla si arrischiava, per compassione verso uno straniero, in un tentativo notturno che nessun asiatico avrebbe neppur sognato pel suo più caro compagno.

Per il prolungarsi della cattività, la sorveglianza si era alquanto rallentata, e, nel fitto delle tenebre, Tursun potè raggiungere lo spalto e gettare il capo di una fune nel cortile. Attaccandosi ad essa e praticando nell' intonaco di argilla delle tacche onde appoggiarvi i piedi, fu dat ai russi di superare le muraglie del recinto.

Guidati dalla giovine liberatrice, evitando destramente le guardie notturne, che avvertono della loro presenza col picchiar dei bastoncini, arrivarono ai bastioni della città, donde si calarono nella campagna sottostante. Presso l'aul dei loro rapitori, piantato nelle vicinanze, trovarono i cavalli, alcune provvigioni preparate da Tursun, e balzati in groppa spronarono di tutta corsa, al seguito di lei che indicava la via. Percorsero le centinaia di verste soffrendo la fame e la sete, ma finalmente toccarono i posti russi, e poterono pensare a preparare la vendetta.

« Dimmi, Stefan, » concluse il colonnello, « non ti sembra che la nostra Tursun, dopo quanto ha fatto per tuo padre, meriti un posto nel seno della nostra famiglia? Essa non si è più staccata dal mio fianco, e spero che anche tu e tua madre vorrete conservarle quella affezione della quale si è resa degna ».

E Stefan, liberato dal peso del sospetto, corse ad abbracciare la piccola kirghisa, e a dimostrarle nel miglior modo la sua riconoscenza. Ma Tursun, che s'era accoccolata contro un albero, e dipanava una matassa di seta, tenendola col pollice del piede nudo e le dita di una mano, lasciò fare con grande indifferenza. Alle entusiastiche congratulazioni del figlio rispon-

deva soltanto con quelle sue occhiate di traverso, che finivano a fermarsi sul colonnello, evidentemente l'unica persona, per lei, meritevole di interesse.

« È una vera piccola selvaggia », disse celiando il capitano Kaponine, « non se ne caverà mai nulla di buono ».

« Non lo credo »; soggiunse l'aiutante Karaikoff, « penso invece che in quella testolina si annidi una intelligenza poco comune. Se vorrà affrontare gli ardui problemi della nostra vita civile saprà sciogliere con la stessa pertinacia con la quale superò i pericoli a cui la espose la sua sensibilità, veramente straordinaria; vedrete ».

« Per ora le aspirazioni di Tursun si limitano a cercare la perfezione nella sua danza nazionale »; persisteva il capitano, « è inarrivabile nel *bazim* ».

« Volete vederla? » mi chiese Alessandro Stefanovic che si era avvicinato al nostro gruppo; e senza aspettare la risposta, fece cenno a Tursun e la invitò a ballare, mentre mandava il cosacco a chiamare i suonatori di cilmandà, tamburello a sonagli, simile a quello delle napoletane.

I suonatori inginocchiati sul margine di un gran tappeto persiano, si diedero a battere i loro strumenti dimenando insieme le braccia e la testa, e al chiarore di un ampio braciere e delle torce di resina, tenute dai Cosacchi e dai numerosi Sarti accorsi al primo sentore di uno spettacolo, incominciò la danza.

Quando Tursun si avanzò lentamente in mezzo al tappeto, rimasi davvero colpito dalla sua singolare bellezza. Oltre i denti piccoli e candidi, i polsi e le estremità finissime, ed una snellezza felina, pregi non rari nella gente della sua razza, essa, per eccezione, aveva le pupille azzurre, e le grosse e lunghe trecce sfuggenti per le spalle da un leggiadro berretto ricamato, di un biondo splendente, ciò che dava un'espressione bizzarra e inaspettata ai suoi lineamenti asiatici. La tunica di finissima seta a colori armonici, stretta alla vita da una fascia rossa, che le scendeva sino ai piedi nudi; la foggia degli ornamenti d'oro appesi alla fronte, alle orecchie, al collo; la tintura nera che le incorniciava gli occhi, e i segni rossi dipinti sulle guancie e sulle mani completavano la caratteristica orientale della sua persona.

Ora ferma sui piedi, imprimeva un fremito voluttuoso a tutto

l corpo, ora balzava leggerissima intorno al tappeto, o s'aggirava rapidamente su sè stessa, agitando le maniche svolazzanti, sventolando la fascia che s' era tolta dai fianchi, avvolgendosi con civetteria, battendo graziosamente il tempo con le palme, rispondendo in cadenza alla strofa cantata da un de' virtuosi. La danza era audace e provocante; ma era eseguita con tale ingenuità, e tale una grazia correggeva la sensualità dei movimenti, che io non vidi mai più nessuno fra i celebrati ballerini dell'Asia Centrale dare al bazim un' espressione simile.

Tale mi apparve Tursun-bibì, ovvero, traducendo in volgare, la signorina Tursun, quando la conobbi per la prima volta presso il comandante di Cemkent.

*
* *

Passai presso i Ciaikoff un paio di settimane, profittando della favorevole occasione per iniziarmi alla conoscenza della lingua, de' costumi, de' modi del paese in cui dovevo inoltrarmi. Come la signora Ciaikoff mi aveva predetto, il colonnello mi fu largo di consigli preziosi, di lezioni istruttive, pronto sempre ad accontentare la mia inesauribile curiosità con altrettanta inesauribile cortesia.

Alessandro Stefanovic era stato educato in Germania alla scuola di un grave pensatore che gli aveva impresso nell'animo i principii di una morale severa, mentre gli specialisti in ogni ramo di scienza gli avevano impartite le più svariate cognizioni. In Italia, collo studio appassionato dell'arte nelle sua forme più pure, era diventato un idealista così esclusivo da non saper dissimulare il suo ribrezzo per le espressioni troppo crude del moderno realismo. I disinganni subìti nella pratica della vita non gli avevano per nulla distrutte le illusioni. Era accorso pieno d'ardore nel Turkestan, attirato dal fascino dell'ignoto, dalla smania di vedere cose nuove, di strappare alla natura il segreto dei suoi misteri asiatici. Si era innamorato del nuovo paese e vi esercitava la sua missione colla coscienza di un apostolo.

Il carattere biblico de' nomadi piaceva al suo spirito poetico. Perdonava persino il brutto tiro della sua cattura ai Kirghisi, in grazia della loro semplicità antica, la quale non voleva si corrompesse con tentativi di progresso, che della civiltà avrebbe apportato più i danni che i vantaggi.

Presso i Sarti invece, gli abitatori stabili dell'Asia Centrale, che hanno raggiunto *ab antiquo*, e l'hanno conservato, un grado di cultura non disprezzabile, diceva esservi moltissimo da fare. Attribuiva tutti i loro difetti e i loro vizi, frutto di una corruzione inveterata, al mal governo dei reggitori. Per questi egli serbava pertanto i suoi rancori, e i suoi anatemi, e su loro voleva si scatenassero le vendette e i castighi della Russia. E veniva alla conclusione, che sostituendo al dispotismo dissoluto degli Emiri e dei Kan un regime giusto, moderato e fermo, il paese doveva sicuramente migliorare e progredire. Mentre poi lodava l'abnegazione e la coscienza dei funzionari russi nell'attuare il programma umanitario, non mancava dal mettermi in guardia contro gli avventurieri che s'incontrano nell'Asia Centrale, come in tutte le nuove colonie, destinate ad accogliere insieme con gli ottimi gli spiriti irrequieti o viziosi, che la società vuole allontanare o correggere.

Egli mi narrò, commentando ogni fatto con acute osservazioni, la storia della conquista del Turkestan da quando venne audacemente iniziata dal generale Cerniajoff fino alla presa di Samarcanda, che avendo tolta all'Emiro di Bokara ogni possibilità di riscossa, permise al governatore Kaufman di dedicarsi in pace al progresso economico e morale del paese. Mi diede le nozioni più chiare e precise intorno alle leggi ed alle usanze, intorno alla etnografia, all'agricoltura, a quanto insomma mi interessava di sapere.

Nelle giornaliere cavalcate, Alessandro Stefanovic mi conduceva poi a visitar le case e i campi degli indigeni. Si attraversavano le fresche viuzze del bazar, innaffiate, riparate da stuoie, fiancheggiate dalle innumerevoli botteguccе, donde i mercanti accoccolati sulle soglie ci guardavano impassibili; ci s'ingolfava nel laberinto delle strade polverose, chiuse fra gli alti recinti di argilla, che nascondono ad ogni sguardo l'interno delle abitazioni, e si scendeva presso l'un de' maggiorenti, imponente e severo nella ricchissima zimarra di seta variopinta, avvolta la bella testa nello smisurato turbante candido. Sui morbidi tappeti stesi sotto i leggiadri porticati di stile moresco a stucchi ed a colori vivaci, o nei giardini ombreggiati dai boschi di albicocchi, specchiantisi nelle piscine refrigeranti, ci si imbandiva il pilau tradizionale, di riso e carne di montone, preceduto e se-

guito da intingoli, frutti, confetti d'ogni specie, e ci si versava il thè più squisito di carovana; e intanto la conversazione si animava intorno alle condizioni ed ai destini del Turkestan.

Tursun ci seguiva sempre nelle visite in città, e nelle escursioni alle oasi vicine, cavalcando all'indigena, vale a dire, non coll'eleganza di una donna europea, ma con la maestria e l'arditezza dell'antica amazzone. Vestiva sempre all'indigena, e ogni qualvolta si attraversavano vie frequentate calava il velo fitto di crine sul viso, e si racchiudeva nell'ampio kalat grigio. Prestava una grande attenzione ai nostri discorsi che si sforzava di comprendere; e in questo solo particolare si distingueva dalle sue compagne, perchè del resto non aveva smessa alcuna delle abitudini primitive in cui era stata allevata. Si tingeva le ciglia, le sopracciglia, gli occhi, le guance, le mani; chiedeva in dono quanto più le piaceva; mangiava colle dita; tramandava un'insopportabile odore di sondul. Il colonnello se l'era tenuta sempre vicina tal quale il deserto gliel'aveva data.

Soventi metteva l'interlocutore in imbarazzo per la singolarità delle sue domande. La moglie del colonnello era una delle sue fissazioni, e quasi l'unico tema di discorso con me. Voleva sapere se fosse bella, grande, giovine, bruna o bionda, se portava abiti sfarzosi, se somigliava a nessuna delle signore russe di Cemkent. Sul conto di queste si esprimeva poi con una disinvoltura comica, dichiarandosi ingenuamente più bella e meglio vestita di tutte loro. Mi portò il broncio per un pezzo quando le affermai che nessuna donna del forte poteva paragonarsi alla signora Ciaikoff, pari solo a principessa.

Allorchè partii da Cemkent, e gli ospiti mi accompagnarono coi tarantass per parecchie verste, e mi salutarono con un ultimo augurio, sturando lo sciampagna, anche Tursun mi porse la mano; ma io serbai di lei un ricordo indifferente come di una piccola selvaggia, che non meritasse una particolare attenzione.

***

Le mie peregrinazioni non mi distolsero dal corrispondere con Stefan, il quale mi intratteneva regolarmente colle più interessanti notizie intorno al suo nuovo genere di vita. Egli mi nar-

rava della scuola russa per gl' indigeni, che stava istituendo; mi chiedeva consigli per l'impianto di un vigneto e di vivai di alberi da frutto e da bosco. Mi scriveva de' suoi preparativi per seguire attentamente la coltivazione del filugello, onde estenderla su larga scala; de' suoi studi sul sistema di partizione delle acque. Aggiungeva poi di aver intrapreso un esperimento sulla piccola Tursun per vedere sino a qual punto di perfezionamento si poteva spingere la istruzione dei nomadi. Sin dalle prime lezioni aveva scoperto nell' allieva un' attitudine particolare, ed un'intelligenza superiore alla media ordinaria.

« Non potete immaginare », scriveva Stefan dopo pochi mesi, « quale tempra, qual vigoria di mente sviluppi questa giovine kirghisa. Essa vorrebbe imparare tutto in una volta, le lingue, la grammatica, la geografia, l'aritmetica. Si applica dieci ore al giorno, e soltanto mio padre può distoglierla dallo studio, ingiungendole di accompagnarlo nelle sue cavalcate.

« Essa ragiona e discute con dialettica stringente; chiede sempre nuovi libri, e ho dovuto scrivere a Mosca per rifornirle la biblioteca. Mi dà già, con buon metodo, lezioni di lingua tartara, e vedo non lontana l'ora in cui mi farà da maestra in tutto ».

Le ultime lettere, che andavano, come avviene, diradandosi, parlavano quasi esclusivamente dei progressi meravigliosi di Tursun. Raccontavano che il colonnello avendo fatto subire all'allieva di Stefan un esame rigoroso, era rimasto sorpreso del profitto ottenuto, e aveva dichiarato che Tursun reggerebbe al paragone delle più colte fanciulle europee. Dopo una tale asserzione, il colonnello avea dovuto convenire che i modi e le fogge usate da Tursun non si conciliavano più col nuovo stato della sua mente, e, sebbene a malincuore, avea permesso che si modificassero.

Tursun aveva intrapreso subito, da sè, senza esitare, la sua educazione. Si era fatta iniziare dalla moglie del capitano Kaponine ai misteri della moda europea; e raffinava così rapidamente le sue abitudini, osservando con discernimento chi le stava intorno, che ben presto non avrebbe più avuto nulla da invidiare a nessuna giovane russa.

Dopo questa lettera seguì un lungo intervallo di silenzio. Anch' io, sbalestrato da Tasckent a Kokand, da Samarcanda a Sciarisabs, avevo messo alquanto in disparte il pensiero degli amici.

Un biglietto inaspettato mi recò a Chodgent la notizia dell'arrivo a Taschent di Stefan, e mi invogliò di correre a rivederlo senza por tempo in mezzo. Detto fatto, balzai in sella, e solo, galoppando a traverso la steppa sul mio fido corsiero, per cento e settanta verste, dirigendomi la notte colla stella polare, o col latrato dei cani dei villaggi, passato a guado il Circik, concessomi soltanto un brevissimo riposo, in ventiquattr'ore raggiunsi Stefan.

Non tardammo a riannodare il filo degli affettuosi sensi che univa le anime nostre, interrotto dalla separazione prolungata, e ben presto egli mi ebbe messo al corrente delle condizioni della vita in Cemkent. Suo padre stava bene sì, ma veniva assalito con frequenza da violenti accessi di malinconia, che attribuiva all'impazienza di aver vicina la moglie. La kirghisa si era fatta una gentildonna che non avrei più riconosciuta. Quanto a lui, Stefan, stava occupatissimo nell'esercizio delle sue mansioni molteplici. Egli aveva profittato del passaggio per Cemkent di certi suoi conoscenti per venire insieme con loro al capoluogo del governo e sbrigare alcune vertenze di ufficio. Ma si proponeva di ritornare subito al suo posto.

Il discorso di Stefan abbondava però di reticenze e di lacune, le quali non sarei riescito a spiegare senza l'aiuto dei compagni di viaggio, che egli mi presentò all'ora del pranzo, il capitano Troiloff e sua moglie. Il capitano Troiloff, un ubriacone, inviato nel Turkestan non certo per titolo di ricompensa, già mezzo imbecillito pei bicchierini ingoiati al zakuski, antipasto prima di sedere alla mensa, non contava per nulla. Invece contava assai la moglie, Elena Alessandrovna, una superba creatura, dall'aria provocante e risoluta, vestita in modo da far morir d' invidia tutte le signore di Tasckent, nuova colonia, dove ancora mancavano le istituzioni indispensabili alla vanità femminile.

Sapendo essa quale intimità regnava fra Stefan e me, non trascurò alcun mezzo di seduzione per cattivarsi la mia simpatia, solleticando il mio amor proprio e pigliandomi a confidente, nonostante ogni mio tentativo per sottrarmici, dei sentimenti di cui, del resto, ostentava di fare pubblica mostra. Venni così, in parte a sapere, in parte a indovinare che la bella Elena aveva trovato a Cemkent il giovane Stefan occupato della

sua allieva kirghisa assai più che di ragione: che allora, spinta dalla solita gelosia femminile, era stata presa da un improvviso capriccio per l'avvenente ufficiale: e afferrato a volo un suo accenno alla necessità di una gita a Tasckent per motivi di servizio, lo aveva rapito, senza che egli quasi se n'avvedesse.

« Stefan », mi diceva essa con una spudoratezza insolente, « Stefan è innamorato della kirghisa; un *essere d'Asia* che non vale un'unghia del mio mignolo, e che per giunta non sa che cosa farsi di lui! Un giovane così distinto come Stefan Alessandrovic perdersi dietro a una barbara, a una selvaggia del deserto, a quel modo! Era una mostruosità! Ebbi compassione; mi sono giurata a me stessa di salvarlo... e l'ho salvato. L'ho portato con me, nel mio tarantass... ho mandato mio marito coi cosacchi... e vedete... Stefan ha già dimenticata la sua selvaggia ».

La bella Elena sbagliava completamente nelle sue conclusioni. Sebbene Stefan, come ben s'intende, non vi alludesse mai, gli si leggeva lontano le mille miglia sul volto, incapace di dissimulare, quanto gli fosser gravi le smorfie dell'amica. E la sua smania di argomentare intorno alle origini delle razze, per confonderle in un unico sentimento di dignità umana, e di ugua glianza, mi dava assai a dubitare, che l'*essere d'Asia* fosse tutt'altro che dimenticato.

Nonostante però l'aria annoiata, le facce rannuvolate, e le lunghe dissertazioni metafisiche, l'intrigo tirava innanzi. La balda sirena aveva abbrancata la sua vittima e la teneva a catena corta. Si incominciava a burlarsi di Stefan nei ritrovi di Tasckent.

Ad un ballo del governatore, la signora Troiloff apparve talmente scollacciata, che diè occasione ad un Sarto arguto di avvertire la furberia de' cristiani, i quali s'erano acconciati in modo da pregustare in vita le delizie del paradiso, ammirando pubblicamente alle lor feste le donne senza veli, mentre i mussulmani dovevano aspettare a godere di questa beatitudine solo dopo morti. Il povero Stefan che l'accompagnava, per prevenire le allusioni satiriche, dovette assumere un contegno sostenuto e quasi provocante, che proprio non gli andava.

Non so come egli, tanto semplice e buono, sarebbe riescito a districarsi dalle reti di Elena Alessandrovna, se uno scandalo opportuno non lo avesse miracolosamente cavato d'impaccio.

Il capitano aveva a Tasckent un fratello, pessimo soggetto, relegato al Turkestan per scontarvi la pena di un'infinità di brutte azioni, commesse al reggimento in cui serviva. Costui si impose alla mente vuota del marito beone, e insistendo nel rinfacciargli la sua ridicola posizione rispetto alla moglie, lo persuase a sfidare Stefan. Indi corse da questo, proponendogli di accomodare la vertenza, e di evitare il pettegolezzo, mediante lo sborso di una somma, che gli occorreva.

Stefan mise alla porta in malo modo il ricattatore; e questi allora, d'accordo col fratello, che non aveva nessuna voglia di battersi, avvertì la polizia, la quale si preparò sul terreno e arrestò Stefan e i secondi. Il governatore però si accontentò di dare a Stefan una solenne lavata di capo e di rimandarlo immantinenti a Cemkent.

Elena Alessandrovna tentò prima di raggiungerlo travestita, ma fu ripigliata; tentò di suicidarsi, ma fu salvata; rimasta in preda a disperazione commovente, dopo una settimana, si affidò alle cure di un sottotenente della Guardia, arrivato di fresco, ed olezzante ancora di quel profumo di civiltà tanto a lei caro, e di cui, a sentirla, nessuno dei barbari di Tasckent aveva più conservato nemmeno il ricordo.

*
* *

Questi incidenti erano dimenticati da un pezzo, quando io mi posi in cammino per Cemkent, dove mi proponevo di salutare gli amici prima di ritornare in Europa. Arrivato al forte e fermato il tarantass presso la residenza ben nota, entrando allegramente nel salotto famigliare, rimasi confuso innanzi al quadro inatteso. Una signora, elegante, leggiadra, contegnosa sedeva in un angolo, in mezzo a stoffe, a cuscini, a libri, a mille gingilli. Se non mi avesse steso la mano fine e curata, e salutato per per nome, non avrei facilmente riconosciuto Tursun-bibì in quella figura, ravvolta nell'accappatoio di foggia europea, asiatico solo la bizzarria del tessuto, coi capelli raccolti in una semplice voluta intorno al capo, col purissimo arco delle sopracciglia ripulito dall'orrenda tintura che altra volta lo deturpava. Della piccola selvaggia dei tempi andati non rimaneva che il tipo originale.

Scambiate le prime cortesie, essa mi mostrò una rivista russa,

in cui stava leggendo un articolo su Garibaldi, e mi disse che io giungevo a proposito per darle spiegazioni intorno a quell'eroe che tanto la interessava, e del quale sapeva essere io amico. Mi fece poi accompagnare nel quartierino destinatomi, provvedendo al mio installamento con premura da padrona di casa provetta, e mi lasciò assegnandomi un convegno nel cortile onde andar incontro al colonnello ed a Stefan, usciti per certe loro faccende di ufficio.

Quando scesi all'appuntamento, Tursun mi aspettava, assisa all'europea sopra un bellissimo cavallo bianco, vestita della lunga amazzone, coperto il capo con un vago berretto di astracan. Un enorme levriere kirghiso, dal pelo ondeggiante, ch'essa aizzava colla nagaika, le balzava intorno. Era davvero stupendamente bella.

Mentre cavalcavamo di conserva, le espressi la mia ammirazione per la metamorfosi avvenuta; ed essa: « Il sagrificio del belletto, del nero, e dell'odore di sondul fu il più sensibile alla mia vanità di figlia della steppa »; mi disse, « compiendolo, ho rammentato quando voi vi scatenavate contro le tinture e i profumi, ed a me sembravate un barbaro ». E si rise di cuore, ricordando tante antiche inezie.

Il colonnello e Stefan mi accolsero come un membro della famiglia, e mi fecero subito promettere di rimanere a lungo in mezzo a loro. Accettai, s'intende, lietamente, e tanto più volentieri mantenni quando mi accorsi che la mia presenza giovava a rallentare un certo stato di tensione inconsciente che occupava gli animi degli amici.

Dal momento che una donna aveva preso una posizione importante nella casa, era naturale che si fossero introdotte molte modificazioni nella residenza di Cemkent. Gli appartamenti da scapolo, altre volte alquanto trascurati, ora brillavano per l'ordine e per l'eleganza; il servizio correva esatto e senza rumore; gli antichi ospiti, il capitano, l'aiutante, il medico, comparivano al solito convegno in uniformi attillate, e avevano abbassato il diapason dell'allegria chiassona di altri tempi, quando si era esclusivamente tra uomini. E sin qui stava bene.

Ma non si spiegava altrettanto logicamente la musoneria che nessun frizzo riesciva a dissipare, la riserbatezza ne' modi e ne' discorsi, quasi ognuno vegliasse a non tradire il proprio

pensiero, e l'intensa applicazione al lavoro adoperata a distrarre lo spirito da cure importune. Qui incominciava l'anomalìa.

Solo argomento di discussione erano i problemi sociali, religiosi, etnografici, pei quali Alessandro Stefanovic e Stefan si accaloravano fuori dell'usata loro misura. Padre e figlio gareggiavano nell'enunciare e nel sostenere le teorie più arrischiate, con una indipendenza tutta slava, superiore ad ogni pregiudizio di nazionalità, di casta, di tradizioni, di costumi. Si sarebbero detti nichilisti, tanto era grande il loro ardore nel reagire contro ogni forma convenzionale accettata, nel ribellarsi contro ogni vincolo, ogni impaccio allo sviluppo delle attività, dei sentimenti umani, se non avessero professato un assoluto rispetto per la legalità e per i poteri costituiti.

All'udire tali dissertazioni, io mi accontentavo di rallegrarmi che ne' pochi mesi della mia assenza i germi del donchisciottismo che dormono sovente nel fondo del carattere russo, avessero così vigorosamente germogliato in petto ad un colonnello, al tepore della steppa. Mi riserbavo però il giudizio definitivo innanzi ad un caso pratico, perchè troppo spesso avevo veduto i liberali teorici russi applicar metodi più autoritari dello Czar in persona.

Ma quando udivo Alessandro Stefanovic scagliarsi contro le distinzioni di razza, e sviluppar certe tesi sulla mescolanza o sulla purezza del sangue, più radicali di quelle a cui mi aveva iniziato Stefan a Tasckent, a professare intorno alla civiltà ed alla progressività dei Kirghisi, dottrine più accentuate di quelle del dottor Meteieski, non potevo a meno di sospettare che gli occhi tagliati in isbieco di Tursun c'entrassero non per poco nella genesi delle nuove opinioni, alquanto eccentriche, per un capo distretto russo.

Ed invero quando si miravano quegli occhi fermarsi un po' a lungo sull'antico prigioniero, e velarsi in maniera così commovente e così sommessa, si capiva come ei fosse soggiogato dal loro fascino, pur provando per essa un affetto esclusivamente paterno.

Non esito ad affermarlo: l'affetto di Alessandro Stefanovic per Tursun era tenerissimo, ma non più in là di paterno. Egli andava orgoglioso della bella pupilla, alla quale doveva la vita; godeva di accontentarla in ogni suo capriccio; la circondava

di tutto il benessere possibile; ma nello stesso tempo serbava sempre con lei un' aria di autorità, e si guardava dall'accarezzarla, per non provocare nella fanciulla manifestazioni compromettenti.

Però egli invocava con intenso desiderio l'arrivo di sua moglie, annunciato come prossimo, per togliersi da una posizione imbarazzante; e benediceva ogni giorno che passava e che lo avvicinava al ritorno di Sofia Vasilievna. Ritorno che tutti i membri della famiglia aspettavano, con sentimenti diversi bensì, ma come un avvenimento di importanza capitale, e apportatore di modificazioni radicali nella residenza di Cemkent.

Stefan, non meno impaziente del colonnello, guardava l'avvicinarsi del gran giorno con animo ora lieto ora agitato, a seconda che nella sua mente trionfava o la illusione di trovar nella madre un'alleata efficace, o la paura di scoprire in essa un censore severo. Perchè, come aveva bene indovinato quella cinica signora Troiloff, egli era innamorato pazzo di Tursun. La sua ammirazione senza limiti per la bella selvaggia, come ancora la si chiamava, si tradiva da ogni suo atto, spirava da ogni suo discorso; solamente, que' diavoli d'occhi tagliati in isbieco gli mozzavano sempre la parola se egli azzardava il preludio di una dichiarazione.

Tursun in mezzo a questa lotta di affetti si destreggiava con arte raffinata, degna di civiltà antica, schermendosi accortamente da Stefan, nascondendo sotto una gravità gioconda i sentimenti, troppo fervidi per essere solamente filiali, verso il padre adottivo. Essa, no, non era entusiasmata dalla prospettiva di abbracciare la dama russa, e sotto la calma apparente, sotto le frasi compassate, con cui si univa al coro di gioia anticipata pel solenne avvenimento di famiglia, dissimulava un dispetto, un terrore indicibile.

*
* *

In un ambiente così saturo di contrasti, in cui si tirava innanzi di giorno in giorno, evitando lo scoppio di una crisi per un miracolo di reciproca abnegazione, l' invito ad assistere alle nozze della figlia di un sultano, accampato a una giornata da Cemkent, doveva essere accettato con giubilo dai tre inte-

ressati. Non sembrò vero di afferrare un'occasione per sottrarsi alla preoccupazione in cui vivevano.

In fatti la discussione dei progetti per la spedizione ridonò una parlantina contagiosa, richiamando a poco a poco il buon umore, e l'allestimento della carovana assorbì ben presto la mente e l'attività di tutti.

Il deserto esercitava in anticipazione la sua influenza benefica. Quando montammo in sella brillava in volto ad ognuno la briosa spensieratezza degli antichi tempi.

Alcuni kirghisi ci precedevano per segnar la via, altri mescolati ai Sarti ci seguivano scambiando barzellette colla scorta dei Cosacchi, fra cui si notavano non pochi abilissimi pescatori dell'Ural, che ci avevano promesso una pesca miracolosa nelle acque dell'Arris. I carri colle provvigioni, con le tende e con le reti erano partiti la vigilia.

Il sultano Alim Kul, quando giungemmo la sera all'aul, ci diede solennemente il benvenuto, venendoci incontro in abiti sfarzosi, montato sopra un cavallo bardato con magnifica gualdrappa e con briglia smaltata, accompagnato da numeroso e brillante seguito. Subito incominciarono le feste che si protrassero per parecchi giorni.

Nelle capaci ed eleganti jurte del sultano si imbandirono in onor nostro i più ricercati cibi indigeni, mentre di fuori la folla si rimpinzava con montagne di pilau, dozzine di montoni arrostiti, innumerevoli misure di kumis. Ricompensammo coi doni di prammatica, portati con noi, i vincitori nei giuochi cavallereschi offerti dalla gioventù kirghisa. Ammirammo, la sera, al chiaror delle cataste ardenti, sparse pel piano, le danze dei garzoni, fra gli urli degli spettatori esaltati, e il rumore assordante dei tamburelli, e delle smisurate trombe, copiate certo su quelle che fecero cadere le mura di Gerico. Assistemmo alla cerimonia religiosa del matrimonio, ridotta alla recita di pochi versetti del Corano, storpiati da un mollà di occasione, in mezzo a un uditorio distratto e rumoroso. Seguimmo il corteo della sposa che si recava in gran pompa alla jurta dello sposo. E mai non ci mancò l'allegria più schietta e comunicativa, di cui Tursun ci dava l'esempio e il segnale.

Strana fanciulla quella Tursun! Aveva indossato per la circostanza il costume indigeno, e si intratteneva con tanta com-

piacenza in mezzo alle giovani del suo sangue, da cui la distinguevano pochi particolari di acconciatura e la sua bellezza eccezionale, che pareva non avesse mai lasciata la jurta nativa. Se tale meravigliosa facoltà di trasformazione sia dono speciale della razza, o comune al sesso gentile non oso decidere. Fatto sta che quando noi le chiedemmo come potesse ancora dilettarsi nella società di quelle rozze compagne, ci affermò, con espressione indefinibile, che la vita primitiva, errabonda e spensierata non le faceva sgomento.

La sera dell'ultimo giorno di festa, dopo che la kirghisa si fu ritirata, insieme colla Cosacca che la serviva, nella sua tenda privata, noi uomini eravamo rimasti a fumare intorno alla tavola da thè. Stefan, il quale aveva sempre serbato un contegno sereno, ora, per una specie di reazione, aveva ripreso l'aspetto accigliato. Il colonnello invece si manteneva più gaio che mai; sembrava anzi intimamente sodisfatto.

Dopo aver raccontato festosamente una mezza dozzina di aneddoti, senza però riescire a spianar la fronte del figlio: « A proposito », disse d'un tratto, « come era seducente oggi la nostra Tursun. Avete veduto come ha finito di affascinare i suoi connazionali? E come stavano a udirla quando rivolse alla sposa frasi per loro così nuove e nello stesso tempo così semplici? Pareva volessero adorarla; e non avevano torto. È difficile trovare una fanciulla che accolga insieme tanta grazia e tanto senno! »

Alle parole inattese del colonnello, Stefan drizzò dapprima la testa, in atto di stupore. L'argomento, sebbene in apparenza naturalissimo, nel fondo scottava talmente, che non lo si toccava da chi sa quanto tempo, nei colloqui famigliari di quei due; però, volendo vedere a qual conclusione tirasse suo padre, prudentemente si accontentò di aggiungere:

« Era veramente abbagliante.

« Sembrava una sovrana che accogliesse l' omaggio dei sudditi! E sai? Vedendola tramutarsi con tanta disinvoltura, e rientrare così facilmente nelle antiche abitudini, non so scacciare il dubbio che le passi pel capo l'idea di proclamarsi sultana di un aul, e rimanere fra i suoi. Ci hai pensato anche tu, Stefan, di sicuro. Che cosa ne dici?

« Dico che essa commetterebbe un'azione indegna, dopo i

benefici ricevuti in casa nostra! » rispose Stefan con un leggero tremito nella voce che dinotava quanto dolorosamente lo avesse colpito la semplice supposizione della possibilità di una tale risoluzione.

« Anche a te dunque spiacerebbe di perdere Tursun? »

A tale domanda Stefan rispose con uno sguardo così eloquente e desolato, che il colonnello mandò una boccata di fumo per nascondere un sorriso; poi:

« Quanto a me confesso che Tursun mi è diventata necessaria. Se essa ritornasse alla steppa, non me ne consolerei più; mi parrebbe di perdere una figliuola. E invero è ormai la mia figliuola per l'affetto e per la riconoscenza che le devo... E spero che Sofia Vasilievna vorrà tenersela cara quanto l'ho cara io, e come si merita. Tu, Stefan, devi aiutarmi a serrare i legami di amor filiale fra tua madre e Tursun. Me lo prometti, non è vero? »

Stefan, che aveva ascoltato con crescente ansietà il discorso di Alessandro Stefanovic, comprendendo a quest'ultima raccomandazione di poter impetrar tutto da lui, si decise ad aprire l'animo suo. Con frasi dapprima calme, mano mano più concitate, confessò la sua passione, e finì col chiedere il consenso del padre a far sua Tursun, onde presentarla addirittura come una figliuola alla benedizione della madre.

E il colonnello, che aveva probabilmente rotti gli indugi e provocata la dimanda del figlio, onde aver la coscienza netta e chiudere anticipatamente l'adito ad ogni sospetto o recriminazione della moglie, non esitò a dichiararsi in massima favorevole, riserbando di consigliarsi con Sofia Vasilievna prima di concludere, e di scrutare la mente di Tursun. Non avendo poi osato nessun de' due fermarsi a ragionare su codeste incognite, gli intendimenti della madre e della ragazza, problemi misteriosi, pieni di pericoli e di insidie, il padre e il figlio poterono per quella notte andar a dormire, cullandosi nell'illusione di avere appianata ogni difficoltà per l'avvenire.

***

L'indomani Stefan ed io partimmo di buon'ora alla testa dei Cosacchi degli Urali, per gettare le reti nello stagno formato

dalle acque del fiume Arris, lontano poche verste dal campo. Il colonnello e Tursun ci dovevano raggiungere più tardi, per trovarsi al momento culminante della pesca. Il colonnello pensava approfittare dell'occasione per intendersi colla pupilla, e sodisfare, almeno per questo lato, l'impazienza di Stefan.

Giunsero infatti mentre si tiravano le reti. Stefan si fece loro incontro premurosamente; ma essi mettendo i cavalli al galoppo, accorsero presso i Cosacchi, quasi fossero infervorati nel risultato della pesca, e interessatissimi alla preparazione del caviar fresco, squisito accessorio della colazione imbandita sulla arena. Il colonnello non trovò mai il minuto opportuno per trarre in disparte il figlio ed informarlo delle conclusioni del colloquio.

A questo brutto sintomo di cattivo augurio si aggiungeva la faccia accigliata e l'umor pessimo del colonnello, il pallore e lo sguardo fisso di Tursun; quanto bastava infine per dar a indovinare che fra il tutore e la pupilla era intervenuta una scena burrascosa. L'ostinato proposito di Alessandro Stefanovic di tenersi lontano da Stefan persistette poi così evidente, da avvalorare sempre più il dubbio che la fiera kirghisa, non contenta di rifiutare le proposte del figlio, avesse gettato un di que' gridi di passione lungamente repressa, che scavano abissi incolmabili, in cui vanno sepolte le speranze e la pace di una famiglia.

Sospettava Stefan lo scoppio della bufera, che forse aveva travolta per sempre la sua felicità? Nulla trapelava dal suo fermo contegno, nè seppi leggergli in volto le impressioni dell'animo.

Appena finita la refezione, il colonnello ordinò, senza por tempo in mezzo, di incominciare la caccia, con cui si doveva chiudere la nostra partita. Ci schierammo su una linea, il colonnello nel mezzo, fra Stefan e me, ai lati i cosacchi e gl'indigeni. La kirghisa, sebbene non armata, seguiva fra il colonnello e Stefan. Così disposti avanzammo fra le macchie di giunchi ed i cespugli, che crescono intorno a quegli stagni, facendo un fuoco incessante sui fagiani che partivano a frotte.

Laggiù si diventa tutti alquanto fatalisti, e nessuno di noi dava più un pensiero al pericolo di imbattersi in una di quelle immani belve che si nascondono in quei paraggi; quando a un tratto si udì un urlo disperato « el giul ! » la tigre.

In un lampo la kirghisa fu davanti al colonnello, e palpitante, cogli occhi scintillanti, avvinghiandosi al suo collo, lo co-

prì col suo corpo. Stefan, che accorreva, si fermò innanzi al gruppo, sbarrando le pupille, mordendosi le labbra, torcendo convulsivamente il fucile fra le mani.

Il colonnello strappò subito, energicamente, da sè la fanciulla, che cadde sui ginocchi semisvenuta; ma prima che alcuno la soccorresse, essa si rialzò e si allontanò lentamente, colla testa alta e con aria di sfida. La tigre che s'era gettata sul Cosacco capitatole vicino nel folto del giuncheto, venne uccisa dai compagni a colpi di baionetta. Noi assistemmo all'agonia della fiera, mentre si trasportava il povero Cosacco orribilmente malconcio.

Rientrammo taciturni nell'accampamento. Tutt'altro che allegri ci raccogliemmo intorno alla mensa, dove ognuno si sforzò di nascondere il turbamento interno. Strano a dirsi, Tursun vi riescì meglio di tutti.

In un momento che il dialogo languiva, lasciandoci in un penoso imbarazzo, il colonnello tanto per stornar le menti dal pensiero predominante, propose a Tursun di danzare, approfittando dell'essere ancora vestita all'indigena.

Tursun non esitò; afferrò il cilmandà, sciolse i capelli e incominciò la danza più sfrenata, più lasciva che si possa immaginare. Essa sapeva d'infliggere ai suoi amici una vera tortura, e appunto per ciò si abbandonava più voluttuosamente alle contorsioni del bazim, a cui da molto tempo aveva rinunciato, trovandolo un ballo sconveniente per una giovine colta. Fu per tutti un sollievo quando ebbe finito e, stanca, si ritirò nel suo riparto. Non tardammo ad imitarla, gettandoci ognuno sulla propria branda nella tenda comune.

Era notte inoltrata allorchè un soffio di aria gelida mi risvegliò. Un raggio di luna entrava per l'apertura della jurta, di cui una mano tenea sollevata la cortina di feltro che serviva a chiuderla. Nel vano, sullo sfondo del cielo, spiccava la figura della kirghisa. Essa entrò silenziosamente, si chinò un istante sul colonnello, che pareva dormisse, quindi uscì, dileguandosi come un fantasma. Alzando il capo, vidi luccicare nell'ombra gli occhi di Stefan. Povero Stefan!

Al mattino la kirghisa era sparita sul suo bianco corsiero. E di lei non si ebbe mai più novella...

Stefan partì immediatamente per Samarcanda, e di là prese

parte a tutte le spedizioni più arrischiate contro i Turcomanni. Acquistò gradi, riputazione ed oggi ha compiuto una splendida carriera.

Alessandro Stefanovic ebbe a modificare le sue opinioni sui popoli primitivi, e non si accalorò più per l'uguaglianza delle razze; Sofia Alessandrovna vegliava a moderare le sue aspirazioni umanitarie.

La gentildonna russa benedì sempre in cuor suo la tigre dell'Arris e lo stallone turcomanno che avevano ridato alla steppa l'asiatica sirena: a parer suo, avrebbe dovuto farvi ritorno appena ebbe salvato suo marito dalle prigioni di Kiva.

GIULIO ADAMOLI.

NOTIZIA LETTERARIA

Atlantide, poema di Mario Rapisardi. — Catania, N. Giannotta, 1894.

L'autore scrive nell'Avvertimento che precede al poema: « L'indignazione degli animi onesti si sfoga in tutti i toni; la protesta contro lo sfacelo prorompe confusamente dalla coscienza dei lavoratori. Di tale indignazione e di tale protesta vuol esser questo poema un'artistica rappresentazione: una voce del secolo che si sfascia, una voce del secolo che si rinnova; satira e lirica insieme ». Dice pure altre cose e ce le spiega per farcele capire, ma veramente non capisco che significhino tali dichiarazioni. Se l'opera d'arte ne ha bisogno, vuol dire che è sbagliata. E non ha valore nemmeno la nota al canto VII, nella quale l'autore sèguita ad avvertire che « in questo canto non si vuol mettere in burla l'emancipazione della donna come l'intende il socialismo scientifico, ma quella saccenterìa... » ecc., ecc. Ripeto: se il pezzo d'arte ha bisogno di tale ammonimento, vuol dire che manca d'efficacia. Ma di questa parte oziosa e minima non occorre aggiungere altro. Entriamo piuttosto subito nel poema e vediamone la struttura.

Esperio, poeta sdegnoso de' vizii del suo tempo, venuto in uggia a coloro ch'egli aveva ferito co' suoi versi,

« Fuggì le mura cittadine; al mite
Ozio dei campi, al dolce aer sereno,
Alle vaghe dei boschi ombre romite
Cercò la pace od un refugio almeno »,

e lì gli apparve

« Un chiarore improvviso, una figura »,

che lo invitò a seguirlo

« Là dove eterna alla redenta prole
La divina Utopia splende nel sole »,

dicendogli essere Edea, figlia di Utopia.

Ma qual'è la natura di Edea? Ella afferma:

« ... una donna in me vedi e vera e viva
Pronta a guidarti alla sognata riva;

e aggiunge:

« Io celeste non son: benchè d'essenza
Sublime e di solar fiamma formata ».

Come sia una donna viva e vera costei, non intendo; ma seguiamo Esperio che salpa con lei in « una stupenda barca » e giunge al « Mare dell'Ottantanove », dove approda a un'isola, sul cui lido gli si presenta un mostro, che

« Come d'enorme tartaruga tozzo
E gobbo ha il corpo a scacchi varj pinto ».

Edea consiglia al compagno di gettare una borsa a quel raccapricciante Cerbero, e così possono visitare il paese, sul quale torreggia un castello che da un lato è sede regale, dall'altro sede pontificia. Ivi i due Pellegrini vedono un re con otto ministri, i quali

« ... han del poter l'inclito pondo,
Destri tutti, scaltriti e accivettati
A far lor agio ed a gabbare il mondo.

Poi passano:

« In una sala, o camera che sia »,

e qui sull'aula

« . . . . . un bel salone è posto,
Chiamato il Magazzin delle Parrucche,
Dove agli eletti si tramutan tosto
I vestiti in livree, le teste in zucche ».

Visitano in sèguito il tempio, sulla cui piazza

« Due fontane nel mezzo un fiume strano
Lanciano al ciel di caldo pianto umano ».

indi il

« . . . . . Carcere e museo »,

dove

« Abita e regna il Minotauro ebreo ».

« Qui fra la lancia che trafisse Cristo
E un damascato saracin cangiarro
Ammirasi il baston del quinto Sisto
E di Cortes la spada e di Pizzarro;
Quando scese in Olanda al gran conquisto
Il duca d'Alba avea là quel tabarro,
Questa mannaja ancor di sangue immonda
Mozzò di Corradin la nuca bionda ».

In sostanza tutto il poema è, come in questo punto, una continua visita a un museo di cose laide, specie di museo patologico, dal quale a dir vero si vien fuori alla fine per ismarrirsi in una sorta di spogliatojo coreografico, dove sono rosee nuvole di velo, su azzurri monti di carta, e personaggi evanescenti, gesticolanti in magnifici atti di perdono o di comando. Ma torniamo dietro i passi della Coppia.

« Cinto il vasto edificio è d'ognintorno
D'un giardino »,

dove

« Serransi i rami in mille aspri viluppi ».

Lì ammucchiano « l'oro rapito al mondo stolto » certi

« Rapaci augelli dal femmineo volto »;

e ad Esperio, che si sente oppresso Edea spiega:

« Ognun di questi c'han d'alber figura,
Uno spirito umano in sè comprende,
Di quei però che veste ebber talare
Ed or son venerati in su l'altare ».

Infatti in un macenelliere v'è il « perfido Lojola » e

« In quella tenebrosa upas di Giava
Di Gusmano la torva alma s'infonde:
Goccian però di sanguinosa bava
Gl'incisi rami e di velen le fronde;
Quel tetro stricno dalla noce prava
Di Pietro d'Arbués l'anima asconde;
Sibila in quel curaro ispido e nero
D'Abelardo il nemico, anzi del Vero ».

Più in là

« Poggia il Dogma feroce entro un immoto
Lago di sangue fino al ventre immerso ».

Infine i Pellegrini escono all'aperto. Sorge la luna, e il poeta, inneggiando alla Natura, trova un accento alto, si abbandona ad una vera inspirazione.

« Un corpo immenso è l'universo, e ognuno
De' membri suoi, delle sue fibre è un mondo;
Ma ben che propria vita abbia ciascuno,
E sia diversamente ognor fecondo,
Dal Sol raggiante al sasso umile e bruno,
Dal pensiero dell' uomo al verme immondo,
Un'anima infinita il tutto informa
E lo spinge a migrar di forma in forma ».

Varcando un ponte Edea conduce Esperio in una seconda isola, e quivi:

« I gazzettieri venderecci han regno,
Mostri d'odio non già, ma di disprezzo,
Anzi neppur di sprezzo oggetto degno ».

Sfilano allora le più turpi figure:

« L'onnivoro scrittor Partenopeo »,

il toscano

« . . . . . mistura
Di scrittor, di travetto e di sensale »,

e con sua moglie

« . . . . . la Selenita,
Che di maschio sortì muso e cervello ».
« . . . . . ecco guizzare
Un losco mostricciatto agile e gaio ».

Uscita di là, la Coppia volge verso un picco che

« . . . . . arida e brulla
Su' soggetti acquitrini erge la cresta »,

dove abitano cicalando invano, un po' famelici,

« I giornalisti detti indipendenti ».

Ecco ora

« . . . . . la reggia venerata e l'ara,
Cui dintorno s'accoglie un doppio gregge,
Che poetando e censurando a gara
Empie il mondo di bombe . . . . . ».

In un antro abita

« L'archipoeta Barabal secondo »,

circondato al solito, di canaglia, fra cui Lallino

« . . . . . che ancor di latte puzza
E il reuzzo è dei vati e dei mignoni »

« . . . . . Piaccianteo del Pappafico »
« Che per darsi aria le cigliuzza aggronda »;

« Marron Candito, versajuol sublime »,

e il loro capitano

« . . . . . satiro impudico
Che di Parnaso a' primi posti agogna ».

« Seguono a questi fauni impertinenti,
Che non pure a virtù drizzan l'offesa,
Ma tengon servitù d'eunuche menti
L'umile ortografia serbare illesa,

I Preraffaelliti e i Decadenti,
Che l'immagin d'Onano han per impresa,
E con processo fino a ieri ignoto
Son riusciti a cesellare il vuoto ».

Edea, combinata con Esperio un'oscena burla a Baraballo, guida il compagno alla

« . . . . . fonte avvelenata
Onde la nova lue critica è nata ».

Qui arde una gran lite: il filologo Zebedeo de'Cavolfiori asserisce che Ovidio aveva un callo nella pianta del piede; il filologo Vattelappiglia Inquelpaese sostiene che ne aveva due altrove. Si formano e si schierano in battaglia i due eserciti, e, quando il pericolo è maggiore, un tale propone di fare sciogliere il nodo da Baraballo. Difatti gli si manda un messaggio con regali, ed egli compone la lite. Allora.

« Si sviluppò per entro alle persone
Ch'erano più o meno entrati in ballo,
L'impetuosa malattia secreta
D'incoronar l'altissimo poeta ».

Dopo la festa i Pellegrini

« Rimontati sul magico battello,
Sciolser la doppia fune e preser l'alto
Scivolava il legnetto agile e snello,
Sul mare che parea purpureo smalto,
Fin che fûr presso a un'isoletta strana,
Mobil sull'onda e di sembianza umana ».

Si chiama « Isoletta Svagolata », ha forma di femmina e di ninfa, e vi abitano le donne

« Che sdegnando la calza e il paternostro
Solo alla penna volgono il pensiero ».

Sin qui ho cercato raccontare adoperando quanto meno parole mi è stato possibile e barcheggiando tra i versi del poema in guisa da schivare gl'innumerevoli scogli, cioè le espressioni peggio intinte di turpiloquio; pure, volendo seguir questo metodo,

non per beghineria, ma per la decenza necessaria alla *Rivista*, mi vedo costretto a saltare al canto seguente, che è l'ottavo. Nè qui posso andar dietro ai Pellegrini se non a gran distanza, poichè se è minore l'oscenità, è maggiore la stomachevolezza, così che mi domando qual gusto abbia potuto provare il Rapisardi a modular versi talora magnifici, talora di troppo evidente artificio per abuso di tecnica, sempre straricchi di fluida armonia, intorno a tante cose, immagini e parole nauseabonde. E tutto ciò per dir male di Testadifusa, di Gazzagalante e di mezzo mondo, ma specialmente dell'archipoeta Baraballo. Andiamo avanti. Siamo tra coloro che

« Adoprano un pallon detto Sistema »,

tra i moderni scienziati, come

« . . . . Spetino dei Ferri, inclito intruglio
D'ablativi assoluti e di sciocchezze ».
« . . . . . l'onorevole Arciguajo,
Chiacchierin, saccentuzzo e impertinente ».

oppure il

« Famoso professor Sesquipedale,
Che del sapere onde il gran buzzo ha pieno,
Allaga tuttodì d'Astrea le sale »,
« . . . . Carino del Re, cui diè natura
Tutto per far da ciondolo al capestro »,
« Il celebre dottor Cicciasenzosso »;

e in fine ci troviamo a fronte di Linceo, dove

« È questo disse Edea, l'ultimo segno,
A cui la borghesia di senno tolta
Spinga il ventoso e tracotante ingegno;
Qui della sua scienza ibrida e stolta
E d'ogni vizio suo finisce il regno;
Onde possiam, come tu certo agogni,
Correre finalmente il Mar dei Sogni ».

Ma prima di correre il « Mar dei Sogni », cioè il paradiso, se le isole già visitate eran l'inferno, è indispensabile fermarsi al limbo, cioè ad una terra ove imperano l'Ozio e la Noja.

« Una perpetua primavera, un mite
Aere che non mai gela o s'accende,
La privilegia sì, che alle fiorite
Piante sempre maturo il frutto pende:
Umili piante come tetto unite,
Ed in loro umiltà nove e stupende,
Che statura hanno eguale, egual sembianza
Ed in simili frutti egual sostanza ».

Qui dimorano coloro ch' ebbero unico peccato l'accidia, e

« Adipose han le pance, i crin canuti,
Smorti gli sguardi, i volti indifferenti,
Se non quanto si muta il lor cipiglio
In un lungo, sonante, ampio sbadiglio ».

Tutta questa sonnolenza, sparsa e impersonata, addormenta Esperio, il quale allora sogna un sogno complesso, troppo informe perchè lo si possa rendere in sunto. Del resto abbiamo anche qui la processione delle caricature mostruosamente turpi, aggirantesi questa volta intorno a una figura principale, un gigantesco crocefisso, il Popolo.

« Si contorce egli, e dalla petrea croce
Divincolare invan tenta le braccia,
Ed or supplica abjetto, ora la voce
Fulmina, e spaventosa erge la faccia;
S'arretra un tratto la congrega atroce,
E si rannicchia alla fatal minaccia,
Ma poi che intatti i ferri avversi vede,
Più feroce di pria torna alle prede ».

Esperio si desta smaniando; Edea lo conforta presagendogli la redenzione del confitto alla croce. Anzi,

« Mentre su di sè stessa alto rapita
Scioglie Edea questi detti e sembra face
Che limpida s'appunti all' infinita
Volta del ciel che tenebrosa tace,
S'avvicina la nave alla marcita
Gleba ove il gregge accidioso giace,
E dalle cristalline onde rifiessa
Maestosa alla spiaggia umile appressa.

Allora Edea trasfigurata, e come
Fatta celestïale, eterea cosa,
La man caccia ad Esperio in tra le chiome,
Seco il rapisce, e su la tolda il posa.
Mira, gli dice poi, l'anime indome
Che disdegnan l'età lenta e dubbiosa
E per l'ampia dei sogni equorea strada
Traggon te pur da questa ignobil rada ».

Da questo punto comincia la parte più debole del poema che si trascina ancora per due canti e mezzo, non più fra oggetti laidi e laide persone, o meglio laidi mostri, poichè di persone, cioè di organismi che rivelino per atti e parole il loro carattere non ve n' è, si trascina dunque fra evanescenti simulacri di oggetti belli e di personaggi nobili, in un profluvio di ottave tra filosofiche e coreografiche, le quali, con la loro stucchevole declamazione mi fanno preferire quelle dei canti precedenti, dove almeno c'è un estro bilioso che fa scattare le immagini e sostiene il verso. Quest'ultima parte del poema non provo nemmeno a riassumerla, perchè spremendola parmi non possa uscirne che un adacquato sciroppo d'apostrofi. L'Atlantide, a cui Edea guida Esperio, la terra dei Sogni, la patria di Utopia, è molto più soporifera dell'isola dove il Pellegrino s'è addormentato, e troppi lettori, che sarebbero stati capaci di resistere lì al sonno, cederebbero qui alla perpetua romba delle sonorissime ottave talvolta assai più sonore che veramente musicali.

Il poeta dice male della sua epoca, e sta bene; dice male di molti suoi contemporanei, ne loda anche altri, e sta benissimo; non v'era bisogno di avvertirci che egli ha creduto giovarsi « con una libertà che gli Ateniesi non disdicevano ad Aristofane » di questo diritto. Egli medesimo scrive: « Lo scherno e la parodia quando siano condotti con arte, possono riuscire a far ridere e fremere al tempo stesso quanti si serbano ancor sani e incorrotti in un'età di raffinati e di sfatti ». E sta ancora bene. Ma per condurre con arte lo scherno e la parodia non basta intridere in versi magistrali un enorme novero di espressioni sudice, le quali non fanno poi tanto ridere i sani e gl'incorrotti, come non li fanno fremere le perenni e insistenti e ripicchiate allusioni al tale o alla tale. Non mi scanda-

lizzo punto della ferocia dell' invettiva; mi tedio e mi disanimo a vedere la frolla struttura di questo poema, la sonorità di queste sei o settecento ottave in cui l'unica materia umana è gonfiezza di bile. E, quel che è più, questa bile è curiosamente ingenua; mostra di schizzare su tutti gli angoli dello scibile e del sensibile, ma in sostanza si versa e brulica solo dove turge l'elemento letterario. Difatti, quantunque la ricerca di quel che c'è sotto alle singole allusioni non mi diletti punto e spesso mi dià il maldimare, pure non esito ad anteporre a tutti il canto dov'è dipinto l'antro dell'archipoeta e la battaglia dei filologi, stimo di gran lunga superiore a gli altri quello de le scribacchiatrici, pongo al grado infimo quelli in cui il poeta donchisciotteggia contro l'intero mondo contemporaneo, usando con isforzo l'arme del ridicolo addosso ai sistemi scientifici di cui conosce l'epidermide, abusando delle armi declamatorie avverso le miserie della politica che egli osserva senza larghezza e senza profondità.

Nessuno più di me convinto che la poesia possa ora e forse debba frustare a sangue i vizi di questa volgare baraonda che infesta l'Europa, e mina e vuota e quasi direi mentisce l'Italia; ma non certo retoricheggiando, anche in forma talvolta mirabilmente elaborata, sul Dogma, sul Mare dell'Ottantanove, su tante astrazioni che si palesano tali fin nel nome. Si prenda pure il poeta la libertà che gli Ateniesi non negavano ad Aristofane, ma non se ne giovi per tener su ritte creature prive di corpo e d'anima come Edea e come Esperio.

U.

RASSEGNA POLITICA

Due feste geniali in Italia — Il discorso di Dronero — Il programma del Gabinetto — Qualche considerazione in proposito — Il Fascio dei Lavoratori in Sicilia — Chi ha torto e chi ha ragione — La visita della squadra inglese in Italia — La flotta russa in Francia — Una riforma elettorale in Austria — Bismarck guarito e Mac-Mahon malato — La Spagna al Marocco — Continuano le incertezze rispetto al Brasile.

Due fatti memorabili si sono oggi compiuti in Italia; a S. Martino della Battaglia è stato inaugurato con grande solennità il monumento quivi inalzato alla memoria dei prodi che, duce Vittorio Emanuele, combatterono da valorosi il 24 giugno 1859: a Genova, è stato inaugurato un monumento a Giuseppe Garibaldi. Convennero a S. Martino il Re, la Regina, i Principi, due ministri di Stato, molti generali, ed i rappresentanti d'Austria e di Francia: a Genova si raccolsero quanti ancora avanzano della schiera dei Mille, Francesco Crispi fra loro. Nell'un luogo e nell'altro, dinanzi alle memorie più care del nostro Risorgimento, i cuori vibrarono di patriottismo, e le menti s'innalzarono nella pura e maestosa contemplazione della patria. E parve a un tratto rinata la fiducia nei suoi gloriosi destini, e certa tal quale consapevolezza di potere quandochessia imitare la virtù degli antichi padri: ma sono lampi fugaci che presto si spengono, e che rendono poi maggiormente penoso il dover seguire, quasi dì per dì, il movimento politico attuale, sì poco in armonia con le necessità della patria.

S'è fatto un gran discorrere in questi giorni a proposito del numero dei deputati che hanno aderito all'invito del sindaco di Dronero

e si sono inscritti al banchetto che i cittadini di quella terra dànno al loro deputato, ch'è appunto il presidente del Consiglio. Quando quei deputati erano pochi, tutti i fogli dell'Opposizione incominciarono a tempestare dicendo che la loro scarsezza valeva a dimostrare la poca fiducia della Camera nel Gabinetto, e che questo già si poteva considerare spacciato. Dal che è nata nel Ministero una grande smania di far sì che i deputati fossero molti, e perciò un gran lavorìo per accrescerne il numero. Ed ora si sa che hanno finalmente aderito al pranzo di Dronero circa 220 deputati e una sessantina di senatori; numero assai ragguardevole, se si pensi al disagio d'andare di questa stagione in un paese a piè delle Alpi per udire un discorso che ognuno può leggere in qualunque parte d'Italia poche ore dopo che è pronunziato.

Pochi o molti che sieno gli aderenti al banchetto, il male vero sta in ciò, che in Italia non si è ancora presa l'usanza di dare a questi contatti del Governo con la pubblica opinione l'impronta che dovrebbero avere, ma sempre sogliono essere accompagnati da una teatralità che loro disdice. O perchè il presidente del Consiglio non poteva parlare dinanzi ai suoi elettori soltanto? Perchè non potevano fare il medesimo tutti gli altri ministri, parlando ciascuno nel proprio collegio elettorale? Che bisogno v'era del pranzo e della conseguente e spettacolosa presenza di senatori e deputati? A che giovano queste clamorose ma vuote manifestazioni? E non sanno tutti che, alla fin fine, gli atti d'un Ministero non sogliono essere giudicati a fin di tavola, ma bensì a seconda delle leggi che presenta e fa discutere in Parlamento? E non s'è già visto altre volte che deputati presenti a questi pranzi spettacolosi, banditi in omaggio di presidenti del Consiglio, hanno poi dato il voto alla Camera contro di loro? A conti fatti, sarebbe certo stato miglior partito o non fare il pranzo di Dronero, o mantenerlo nei confini che parea volesse aver da principio, d'una riunione cordiale fra deputato ed elettori. La politica non vi avrebbe perduto nulla, e la serietà e semplicità del Governo vi avrebbe guadagnato assai.

Intanto, come avviene, già si conoscono le basi del programma del Gabinetto, almeno quanto alla questione della finanza, la più spinosa ed ingrata di tutte. I ministri si son persuasi che quello che preme più di tutto in questo momento è di rinvigorire il bilancio dell'entrata, non potendosi più fare grande assegnamento sopra una notevole diminuzione del bilancio della spesa: e poichè ci tengono a parere o ad essere ministri democratici, hanno immaginato d'introdurre nella nostra Legislazione tributaria il principio della progressione dell'imposta,

senza inquietarsi troppo di sapere se ciò sia compatibile o no con le chiare disposizioni dello Statuto del Regno.

Proporranno che tutte le tasse di successione sieno considerevolmente aumentate, e tanto di più quanto sono più cospicue; e che ai più ricchi contribuenti delle imposte dirette, sia aggiunta una sopratassa. Pagheranno l'1 per cento di più i possessori di redditi che vanno dalle 5 alle 10,000 lire; il 2 per cento quelli che ne hanno da 10,000 a 20,000; il 3 per cento di più, quelli che ne hanno da 20,000 a 30,000, e così via di seguito. A 100,000 lire di rendita, almeno secondo quello che si dice, l'aumento progressivo dell' imposta si fermerà, non oltrepassando il 5 per cento.

Tra una cosa e l'altra, il Ministero confida di raccogliere 45 milioni, e gli sembra che debbano bastare per mettere definitivamente in ordine il bilancio.

Innegabilmente questo programma è in tutto diverso da quello che fu fatto per le elezioni generali. Allora si disse che si sarebbe trovato modo di sistemare la finanza senza recare nuove molestie ai contribuenti, e fu caldeggiata l' operazione sulle pensioni appunto perchè dava modo di rimettere il bilancio in pari senza troppe gravezze. Ora, sotto una forma o sotto l'altra, che ciò poco preme, si chieggono in blocco altri 45 milioni ai contribuenti. Ciò fa immenso torto al Ministero; ma esso può scusarsene col dire che nessuno il quale prendesse il posto suo saprebbe far diversamente: giacchè pur troppo mancano al paese nostro uomini che sappiano concepire e render poi con incessante propaganda popolare un programma di radicali economie che, mutando tutto l'ordinamento dello Stato, varrebbero a dare vero e durevole ristoro ai contribuenti. Dicono che questo programma intende di svolgerlo prossimamente l'onorevole Di Rudinì in una lettera ai suoi elettori di Caccamo; ma il male è che anch'egli, il valent'uomo, quando fu al Governo, non seppe attuarlo, e laddove avrebbe dovuto in questo cercare la sua salvezza, si ridusse egli pure, nell'aprile del 1892, a mettere innanzi, come indispensabili, le nuove imposte. Nella Camera, ove pur troppo manca una seria attività politica, s' è venuta formando la persuasione che le nuove tasse, sotto qualunque forma, sono indispensabili; e aggiungendo a ciò la volontà ferma di sostenere il Ministero per ragione di partito, n'è nata la convinzione che il gabinetto Giolitti finirà per vincere anche le prossime lotte parlamentari. Bensì possono anche da un giorno all'altro, e prima che il Parlamento riprenda i suoi lavori, nascere tali incidenti da convertire in avversari anche quelli che oggidì si schierano fra i più zelanti amici.

Perdurano assai minacciose le notizie che giungono dalla Sicilia, e a considerarle tutte insieme pare che annunzino grossi guai. Quivi accade ora quello che fin qui non si è mai verificato nella Penisola, ossia la partecipazione del contado nelle lotte della politica e della civica azienda. I Fasci dei lavoratori che si sono formati nella più gran parte delle provincie dell'isola, rappresentano ed esprimono il fiero malcontento delle classi più umili che si credono e si sentono conculcate dalle angherie dei signori. Quei Fasci furono organizzati con innegabile maestria da giovani animosi, non sprovvisti nè d'ingegno nè di cultura, e tutti imbevuti d'idee prettamente socialiste. Essi correndo il paese di loco in loco, e predicando alle turbe, le hanno persuase che unendosi e disciplinandosi, sarebbe spuntata per loro l'età dell'oro, ed avrebbero potuto diventare esse le padrone della terra che coltivano. Vuolsi che in alcune contrade l'idea d'una prossima rivoluzione sociale sia già progredita tanto, che gl'illusi contadini si sono già idealmente spartite le terre, aspettando il giorno in cui potranno toglierle ai proprietari. Intanto si adunano di frequente, discutono fra tutti ed affettano di volersi mantenere nella via della più stretta legalità. Appartengono ai Fasci 300,000 persone, e tra queste un gran numero di donne, che sogliono sempre essere le più violenti nelle rivoluzioni.

Il Governo del Re ha mostrato d'intendere la gravità di questo stato di cose, commettendo al comm. Sensales, nuovo direttore generale della pubblica sicurezza, di recarsi in Sicilia e di studiare quivi da vicino che cosa siano i Fasci dei lavoratori e che cosa possano produrre. Ed in questo, non c'è che dire, il Ministero ha fatto egregiamente. Ma farà anche meglio se non presumerà che semplici provvedimenti di polizia valgano ad arrestare un movimento che scaturisce dalla coscienza e dal sentimento umano della propria conservazione.

In Sicilia, non c'è chi lo ignori, i contadini vivono in uno stato di oppressione e di miseria, poco inferiore a quello in cui i popoli giacquero durante il feudalismo; anzi anche al dì d'oggi le terre si chiamano feudi, e i proprietari ne sono i signori. Essi reputano cosa vile occuparsi personalmente dei loro campi o poderi, e stimano che perderebbero di dignità ove si adattassero a lavorare, fosse pure pel loro meglio. Tra proprietario e contadino si frammettono più intermediari, nelle tasche dei quali va la più gran parte del guadagno. La minima, insufficiente al sostentamento, rimane al coltivatore della terra, condannato a vivere, oltrechè nella assoluta miseria, nella più crassa ignoranza. Non è dunque meraviglia che coloro i quali si sono rivolti ai contadini pro-

mettendo loro di sottrarli al giogo che subiscono, abbiano trovato molto seguito, e sieno riusciti ad accozzarli insieme in molte migliaia. E si capisce benissimo che, nella speranza di migliore stato, gli oppressi abbiano saputo imporre a sè medesimi i vincoli della disciplina e della obbedienza cieca.

Poichè adunque il movimento è così vasto e profondo, occorre nel Governo la più grande saggezza ed una considerazione attenta ed imparziale di tutti i fenomeni che l'accompagnano. Non si possono certo chiudere gli occhi dinanzi alla minaccia d'una grande perturbazione sociale. E se mai i Fasci de' Lavoratori venissero ai fatti e veramente argomentassero di potere colla violenza strappare agli altri quello che legittimamente posseggono, converrebbe reprimere le loro mosse con energia; ma fino a tanto che si mantengono nelle vie legali, conviene rispettare in loro l'esercizio di un sacrosanto diritto. Perchè insomma, chi ben guardi, è nell'interesse di tutti che i contadini siciliani e d'altre parti della Penisola abbiano un sentimento più vivo della loro dignità d'uomini, ed una minore pieghevolezza, mista d'ossequi umilianti, dinanzi alla prepotenza degli altri. Ciò che avviene adesso in Sicilia è degno della più attenta considerazione dei nostri uomini di Stato, soprattutto di quelli che sono al governo; e giova sperare che essi, nel districare la matassa senza dubbio intricata, non vorranno dimenticare le lezioni della esperienza. Tutti oggi in Italia sono soprappensiero per la situazione della Sicilia; e tra coloro che più comunemente parlano di politica, si discorre dell'Isola come d'un paese dal quale possono da un giorno all'altro aspettarsi le più minacciose novità; ma un Governo savio ed illuminato può cansare ogni pericolo, ed impedire conflitti che, in qualsiasi modo si producessero, sarebbero sempre disastrosi.

In una delle più amene e più ridenti città dell'Italia, a Catania, doveva approdare la squadra inglese, comandata da Lord Seymour e che sarà per più giorni ospite dell'Italia; ma andrà invece a Taranto e di là subito a Spezia. C'è mancato poco che la visita fosse differita a tempo indeterminato. Lord Seymour è stato in grande apprensione delle quarantene ordinate un po' dappertutto in Europa per le provenienze dall'Italia, che reputano più afflitta dal colera di quello che realmente sia. Egli ha temuto che inoltrandosi in porti italiani, gli sarebbe poi stato malagevole uscirne, fosse pure per andare a Malta, ove le quarantene sono più strette e rigorose che altrove. Ed ha scritto a Londra domandando se non si potesse rinviare ad altro tempo la vi-

sita della squadra nei porti italiani. Ma il Gabinetto della Regina non ha creduto di secondare il desiderio del Lord Ammiraglio, e gli ha commesso invece di fare il viaggio come gli era stato ordinato, salvo a modificarne in parte l'itinerario. Siffatto contegno del Gabinetto inglese è senza dubbio una prova d'affettuosa amicizia per l'Italia. La visita della squadra inglese nelle condizioni in cui vien fatta e per gli incidenti che l'hanno preceduta ed accompagnata è una testimonianza cordiale dei vincoli che uniscono politicamente l'Inghilterra e l'Italia, e noi tutti dobbiamo tenerla in grandissimo conto. Ma nè per questo nè per altri eventi somiglianti, dobbiamo lasciar correre le nostre fantasie eccessivamente trasportabili al di là del giusto segno.

È stato provveduto affinchè le liete accoglienze che si faranno agli Inglesi non oltrepassino quella misura che debbono avere. Coloro i quali avrebbero voluto improvvisare dimostrazioni clamorose, quasi a riscontro di quelle che si fanno altrove, sono stati avvertiti che giova meglio astenersene, massime che l'Inghilterra non le desidera. Sicchè dunque non si avranno in Italia feste propriamente dette per l'arrivo della squadra inglese. Ed è bene che sia così, giacchè non v'è nessuna ragione di farne. Ma sarà anche meglio se tutti si persuaderanno che la venuta delle navi da guerra inglesi nei nostri porti significa soltanto il fermo proposito dei maggiori Stati d'Europa, di tutelare coi più robusti baluardi la grande causa della pace. In fondo, non ha diverso significato la visita della squadra russa a Tolone. I parigini, gente smaniosa di chiassi e bisognosa d'eccitamenti nervosi, ne hanno tratto partito per abbandonarsi ad una gioia frenetica. Hanno inventato ogni sorta di dimostrazioni e di feste; faranno grandi luminarie, brucieranno fuochi d'artificio. Preparano regali molto costosi agli ufficiali russi, e vogliono che anche i marinai abbiano la loro parte di godimenti. In tutti i tuoni sarà cantata l'alleanza dello Czar colla Repubblica, e centinaia di musiche la celebreranno suonando a vicenda l'inno russo e la marsigliese, strano miscuglio; ma di tutto il chiasso che si fa e si farà, non rimarrà assolutamente nulla, giacchè lo Czar non ha nessuna intenzione di promuovere una guerra che per le sue conseguenze lo spaventa ed atterrisce.

Pochi giorni fa comparve nel più ufficioso giornale di Vienna, il *Fremdenblatt*, un articolo che accennava, alla lontana, al pericolo di prossime complicazioni. Vi si parlava, fra l'altre cose, di maneggi che si stanno facendo in Serbia, ora tutta nelle mani dei russofili, e ai quali, dicevasi, sarebbe stato opportuno di mettere a tempo riparo. Ma questo articolo il quale in altri tempi avrebbe suscitato chi sa quali com-

menti e dato luogo alle più vivaci polemiche, è invece caduto nel vuoto e non vi è stata fatta alcuna autorevole risposta.

Sarebbe assurdo che la Russia da un dì all'altro rinunziasse al suo programma, che consiste nell'estendere il suo dominio su tutta la razza slava. Il fine ultimo della politica russa è questo, nè si muterà per molti anni. Quindi, e necessariamente, il suo costante lavorìo per trarre a sè gli Stati intermedii, la Bulgaria, la Serbia, il Montenegro, la Rumania; quindi anche gli apparecchi militari, spinti in Russia con una alacrità che non si riscontra in nessun altro paese d'Europa salvochè in Francia. Ma corre grandissimo tratto fra le aspirazioni ideali di un popolo, e la sua volontà di tradurle in atto. E in un paese come la Russia, la distanza diventa maggiore per l'indole del sovrano, che impera assoluto. Lo Czar attuale è proverbialmente noto pel suo amore alla pace. Quindi si può esser sicuri che la visita della squadra russa a Tolone non muterà lo stato attuale delle cose, non seconderà in nulla la bramosia di quei francesi, i quali, solo quando fossero sicuri d'aver la Russia compagna, muoverebbero la guerra. Ed anche questi francesi, chi voglia dire il vero, sono pochi. Infatti, si è veduto in questi giorni un fenomeno singolarissimo, cioè che Parigi, nelle più alte sfere politiche, si è allarmata tutta, nella stranissima supposizione che l'Italia fosse invasa da furore di guerra, e disposta nientemeno che ad attaccare la Francia. Donde mai questa bizzarra diceria sia venuta fuori, è difficile indovinarlo; eppure è un fatto che, peralcuni giorni, ha tenuto i francesi in grande preoccupazione.

Adesso finalmente si sono calmati, e tanto meglio così; speriamo che la calma non sia soltanto nelle sfere governative, ma nel popolo, e che non vada a male un negoziato fra noi e la Francia che è ora in via di conclusione. Trattasi della questione degli spezzati di argento. L'Italia, vedendo quale ignobile e sordida speculazione si suol fare coi suoi, ha domandato a tutte le potenze firmatarie della Lega latina che togliessero il corso legale agli spezzati italiani nei loro Stati; così mancando il modo di spenderli, sarebbe remossa ogni attrattiva a coloro che ne fanno incetta per toglierli all'Italia e renderle più aspro e più malagevole l'acquisto di moneta estera. La Francia ha fatto buon viso alla domanda dell'Italia, e per discuterla, ha convocato una conferenza a Parigi che si è riunita il giorno 9. In massima, le proposte dell'Italia sono state ben accolte, ma i plenipotenziari francesi hanno dichiarato che, qualunque accordo si prenda, il governo della Repubblica dovrà poi sottoporlo alle Camere francesi. Qui sta veramente il

pericolo, conciossiachè non è impossibile che i deputati francesi, messi su dai giornali parigini irreconciliabili, vogliano per mero dispetto respingere qualsiasi accordo coll'Italia. Ciò sarebbe assurdo, giacchè, in fin dei conti, la Francia ha tutto da guadagnare e nulla da perdere nel secondare le giuste domande dell'Italia, nè le conviene punto di metterla colle spalle al muro e d'obbligarla a fare a meno della Lega Latina; ma tutto è possibile, quando la passione fa velo all'intelletto. Pel momento, contentiamoci che il Governo francese, nella persona dei suoi ministri, siasi mostrato propizio ad una cordiale intelligenza coll'Italia, ed auguriamoci che, stipulato l'accordo, anche le Camere francesi lo sanciscano. Quanti malumori potrebbero scomparire, quanti danni si potrebbero fra tutti evitare, se in Francia si persuadessero alla fine che in Italia nessuno ha sentimenti ostili per la Repubblica!

Il conte Taaffe, primo ministro d'Austria, ha fatto in questi giorni un vero colpo di Stato parlamentare, nel modo diametralmente opposto a quello che soleva adoperarsi un tempo quando pareva che i Parlamenti dessero soverchia molestia ai Governi. Sono già note le difficoltà che il Conte trova sempre sulla via; nota la effervescenza che domina in Boemia, ove i giovani czechi vogliono ad ogni costo la più completa autonomia e la ricostituzione dell'antichissimo regno; noto altresì che a Vienna gli umori si sono da un pezzo guastati, e le classi popolari in fermento. Anche a Vienna prevalgono i socialisti, compreso l'accompagnamento inevitabile oramai di gruppi anarchici. E gli uni e gli altri chiedevano da gran tempo una riforma elettorale che desse il diritto di suffragio principalmente alle classi operaie.

Ora il conte Taaffe, a troncare un' agitazione che avrebbe potuto mettere a repentaglio la pace della monarchia, ha presentato al Reichsrath un disegno di riforma elettorale, che, se non è precisamente il suffragio universale, di poco se ne scosta. Saranno elettori tutti quelli che sanno leggere e scrivere, che hanno onoratamente servito nell'esercito, o vi sono giunti al grado di sott'ufficiale. Poco meno che tutti gli operai, secondo la proposta del conte Taaffe, possono diventare elettori.

È appena credibile la sorpresa che questo atteggiamento nuovo del conte Taaffe ha prodotto in Austria. Da un lato il ministro è portato ai sette cieli come sagace e provvido amministratore che comprende le necessità del tempo e sa adattarvisi; ma dall'altro, anzichè le lodi, fioccano le accuse. Ed una fra le altre è singolarissima. Si dice che il Conte, proponendo una così larga estensione del diritto elettorale, ha voluto dare la Monarchia in mano ai preti che signoreggiano nelle campagne,

per avere poi un'arma potente contro la borghesia delle città, oppositrice ardente del clericalismo.

La vanità e meschinità di siffatta accusa salta agli occhi di tutti. E sarebbe davvero curioso che i liberali austriaci si ostinassero a pretendere la libertà solo per loro. Il conte Taaffe ha compiuto un atto inspirato senza dubbio ad una grande energia morale, ed ha cercato di soddisfare le aspirazioni popolari, innanzi che prendessero nelle loro frequenti manifestazioni una forma eccessivamente minacciosa. Nessuno può dargli biasimo: e sarebbe davvero desiderabile che, esteso il diritto elettorale a tutti coloro che sono in grado di servirsene, l'Austria, nel suo interno sviluppo, e per quanto lo consentono le differenti nazionalità onde è composta, trovasse quella pace che da anni gode l'Ungheria.

Paulino Pallas, l'autore dell'attentato contro il generale Martinez Campos, fu, come già prevedevasi, fucilato pochi giorni dopo d'aver commesso il delitto. Fino all'ultimo momento della sua vita, egli dette prova d'un coraggio indomabile. Vide in carcere la moglie ed i figliuoli, e li esortò tutti a non piangere troppo per la sua morte, poichè egli dava la vita per una nobile causa: non volle vedere nessun sacerdote, giacchè, disse, non avendo mai creduto in Dio, neanche voleva crederci sul punto di morire. Quando lo condussero dinanzi ai soldati che dovevano fucilarlo, mostrò animo sereno e fortissimo, e nelle pochissime parole che rivolse al popolo rivelò che la morte non gli incuteva il ben che minimo spavento. Cadde poi sfracellato dal piombo di un plotone di fanteria.

Fu senza dubbio scellerato il delitto di Paulino Pallas, e nessuno può scusarlo. Già l'assassinio è e sarà sempre un misfatto; ma diventa mille volte più crudele, quando è compiuto a sangue freddo con armi e congegni che feriscono e uccidono a caso anche gl'innocenti. Non vi sono scuse possibili per atti atroci e nefandi come quello del Pallas: e tuttavia deve esser permesso di dubitare che il suo supplizio non sia atto di politica provvida. È un altro martire della causa anarchica, la quale, volere o no, trae prestigio e favore dalla facilità con cui alcuni uomini dànno la vita per essa. Ora più che mai ribolliranno in Spagna gli odi di classe, e il popolo ignorante che trae la vita nella miseria, vedrà nel Pallas uno che si è sacrificato per tutti. Al signor Sagasta ed ai suoi colleghi diverrà sempre più malagevole il governo, nè alcuno che lor succedesse potrebbe, con tanto fermento di popolo, apparecchiare al Re fanciullo un regno pacifico e sicuro.

Quasi che mancassero ai ministri spagnuoli le difficoltà in casa, ora

n' hanno sulle braccia una che viene di fuori, dal Marocco. Le tribù nomadi della costa hanno ripetutamente attaccato i fortilizi che vi tiene la Spagna uccidendo alcuni dei soldati spagnuoli che li hanno in custodia. La Spagna, com'è naturale, ha domandato soddisfazione al Sultano del Marocco, ed intanto, per cominciare a prendersela, ha spedito alcune truppe sulla costa marocchina. Di questo non si sono punto sgomentati i Mori; anzi hanno rinnovato gli assalti, e paiono risoluti a non cedere tanto presto. A Madrid invocano dal Governo la più grande energia, ed ai giornali pare che i ministri non facciano quello che dovrebbero, per assicurare i diritti della Spagna sulla costa marocchina. Il Sultano sembra disposto a concedere alla Spagna ogni maggior soddisfazione ed a punire egli stesso i Mori audaci che di loro iniziativa si sono messi in questa guerra. E dal tutto insieme delle notizie che giungono risulta chiaro che l'incidente non darà luogo a nessuna grave complicazione. È notevole intanto questo, che l'Inghilterra ha mostrato di voler piuttosto secondare che osteggiare la Spagna. Infatti questa avendole domandato di provvedere affinchè i Mori non ricevessero nè armi, nè aiuti da Gibilterra, il Governo inglese ha subito, e volentieri, soddisfatto alla domanda.

Nessuno in Europa desidera che sorga ed ingrossi in qualsiasi modo una questione nel Marocco, giacchè sarebbe di quelle onde possono scaturire le maggiori e più incresciose complicazioni. Se mai la indipendenza del Marocco fosse messa a cimento, nascerebbero le più vivaci dispute fra coloro che agognano a possederlo, e non sarebbe agevole il pacificarle senz'armi. La civiltà europea si rassegna volentieri a lasciare il Marocco come sta, e sta malissimo, purchè di là non scaturisca una guerra che, quando pur non si conti la Spagna, metterebbe di fronte due delle più grandi e potenti nazioni d'Europa.

Sono dileguati fortunatamente i timori che si ebbero per varî giorni intorno alla salute del Principe Bismarck. Egli ha potuto lasciare Kissingen e recarsi a Friedrichsruhe, preferito da lui a qualunque dei migliori castelli imperiali della Germania meridionale. D'una vera e schietta riconciliazione fra il Principe e l'Imperatore non si è più parlato, anzi può dirsi che il semplice tentativo, che ne fu fatto dal monarca sia andato a vuoto. Il Principe, rispondendo intorno alle profferte di Guglielmo, ha dato chiaramente a divedere che non era estinto in lui il risentimento. Forse avrebbe provveduto meglio alla sua gloria, se avesse seguito diversa via. Sta malissimo in Francia il maresciallo Mac-Mahon, e per la gravità degli anni e per l'indole della malattia, molti temono

che sia difficile salvarlo. Il Re nostro, in questa congiuntura, ebbe una delle sue più felici e magnanime ispirazioni. Commise al barone Ressmann, ambasciatore italiano a Parigi, di mandargli quotidiane notizie del maresciallo e insieme di far sapere a lui ed ai suoi ch'egli, il Re, non dimenticava la battaglia di Magenta, nella quale Mac-Mahon si mostrò capitano eccellente. Salvo pochissimi e volgarissimi scribacchini di giornali irresponsabili, tutti, anche in Francia, hanno lodato l'atto nobile e cavalleresco del Re Umberto.

Perdurano le notizie inquietanti del Brasile. Custodio De Mello ha tentato di bombardare un'altra volta Rio Janeiro, ma per amore dell'umanità, si sono opposti i rappresentanti esteri e glielo hanno impedito. Con tutto ciò la guerra civile infuria più che mai e sevizie d'ogni maniera l'accompagnano. Infino ad ora, le truppe di terra rimasero fedeli al Peixoto, vice-presidente; ma dagli ultimi dispacci pare che vogliano abbandonarlo, per seguire la bandiera dell'insurrezione. Ciò darebbe una incontrastata vittoria all'audace Custodio De Mello, ma non darebbe nessuna pace, nessuna tranquillità alla repubblica del Brasile: infelicissima repubblica che dovrebbe ogni giorno rimpiangere appunto d'esser nata.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Luigi Pulci. Studio biografico di Guglielmo Volpi. — Torino, E. Loescher, 1893.

Il giovane prof. Guglielmo Volpi, già noto per parecchi studj e note sul Quattrocento, editi, sia nel *Giornale Storico della Lett. Italiana,* sia in altre Riviste letterarie, ha più specialmente rivolto le sue ricerche ad un tema difficile, e fin qui non abbastanza conosciuto, la vita e le opere di Luigi Pulci. Per questo *Studio biografico* che testè ha pubblicato, egli si è valso non solo delle *Lettere* del Pulci al Magnifico messe in luce dal Bongi a Lucca, ma ha lungamente spigolato nell'Archivio di Firenze, ed è riuscito a spargere qualche luce, per quanto gli scarsi documenti lo permettevano, su diverse circostanze della vita e della famiglia del Poeta. Le triste condizioni della famiglia di lui e i debiti col Comune di Firenze, per cui il povero Pulci dovette stare lungamente, come allora dicevano, *a specchio* e andare in bando dalla patria, ricevono illustrazione particolareggiata da quanto il Volpi dice a pag. 3-8. Seguono le relazioni sue con Lorenzo, le sue peregrinazioni e traffici, le ambascerie, i servigi a Roberto da S. Severino, la dimora a Firenze dove compose il *Morgante*, e il suo ritorno presso il Sanseverino col quale andato a Padova, fu colto dalla morte. Pur troppo non ha potuto il Volpi riempire le molte lacune che restano qua e là nel racconto delle dolorose vicende del Poeta, ma ha fermato con maggior certezza varie date della vita di lui e determinato meglio l'epoca della morte (pochi giorni prima dell'11 novembre 1484). Ma la parte più attraente di questo *Studio biografico* è il cap. VI, che raccoglie le notizie sulle credenze religiose del Pulci e sulle sue relazioni con amici

e nemici. Uomo malinconico per natura e spesso in lotta col bisogno, il Pulci più che alla fede credeva alla magia, come apparisce da più luoghi del *Morgante*, qui raccolti. Pare che si convertisse per un momento nel 1473, mercè le cure di Nannina de' Medici: ma ritornò ben presto a scriver sonetti scettici e beffardi in materia di fede, finchè lo zelo di fra Mariano da Gennazzano lo indusse ad un più durevole sentimento religioso, che il Volpi trova rappresentato, non ostante qualche scherzo, negli ultimi cinque canti del Poema, e nella *Confessione* (ristampata, coll'aiuto d'un codice magliabechiano, in fine a questo Studio). Stretta fu la sua amicizia con Lorenzo e con Lucrezia Tornabuoni, e pare che da Clarice moglie di Lorenzo fosse veduto più volentieri degli altri cortigiani, come prova anche il fatto d'averla egli nel 1472 accompagnata a Roma. Prendeva parte ai giuochi ed alle ricreazioni di quella famiglia, ma non si accordava col suo padrone nell'amore ai cavalli. Derideva talora il Ficino pel culto della filosofia platonica, e scambiava sonetti satirici con Matteo Franco. Il Volpi s'intrattiene assai sul loro reciproco motteggiarsi, e ne riporta i passi più frizzanti. Infine, e ci pare con buone ragioni, non accetta l'opinione di Bernardo Tasso, che il Pulci cantasse tutto il suo poema alla tavola de' Medici, credendo più probabile ch'egli lo leggesse. Il che però non toglie che in altre occasioni abbia, il Poeta stesso od altri, cantato qualche parte del *Morgante*. Essendo questo studio del Volpi estratto da una Rivista esclusivamente letteraria, si spiega la maniera affatto sobria, anzi un poco gretta, con cui l'autore ha trattato il suo argomento, senza punto abbellirlo con digressioni o con fiori di stile. Avremmo da notare altresì qualche negligenza nel punteggiare i versi riportati, sia nei frammenti posti a piè di pagina, sia nella *Confessione*. Ma in complesso è questo uno studio condotto con diligenza e sagacità, che potrà utilmente ampliarsi, sia con nuove notizie, sia con un maggiore sviluppo da darsi a quelle già esposte.

Cato Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV, di Vittorio Rossi. — Palermo, tipografia Lo Statuto, 1893.

La monografia che il prof. Rossi ha dato fuori col titolo suddetto è importante non solo per le notizie che ci dà intorno al Caloria, ma anche perchè mette in evidenza e tenta di risolvere un problema di storia letteraria siciliana che fu una volta solamente accennato dal prof. Di Giovanni. La Sicilia nel secolo XIII dà l'appellativo all'antica scuola di poeti, e nella prima metà del Trecento ha un poeta in

Tommaso Caloria, noto per la fraterna amicizia ch'ebbe per lui il Petrarca; poi per il rimanente Trecento e Quattrocento, tolto qualche rarissimo documento di poesia letteraria, non si riesce a intravedere per via di solide induzioni che una lussureggiante efflorescenza di strambotti, produzione spontanea del popolo siciliano, che poi si diffuse per tutte le terre d'Italia.

Nel secolo XVI invece ci si fa innanzi una schiera di rimatori siciliani che ha liberato la poesia dall' influsso linguistico locale e nei quali è manifesto lo studio del Petrarca e del Bembo. « Si direbbbe quasi, osserva il Rossi, che in Sicilia le Muse di scuola siensi sottratte a quel periodo di faticosa gestazione che, specie nelle provincie non toscane, si produce sino alla fine del Quattrocento e in cui elementi diversi, linguistici e letterari, si trovano ancor disgregati, e che, ridestandosi come da un lungo letargo, abbiano potuto goder subito dei frutti di un'evoluzione compiutasi altrove ». Questa congettura, è certo, come dice il Rossi, inverosimile. Infatti anche per il Napoletano qualche anno fa era lecito avere uguale opinione, mentre studi e ricerche più recenti hanno dimostrato il contrario. E forse lo stesso accadrà della Sicilia.

Intanto le ricerche del Rossi anche se non dànno notizie copiose di rimatori del Quattrocento, riescono nondimeno a dimostrare l'esistenza di una scuola lirica siciliana in questo tempo. Alcuni nomi di rimatori siciliani del Quattrocento si ritrovano in un libretto (circa una dozzina) di Mario d'Arezzo siracusano, intitolato: *Osservanti da la lingua siciliana,* dove pure è conservato qualche saggio delle loro poesie, scarso invero, ma sufficiente perchè noi possiamo cogliervi qualche reminiscenza petrarchesca, che ci farà concludere che anche i poeti d'arte siciliani del secolo XV, risentirono l' influenza del grande lirico trecentista. Caio Caloria Ponzio fra i suoi conterranei del Quattrocento è il maggiore. Di lui un manoscritto marciano degli ultimi anni del secolo XV o dei primi del XVI, ci ha conservato un poemetto in onore di Venezia e una commedia. Il poemetto è dedicato ad un Pisani, la commedia al Marchese di Mantova Francesco Gonzaga.

La patria del Caloria non è nota: il Rossi congettura che sia Messina dal cognome, ed aggiunge che la sua famiglia potrebbe essere la medesima cui appartenne quel Commano amico del Petrarca. Uomo piacevole e sollazzevole menò vita allegra fra i compagni dell' Università di Padova dove si trovò dal 1479 al 1484, il tempo necessario per divenire *utriusque juris doctor.* I due anni seguenti dimorò a

Venezia dove introdotto forse dal suo compatriotta Pietro Gianecio nelle case patrizie e nelle liete raunanze, ben presto strinse numerose e cordiali amicizie.

Nel 1490 lasciò probabilmente Venezia e fece ritorno in Sicilia. In questo tempo avea già composto il Poemetto in lode di Venezia e la Commedia. Al Pisani, cui dedicò il primo, narrava come nel viaggio di ritorno in Sicilia attaccasse discorso con un mantovano e con un ferrarese e da loro stessi richiesto facesse alte lodi della città e dei cittadini. È una delle panegiriche descrizioni di Venezia come tante se ne trovano in prosa e in rima, scritta in endecasillabi rimati a due a due e con una rima al mezzo ritornante ad ogni quattro versi. Più importante per certe osservazioni cui può dar luogo è la Commedia in cui egli drammatizzò l'amor suo con una Maria che conobbe a Venezia. L'argomento è una disputa fra due amanti pretendenti alle grazie di una stessa donna, risolta dal podestà; argomento che trattarono le farse tra buffonesche e satiriche dei napoletani, le farse toscane e i *mariazi* pavani della fine del Quattrocento.

Ma quel che è notevole in essa si è che la favola è stata suggerita da un'immagine leggiadra entrata nella lirica italiana d'amore e cara al Petrarca, dalla *furatrice dei cuori* che conduce al tribunale i due amanti. Forse il Caloria volle anche mettere in caricatura le aberrazioni amorose dei lirici suoi contemporanei, e lo farebbero credere alcuni versi poco ossequiosi al Petrarca che si leggono nella commedia là dove biasima coloro i quali facendo versi alti e solenni s'argomentarono di poggiar sublimi e invece non trovarono grazia presso le loro belle.

Ed un di quisti fu lo bon Petrarca;
Per troppo andar in alto con la barca
Molti fiati si perdea di vista;
Madonna Laura assai dolente e trista
Dicea: che cosa è quista? non lo intendo.

Particolarità non prive d'importanza ci presenta il metro. Il proemio è scritto in endecasillabi, nei monologhi abbiamo lo strambotto a due rime, in qualche scena un po' vivace la frottola a coppia di versi ottonari e in tutto il resto della commedia gli endecasillabi rimati a due a due, ma per giunta così costrutti che ogni quarto verso sia legato al successivo da una rima interna. Questo modo d'incatenare i distici è proprio di quella specie di frottola che il Da Tempo chiama

serventese duato, ed è perciò normale in tutti i componimenti drammatici che hanno adottato questo metro.

La combinazione metrica escogitata dal Ponzio si accorda dunque col metro dei *mariazi* e dei contrasti pavani, nei quali per vero se non vi sono gli endecasillabi adottati dal Ponzio, vi sono gli eptasillabi mescolati con quinarii e quadernarii che uniti al precedente settenario formano dei veri endecasillabi con rima al mezzo.

Quanto alla lingua, il Ponzio usò un « linguaggio cui il dialetto siciliano dà il fondo, il volgare illustre regolarità e disciplina, il dialetto veneto non iscarsi elementi, un linguaggio ibrido di cui forse vediam noi la costituzione più chiaramente che non la vedesse l'autore ». Le forme venete non sono tutte da addebitarsi al copista buona: parte sono dovute alla dimora del Ponzio a Venezia.

Sul Codice Angelico V. 3, 11 della Mascalcia di Lorenzo Rusio, di Ernesto Monaci. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1893.

Il signor Enrico Narducci, di cui gli studiosi hanno recentemente lamentato la morte, aveva comunicato l'anno passato all'Accademia dei Lincei, per saggio di un Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Angelica, alcune osservazioni sopra un trattato di mascalcia di Lorenzo Rusio. Esso sarebbe stato scritto, secondo il Narducci, in vernacolo romanesco al cadere del secolo XIII e poi voltato in latino, e dal latino nel secolo XV tradotto in volgare italiano quale fu edito dall'ab. Luigi Barbieri. Un testo originale romanesco del secolo XIII, sia pure di mascalcia, sarebbe un vero cimelio avuto riguardo alla povertà della storia letteraria di Roma in questo tempo. Se non che, come ha luminosamente dimostrato il Monaci, nessuna delle conclusioni del Narducci può essere accettata. Infatti, oltrechè la grafia del codice è meno antica di quel che crede il Narducci, sarebbe bastato aver letto tutto il volume per notare come in esso si faccia menzione della grande epizoozia equina che infestò l'agro romano al cominciare del secolo XIV per stabilire che l'opera non può risalire oltre il 1300. E siccome il cardinale Napoleone degli Orsini, a cui il libro fu dedicato, morì nel 1342, così è pur chiaro che per la composizione di essa non si può discendere più giù di quell'anno.

E neanche è scritto originariamente in romanesco. Infatti riesce incomprensibile come mai Lorenzo Rusio dopo averlo scritto in volgare l'abbia fatto tradurre in latino per uso di coloro che dovevano adoperarlo, e che non erano persone che potessero certamente avere molto

familiare il latino. E basta confrontare la redazione latina, edita dal Barbieri, per accorgersi che il nostro testo volgare proviene da essa. Ma v'è anche di più: il Barbieri pubblicò pure una redazione volgare di questo libro di Mascalcia la quale si allontanava meno dall'originale latino che non quella indicata dal Narducci. Tutto questo è dimostrato dal Monaci con opportune citazioni del testo latino e dei due volgari. Manca infine ancora una solida base perchè, pure essendo una traduzione, al Codice Angelico si possa attribuire qualche valore come documento d'antico romanesco. Il Monaci ha analizzato i suoni e le forme di esso e non vi ha rinvenuto nessuna delle caratteristiche del volgare di Roma nel secolo XIV. Tuttavia è però un testo dialettale della provincia di Roma, forse della parte di nord-est, e non sarebbe inutile fare qualche ulteriore indagine per determinare con precisione il luogo di provenienza. Per agevolare queste ricerche il Monaci ha pubblicato come saggio undici capitoli del Codice Angelico che gioveranno anche agli studiosi che vogliono conoscere questa nuova redazione volgare del trattato di Mascalcia.

STORIA DELL'ARTE.

Un quadro del Melozzo a Forlì, di Egidio Calzini. — Forlì, lito-tipografia Mariani, 1893.

È il quadro dell' « Annunciazione » del museo di Forlì, ascritto già a un ignoto artista, certo Morolini, del quale non si ha memoria alcuna. Ora è assegnato al Palmezzano, ma l'A. vi trova tale grandezza di composizione e bellezza di disegno e sapienza nella distribuzione della luce da non potere ammettere che l'opera sia di quello scolaro del Melozzo. Invece il nome del maestro gli corre alle labbra, come già corse a quelle dello Schmarzow. Noi pensiamo anche, scrive l'A., « che il Palmezzano collaborasse nel dipinto, chè appunto nel paese e nelle piccole figure sparse qua e là per la rocciosa campagna riconosciamo la maniera e la mano del diligente allievo del Melozzo, mentre non lo troviamo nella parte essenziale del lavoro ove e la grandezza dello stile e la larghezza delle forme e lo spirito che lo anima, tutto appartiene all'uomo di genio ». È veramente un'opera bella: la Vergine seduta ascolta il leggiadro arcangelo, mentre volano i serafini in alto, sull'arcata d'ordine composito, elegantissima. L'A. giustamente loda la dolcezza dell'espressione, la lucentezza delle carni, la regolarità de' lineamenti della Vergine; e giustamente nota, fra le caratteristiche del Palmez-

zano, le estremità secche e legnose, le teste insignificanti, ecc. Soltanto l'A. si è dimenticato di procedere con metodo nelle sue ricerche e nei suoi riscontri. Il Palmezzano non è artista che lavori in modo eguale o che abbia uno stile costante. Nel tempo in cui sente ancora l'influsso del maestro, il Palmezzano è largo e grandioso; poi man mano pare che intisichisca, e che il suo sangue impoverito non permetta più lo sviluppo delle sue forme. A seguire il Palmezzano passo per passo, dalle prime manifestazioni, quando era il *caro alliero* del Melozzo, alle ultime, noi assistiamo a un continuo regresso dell'artista. Fin che la luce del maestro rimase ne' suoi occhi, così come rimane sulla retina l'impressione d'un effetto luminoso, anche se esso è da alcun tempo cessato, il Palmezzano colorì nobilmente. E bene poteva compiere la bellissima « Annunciazione », come eseguì a Matelica e in altri luoghi considerevoli opere. L'A. classifichi le opere del Palmezzano in rigoroso ordine cronologico, e troverà che la bella « Annunciazione » può appartenergli; mentre d'altra parte, se metterà a riscontro diligente le opere del Melozzo con quel quadro, sentirà che il Melozzo ha l'anima ardente, il tocco forte e libero, più che dimostrino il leggiadro Gabriello in quest'ancona d'altare e la Vergine piena di grazia.

Die italienischen Buchdrucker - und Verlegerzeichen bis 1525 herausgegeben von Dr. Paul Kristeller — Strassburg, I. H. Ed. Heitz (Heitz e Mündel, 1893.

Una raccolta sistematica de' segni distintivi degli antichi stampatori italiani, quale con infinita diligenza ha composto l'A., renderà grandissimi servigi al bibliofilo e allo studioso della xilografia italiana. I rettangoli o i tondi entro cui s'intrecciano le iniziali degli editori, fra ornati semplici ed eleganti del Rinascimento, fra emblemi e divise, sono anche importanti per l'arte. Mentre lo studioso potrà in molti casi avere con esse un mezzo per distinguere le copie dagli originali xilografici e per determinarne la origine, l'artista vedrà come da per tutto e in ogni piccola cosa, in ogni segno i maestri del Rinascimento lasciassero l'impronta della raffinatezza del gusto, della spontaneità della forma, della fantasia equilibrata. L'A. ha disposto tutte le targhette editoriali in ordine topografico, cominciando da Aquila e finendo a Vicenza; ed ha fornito per ogni luogo le marche dei diversi editori e le varianti loro, tratte dai libri dispersi in tutte le biblioteche d'Europa. Così che le ricerche sono rese facili a chiunque per la buona distribuzione della materia ed anche per l'indice dei nomi e soprannomi degli stampatori

e dei monogrammi inseriti nelle marche. Quanti bibliofili, innanzi ad un incunabulo incompleto, hanno affaticato, per conoscere il luogo della stampa e il nome dello stampatore, a indovinare il monogramma o a risolvere la sciarada della targa con cui si chiudeva il volume! Ora, grazie allo studioso tedesco, molte difficoltà saranno vinte, molto tempo sarà risparmiato.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il Regio Patronato sulla Chiesa Patriarcale di Venezia, di Antonio Rinaldi. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1893.

È un libro breve di mole, poco più di 250 pagine, ma che per la importanza e l'interesse del tema, e per la qualità della sua trattazione merita la più grande considerazione.

Come apparisce dal suo titolo, esso è diretto a ricercare e chiarire la vera natura della Chiesa Patriarcale di Venezia: questione vivissima, fra il Governo di Italia, che lo ritiene di Regio Patronato, ed il Vaticano che lo nega.

L'autore, dottissimo, a un tempo, nel diritto canonico e nel civile, com'è versato nelle discipline storiche, ha trattato l'argomento a fondo, e con lucido ordine. Com'era giusto, prende le mosse dalla precisa dottrina del Regio Patronato secondo il diritto canonico. Si sa che esso consiste nel diritto del patrono, di nomina e presentazione al *beneficio*, rimanendo alla competente Autorità ecclesiastica la ricognizione delle condizioni richieste nel nominato o nel presentato, per poterne conseguire la conferma od istituzione canonica. L'A. ricorda quindi le distinzioni dei canonicati, dei patronati di giustizia per fondazione o dotazione, quelli di concessione per causa di benemerenze varie, dagli stessi Pontefici costituiti irrevocabili, e i patronati concessi per mera liberalità, temporanei e revocabili. Ai quali principii del diritto canonico l'A. fa seguire quelli della nostra legge fondamentale sulle relazioni del Regno d'Italia colla Chiesa cattolica, concernenti la rinuncia del nostro Stato al diritto di nomina dei precedenti Governi italiani ai beneficii ecclesiastici, esercitati *jure majestatis*, salvi ed integri rimanendo quelli di Regio Patronato.

Ora di qual natura è la Chiesa Patriarcale di Venezia?

Il dotto autore si fa a ricercarlo nella storia. E con larga e minuta disamina dei varii ricordi, fatti e documenti storici che vi si possono riferire, di cronache, di bolle pontificie, riesce alla conclusione che

l'antichissima Chiesa Patriarcale di Aquileia, indubbiamente di pubblico patronato, perchè fondata e dotata dai Sovrani dell'epoca, trasferita poi a Grado col concorso del popolo delle Isole, sia quindi divenuta l'odierna Chiesa Patriarcale di Venezia, sempre di patronato della Repubblica Veneta, quel celebre Governo avendo provvisto alle spese di riparazione del tempio, all'aumento della dotazione, ai doveri del patronato, come ne esercitò sempre i diritti corrispondenti. Questo patronato venne confermato in modo irrevocabile dagli stessi Pontefici, e continuò attraverso i successivi Governi di Napoleone I, che provvide meglio al decoro della Chiesa con un assegno sul Monte Napoleone, come dell'Austria; e permane nell'odierno Regno d'Italia, per l'inconcusso principio di diritto pubblico, che i diritti appartenenti agli Stati non si perdono per mutamenti di Governi, per trasformazioni e fusioni politiche che in essi avvengano, ma passano ai successivi; perchè sono diritti i quali non appartengono alle persone dei governanti o agli organi transitorii degli Stati, ma al Corpo politico in sè, il quale può ricevere forme politiche diverse.

Noi non potremmo affermare che nella trattazione di una questione simile attraverso secoli così lontani ed oscuri, tutte le opinioni dell'A. sull'uno o sull'altro singolo atto o fatto riescano di assoluta evidenza. Però crediamo che dal complesso delle molte e varie argomentazioni risulti sempre chiarissimo ed inconfutabile il concetto fondamentale che la Chiesa Patriarcale di Venezia sia di antichissimo R. Patronato. Il rifiuto della Curia di continuare a riconoscere un diritto esercitato per secoli dalla Repubblica di Venezia, e dai sovrani che le successero, da Napoleone, dagli Imperatori d'Austria, e dal Re d'Italia fino al 1879, proviene più che da ragioni giuridiche, da animosità politiche; palesate bene apertamente dal difensore dell'assunto della Curia, ove dice che « i Sovrani del nuovo Regno si resero incapaci di conseguire o ritenere quei privilegi che furono dalla Chiesa concessi ai Principi precedenti. Sono palesi a tutti le leggi e gli atti di questo Regno, ostili e dannosi ai diritti della Chiesa, ai suoi beni, alle sue persone; è palese la violenta ed iniquissima usurpazione del dominio della Santa Sede, e la condizione in cui sacrilegamente fu posto il Supremo Pastore ».

Ma cosa ha a fare il perduto dominio temporale del Papa colla storia e colla natura giuridica della Chiesa Patriarcale di Venezia?

Si può benissimo vagheggiare, non è il caso ora di disputare, un ordinamento ideale di Stato e Chiesa, secondo il quale i Sovrani o i Governi non abbiano a nominare o presentare Vescovi e Patriarchi;

ma ciò suppone una completa separazione di Chiesa e Stato, una rinunzia da parte della Chiesa alle dotazioni e ai beni che dall'autorità civile le vennero concessi, che ne ha ricevuti e che continua a riceverne; suppone la completa cessazione del Regio Patronato, per un ben diverso ordinamento delle relazioni tra Chiesa e Stato. Ma quando il Regio Patronato esiste per le leggi dello Stato, come per i canoni della Chiesa, non si può ammettere che se ne neghi l'applicazione all'Italia; non è giuridico il pretendere che il suo Re non raccolga in sè, e non abbia ad esercitare, gli stessi diritti di R. Patronato, posseduti già dalle antiche Repubbliche, dai cessati Regni e Principati dei quali si è formato il Regno d'Italia.

Piace sperare che questo dotto libro del Rinaldi gioverà a far sostenere dal Governo italiano i diritti, in proposito, dell'Autorità civile, non meno fermamente di quello che nei secoli scorsi abbiano fatto i cattolicissimi Governi dei Duchi di Savoia e Re di Sardegna e della Repubblica Veneta.

ECONOMIA POLITICA.

Protezionismo Americano, Saggi storici di Politica Commerciale, del prof. Ugo Rabbeno — Milano, Fratelli Dumolard, 1893.

La vecchia e sempre nuova questione del protezionismo, come agita gli Stati e paesi diversi nel campo pratico, così fornisce argomento di incessanti controversie agli scrittori in quello teorico. In mezzo alle opinioni più disparate e alle interminabili discussioni, si va facendo strada anche in questa parte difficile della economia un indirizzo di studii più positivo, meno pregiudicato da vedute interessate e da preconcetti. E di ciò offre un esempio lodevole il libro del professor Rabbeno; che inspirandosi agli scritti recenti di alcuni economisti italiani i quali hanno gittato nuova luce sulla complicata questione, vi arreca un contributo pregevole di ricerche e di fatti. Il suo lavoro è principalmente storico, ed ha per oggetto le origini e le vicende del protezionismo negli Stati Uniti di America, che forniscono ampia ed opportuna materia ad uno studio scientifico. Ma dalla esposizione dei fatti egli risale alla indagine delle leggi e cerca di dimostrare la ragione storica ed economica del loro svolgimento. Il libro invero si divide in tre parti. Nella prima l'autore tratta della politica commerciale inglese nella sua genesi, nelle sue cause e nei suoi aspetti, come si svolse nelle colonie americane prima della dichiarazione dell'indipendenza; nella seconda

dimostra le vicende del protezionismo nell'Unione americana, esaminando le tariffe che si sono via via succedute fino agli ultimi anni, riferendo le controversie a cui han dato luogo e i motivi che si arrecano in appoggio, e rilevandone l'incremento e i risultati; e nella terza infine fa un esame critico delle dottrine ed opinioni di alcuni principali protezionisti che più si riferiscono al suo soggetto, quali Alessandro Amilton, Federico List, il Carey e il Patten. In tutto il lavoro abbondano i particolari interessanti; e lo studio dei fatti è condotto con grande accuratezza sulla base di documenti e pubblicazioni autorevoli. La sua esposizione storica della politica commerciale ci presenta più di un aspetto originale, e spesso vince per ricchezza di particolari e acume di osservazioni le migliori che si possiedano. Per ciò che riguarda gli effetti del protezionismo e le sue relazioni con altri fatti economici, quali l'incremento del capitale, lo sviluppo delle industrie, le crisi, la depressione industriale e simili, è particolarmente importante il capitolo, che tratta dell'ultimo trentennio, « età dell'oro » del sistema americano. Cercando poi di dimostrare la ragione storica del protezionismo e del libero scambio, l'autore si eleva qua e là a considerazioni più alte, che hanno il loro fondamento nei fatti esposti. « Per due volte, egli dice, il libero scambio, per due volte il protezionismo dominano nella storia economica degli Stati Uniti; il primo nel primo periodo di economia primitiva e domestica che continua le condizioni coloniali, e nel terzo, quando si consolidava e fioriva l'economia capitalistica; il secondo nel secondo e nel quarto periodo, di fondazione cioè da prima, e di crisi e di dissoluzione da ultimo dell'industria capitalista ». E illustrando queste vicende, egli pone in chiaro il *motivo capitalistico* del protezionismo, le sue intime necessarie attinenze colla formazione e coll'aumento del capitale, diviso dal lavoro e posto di fronte ad esso. Dovendo qui limitarci a poche osservazioni diciamo che la trattazione dell'argomento è altrettanto interessante e accurata, quanto è bella, geniale la tesi sostenuta in questo libro. Non mancano lievi mende, come ripetizioni frequenti e prolissità nel dettato; alquanta incertezza nelle conclusioni e talora mancanza di quelle *linee nette* nella parte sintetica, che sono il nerbo d'ogni teoria. Ma, ripetiamo, per la bontà del metodo e la copia dei fatti, è questo uno dei migliori contributi alla grande questione del protezionismo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Sulla nota e controversa questione della formazione della grandine il sig. Lizioli pubblicava recentemente il risultato di alcuni suoi studi e di alcune sue ricerche che durano da qualche tempo. Secondo l'autore la origine della grandine è dovuta, nelle nubi temporalesche, alla unione di più goccioline d'acqua, unione dovuta alla attrazione elettrica; le goccie più grosse, così formatesi, vengono a subire l'azione della bassa temperatura prodotta, come dimostrò il Plauté, dalle scariche fulminee, ed istantaneamente congelansi. Nel render conto di siffatta teoria, il prof. Marangoni muove a questa alcune obbiezioni, ma, in un articolo pubblicato nella « Rivista scientifico-industriale » diretta dal Vimercati, concorda pienamente col Lizioli nel desiderio da quest'ultimo espresso che intorno all'interessante argomento aprasi su di un periodico scientifico la discussione; e per concretar meglio tale idea, il Marangoni ha già pubblicato nella Rivista soprannominata un questionario, nel quale trovansi riassunte tutte le notizie atte a gettar qualche luce sulla ancora oscura origine della grandine. Già al questionario furono inviate in risposta alcune osservazioni; e senza dubbio altre e numerose notizie di fatto varranno a gettare un po' di luce sull'interessante problema.

— Il dottor M. Morasso ha pubblicato (Torino, Roux) uno studio critico sopra *L'evoluzione del diritto*. Il libro è preceduto da una prefazione del prof. C. Morselli.

— L'editore Hoepli di Milano ha messo in vendita le seguenti opere sopra l'elettricità: la seconda edizione dei *Recenti progressi nelle applicazioni dell'elettricità* del prof. R. Ferrini; *Trasmissione elettrica del lavoro meccanico* dell'ingegnere Sartori, con una descrizione dei principali impianti esistenti e uno studio completo sul sistema di trasmissione; la seconda edizione del manuale *Impianti di illuminazione elettrica*, dell'ingegnere Emilio Piazzoli.

— Sopra la grave controversia sorta tra i giureconsulti intorno all'innovazione recata dal diritto giustinianeo al disposto del senatusconsulto Velleiano sulla intercessione delle donne, l'avv. C. Arnò pubblica (Torino, Roux) una monografia dal titolo: *Studio esegetico sulla legge 23, § 2 ad S. C^um. Vell. IV, 29.*

— È uscita, presso il medesimo editore Roux di Torino, la prima parte del secondo volume degli importanti *Studi sul contado di Savoia e marchesato in Italia* di Carlo Alberto di Gerbaix-Sonnaz.

— *Vita americana* è il titolo d'un recentissimo lavoro del dottor Tullio de Suzzara-Verdi, che da quarant'anni si è stabilito in America. Il lavoro uscirà fra poco in inglese: l'editore Hoepli di Milano ne ha procurata una edizione italiana a cura del deputato Arbib, che vi ha aggiunto una prefazione.

— *Vittorie e sconfitte* è il titolo di uno studio di Edoardo Arbib inteso a dimostrare coi fatti che la guerra è governata da leggi costanti ed uniformi, che si riproducono invariabilmente in tutti i tempi e in tutti i popoli. Uscirà quanto prima alla luce presso l'editore Hoepli di Milano.

— Il senatore Gaetano Negri pubblicherà (Hoepli, Milano) un nuovo volume di saggi letterari e storici, intitolato *Rumori mondani*, che farà seguito ai due pubblicati l'anno scorso: *Nel presente e nel passato; Segni dei tempi.*

— È imminente la pubblicazione (Firenze, Barbèra) dell'opera già da noi preannunziata del dott. E. Capobianco: *Il Diritto penale di Roma* confrontato con quello vigente e con le nuove teorie positiviste.

— Il conte Ignazio Stelluti Scala fa stampare (Firenze, Barbèra) una sua monografia sulle *Istituzioni di beneficenza nella provincia di Ancona.*

— Annunziamo il nome di una nuova poetessa: la signora Rachele Botti Binda di Cremona, che sotto il modesto titolo di *Versi*, ma in edizione elegantissima, ha fatto stampare (Firenze, Barbèra) un volume di sue poesie.

— Il comm. Angelo Giacomelli, insigne per benemerenze patriottiche acquistate prima nelle cospirazioni e negli apparecchi del risorgimento nazionale, poi nell'esercizio del mandato legislativo e nel governo di varie province, ha licenziato per la stampa (Firenze, G. Barbèra) un volume di ricordi patriottici, intitolato *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853.* L'opera è divisa in sei parti, a questo modo: Condizione degli Stati italiani all'inizio del regno di Pio IX; Il Lombardo-Veneto nel 1847; Rivoluzione di Vienna, marzo 1848: Trevise nel 1848; Processo politico di Venezia, 1851; Processo politico di Mantova, 1852-53.

(Notizie estere).

Il Moissan ha trovato il modo di render visibile ad un numeroso uditorio la trasformazione del diamante in grafite, per mezzo dell'arco voltaico. Si proietta sopra un diaframma, colla luce elettrica, l'ombra di due carboni, di cui uno scavato nella punta, contiene un piccolo diamante. Si fa poscia passare la corrente tra i due carboni, in guisa da elevare a poco a poco la temperatura del diamante, e quando tale temperatura è abbastanza alta, vedesi il diamante ricoprirsi come di una subitanea vegetazione, formata da masse nere di grafite. Se in luogo del diamante si pone fra i due carboni del boro amorfo, scorgesi quest'ultimo divenir rosso, circondarsi di un'aureola verdastra, e sparire senza presentare alcun fenomeno di fusione. Il silicio invece si fonde e dà origine ad una vera ebollizione. Alle elevate temperature di queste esperienze, il boro e il silicio possono combinarsi facilmente col carbonio.

— Nel laboratorio di Roscoff le previsioni ottimiste del de Lacaze-Duthiers sulla possibilità di riproduzione delle ostriche nei vivai, si sono completamente verificate, e dimostrano la possibilità dell'ostricoltura commerciale nella regione sopra mentovata. La riproduzione si ottenne da ostriche di quattro anni, allevate in un vivaio chiuso. È da notare inoltre che il vivaio di Roscoff ha una ristretta superficie, che l'acqua si rinnuova bene soltanto durante le alte maree, e che quando l'acqua è tranquilla le correnti vi sono debolissime.

— Tra i procedimenti chimici che si propongono per la fabbricazione del pane, merita menzione quello già in uso col quale si cerca di evitare gl'inconvenienti che presenta la fermentazione della pasta, sostituendo alla fermentazione uno sviluppo di gas atto a dare al pane la sua indispensabile costituzione porosa. La pasta preparata vien posta in un cilindro munito di un agitatore; nel cilindro si fa passare del gas acido carbonico, che oggi si trova comunemente in commercio, e si mescola energicamente la pasta. Dopo un'ora di contatto col gas, si trova la massa pronta per essere infornata. Nel forno, infatti, il calore fa svolgere l'acido carbonico che, per isfuggire dalla pasta, produce in questa ultima numerose cavità.

— È stata scoperta dal Joly una nuova sostanza colorante minerale rossa, che dà una colorazione intensa e paragonabile a quella che si ottiene dalle sostanze derivanti dai prodotti di distillazione del carbon fossile; basta infatti che nell'acqua si trovi la cinquemilionesima parte del nuovo corpo perchè l'acqua si colorisca. La nuova materia colorante è un ossicloruro di rutenio ammoniacale. È da notare tuttavia che il rutenio è ancora un metallo così raro e tanto costoso, che il nuovo corpo colorante non può entrare nell'industria e rimane, per ora almeno, una semplice curiosità scientifica.

— Lo Chodat ha ripetuto le ricerche del Bouvier sull'azione che la luce elettrica manifesta sulle piante. Egli è giunto a conclusioni che confermano i risultati ottenuti dal Bouvier stesso, e cioè che la luce elettrica ha un'azione favorevole sulla vegetazione, azione la quale per altro cessa non appena la potenza della sorgente luminosa oltrepassa un certo limite.

— Un lettore del « Cosmos » ha scritto a questa Rivista domandando informazioni su alcuni semi singolari che gli furono spediti dalla California, e che sono prodotti da un albero assai raro del Messico. Le singolarità di questi semi sono numerose; essi stanno in continuo movimento, ma basta toccarli perchè si fermino e stiano tranquilli per un po' di tempo. Le incisioni fatte sulla scorza si richiudono rapidamente, e i frammenti di un seme tagliato in due, posti l'uno sull'altro, si saldano fra loro in quarantott' ore. Per la proprietà più strana, quella del movimento dei semi suddetti, la spiegazione è facile; i movimenti sono dovuti ad un piccolo verme che, nato o deposto nel fiore, resta poi chiuso nel seme. Da noi tale inclusione è frequente, ma i prigionieri non hanno sufficiente forza per imprimere ai semi quei movimenti che si osservano sotto i tropici, e che fanno dare ai semi semoventi il nome di « grani del diavolo ».

— Due novità, uscite in questi giorni alla luce presso la libreria militare di L. Baudoin di Parigi, sono un trattato di *Stratégie de marche* del generale Lewal; e uno studio di un ufficiale superiore dell'esercito francese sopra *Les armes à feu portatives des armées actuelles et leur munitions.*

— Il signor F. Tisserand pubblica (Parigi, Gauthier-Villars et Fils) un *Traité de mécanique céleste.* L'opera è completa in quattro volumi, di cui tre sono già in vendita, ed il quarto in corso di stampa.

— Il capitano V. Deguise, professore di fortificazioni alla scuola di applicazione dell'artiglieria e genio a Bruxelles, ha pubblicato, pei tipi degli editori Berger-Levraut e C. di Parigi, la prima parte di un *cours de Fortification passagère.*

— Il signor L. Delanney pubblica (Parigi, Berger-Levrault) una monografia sopra *Les occupations temporaires et la loi du 29 décembre 1892.*

— Il tomo secondo della *Histoire generale du IV siècle à nos jours,* pubblicata sotto la direzione dei signori Ernest Lavisse e Alfred Rambaud, è comparso testè alla luce (Parigi, Armand Colin e Ci) col titolo *L'Europe féodale; les croisades*: comprende il periodo 1095-1270.

— Il professore Leonce Pingaud, della facoltà di lettere di Besançon, ha pubblicato per le stampe (Parigi, Librairie Academique Didié-Perrin et C.) uno studio sopra *Les français en Russie et les Russes en France.* È diviso in tre parti, che trattano rispettivamente: *l'ancien regime; l'émigration; les invasions.*

— L'editore E. Dentu di Parigi ristampa il *Théâtre* del signor Alessandro Parodi; ne ha messo in vendita, in questi giorni, il primo volume che comprende: *Ulm le parricide; Rome vaincue; Séphora.*

— Presso l'editore Savine di Parigi ha veduto testè la luce un nuovo volume di Enrico Ibsen, tradotto dai signori Bertrand e De Nevers. Contiene i drammi: *Les soutiens de la societè, L'union des jeunes.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les maîtres chanteurs, L'Agence Blosset,* di René De Pont-Iest (Flammarion); *Trois femmes,* di G. Bonnamour (Savine); *Notre Fille de France,* di Paul Radiot (Dentu); *Images sentimentales,* di Paul Adam (Ollendorf); *Rèmiette,* di Servières (Kolb); *Folle de haine,* di Jean Dalvy (Simonis Empis).

— Il 10 ottobre p. p. ha veduto la luce il 44° volume della *Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-Arts,* che tratta della *Peinture Espagnole.* È opera del signor Paul Lefort.

— È uscito (Parigi, Aulanier e C.) il dodicesimo volume della *Encyclopèdie de l'architecture et de la construction,* pubblicata sotto la direzione del signor P. Planat.

— Una *Revue technique de l'Exposition Universelle de Chicago en 1893* uscirà presso l'editore Bernard di Parigi. È opera dei signori M. Grille e M. H. Falconnet, con la collaborazione di molti ingegneri, architetti e industriali. L'opera completa comprenderà 10 volumi di formato ottavo grande, con molte figure nel testo e parecchi atlanti che conterranno insieme da 250 a 300 tavole. Il 30 novembre p. v. sarà messo in vendita il primo volume dedicato all'architettura.

Alcune esperienze vennero eseguite dall'Henslow per determinare la influenza che esercitano i vetri colorati sullo sviluppo dei vegetali. Tali esperienze hanno dimostrato che durante la germinazione è indifferente che i semi ricevano o no la luce, mentre durante lo sviluppo delle pianticelle, nessuna luce colorata apparve tanto efficace su questo sviluppo quanto la luce del giorno. Le piante fatte crescere sotto campane di vetro, apparvero meno rigogliose di quelle tenute all'aria libera, e forse l'azione nociva del vetro è dovuta ad un eccesso di calore che, nell'ambiente chiuso, esagera la respirazione, affievolendo invece l'assimilazione.

— Un giornale inglese annuncia che nelle miniere di Jagersfontein nell'Africa meridionale, è stato rinvenuto un diamante del peso non inferiore a 971 carati. Sarebbe questo il più grosso diamante che si conosca. Esso ha un colore bianco bluastro, ed è perfetto, salvo una piccola macchia nera che sparirà nel lavorarlo. Si ritiene che il valore

di questo diamante sia di 25 milioni; al cafro che lo rinvenne, la Compagnia proprietaria delle miniere regalò 4 mila lire ed un cavallo.

— E in corso di pubblicazione, presso gli editori Bemrore e figli di Londra, un volume del Rev. D. A. Theodore Wirgmann col titolo *The church and civil power*. L'A. vi parla delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato storicamente considerate, con speciale riguardo alle costituzioni ed ai canoni delle chiese americane e delle colonie.

— Il Rev. D. A. Mackinnon ha scritto un libretto dal titolo *Some chapters in scottish church history;* un ricordo del giubileo della Chiesa libera, che sarà pubblicato quanto prima dall'editore Hunter di Edimburgo.

— Il capitano Lugard ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Blackwood di Londra, un libro intitolato *The rise of our East African Empire*. È il racconto dei principî dell'influenza inglese nell'Uganda e nel Nyassaband, con suggerimenti per l'amministrazione avvenire, ed un esame di alcuni problemi africani. Vi saranno capitoli speciali sopra le risorse agricole e commerciali del paese.

— *The life and times of the Right Hon. William Henry Smith M. P.* è il titolo di un'opera in due volumi del signor Herbert Maxwell, con ritratti ed illustrazioni, che gli editori Blackwood pubblicheranno quanto prima.

— Il signor Alfred Pearson lavora a un compendio della grande opera del Symonds sopra il *Rinascimento in Italia*, che vedrà la luce fra breve, insieme ad un volume di *Saggi speculativi e suggestivi* del Symonds medesimo.

— Col titolo *The Kingdom of God* uscirà entro il corrente mese di ottobre (Londra, Heinemann) la traduzione inglese di un nuovo scritto del conte Leone Tolstoi.

— Il signor W. P. James ha raccolto in un volume, intitolato *Romantic professions*, una serie di articoli già comparsi nel *Macmillan's* e nel *Blanckwood's Magazine*.

— Un lungo articolo sopra il Leopardi ha veduto la luce nell'ultimo numero (agosto-settembre) della rivista americana *Poet-Lore*: è scritto dal signor G. Bradford, ed ha per titolo: *A pessimist poet: Giacomo Leopardi*.

— Una nuova traduzione in prosa inglese delle *Tragedie* di Sofocle fatta dal signor E. P. Coleridge, già noto per le sue traduzioni di Euripide ed Apollonio Rodio, uscirà nella « Bolm's classical Library » degli editori Bell di Londra.

— Una nuova edizione della traduzione inglese della prima parte del *Faust* del Goethe fatta dalla signorina Swanowick è testè uscita presso gli editori Bell di Londra. La traduzione è stata riveduta, e specialmente i passi lirici molto migliorati. Il libro sarà illustrato con ventinove disegni del Retzsch.

— Gli editori Bell di Londra hanno dato in luce, in questi ultimi giorni, due nuovi volumi di versi. Il primo è del vecchio bardo il signor Reithmüller, ed ha per titolo *Early and late poems*: è una scelta di poesie scritte in varie epoche di una lunga vita. L'altro, intitolato *Footsteps the gods, and other poems* è della signorina Elinor Sweetman.

— Il Prof. I. R. Seleey ha scritto un libretto intitolato *Goethe reviewed after Sixty Years,* che gli editori Seeley e Ci. pubblicheranno fra breve.

— L'editore Heinemann di Londra ha in corso di pubblicazione una *Raccolta di lettere di Samuel Taylor Coleridge.* Alcune di queste sono già state stampate in opere ormai esaurite, ma una grandissima parte sono del tutto inedite, e dirette fra gli altri ai seguenti: Mrs. Coleridge, Southey, Wordsworth, rev. George Coleridge, John Thelwall, Thomas Poole, John Murray, e Charles Lamb. Abbracciano il periodo dal 1785 al 1833 e gettano nuova luce sopra il carattere e la vita del singolare poeta.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Innes of Blairavon,* di Colin Middleton (Hurst e Blackett); *The nameless city,* di Stephen Grail (Osgood, Mc. Ilvaine); *A woman and Pitiful,* di M. M. Black (Oliphant, Anderson e Ferrier); *When a Woman's Lingle,* di M. Eastwood (Ward e Downey); *The girl musician,* di M. Young (Digby Long e C.); *The Broadmoor Patient and the Poor Clerk,* di Frederic Wicks (Remington); *Leven stories* , di Hélène G. A. Gingold (Remington).

Per l'industria della preparazione dello zucchero di barbabietole, si vanno sostituendo in Germania agli ordinari filtri di carbone, dei filtri formati con sughero polverulento. I succhi e gli sciroppi vengon fatti passare, per mezzo di una lieve pressione ottenuta con una differenza di livello, dal basso in alto attraverso lo strato filtrante che, per essere il sughero leggiero ed elastico, non va soggetto ad ostruzioni. Questo uso di filtri in sughero permette che il lavoro proceda rapidamente, e si dice che il costo del sughero oltrepassi appena le 60 lire per 500 tonnellate di barbabietole. I filtri vengon lavati con acqua, e più di rado con una soluzione, allungatissima, di acido cloridrico; lo stesso sughero può servire per circa quattro settimane. Gli ordinari filtri a carbone, si trasformano facilmente in filtri a sughero.

— L'uso del becco ad incandescenza Auer, di cui ci siamo occupati in queste *Notizie,* va diffondendosi sempre più; riescono in conseguenza interessanti alcune ricerche di un medico tedesco, il Polis, relative all'influenza che il nuovo sistema d'illuminazione manifesta sull'aria di un appartamento, per riguardo all'igiene. Anzi tutto si è veduto che col

becco Auer, il quale consuma generalmente la metà del gas consumato da un becco ordinario, l'aumento di acido carbonico in un ambiente chiuso è circa la metà di quello che si produce coi becchi a gas comuni. Anche questo rapporto di una metà si trova nelle temperature prese in diversi punti della sala dove eseguivansi le esperienze. Inoltre col becco Auer, bruciando completamente il gas, non si hanno prodotti deleterii o fuligginosi.

— La trivellazione più profonda che si conosca è quella eseguita attualmente a Naruschowitz nella Slesia settentrionale. La profondità raggiunta con la trivella è di 2002 metri, ed il foro ha ancora un diametro di sette centimetri. Attualmente i lavori sono sospesi, volendosi introdurre nel foro, dei termometri delicati onde prendere la temperatura del suolo a varie profondità; ma si spera di poter spingere lo scavo sino ai 2500 metri. La trivellazione si compie per mezzo di tubi provvisti nel lembo inferiore di una corona in cui trovansi incastrati dei diamanti; i tubi, per il restringersi progressivo dei loro diametri, si avvitano l'un dopo l'altro nel terreno. Si ottengono così dall'interno dei tubi, dei cilindri che rappresentano con tutta esattezza la sezione geologica dei terreni attraversati dalla trivella.

— Nel laboratorio della zecca di Berlino si ricorre ad un nuovo metodo per saggiare e comparare la durezza di corpi differenti. La sostanza che si esamina viene lavorata con una faccia ben liscia e lucida, sulla quale una punta di diamante, sottoposta a pressione costante, eseguisce delle strie; dalla larghezza dei solchi si desume la durezza della sostanza su cui si esperimenta. L'apparecchio è formato da un giogo di bilancia che permette di operare col diamante alla pressione che si vuole; un sostegno riceve e fa muovere il corpo da rigare. Mediante un microscopio ed un micrometro si misura la larghezza delle strie, ritenendo che la durezza del corpo sia inversamente proporzionale a questa larghezza. La durezza relativa di alcuni corpi si può desumere dalle seguenti cifre: piombo, 168; stagno, 234; rame, 398; acciaio dolce, 765; vetro, 1355; acciaio temprato, 1375.

— Certi batteri fosforescenti possono svilupparsi anche alla temperatura di 0 gradi. Il Forster, che alcuni anni or sono dimostrò esser tale proprietà posseduta da varie specie di batteri rinvenute nel porto di Kiel, scrive ora che pure non essendo molto numerose, queste specie amanti del freddo sono assai diffuse; in un grammo di terra di giardino i batteri ammontavano a 140 mila. Di preferenza sviluppansi nelle sostanze alimentari; ciò spiegherebbe perchè gli alimenti conservati col freddo prendono presto un gusto sgradevole, e tolti dalla ghiacciaia rapidamente si guastano; sono i batteri che, sviluppatisi in gran numero, causano una sollecita decomposizione delle sostanze conservate. Il Forster ha riconosciuto che 16 giorni di dimora nella ghiacciaia corrispondono,

per la moltiplicazione dei batteri, a sette giorni di dimora in una cantina a 8°, e di due giorni in una camera d'abitazione. Per evitare la riproduzione dei batteri bisogna adunque ricorrere a temperature assai basse, e soprattutto all'aria asciutta.

— Il signor I. Stammhammer ha pubblicato (Jena, Fischer) una *Bibliografia del socialismo e del comunismo.*

— Sopra il movimento slavo nazionale in Boemia e nella Moravia nel secolo nostro, è comparso recentemente (Vienna, Konegen) uno studio in un volume del signor A. V. Skene dal titolo; *Entstehung u. Entwickelung der Slavisch nationalen Bewegung in Böhmen u. Mähren im 19 Jahrh.*

— Uno studio sopra i rapporti politici dell'Austria con gli Stati germanici sotto Maria Teresa (*Die Landelspolitischen Beziehungen Oestereichs zu den deutschen Staaten unter Maria Theresia*), è uscito recentemente a Lipsia (Freytaz editore) per opera del signor A. Beer.

— È uscita (Lipsia Pfeffer) una nuova edizione della traduzione tedesca della *Politica* di Aristotele del Garves, riveduta e migliorata dal signor M. Brasch.

— L'editore Trübner di Strasburgo ha messo in vendita il primo volume di una *Storia greca* del prof. I. Beloch; arriva fino al movimento dei sofisti ed alla guerra peloponnesiaca.

— Un nuovo volume sopra Faust è uscito a Lipsia, presso l'editore Spohr: è del signor C. Kiesewetter ed ha per titolo: *Faust in der Geschichte und Tradition.*

— Un contributo alla storia della lingua ebraica ha pubblicato recentemente il signor A. Ackermann (Berlino, Calvary editore) col titolo: *Das hermeneutische Element der biblischen accentuation.*

— La prima parte di una *Sintassi comparata delle lingue indogermaniche,* del signor B. Delbrück, ha veduto ora la luce a Strasburgo pei tipi dell'editore Trübner.

Nella Spagna sono quasi scomparsi tre mammiferi i quali, tra le faune dei vari paesi europei, erano speciali alla regione spagnuola. I tre mammiferi in questione sono: il porcospino, che un mezzo secolo addietro viveva nell'Andalusia e nell'Estremadura; l'icneumone ormai rarissimo; e finalmente una scimmia della specie dei macacchi. Queste tre specie di animali furono introdotte nella Spagna dagli arabi; gli spagnuoli, prima dell'introduzione del gatto domestico, avevano per l'icneumone una grande predilezione che ancora sussiste tra gli abitanti della Sierra-Morena.

— A quanto riferiscono le Riviste americane di elettricità, il professore Bell avrebbe inventato un istrumento col quale è resa possibile

la trasmissione diretta dei suoni, per mezzo della luce. L'apparato si compone di un trasmettitore formato da una lampada ad arco da cui parte un fascio luminoso parallelo, riflesso a sua volta da uno specchio; quest'ultimo è un disco sottile di vetro, argentato nella parte posteriore, e mantenuto ben saldo entro ad una cornice. Un tubo acustico trovasi sul rovescio dello specchio, sul quale i suoni causano delle vibrazioni che producono leggiere alterazioni nella direzione dei raggi luminosi riflessi. Il ricevitore è formato da uno specchio parabolico, nel cui fuoco trovasi un tubo pieno di sughero bruciato, a sua volta in comunicazione con un altro tubo acustico, dal quale sarebbero rivelati i suoni emessi alla stazione di partenza. La riproduzione di questi suoni sarebbe dovuta alle variazioni di pressione che subisce l'aria nel tubo posto al fuoco dello specchio ricevitore, per effetto delle alternative di riscaldamento e di raffreddamento dovute alle vibrazioni dei raggi luminosi.

— Nello scorso anno le predizioni fatte dall'Osservatorio meteorologico degli Stati Uniti con una precedenza di ventiquattr'ore, si sono verificate nella proporzione di circa l'83 per cento. Attualmente in America si fanno grandi sforzi per rendere anche migliore questo servizio di predizioni; il territorio degli Stati Uniti si può dir coperto da Osservatorii che dànno informazioni giornaliere e mensili, e una Rivista pubblicata dall'Ufficio centrale di meteorologia, riassume le osservazioni di ben 2600 osservatori.

— Secondo una Rivista d'igiene, in Europa si fabbricano annualmente 138 milioni di ettolitri di birra, di cui la maggior quantità è consumata in Germania, in Austria e in Inghilterra. La Germania fabbrica circa 48 milioni di ettolitri; 39 milioni circa ne fabbrica l'Inghilterra, e finalmente 14 milioni spettano all'Austria. La Francia e il Belgio occupano il quarto posto con 10 milioni di ettolitri; e poi vengono la Danimarca, la Norvegia, la Russia, la Svizzera, l'Italia, ecc. Fuori d'Europa la birra non si fabbrica che agli Stati Uniti, al Giappone, in Australia e nell'Algeria.

— Secondo il *Lancet*, nell'occasione del Congresso che la Società medica norvegese terrà nel prossimo anno, le sedute avranno luogo a bordo di un yacht che incrocierà durante i lavori del Congresso.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fra una settimana e l'altra — Variazioni politiche — Situazione monetaria — L'alta Banca — Prudenza e riserve generali — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Condizioni dell'Italia invariate — Le nostre Borse ridotte a succursali — Rendita e Cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Devesi riconoscere una apprezzabile differenza fra la prima e la seconda settimana della quindicina, che oggi si chiude. Nell'una, sull'orizzonte politico si addensarono alcune nubi oscure, le quali, nell'altra, disparvero, per dar luogo a nuovo sereno. Sebbene la situazione monetaria al cominciare dell'ottobre figurasse così buona, e così rassicurante, da indurre, nel giorno 5, la Banca d'Inghilterra a ribassare di mezzo per cento lo sconto, nondimeno tutte le Borse si mantenevano in quella pesantezza, della quale avevano già dato prova nelle liquidazioni del settembre. Il mondo finanziario si ostinava a non credere che le maggiori manifestazioni della politica internazionale, la visita della squadra russa a Tolone e l'arrivo della flotta inglese a Taranto non significassero una provocazione contro la triplice alleanza, ed un monito per ritardare gli effetti di questa provocazione.

Ma si sa che nelle Borse le impressioni politiche cambiano con rapidità. Questi movimenti dei maggiori navigli d'Europa, per le dimostrazioni cui dettero luogo, per il linguaggio quasi unanime della stampa, ed anche per il senno e la moderazione che spiegarono in rara concordia il Governo e il popolo francese, assunsero, o meglio finirono per assumere un carattere assolutamente pacifico. I ribassisti si videro così d'un tratto spezzata la corda migliore ai loro archi.

Nondimeno, vera e propria ripresa non vi fu, non vi è, e temiamo non vi sarà per qualche tempo. In generale, predomina l'inazione. Si capisce che l'alta Banca si contenta di sforzi limitati, destinati a mantenere discrete e mediocri le condizioni dei mercati, ma non crede giunto ancora il momento di imprimere loro un grande slancio, risparmiandosi e riservandosi per l'epoca più o meno prossima, in cui reputerà opportuno addivenire alle sorgenti operazioni, che da lungo tempo si annunziano sospese. Stando in questi termini, è naturale che i capitalisti preferiscano aspettare, e rimanere inerti, per stare a vedere come si mettono le cose. E, quale ultima conseguenza, ne emerge che la speculazione non si affretta nè si arrischia ad orientarsi in un senso determinato e fermo; gli ottimisti non credono assolutamente ai rialzi; i ribassisti temono lo scoperto; e tutti attendono un periodo decisivo, di cui, per adesso, non si scorge indizio neppure remoto.

La Borsa di Parigi, non per tanto, volle salutare con un rialzo notevole il giungere delle navi moscovite a Tolone. Per le Rendite francesi, le sfavorevoli impressioni provocate dalla tensione dei riporti nell'ultimo assestamento mensile, svanirono presto. Il 3 per cento guadagnò in due giorni circa 40 centesimi. Non volendosi far pace con l'italiano si largheggiò in sostegno con lo spagnuolo, ed all'uopo si inventarono due ciarle, l'una meno fondata dell'altra: si parlò di un imprestito cui avrebbe contribuito la Banca di Parigi, e si annunziò prossima la felice ripresa dei negoziati per la conclusione di un trattato di commercio, fra la Repubblica e la Monarchia madrilena. Si sospese intanto ogni pratica per la conversione del 4 e mezzo per cento, lasciando solo intravedere che si stabiliranno due fasi, in una delle quali si pagherà il 4 e nell'altra il 3 e mezzo per cento, facilitando così la operazione, la quale del resto non potrà nè dovrà effettuarsi prima del nuovo anno.

Il listino di Londra volse anche a miglior punto. Già si hanno quasi complete notizie della liquidazione quindicennale avvenuta in quella piazza. L'assestamento fu facilissimo: il prezzo dei riporti non superò il 2 per cento. È noto che il Senato siede in permanenza a Washington: e i valori americani del Nord, senza spiegare voli eccessivi, serbano a Londra buon contegno, perchè l'abrogazione dello Sherman bill si ritiene sempre probabile, malgrado le voci contrarie che si mettono in giro, e malgrado alcune modificazioni su cui corrono svariate notizie. Anche i valori argentini tornarono in buona vista avendo l'aggio sull'oro perduto in meno di una settimana, oltre il 3 per cento. E finalmente gli stessi titoli Greci cedettero a improvvisa espansione, annunziandosi, non

sappiamo con qual fondamento, che i delegati della Francia e dell'Inghilterra stanno conducendo una specie di inchiesta sulle finanze elleniche, per veder se vi fosse modo di rissanguarle con un nuovo prestito. Nessuna sorpresa adunque se dopo la riduzione dello sconto alla Banca, i Consolidati inglesi dettero prova di salda fermezza, e rialzarono per un ottavo di punto. Se lo sciopero dei minatori cesserà del tutto, come si spera, lo *Stock Exchange* acquisterà aspetto anche più lieto.

Uguale fermezza non sorrise a Berlino. Ma per quel centro militano ragioni speciali di difficoltà monetaria. Non si deve dimenticare che la Germania assiste con tutte le forze l'Austria, nell'impresa dell'abolizione del corso forzoso. Ora, è vero che i ministri austro-ungarici dichiararono in questi giorni alle assemblee che gli ostacoli per la riforma della valuta non sono insormontabili, che il Governo nutre piena fiducia di vincerli, e che il pubblico non deve lasciarsi preoccupare nè impaurire dalle notizie che si diffondono dai giornali in contrario. Ma è pur vero che l'aggio a Vienna ed a Pesth, se non cresce, persiste. Berlino deve e vuole aiutare; ma lo sconto ufficiale o libero nelle piazze dell'impero si conserva sempre relativamente alto, anche per il benevolo concorso che si continua a prestare all'Italia. Quindi è che i capitalisti si trattengono dall'operare: e gli speculatori s'intimidiscono, per la giustificata previsione di dovere alla fine del mese pagare troppo cari i riporti per la liquidazione.

In Italia siamo alle solite miserie.

Nelle nostre Borse manca ormai ogni e qualunque iniziativa. Siamo ridotti semplicemente ad una condotta passiva. Si aspettano i dispacci che recano i corsi di Parigi per la nostra Rendita; e su quei telegrammi ci regoliamo per fissare i prezzi nostri. Non basta. Una volta fissate le quotazioni del Consolidato, si misurano in generale a quella stregua i ribassi o i rialzi per quasi tutti gli altri Valori nazionali. Doloroso a dirsi: le nostre Borse divengono succursali devote e cieche di quelle estere, e specialmente della francese.

I fatti italiani non producono semplice influenza, anzi non esercitano nessuna azione. In questa quindicina ne abbiamo luminosi e melanconici esempi. Il Re fece indirizzare la nota lettera al maresciallo Mac-Mahon; e questo fu un atto politico, approvato e plaudito da tutta la stampa di Europa. Si capiva agevolmente che esso doveva giovare alla nostra Rendita; eppure le nostre Borse, sul primo momento, non se ne dettero per intese; e per determinare nel Consolidato un rialzo di circa 20 centesimi, si aspettò a conoscere e veder tradotte in uguale cifra le impressioni suscitate a Parigi.

Ed ancora. I giornali hanno annunziato i provvedimenti discussi e decisi nei Consigli dei nostri ministri per colmare le lacune del bilancio, e per sovvenire alle angustie del Tesoro. Si rinunzia alle antiche idee sui monopolii sugli spiriti e sugli olii minerali: si ammette e si applica il principio dell'imposta progressiva oltre il reddito di seimila lire: si proporrà per legge il pagamento dei dazii doganali in oro. Così si otterranno 45 milioni di maggiore entrata, e si preparerà il metallo necessario al pagamento del cupone alla fine di giugno 1894, mentre tutto è già pronto per quello del 31 dicembre volgente anno. Tali deliberazioni verranno fra tre giorni solennemente dichiarate ed esposte nel banchetto di Dronero.

Era dunque possibile che simili misure incontrassero o no l'approvazione dei nostri uomini di finanza; e che questa prospettiva fosse accolta e rispecchiata per conto nostro nelle quotazioni della Rendita con manifestazioni di favore o di sfiducia. Un effetto diretto ed immediato, qualunque fosse, doveva prodursi. Non se ne vide nulla. Le nostre Borse tennero sempre fermo l'occhio su Parigi, e registrarono ribassi o rialzi, secondo che i dispacci portavano rialzi o ribassi. Copie fedelissime: originalità nessuna.

In tutto ciò non v'è che un lieve conforto. I cambi piegarono a piccolo ribasso. Avvertasi che per noi la consolazione è assai magra. Leggiamo bensì in più di un giornale che bisogna contentarsi, perchè l'aggio salito al 13, non è andato più in su, ed ha dovuto recedere, a prova che quel termine estremo non può varcarsi nè si varcherà mai. Giudizio erroneo, e presagio fallace. Non v'è nulla nè nessuno che possa stabilir confini all'aggio. È già gravissimo per un paese il vederlo al 10: ma quando tocca tale cifra, devesi sempre vivere in allarme. Le nuove depressioni sono difficili e lente: i progressi invece devono temersi persistenti, rapidi, e — già lo dicemmo — fatalmente sottoposti alla legge del moto. Però constatiamo con soddisfazione il maggiore motivo cui si dovette l'attuale rinvilio dei cambi. La nostra alta Banca pare che finalmente si sia accorta che non bisogna sgomentarsi nel vedere calare la Rendita nelle piazze italiane; e che anzi conviene agevolare queste vendite per diminuire la differenza enorme dei nostri prezzi con l'estero, e le operazioni per noi disastrose, cui questo stacco dà luogo. Se si inizierà un simile sistema forse ne vedremo in novembre migliori effetti.

Intanto, essendo venuti discreti avvisi da Parigi, e avendosi avute notizie favorevoli sulla Conferenza monetaria, che per ora riconobbe ed ammise la nazionalizzazione degli spezzati d'argento, le variazioni della

nostra Rendita da una settimana all'altra si possono riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 83.20 passa a 83.90; a Londra da 82.50 a 83.30; a Berlino da 82.50 a 83.20, ed in Italia, per la diminuzione dei cambi, da 93.90 a 93.85.

Poco ci resta a scrivere dei Valori, che dettero luogo a mercato ristrettissimo, e non subirono che piccole oscillazioni, quasi sempre in armonia coi corsi della Rendita.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana ondeggiarono faticosamente fra 1236 e 1240; quelle della Banca Nazionale Toscana fra 1143 e 1145; e quelle della Banca Toscana di Credito fra 605 e 607. Le altre Banche si modellarono sull'esempio di quelle di emissione. Vediamo il Credito Mobiliare che da 390 scende a 386, per salire a 396, e poi indebolisce a 388. Troviamo la Banca Generale che volge da 270 a 266 per rianimarsi fino a 272. Ma a Torino regna la più completa atonia, e la Banca di Torino si registra quasi nominalmente a 330; il Credito Industriale a 177; e il Banco Sconto a 72.

Migliore condizione tocca ai Valori Ferroviari per lo speciale sostegno che ricevono a Berlino: le Meridionali vanno da 635 a 638; le Mediterranee da 505 a 508; ma le Secondarie Sarde, cui non sovviene quell'appoggio, declinano da 338 a 334, e le Sicule si registrano a 622.

I Valori Fondiarii rimangono quasi abbandonati. Le Immobiliari si fermano a 58; il Risanamento a 40; le Tiberine a 10; le Fondiarie Italiane a 5.

Pei Valori Industriali, infine, le contrattazioni risultano insignificanti. Il Gaz si segna nondimeno in aumento a 690; l'Acqua Marcia a 1063; gli Omnibus a 184; le Condotte a 175; le Rubattino a 416; le Raffinerie a 240; le Sovvenzioni a 17; e le Venete a 30.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini che seguono.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Ferrovie Meridionali 637 — Ferrovie Mediterranee 509 — Banca Nazionale 1238 — Romana (nominali) 400 — Banca Generale 273. 50 — Banco di Roma 260 — Tiberina 15 — Banca Industriale 120 — Credito Mobiliare Ital. 391 — Società Romana Illuminazione a Gas 690 — Acqua Marcia 1060 — Condotte d'acqua 174 — Immobiliare 58 — Mol. Mag. Gen. 120 — Generale Illuminazione 295 — Tramw. Omnibus 184 — Navigazione Generale Italiana 310 — Metallurgica Italiana 120.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 85 — Londra 3 mesi 27. 98 — Francia a vista 111. 90 — Ferrovie Meridionali 639 — Credito Mobiliare 391. 50.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 87 — Banca Generale 275 — Ferrovie Meridionali 638. 50 — Ferrovie Mediterranee 508. 50 — Navigazione Generale 313 — Raffineria Zuccheri 238.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 75 — Azioni Banca Nazionale 1239 — Credito Mobiliare Italiano 392 — Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 508 — Navigazione Generale 310 — Banca Generale 274. 50 — Raffineria Zuccheri 238.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Ferrovie Mediterranee 507 — Ferrovie Meridionali 637 — Credito Mobiliare 391. 50 — Banca Nazionale 1235 — Banca di Torino 330 — Credito Industriale 175 — Banco Sconto 73 — Tiberina 10. 50 — Sovvenzioni 18.

Roma, 15 ottobre 1893.

Le bozze corrette della *Notizia politico-letteraria* del precedente fascicolo ci giunsero in ritardo e non potemmo per ciò eseguire le correzioni dell'autore, delle quali riportiamo le principali:

Pag. 521, linea 34, sospetto *leggi* dispetto
» 523, » 3 e 4, e la nostra rappresentanza *leggi* e quanto alla nostra rappresentanza
» » » 20, *cancella* forse il primo, e
» » » 23-24, occasione *leggi* osservazione
» » » 31, se *leggi* e
» » » 37, rumori *leggi* rancori
» 524, » 16-17, fatti da amendue gli eserciti, *leggi* da amendue gli Stati
» 526, » 2, e modo, *leggi* e con tali intenti
» » » 24, si unisca *leggi* si accosta
» » » 29, e dalla più influente *leggi* o dalle popolazioni più influenti
» » » 38, riconosce *leggi* dichiara
» 527, » 9, questa *leggi* questo
» 529, » 13, e saperci *leggi* e saprà
» » » 15, bene o felice nel governarla *leggi* felice nel governarla bene.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLVII

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Le rimembranze di Guido del Duca. — Francesco Torraca . . . *Pag.* 5
Il censimento delle professioni. — Carlo F. Ferraris 27
Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici. — (*Fine*). — Nicola Scarano 49
Il Poeta. — Novella. — Orazio Grandi 67
L'ultimo duca di Lucca. — Parte seconda. — Ventidue anni di Governo patriarcale. — (*Fine*). — Giovanni Sforza 88
Il nuovo frammento dell'Apocalisse di Pietro. — Alessandro Chiappelli. 112
Etruschi e Pelasgi. — Giuseppe Sergi 123
Notizia letteraria. — Enrico Panzacchi 136
Rassegna politica. — X. 143
Bollettino bibliografico 152
Notizie di scienza, letteratura ed arte 169
Cronaca finanziaria della quindicina 179

Fascicolo XVIII - 15 Settembre.

Ippolito Adolfo Taine. — (*Fine*) — Giacomo Barzellotti 185
La questione del Senato nella revisione costituzionale belga. — Luigi Palma 217
Un santo precursore della libertà religiosa. — Luigi Luzzatti 235
Fascino arcano. — Novella. — Giuseppe Baffico 244
Nella Steppa. — Parte prima. — Giulio Adamoli 277
I blocco dei porti del Siam e i blocchi pacifici. — Oresie Da Vella. 295
Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie. — Luigi Arnaldo Schiavi . . 309
Notizia letteraria. — Ernesto Masi 334
Rassegna politica. — X. 340
Bollettino bibliografico 351
Notizie di scienza, letteratura ed arte 364
Cronaca finanziaria della quindicina 372

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Le origini del romanticismo. — Guido Mazzoni . . . . . *Pag.* 377
L'educazione militare. — Angelo Mosso. 400
La nuova sala di antichità orientali nel Museo Vaticano. — Orazio Marucchi 429
Gloria. — Romanzo. — I-IV. — Ugo Fleres 448
Il Paraguay. — Paolo Mantegazza. 470
Gli ebrei in Venezia e nelle sue Colonie. — (*Fine*). — Luigi Arnaldo Schiavi. 485
Notizia politico-letteraria. — Carlo Cantoni 520
Rassegna politica. — X. 530
Bollettino bibliografico 541
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 551
Cronaca finanziaria della quindicina 563

Fascicolo XX - 15 Ottobre.

Un ultimo romantico. — Cesare Cantù 569
Il romanzo d'un'imperatrice. — Ernesto Masi. 593
Sulla costituzione delle tribù arabe prima dell'islamismo. — C. A. Nallino 614
Gloria. — V-VIII. — Ugo Fleres 638
Principe dei buontemponi. — Paulo Fambri 660
Nella Steppa. — Parte seconda ed ultima. — Giulio Adamoli 683
Notizia letteraria. — U. 707
Rassegna politica. — X. 717
Bollettino bibliografico 728
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 739
Cronaca finanziaria della quindicina. 749

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXVIII

TERZA SERIE — VOLUME XLVII
(Della Raccolta Vol. CXXXI)

Fascicolo XX — 15 Ottobre 1893

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1893

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXVIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XX - 15 Ottobre 1893

UN ULTIMO ROMANTICO. — (Al dottore Andrea Verga, Senatore). — **Cesare Cantù** 569

IL ROMANZO D'UN'IMPERATRICE. — **Ernesto Masi** 593

SULLA COSTITUZIONE DELLE TRIBÙ ARABE PRIMA DELL' ISLAMISMO. — **C. A. Nallino** 614

GLORIA. — Romanzo. — V-VIII. — **Ugo Fleres** 638

5 PRINCIPE DEI BUONTEMPONI. — **Paulo Fambri** 660

NELLA STEPPA. — Parte seconda ed ultima. — **Giulio Adamoli**. 686

NOTIZIA LETTERARIA 707

Atlantide, poema di MARIO RAPISARDI — **U**.

RASSEGNA POLITICA 717

Due feste geniali in Italia — Il discorso di Dronero — Il programma del Gabinetto — Qualche considerazione in proposito — Il Fascio dei Lavoratori in Sicilia — Chi ha torto e chi ha ragione — La visita della squadra inglese in Italia — La flotta russa in Francia — Una riforma elettorale in Austria — Bismarck guarito e Mac-Mahon malato — La Spagna al Marocco — Continuano le incertezze rispetto al Brasile. — **X**.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 728

Letteratura — Storia dell'arte — Scienze giuridiche — Economia politica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 739

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 749

Fra una settimana e l'altra — Variazioni politiche — Situazione monetaria — L'alta Banca — Prudenza e riserve generali — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Condizioni dell' Italia invariate — Le nostre Borse ridotte a succursali — Rendita e Cambi — Valori italiani — Listini officiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

È VIETATA LA RIPRODUZIONE E LA TRADUZIONE DEGLI SCRITTI PUBBLICATI NELLA *Nuova Antologia*.

Proprietà letteraria.

C

Vi

Pr

Pa

In

Ri

Vi

Le

Per

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE 1892:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 262,169,498 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Via Carlo Alberto 8 (Piazza del Duomo) Sede dell'Agenzia	Via della Mercede Numero 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti ai proprietari delle polizze, sino alla consegna del valore di riscatto di queste.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90 %) degli utili resultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Incontestabilità delle polizze. — Le polizze in vigore da cinque anni, previo accertamento dell'età dell'assicurato, sono riconosciute incontestabili.

Rischio di guerra. — I militari di professione possono contrarre l'assicurazione con tariffe speciali comprendenti anche il rischio di guerra. Quelli che siano assicurati con tariffe ordinarie civili possono peró mantenere in vigore le loro polizze anche in tempo di guerra, pagando un apposito premio di estrarischio prima di entrare in campagna.

Viaggi. — Presso molte Società l'assicurato che viaggi fuori d'Europa deve pagare un premio di estrarischio. Presso la **Gresham** invece gli assicurati hanno libera facoltà di viaggio o di residenza in molte regioni di tutte le parti del mondo. Premi modici di estrarischio sono richiesti pei viaggi e per soggiorno nelle regioni escluse: e, sotto certe condizioni, le polizze in vigore da cinque anni sono libere da qualunque restrizione relativa a viaggi ed a soggiorno in qualsiasi parte del mondo, fatta eccezione soltanto per la Costa occidentale dell'Africa e per l'Istmo di Panama.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524136,968.

La Compagnia ha Agenzie in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie locali o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Direttore della Succursale Italiana: Cav. C. M. MAZZINI.

Agenzia generale del Compartimento di Roma (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

I CODICI NELLA GIURISPRUDENZA

LA GIURISPRUDENZA SUL CODICE CIVILE

dal 1866 al 1890

I CODICI NELLA GIURISPRUDENZA. È una pubblicazione fondata dagli avvocati **A. Carrara** e **T. Tommasini**, edita in Roma dalla *Tipografia della Camera dei deputati.* L'Opera consta di 3 grossi volumi (circa 3000 pagine in 8° grande a 2 colonne) e contiene tutta la **Giurisprudenza sul Codice civile** dall'anno 1866 al 1890, compendiata articolo per articolo con richiamo al *Diritto Romano.*

Colla compilazione del presente lavoro si è inteso compiere opera la quale mancava in Italia, per quanto non manchino pregevoli giornali, e repertori giuridici, i quali per altro seguono un metodo non conforme ai Codici, ma sibbene alle antiche raccolte di Diritto. Che anzi mentre in Francia il **Sirey** ed il **Rogron**, seguiti ultimamente dal **Dalloz** coi *Codici annotati*, si sono limitati a pubblicare succintamente le massime della giurisprudenza, gli Avv. **Carrara** e **Tommasini** nella sopradetta pubblicazione, che hanno compiuta, riportano anche i *considerando* delle sentenze là dove la massima non fosse per se stessa sufficiente a rendere il concetto e la ragione giuridica dell'articolo interpretato.

È inutile aggiungere più parole a dimostrare la utilità grande di questo lavoro agli avvocati e magistrati, e a quanti sono cultori delle discipline legali. Sicchè giusto e ben meritato è il plauso riscosso da tutti, e basterebbe citare le parole d'incoraggiamento dell'avvocato Senatore **Puccioni**, presidente del III Congresso Giuridico di Firenze, al quale l'opera venne dedicata.

(Dalla *Giustizia Amministrativa*, n. 11-14).

L'opera, sia per il metodo adoperato, che per la materia raccolta, è di somma utilità pratica. È una biblioteca giuridica, unica nel suo genere, di 24 anni di legislazione; un commentario del Codice civile fatto, articolo per articolo, con la parola autorevole del magistrato, e col richiamo al Diritto Romano, fonte di tutte le leggi.

Nei tre volumi di cui si compone l'Opera, sono riassunte tutte le raccolte giuridiche del Regno, e sotto ciascun articolo del Codice è stato posto quello che di più importante, *pro* e *contra*, sia stato deciso dal 1886 al 1890.

Non v'è raccolta giuridica, sino ad ora pubblicata, che possa, a colpo d'occhio, presentare agli studiosi tutto il materiale riassunto in questi tre volumi.

Per i magistrati, per gli avvocati, procuratori e notari, per i Comuni, e per tutti coloro infine, che hanno da invocare, interpretare ed applicare il Codice civile, è un'opera indispensabile, poichè, senza perdita di tempo, si troveranno sotto ciascuno articolo lo stato della Giurisprudenza.

Dal lato tipografico nulla è stato trascurato perchè l'opera riuscisse perfetta.

L'opera completa costa lire 30.

N. B. Si spediscono fogli di saggio a chi ne fa richiesta alla TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — ROMA.

REPERTORIO GENERALE

DELLA

LEGISLAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

Coordinata per data e per materia dal 1861 al 1892

DAL

Prof. Avv. ALBERTO NANI

(4 vol. in 8° prezzo lire 30).

Presentiamo agli studiosi delle scienze giuridiche e legislative, ed a quanti sono addetti presso pubblici e privati uffici, amministrazioni, Comuni, ecc., questa recente opera che mira a facilitare nel minor tempo possibile la ricerca di un provvedimento legislativo e regolamentare, con tutte le modificazioni e variazioni relative.

Il Nani, con lodevole pazienza e mirabile esattezza, ha dato ordine alla immensa Raccolta degli Atti Ufficiali del Regno, formatasi dal 1° gennaio 1861 al 1° gennaio 1892, disponendo in apposite colonne: 1° il sunto d'ogni legge; 2° il nome del ministro proponente; 3° la data, la serie e il numero della serie; 4° il numero del volume e della pagina della Raccolta Ufficiale, non che tutte le leggi e i decreti anteriori e posteriori, che hanno relazione colla legge stessa.

Questo Repertorio del Nani ha già avuta larga accoglienza appena si divulgarono le relative circolari di adesione alla stampa, e potè lusingare giustamente l'audacia d'un coraggioso editore e l'amor proprio d'un paziente cultore di scienze giuridiche.

È bene aggiungere che l'opera contiene un indice generale delle leggi e dei decreti disposti cronologicamente, ed un altro ordinato per materia, coll'aggiunta delle indicazioni necessarie a rintracciare quanto serve all'interpretazione di essi decreti e leggi.

Il lavoro è di tale utilità pratica, risparmiando tanto tempo e tante ricerche, che ben giustamente crediamo largire elogio al Nani che l'ha ideato e condotto a termine, tanto più che spesso non solo noi non sappiam bene quali ulteriori modificazioni abbiano tenuto dietro ad una disposizione legislativa, ma talvolta ignoriamo perfino se una determinata legge sia o no in vigore.

Aggiungiamo pure che questo lavoro riuscirà non piccolo contributo alla storia della legislazione italiana.

Ci auguriamo quindi che l'editore seguiti ad avere nuove adesioni per questa pubblicazione, da incoraggiarlo ad intraprenderne altre, como la presente, utili e ben fatte.

Folchetto, (Roma, 12 settembre 1893).

Si spediscono fogli di saggio a chi ne fa richiesta alla TIP. DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — ROMA.

Successori LE MONNIER, Editori — Firenze

Commissionari del R. Istituto di Studi Superiori e della R. Accademia della Crusca a Firenze

VOCABOLARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

PIETRO FANFANI

4ª Edizione riveduta e corretta

Un grosso Volume di 4742 colonne, legato in mezza pelle

Prezzo Lire 14

La richiesta sempre maggiore del *Vocabolario della Lingua Italiana* del *Fanfani* ci ha dato animo a farne una quarta edizione a breve distanza dalla terza, già da qualche tempo esaurita.

In questa nuova edizione nella quale tenemmo conto delle osservazioni fatte da uomini chiarissimi, gli studiosi troveranno la conferma del nostro vivo desiderio di rendere sempre più utile questo *Vocabolario.*

Le Sessantamila copie che furono vendute fin qui dell'Opera del chiarissimo filologo, ci dispensano dall'aggiungere altre parole per farne conoscere i pregi.

Senza guardare al nostro speciale interesse, cercammo di migliorarla anche dal lato materiale col rendere più solida la sua legatura e insieme più elegante.

Facciamo infine un altro benefizio agli studiosi, diminuendo ciò nonostante il prezzo di questo *Vocabolario.*

SUCCESSORI LE MONNIER.

nze

A

pell

ian
reve

ov
con
est

ers
per

io
ars

is

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Recenti progressi nell'applicazione dell'elettricità, del prof. *Rinaldo Ferrini*, 2ª edizione completamente rifatta. Parte seconda. Trasformatori - distribuzione dell'energia - motori - ferrovie elettriche - applicazioni termiche. Con 190 figure intercalate nel testo. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1894.

I prodromi della rivoluzione del '48 in Aquila e Reggio Calabria (con carteggi e documenti inediti) per il prof. *Luigi Manzi*. — Reggio Calabria, tip. di F. Morello, 1893.

Vita americana, *di Tullio De Suzzara Verdi*, versione dall'inglese di *Edoardo Arbib*. — Milano, U. Hoepli edit., 1894.

Orazione epitalamica di Giovan Mario Filelfo, edita per la prima volta secondo il codice Chigiano I. VII. 241 da *Giovanni Benadduci*. — Tolentino, stab. F. Filelfo, 1893.

A study of Small Holdings, by *William E. Bear*. — London, Cassel & company, 1893.

Del mito di Medea nella tragedia greca, ricerche di *Giorgio Castellani*. — Venezia, stab. fratelli Visentini, 1893.

Studi storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia, vol. II., per *C. Alberto De Gerbaix-Sonnaz*. — Torino, L. Roux e C. editore, 1893.

Storia della Calabria ducale, compilata da *Nicola Lafortuna*. — Catania, Reale tip. Pansini, 1893.

Rocco il guardiano, romanzo di *F. Curci*. — Trani, V. Vecchi edit. 1893.

La evoluzione del diritto, saggio critico su alcune recenti opinioni, per il dott. *Mario Morasso*, con prefazione del prof. *Enrico Morselli*. — Torino, L. Roux e C. edit., 1893.

Per il 50° anno d'insegnamento di Giorgio Anselmi, studio di diritto romano offerto dall'avv. *Carlo Arnò*. — Torino, L. Roux e C. edit. 1893.,

Della parte che ebbero la filosofia ed i filosofi nel risorgimento e rinnovamento dei popoli e delle nazioni, per il prof. *Pietro De Nardi*. — Città di Castello, S. Lapi tipografo, 1892.

I fiori del male, di *Carlo Baudelaire*, con la prefazione di *T. Gautier* e l'aggiunta di studi critici di *Sainte-Beuve, C. Asselineau, I. B. D'Aurevilly, E. Deschamps*, ecc. Prima traduzione italiana in prosa di *Riccardo Sonzogno*. — Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1893.

Titi Livi, ab urbe condita, libri XXI, XXII, recensione e note di *Ignazio Bassi*. — Torino, ditta editrice G. B. Paravia e C., 1893.

Vocabolario dei commentarii di Giulio Cesare (*De Bello Gallico e De Bello Civili*), ad uso delle scuole ginnasiali, compilato da *Eusebio Garizio*. — Torino, ditta G. B. Paravia e C., 1894.

Manuale di lettere italiane, ad uso degli istituti tecnici e delle scuole secondarie, compilato dai professori *Averardo Pippi* e *Guido Falorsi*. — Torino, ditta G. B. Paravia e C., 1894.

Letture ed esercizi di lingua italiana, raccolta di letture scelte seguite da un tema di composizione o da altri esercizi di lingua per la gioventù studiosa di *L.* e *G.* — Treviglio, stab. tip. Sociale, 1893.

Teorica della sanzione, dell'avvocato *Didio Fongoli.*—Roma, Vincenzo Biccheri tipografo, 1893.

Paolo Mantegazza, note biografiche di *Carlo Reynaudi.* — Milano, fratelli Treves edit., 1893.

Vita di F. Cancellieri, per *Francesco Seni.* — Roma, tip. dell'orf. di S. Maria degli Angeli, 1893.

Morale e disagio economico, per *Luigi Marino Martinez.* — Catania, tip. Pansini, 1893.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma.	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Massaua e Assab	»	**23**	**42**
Europa — Egitto e Stati Uniti d'America	»	**25**	**46**
Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania	»	**28**	**52**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia,* Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

4539 6

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via del Corso, 462, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.